

LICA

A

ANNO V · N. 1 · 2 ·

Pubblicazione trimestrale

GENNAIO · GIUGNO 1944

Spedizione in abbonamento postale



RASSEGNA STORICA SALERNITANA

AA CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO
DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

A CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO
DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

Direttore - E. Guariglia

Comitato di redazione: R. Cantarella - C. Carucci - M. Della Corte - A. Fava -
M. Fiore - A. Genoino - L. Mattei-Cerasoli O. S. B. - R. Moscati - D. Mustilli -
S. Ortolani - A. Schiavo - A. Sinno - A. Sorrentino - R. Trifone.

Segretari di redazione: L. Cassese - V. Panebianco.

Direzione e Amministrazione: presso il Museo Provinciale di Salerno

Abbonamento annuale

per l'Italia L. 100.00 - per l'estero il doppio - Un fascicolo separato L. 30,00

Gli abbonati alla **Rassegna** sono considerati Soci della Sezione.

Anno V (1944)

N. 1-2

SOMMARIO

Barbagallo C., Antonio Genovesi Economista p. 3

Varia

Capone Mons. A., *Il « jus scannagii seu cultelli » del Ca-
pitolo della Cattedrale di Salerno* » 33

Cioffi P. Filippo O. F. M., *Padre Leonardo De' Rossi da
Giffone* » 41

Guariglia R., *Ritratti in cera di Masaniello e dei suoi
accoliti* » 45

Fiore M., *Il Teatro a Salerno nei secoli XVIII e XIX - Note
di cronaca (continua)* » 49

Le Chiese antiche di Salerno

Fiore M., *Il Monastero e la Chiesa di S. Lorenzo del
Monte* » 84

Mattei-Cerasoli L. O. S. B., *L'Abbazia di S. Maria de Vetro
nella Foria Salerni* » 89

ANNO V · N. 1 · 2 ·

Pubblicazione trimestrale

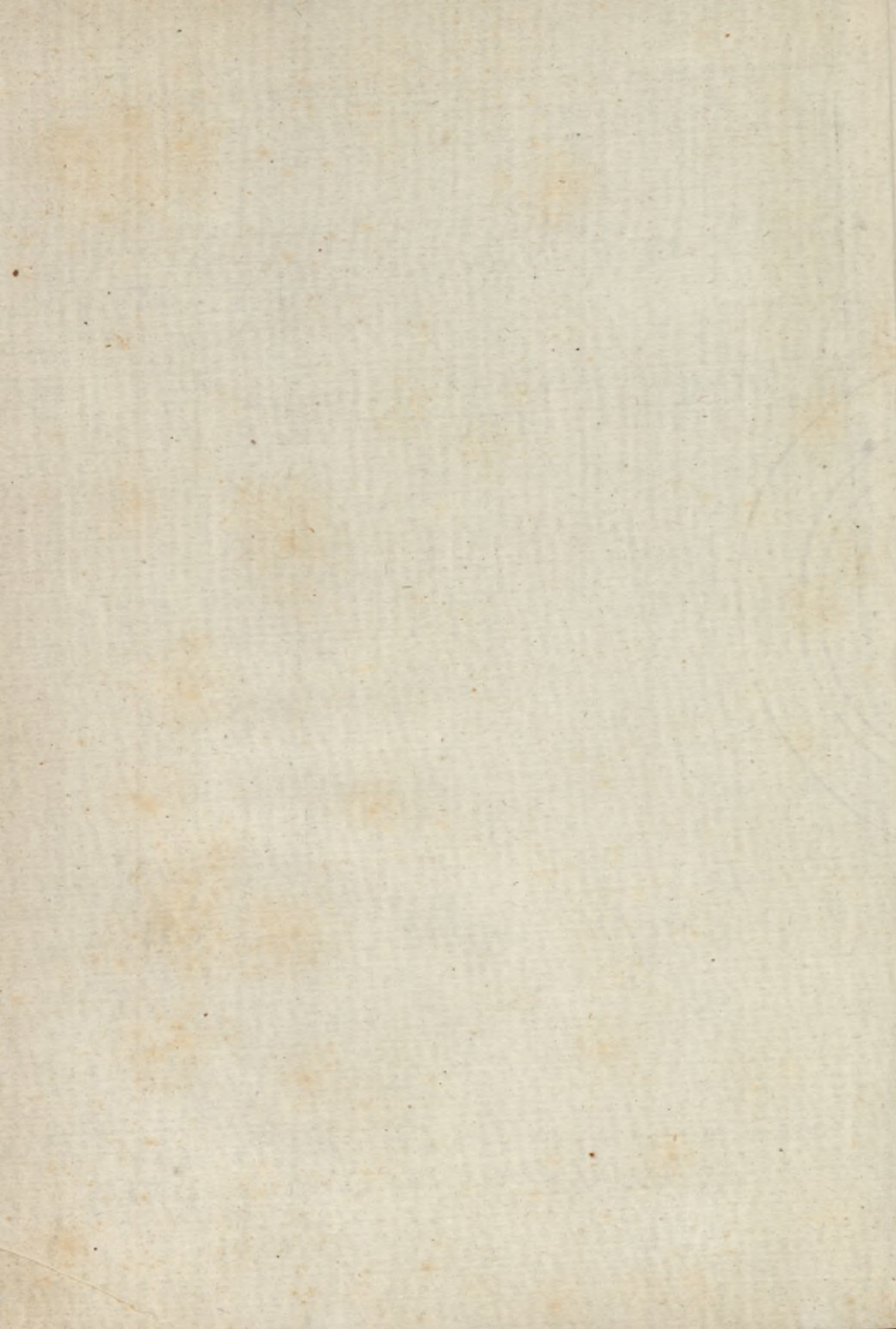
GENNAIO · GIUGNO 1944

Spedizione in abbonamento postale



RASSEGNA STORICA SALERNITANA

A CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO
DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA



ANTONIO GENOVESI ECONOMISTA

(1713 - 1769)

« Genovesi non amò le lettere e le scienze per un passatempo o per la sola sua gloria; le amò e coltivò sino alla morte come un mezzo di migliorare le sorti dell'Italia: quale più nobile scopo possono avere le scienze del bene della patria? »
(PECCHIO, *Storia dell'economia pubblica in Italia*, Lugano 1823, pag. 206).

I.

Dalla fine del secolo XVII a tutto il secolo XVIII gli uomini vissero come in uno stato di euforia. Essi hanno raggiunto la convinzione di avere finalmente imboccato una strada che li condurrà ad un'era di benessere e di felicità, fin adesso mai conosciuta; che la legge delle vicende umane è il progresso; che « il mondo di oggi non ci è stato mai » ⁽¹⁾; che essi valgono più di quegli antichi, la cui sapienza avevano sinora ammirata senza riserve, e i loro nipoti varranno ancora di più, perchè all'esperienza del passato essi avranno aggiunto l'esperienza dei secoli che si saranno susseguiti. La cultura europea si rinnova. « Tutte le scienze, tutte le arti », scriveva il Fontenelle, « il cui progresso era completamente arenato da

(1) GENOVESI, *Lezioni di economia civile*, in *Economisti classici italiani*, ed. CUSTODI, Milano 1803, vol. XV, pag. 386, nota. — In questa edizione del CUSTODI gli scritti del GENOVESI, riguardanti l'economia, constano di due parti: le *Lezioni di economia civile*; gli *Opuscoli di economia politica*, cui segue una scelta delle *Lettere familiari* (ed. FORGES DAVANZATI) « sopra diversi oggetti di pubblica economia ». Essi sono distribuiti in 4 volumi, corrispondenti ai voll. XIV-XVII (Milano 1803-04) della collezione degli *Economisti classici italiani* curata dal CUSTODI stesso. Non ne fa parte *Un dialogo di materia economica* ancora inedito, che si conserva fra i manoscritti della *Biblioteca Nazionale* di Napoli. Per brevità, noi citeremo gli scritti del Genovesi, indicando soltanto le pagine di ciascuno dei quattro volumi sopra ricordati.

duecento anni, hanno ripreso in questo secolo nuove forze, e hanno cominciato, per così dire, una nuova storia » (1). La cultura è uscita dalle chiuse aule, in cui asfissia da secoli, si è svincolata dall'autorità di Aristotele, Platone, S. Tommaso, Lutero, Calvino; incomincia a cimentare tutte le conclusioni, nelle quali si adagiava, al crivello delle osservazioni e dell'esperienza. Anche il contenuto ne è mutato. Non ci si compiace più di giochi vani di concetti, di definizioni sciolte da ogni legame col mondo reale; si vuole, invece, una cultura, la quale serva a scopi pratici, e tratti realisticamente, con chiara evidenza, dei problemi del mondo e della vita; che sappia, in una parola, leggere ad occhi aperti nel gran libro del mondo. Perciò gli uomini « esaminano anzitutto la verità delle proposizioni che è possibile ricondurre alla pratica..., e poi ne ricercano le cause col ragionamento e con nuove esperienze, le quali passo passo dall'una all'altra li conducono assai lontano » (2).

La ragione storica di tanta rivoluzione spirituale è l'avvento nellà vita europea di una nuova élite sociale, formata, a differenza della vecchia aristocrazia, del vecchio clero, non già di uomini ozianti in vacue, stereotipe, verbose cogitazioni, ma di gente che ha lottato, e deve continuare a lottare ogni giorno, per conquistare per assicurare il suo posto nel mondo; e perciò è animata da idee, da consuetudini, da propositi assai diversi da quelli delle classi politiche, che l'avevano preceduta. Si parla, infatti, di un diritto di natura superiore ai diritti così detti positivi secondo cui le società umane si reggono, per cui gli uomini debbono essere riconosciuti liberi ed eguali. Si discorre della superiorità del valore, del merito, dei servizi di ogni genere, sulla nascita e sui titoli gentilizi, e s'invoca la fine degli antichi privilegi politici. Fonte dell'autorità regia non sarebbero la grazia divina o l'arbitrio dei principi, ma soltanto il volere ed il consenso del popolo, il quale perciò avrebbe diritto

(1) *Histoire du renouvellement de l'Académie royale des sciences*, Paris, 1720, Préface.

(2) SORBIÈRE, cit. in ASCOLI, *La Grande Brétagne devant l'opinion française du XVIII^e siècle*, Paris 1930, II, pag. 42.

ad una sua diretta rappresentanza: un « Parlamento » o qualche cosa di simile, come si vede appunto nella Gran Bretagna, che è, si ripete, alla testa del progresso civile europeo.

Si contesta il diritto del monarca o di altra autorità d'imporre ai sudditi un'unica confessione religiosa. Già, di fatto, ogni Stato europeo è un consorzio plurireligioso — la Germania come le Province Unite; la Gran Bretagna come la Francia —; già dovunque « la furia delle sette è finita... », e « tutte le confessioni sono le benvenute e vivono benissimo insieme ». (1) Ma il diritto alla tolleranza, anzi alla libertà religiosa, è affermato apertamente quale condizione necessaria di ogni società civile, e lo proclamano a una voce cattolici, calvinisti, anglicani. Non si chiede soltanto la libertà di coscienza; si chiede egualmente la libertà di opinione in tutti i campi della vita civile. Questa libertà, infatti, e non già una silenziosa, supina, inanimata concordia, è « l'ordine che si conviene ad uomini liberi », i quali sono qualche cosa di assai diverso dalle pietre inanimate delle muraglie (2). E in forza del convincimento di tale diritto, l'opinione pubblica diviene il primo potere sociale, nè esita a formulare le aspirazioni più varie e più radicali. Essa chiede che l'autorità regia sia limitata; che si decreti la fine del vecchio regime feudale; che il corpo dei giudici sia fatto elettivo; che l'eguaglianza tributaria venga instaurata; che i contadini, umili coltivatori delle terre, divengano essi stessi i legali proprietari del suolo, e così via.

La prova dei fatti sembra confortare la bontà intrinseca di queste aspirazioni. Nei paesi europei, dove il governo è più libero, dove la tolleranza religiosa è più radicata, dove i borghesi hanno conquistato gran parte dei pubblici poteri, e la vecchia nobiltà si è imborghesita; dove le scienze e le arti tecniche sono meglio coltivate; ivi stesso la prosperità materiale è maggiore e più diffusa. Esempio tipico la Gran Bretagna dei secoli XVII - XVIII, cui guardano con oc-

(1) VOLTAIRE, *Lettres philosophiques* (1733) in *Oeuvres*, Paris 1836, V, pagine 8, 9, 10.

(2) FERGUSON, *Essai sur l'histoire de la société civile* (trad. fr.), Paris 1783, II, pag. 294-5 nota.

chi pieni di invidia tutte le nazioni europee, anche quelle che sembrano condannate a restare in guerra perenne con essa. Ivi tutte le industrie tessili — le industrie-madri di questi secoli —, anche quelle che sembrerebbero meno *naturali*, ossia meno adatte alla natura del paese, come, ad esempio, la lavorazione della seta, hanno raggiunto un grado di perfezione e di diffusione affatto sconosciuto altrove. Ivi si sono introdotte industrie nuovissime, assai redditizie, come quella del cotone, come quelle metallurgiche. Più imponenti i progressi del commercio britannico, che ha conquistato il mondo, e che è divenuto « la scienza e il sostegno di un popolo colto, potente, virtuoso » (1). Ancor più mirabili i progressi dell'agricoltura in questa terra non eccessivamente favorita dal cielo o dal clima, eppure divenuta in appena sessant'anni « uno degli inesauriti granai del settentrione » (2). Il Somertshire e lo Wiltshire sono regioni ricche « dai campi cintati, irrigati da corsi d'acqua, con numerose città, densissimamente popolate ». E all'altro capo del Regno, la contea di Essex è « il luogo più delizioso dell'Inghilterra », ricco di alberi da frutto — meli, ciliege —, coperto da campi di luppolo, da vaste distese di terreno seminate a cereali (3).

La restante Europa è decisa a seguire l'esempio inglese. Ovunque nobili e borghesi si sforzano di imitarne le trasformazioni agrarie, e quasi tutto il continente è come preso dallo « spirito del trafficare » e « non si sente altro che fabbriche di nuove vie, comunicazioni di fiumi, scavamenti di canali di comunicazione, ecc. ecc. » (4).

II.

Di pari passo col rivolgimento dell'economia europea, anche le idee tradizionali, le concezioni economiche di un tempo entrano ora in crisi. Le sparse dottrine, che imperavano in Europa da almeno

(1) RAYNAL, *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, Genève 1780, X, pag. 238.

(2) GENOVESI, XV, 18.

(3) DEFOE, *A tour Horough England* (1724), London 1927, I, 94, 113, 125, 279.

(4) GENOVESI, XVII, 48.

tre secoli, e che ispiravano l'azione pratica dei governi — quella che più tardi sarà detta la politica del mercantilismo — cercano ora di organizzarsi in un sistema dai confini ben decisi, dalla intelaiatura serrata. Eppure proprio adesso le eresie fermentano numerose e minacciose nel loro grembo. Il mercantilismo aveva fissato alcuni suoi perni fondamentali, intorno a cui il resto della dottrina girava naturalmente: il dogma del commercio « attivo », col conseguente proibizionismo, specie nei riguardi della importazione dei manufatti esteri e dell'esportazione dei prodotti nazionali; il culto dei metalli preziosi (il crisoeodonismo); lo statalismo economico, il popolazionismo, il monopolismo coloniale e qualche altro. Ora cominciano a spuntare idee nuove, contrastanti alle antiche, talune delle quali escono dalla penna degli ultimi mercantilisti di questo periodo. Si comincia a sospettare che la ricchezza dei popoli non dipenda dall'abbondanza d'oro e d'argento, che essi posseggono, e che non servirebbero nè come cibo nè come bevanda, ma dalla somma di beni godibili a loro disposizione, in fondo a cui sta la terra, alma « nutrice del genere umano » (1). Si sorride della chimera del commercio attivo, per cui si vorrebbe vendere in abbondanza agli stranieri, senza comprare nulla da loro (2). Un mercantilista inglese - John Stewart - fa le sue ampie riserve sul credo dello statalismo economico, che considera solamente come uno dei tanti mezzi con cui i governi possono cercare di arricchire le nazioni, e che in certi casi riesce giovevole; in altri, dannoso. E un personaggio assai più illustre, il marchese D'Argenson, che fu ministro degli esteri del regno di Francia, rincara la dose scrivendo che, « per governare meglio, bisognerebbe governare meno » (3). Due economisti fran-

(1) BOISGUILLEBERT, *Dissertation sur la nature des richesses*, in *Économistes financiers du XVIII^e siècle*, Paris 1843, pag. 375, 421 e passim.

(2) Cf. *Analyses et extraits des Mémoires présentés à la chambre de commerce à Paris* ecc. (1701), in DARESTE DE LA CHAVANNE, *Histoire de l'administration en France*, Paris 1848, II, pag. 402, 404-05, 407, 411-13, 419.

(3) D'ARGENSON, *Pensées sur la réformation de l'État*, in *Mémoires*, V, pag. 360 e seg.

cesi — il Dupin e lo Herbert — sostengono senza di meno l'opportunità della libera esportazione dei cereali. Si fa il processo alle più antiche gloriose Compagnie commerciali, quali le *Compagnie*, francese e inglese, *delle Indie Orientali*. E si giunge persino ad irridere all'ubbia del commercialismo ad oltranza, alla « grande scempiaggine » del commercio esterno, che da due secoli tiranneggia l'Europa (1). Non ancora sono insorte, armate di tutto punto, le violente rivoluzioni antimercantilistiche della fisiocrazia e del liberismo; ma il loro avvento è prossimo, e il terreno per il loro trionfo, magnificamente apparecchiato (2).

Anche l'Italia della prima metà del secolo XVIII partecipa al fermento politico-sociale, di cui ribolle l'Europa. Essa è, pur troppo, una terra oppressa da parecchie dominazioni straniere; senonchè la rivolta per l'indipendenza, per l'unità, per le libertà politiche, si fa ogni giorno più manifesta e vivace. L'Italia dà inizio alla prima fase del suo Risorgimento nazionale! Nè si tratta di un vuoto mimetismo di opinioni e di indirizzi stranieri. La reazione dei sentimenti è determinata dall'affermarsi, anche tra noi, di nuove classi sociali, — piccoli e medi proprietari rurali; medi e grandi manifatturieri; intellettuali — di fronte ai vecchi ceti dominanti dell'aristocrazia fondiaria e del clero. Per questo il movimento nazionale si accompagna, e fa quasi tutt'uno col movimento verso le riforme. La Lombardia è un paese di grossi fittavoli, che dedicano alla terra tutte le loro cure, la loro esperienza, il loro denaro, bonificando contrade sino a ieri incolte, e avviano l'agricoltura italiana verso progressi tali, da formare l'ammirazione degli osservatori inglesi. La Toscana è il regno della piccola proprietà, della più intima collaborazione

(1) D'ARGENSON, *Mémoires*, cit., V, pag. 365, 372.

(2) Per una più ampia illustrazione del rivolgimento di idee economiche nell'Europa dei secoli XVII-XVIII, si può consultare la mia *Storia Universale*, Torino UTET, voll. IV, 2, pag. 643 e seg., V, 1, pag. 158 e seg.; 423 e seg. — Circa le condizioni economiche dell'Italia nel sec. XVIII, si veggano: ROTA, *Le origini del Risorgimento (1700-1800)* Milano, 1930, II, parte IV; LUZZATTO, *Storia Economica: L'età contemporanea: il secolo XVIII*, Padova 1938, cap. III, §§ 5-7.

fra proprietari e coltivatori, attraverso l'istituto della mezzadria, nonchè della libertà del commercio dei cereali, che fa la ricchezza di vaste zone di territorio da recente bonificato.

Mentre in queste due contrade si dà così vigoroso impulso alla coltivazione della terra, ovunque gli scrittori delle nuove generazioni si dedicano a investigare e a discutere gli svariati problemi economici, che interessano la vita materiale del paese. E' opinione assai diffusa che il mondo sia radicalmente cambiato da quello di un tempo; che, per opera della stampa, del commercio internazionale, delle scoperte, « la ragione umana abbia fatto dei grandi passi » e che perciò si debba prendere conoscenza di queste giovani discipline — scienze naturali, matematica, medicina, meccanica, scienza del commercio —, da cui dipendono i progressi del resto dell'Europa, e familiarizzarsi con le « nuove maniere di ragionare o sia di calcolare le idee o le cose » (1). E vi si dedicano, infatti, laici e religiosi, nobili e borghesi, e si fondano Società di cultura e accademie scientifiche sul tipo di quelle francesi e inglesi. Il Napoletano o, più esattamente, la città di Napoli, non rimane estranea a così vigorosa ondata di rinnovamento. Qui fin dalla prima metà del secolo XVIII, per impulso di uno dei più vividi ingegni del secolo, l'abate Galiani, si istituisce una *Accademia delle scienze*, la quale, precorrendo di almeno mezzo secolo le future *Società economiche*, intende proporsi l'illustrazione geografica ed economica del territorio di tutto il Regno. Qui la passione per la nuova cultura non tarda ad invadere i salotti mondani. E qui c'imbattiamo in un personaggio noto per la sua dottrina in filosofia, pel suo carattere di fuoco, soprattutto per i suoi attriti con le autorità ecclesiastiche: l'abate Antonio Genovesi.

III

L'abate Genovesi ripete in sè il dualismo, i contrasti, gli stimoli, che erano nelle cose, le quali si muovevano intorno a lui. Era stato un grande erudito, un conoscitore non comune delle letterature

(1) GENOVESI, *Memorie autobiografiche* ed. CUTOLO in *Archivio storico napoletano* 1926, pag. 30 (dell'estratto).

classiche, un lettore insaziabile di opere antiche e moderne; meglio ancora, era stato un profondo cultore di discipline metafisiche, di teologia, ma, ad un certo momento della sua vita, poco oltre la metà del suo cammino mortale, una vera rivoluzione si era compiuta in lui, proprio come da circa un secolo si andava compiendo nello spirito europeo. Era stato assalito da vivo disdegno per la vecchia cultura, di cui fino allora si era nutrito — quella cultura che era stata appunto il cibo sostanziale delle classi colte europee fin dall'età della Rinascenza, anzi fin dal Medio Evo —, e aveva impetuosamente spezzato gl'idoli fino a ieri venerati, e alle vuote, verbalistiche disceltazioni di un tempo aveva contrapposto l'amore, l'esaltazione per le « adorabili » discipline pratiche: quelle soltanto, egli sosterrà, su cui si fondono il progresso e la civiltà dei popoli. Anche il nuovo Genovesi, come molti dei suoi contemporanei, è pervaso da idee, che potrebbero definirsi messianiche. Finalmente l'umanità ha trovato la dritta via, smarrita da secoli! Un tempo la filosofia era stata « tutta cose », allorchè quelli che la coltivavano si guardavano bene dal bamboleggiare tra puerili follie, ma volevano essere guidatori, legislatori, istitutori di popoli. Poi la grande « corruzione » della cultura era cominciata, e, per sette e più secoli le scuole filosofiche d'Europa « fecero a gara a chi potesse essere più ferace in inutili immaginazioni ed astrazioni », a chi meglio « sospingesse il pensiero fuori dell'atmosfera umana », e le straniasse dal nostro vivere presente, e lo distogliesse dalla conquista di una felicità terrena ⁽¹⁾.

Finalmente il mondo si era ravveduto; « come dopo lunga tempesta il mare, così gli ingegni europei pare che si stancassero di combattere coi mostri delle favole e di seguire al buio oggetti incomprendibili » ⁽²⁾, e l'era nuova, l'era della ragione « divenuta pratica e realtà » ⁽³⁾, incominciò. La filosofia, ossia la cultura tornò ad essere l'arte di giovare agli uomini. Cominciarono l'osservazione dei fenomeni naturali, l'esperienza, lo studio di discipline utili, per cui

(1) GENOVESI, XVII, 214, 221 ; XVI, 312 e seg.

(2) GENOVESI, XVII, 222.

(3) GENOVESI, XVII, 228.

il mondo percorse in pochi decenni un cammino quale non era riuscito a compiere in molti secoli. Per virtù di questa cultura rinnovata e degli insegnamenti che essa prodigava, la intensità, la celerità del lavoro furono moltiplicate, e si inventarono delle macchine, per cui fu possibile « fare in un giorno ciò che difficilmente senza di esse si faceva in cento ». Poichè il vivere non è altro che azione, e sono inanimate e morte tutte le cose le quali sono prive di azione », questo voleva dire « avere centuplicata la vita umana »! (1).

Così scriveva il Genovesi nel 1753, lo spirito pieno dello stesso *inflatus* che animava gli Enciclopedisti francesi, sognando con essi un avvenire di pace, di amore, di felicità per il genere umano. E proprio in questi anni della sua non lunghissima carriera terrena, nei quali si compieva in lui tanto mutamento spirituale, il Genovesi, professore di etica nella Università napoletana, era invitato a insegnare economia politica — « economia civile » come egli la chiamerà — dalla prima cattedra di questa disciplina istituita in Italia. La sua preparazione specifica a tale insegnamento era scarsa. Salvo quanto aveva potuto apprendere dalle intellettuali conversazioni in casa di un ricco signore toscano, trasferitosi a Napoli — Bartolomeo Intieri —, egli conosceva assai poco degli elementi dell'economia politica. Fu l'Intieri un personaggio rimasto oscuro nella grande storia della Napoli borbonica del secolo XVIII. Eppure i contemporanei gli dovettero molte cose, e noi posteri siamo a lui principalmente (o interamente?) debitori della conversione del Genovesi ai nuovi amori e dell'opera che doveva uscirne. Era stato l'Intieri in gioventù, un cultore appassionato di matematica e di fisica e, in genere, di tutte le discipline scientifiche; aveva dovuto occuparsi a lungo di agricoltura e di commercio, quale amministratore delle tenute di Casa Corsini e dei fondi Medicei, proprietà della Corte di Toscana nel Napoletano; poi, da ultimo, ritiratosi a Napoli, aveva aperto i salotti della sua ricca dimora ai personaggi della città più rinomati per ingegno e per cultura. Tra essi spiccava quel mirabile conversatore e quell'argutissimo economista, che fu l'abate Ferdi-

(1) GENOVESI, XVII, 252.

nando Galiani. E « la maggior parte » dei discorsi che vi si tenevano « volgeva d'intorno al progresso della ragione umana, delle arti, del commercio, dell' economia dello Stato, della meccanica, della fisica » ; in una parola, intorno alle « nuove scienze e infinitamente più utili » (1), verso cui il mondo si era indirizzato. All' Intieri e alla sua « brillante conversazione » noi dobbiamo con probabilità quella dotata monografia che va sotto il nome del Galiani, e che porta il titolo de *La moneta*, e certamente la fondazione - nel 1754 - di quella cattedra di economia civile, su cui per primo, in Napoli e in Italia, doveva ascendere il Genovesi.

Tuttavia, nonostante la scarsa familiarità con la materia, grazie al vasto fondo di cultura che egli disponeva, grazie alla mentalità, della cui formazione egli era debitore proprio agli « oziosi » e « pedanteschi » studi di un tempo, la nuova conquista non gli riuscì difficile. Il Genovesi si pose subito a leggere gli scrittori di economia contemporanei, inglesi e francesi — il Mun, lo Hume, il Cary, il Melon, il Dutot —, gli ultimi economisti spagnoli della prima fase delle riforme del secolo XVIII — l' Ustariz, l' Ulloa —, a meditarli, a postillarli, a tradurli. E questo studio, condotto innanzi con passione febbrile, fu in lui fecondo di risultati interessantissimi. Gli autori francesi e spagnoli, di economia di questo tempo si sono in buona parte emancipati da molte delle prevenzioni, dei pregiudizi, che in materia economica avevano dominato i secoli precedenti. Sebbene la fisiocrazia e il liberismo siano ancora di là da venire, c'è molto pulviscolo, fisiocratico e liberistico, diffuso nell'aria. E le teorie di questi scrittori, i quali rappresentano l'ultima ondata del declinante mercantilismo, sono come traforati da affermazioni, da giudizi, da riserve, che qualche secolo innanzi si sarebbero giudicati eretici. Quanto poi agli Inglesi, la loro scienza è tutta materata dei suggerimenti, che da un paio di secoli l'esperienza inculcava nel loro paese. Essi sono indipendenti da ogni sistema, e tengono a tradurre in formule teoriche solo quello che la palpitante realtà va dimo-

(1) GENOVESI, *Memorie autobiografiche*, cit., pag. 29.

strando come vero o, a loro avviso, come indiscusso. Or bene, questa speciale cultura, cui il Genovesi, improvvisato economista, è tratto ad attingere, farà sì che anche le sue dottrine economiche siano penetrate di spiriti nuovi, e anche lui, molte volte, nell'atto di illustrare « verità » tradizionali, non farà che correggerle, renderle criticamente accettabili, rovesciarle.

La sua economia non sarà mai una scienza astratta! Nessuno degli economisti italiani di questo tempo anela verso siffatta meta. Essi sono uomini che mirano all'azione, all'operare, al riformare, non già ad elaborare dei sistemi. Tanto meno il Genovesi! Questi uomini hanno sott'occhio una triste realtà, la cui visione ritorna continuamente al loro pensiero. La terra in cui vivono — l'Italia — era stata un tempo maestra di tutte le arti, prospera, ricca, felice. Ora quel passato luminoso è tramontato; altri popoli hanno preso il posto lasciato dall'Italia sulla vasta scena del mondo civile, e i loro successi sembrano fatti per attraversare implacabilmente il cammino del nostro paese. Non è facile riconquistare ciò che si è perduto. Pure bisogna tendere a tale scopo, e questo è lo sforzo della « scienza » di tutti gli economisti italiani del secolo XVIII: del Broggia, del Carli, del Beccaria, del Verri, del Filangieri, del Genovesi. Quest'ultimo, inoltre, vive in una contrada della Penisola, il Napoletano, che è, forse, la più arretrata fra tutte, culturalmente, materialmente, spiritualmente; un paese, in cui si è quasi rassegnati a restare indietro, perchè la convinzione di *non potere* sembra farvi legge contro i tentativi di coloro che vorrebbero a forza sospingerlo innanzi. Ed egli scrive, parla, insegna, ragiona per riscuotere i suoi concittadini da questo folle letargo. Nella terra, in cui essi ed egli stesso, vivono, il clima, il suolo, il cielo sono propizi; le risorse naturali sembrerebbero abbondanti; essa ebbe il suo « secolo d'oro »; eppure oggi le manifatture e l'agricoltura giacciono in rovina; il commercio si è spento; le famiglie hanno emigrato e, « le boscaglie ora fioriscono dove fiorivano gli uomini » (1). E' certo

(1) GENOVESI, XVII, 91.

opera ardua risollevar le grandi macchine cadute al suolo; non è agevole far riprendere il corso primitivo a un fiume che abbia cambiato di letto e deviato la sua corrente. Ma non è impresa impossibile! Vi occorrono la retta cognizione delle cose, il coraggio degli uomini, il buon volere e la saggezza dei governi. Egli è per fare che tutto questo si ottenga, che il Genovesi ha lasciato di occuparsi di metafisica, ha troncafo a mezzo i suoi corsi di etica, cui tanto teneva, ed ora non si occupa, con ardore febbrile, che di economia politica.

L'insegnamento di questo antico metafisico vuole essere realistico. Le sue nuove aspirazioni egli le trae dalla viva conoscenza dei fatti, propria od altrui, e soprattutto da alcuni modelli, pratici e teorici, che giudica insuperati: quelli offertigli, in Italia, dalla Toscana; fuori d'Italia, da Olandesi e da Inglesi. Specie da questi ultimi! Perché « di tutte le nazioni di Europa, niuna ha in questi ultimi anni più e meglio studiato questa materia [economica], e portatala all'ultima finezza » (1); perchè l'inglese, egli giudica, è il popolo che da più di un secolo non fa che occuparsi di attività economiche, riuscendo a ottenere risultati mirabili. E « questa lezione fa più veri scolari che tutte quelle de' filosofi insieme! » (2).

IV.

Anche il Genovesi, come la maggior parte dei suoi contemporanei, afferma che l'economia civile deve servire allo Stato anzi ai governi degli Stati, affinchè conquistino i segreti, con cui alimentare la loro ricchezza e la loro potenza. Era questo uno dei concetti fondamentali del mercantilismo; ne era, anzi, la ragion d'essere, giacchè, secondo le vedute dei suoi teorici, il principe avrebbe dovuto considerare il paese, cui egli era stato preposto dalla grazia divina, alla stessa maniera con cui ogni mercante considera la sua

(1) GENOVESI, XV, 129-30.

(2) GENOVESI, XVII, 375.

propria azienda. Nè è un concetto che rimarrà estraneo alla fisiocrazia, la quale invocherà appunto un governo forte, un principe assoluto e illuminato, perchè la grande rivoluzione negli indirizzi di politica economica che essa propugna, finalmente si compia. Anche il Genovesi, dunque, afferma che la cura « di promuovere la popolazione », quella « delle scuole e delle arti, la cura dell'economia e del commercio, la legislazione e la giurisdizione su tutti i membri del corpo polico . . . sono in proprietà del sovrano », « padre, tutore, curatore, economo, ispettore di tutto il suo popolo » (1). Ma queste sono da considerare come dichiarazioni di prammatica, o, piuttosto, dichiarazioni che debbono servire a conciliare la benevolenza delle supreme autorità dello Stato contro il malvolere dei piccoli e grandi burocrati, laici o religiosi, preposti alla sorveglianza del pubblico insegnamento, i quali non sarebbero convinti della innocuità delle nuove cattedre istituite negli Atenei universitarii, e lavorano in sordina a scaltarle, e guardano con sospettosi occhi di Argo alla pubblicazione di scritti, che osino sollevare qualche velo degli *arcana imperii*, custoditi dai potenti, circa il modo di reggere i popoli.

In realtà il Genovesi, se definisce l'economia civile come la « scienza degli Stati » o dei governi, vuol dire semplicemente quello stesso che intenderanno i più spregiudicati liberisti: essere l'economia politica la scienza della ricchezza delle nazioni e dei popoli. E, se egli talvolta contrappone il *bene pubblico* all'utilità dei privati, non vuole col primo dei termini di questa antitesi, indicare la volontà o l'arbitrio dei governi, ma soltanto condannare in suo nome quelle consuetudini e quelle regole tradizionali di politica economica, che, nella illusione di giovare all'intero corpo sociale, fanno soltanto l'interesse di una breve cerchia di persone.

Per questo fondamentale motivo il Genovesi assegna, nell'economia civile, il primo posto all'agricoltura. Il mercantilismo, questa politica economica al servizio dei governi, ragionava in modo di-

(1) GENOVESI, XIV, 79, 318.

verso: poichè l'oro e l'argento sono il nerbo della forza e della potenza degli Stati; giacchè a fare scaturire questi due magici metalli, allorchè non si posseggono miniere, giova principalmente l'esportazione dei prodotti dell'industria nazionale, è appunto il commercio d'esportazione — l'« estrazione » dei manufatti — ciò che un governo illuminato deve principalmente promuovere. Perciò essi gridavano « indifferentemente »: *Commercio, commercio!* (1). Non sono ancora venuti i fisiocratici a inculcare un paradosso, un errore di indole opposta, eppure fecondo di benefiche conseguenze, che solo l'agricoltura dà un reddito netto, e che, quindi, essa sola può arricchire i privati e le nazioni. Ma, alla metà del secolo XVIII, il riconoscimento dei diritti di questa umana attività, sinora trascurata o conculcata, ha fatto molta strada, e gli ultimi economisti — il Genovesi tra essi — ne esaltano i pregi e le virtù, non per stereotipa retorica da letterati, ma per l'intimo convincimento che le arti fondamentali della vita — caccia, pesca, pastorizia, agricoltura, estrazione dei metalli — debbono occupare il primo posto nell'economia delle nazioni, e tra esse il primato spetta all'agricoltura, la quale risponde ai bisogni più essenziali, « ci dà le derrate, le quali sono di assoluta necessità..., somministra le materie per le manifatture », fornisce « più del soverchio da permutare e da vendere che tutte le altre arti insieme » (2).

In parecchi modi, scrive il Genovesi, si può giovare all'agricoltura: abolendo le manimorte, facendola finita con gli espedienti giuridici che rendono inalienabili le terre, prevenendo la concentrazione delle ricchezze fondiarie, usando, cioè, ogni mezzo perchè la proprietà sia largamente diffusa, e ogni agricoltore posseda come cosa propria la terra che egli feconda col proprio sudore; allestando, infine, con ogni mezzo, proprio come avviene in Toscana ed in Inghilterra, la nobiltà ad occuparsi direttamente della coltivazione delle terre. Ma un rimedio è sovrano fra tutti, perchè l'agricoltura fiorisca, ed esso solo è sufficiente a determinarne la prosperità:

(1) GENOVESI, XIV, 199 nota.

(2) GENOVESI, XVII, 21; XVI, 330.

libertà assoluta del commercio dei suoi prodotti, all'interno come all'esterno. Così cominciarono a fare sin dal 1689 gli Inglesi, che sino allora non godevano che di una mediocre ricchezza agricola, e se ne videro tosto gli effetti prodigiosi; in tal modo si usa fare nel Napoletano col commercio del vino, e le felici conseguenze sono evidenti. Questo ha luogo perchè l'interesse personale, l'avidità del guadagno sono le molle più possenti a sospingere gli uomini alla fatica, alle arti, alle intraprese audaci, ed essi soli, nei riguardi dell'agricoltura, valgono quanto tutti gli altri espedienti sommati insieme, che i governi tentano per impedire il flagello delle carestie, per risolvere il tremendo problema dell'annona, che affatica tutti gli uomini politici di Europa. « Niuna derrata », esclama il Genovesi, « è più [del frumento] necessaria alla vita, ma niuna altresì è più gelosa della sua libertà ». « Niun commercio richiede maggior libertà per non essere affamati e morti quanto quello del grano, e nondimeno questo è stato per tutta Europa, ed è tuttavia in molti paesi, più ristretto ed oppresso » (1). Nei suoi confronti lo Stato non deve far nulla: « Non farà nulla »; « lascerà fare, farà come si è tra noi fatto col vino. Ecco il discioglimento del problema! » (2).

Ma ecco, altresì, l'obiezione più ovvia: con la libertà assoluta del commercio dei grani non vi è a temere il pericolo di un eccesso di esportazione, e, in conseguenza, quella carestia, quei rincari, che si vorrebbero prevenire ed evitare? La risposta del Genovesi è coraggiosa; potrebbe dirsi, audace: « Questa paura è poco fondata, perchè, se mandan [[uori] poco [grano], non può gran fatto nuocere, e, se [gli esportatori] son molti, e ne mandan molto, vengono a nuocere a se stessi. La copia subito avvilisce il prezzo, e nuoce a se stessa! » (3). Tuttavia con l'esportazione aumenterebbero anche i prezzi all'interno! Ma — ecco la replica —, se questi superassero un certo limite, poichè l'interesse dei privati si verrebbe

(1) GENOVESI, XIV, 187; XV, 95.

(2) GENOVESI, XV, 102.

(3) GENOVESI, XV, 106.

a trovare in contrasto col bene pubblico, una qualche legge, straordinaria e transitoria, proibirebbe all'istante l'esportazione. Così si fa da oltre mezzo secolo in Inghilterra; così si è cominciato a fare in Francia. Ma questa è l'eccezione, mentre « la libera estrazione deve essere la regola », ispirata al seguente concetto, capitale in economia: « *ch'è più da temere l'abbondanza, se se ne impedisce lo scolo, che non è la sterilità medesima, perchè la sterilità, anzi d'avvilire l'agricoltore, l'incoraggia per l'accrescimento del prezzo delle derrate, dove che l'abbondanza, senza un proporzionevole smercio, l'opprime per la viltà dei prezzi, e porta la rovina dell'agricoltura* » (1).

Se nei riguardi dell'agricoltura le vedute del Genovesi sono così originali e indipendenti dai più radicati pregiudizi, non può dirsi lo stesso di quelle relative al commercio. Rispetto a questa seconda attività, il Genovesi segue pressochè *ad litteram* la falsariga del vecchio mercantilismo. Era naturale che per lui, come per i mercantilisti, dovesse apparire somma l'importanza del commercio nella cerchia dell'economia politica. Lo sospingevano a questa conclusione, non soltanto le teorie apprese sui libri, ma l'esempio dell'Inghilterra e dell'Olanda, che egli vuole tenere sempre sott'occhio. Queste due nazioni si erano inalzate dal nulla a tanta altezza economica quasi esclusivamente, o, addirittura, esclusivamente, grazie al commercio, onde il Genovesi, talora, fa del commercio (e non più dell'agricoltura) il motore universale della vita economica dei popoli: « Egli ci può essere oggimai certo che, secondochè sono presentemente gli affari in Europa, il solo traffico può accrescere le rendite di una nazione e sostenerle ». E ciò per parecchie ragioni, fra cui questa, che « il traffico esterno, procurando l'estrazione delle nostre derrate e manifatture, promuove insieme l'agricoltura e le arti, e con

(1) GENOVESI, XV, 88.

questo l'utilità tanto dei proprietari quanto di coloro che travagliano » (1). Il Genovesi non impreca, dunque, contro il commercio (2), ma ne esalta, al pari dei mercantilisti, e anche con argomenti non mercantilistici, le virtù singolari. Il commercio « accresce la potenza e la gloria dei monarchi e dei popoli »; eccita e moltiplica la produzione delle « ricchezze primitive », le ricchezze fondamentali per la vita umana (XV, 95, 127); « distrugge la tirannide e introduce lo spirito di umanità e di patriottismo »; crea una seconda nobiltà; « accende l'industria », ingentilisce i costumi, illumina i popoli e la scienza (XV, 95, 126-127).

Il Genovesi va oltre. Distingue, secondo le consuetudini del tempo, il commercio che le nazioni fanno, vendendo all'estero il supero dei loro prodotti, dal commercio che esse farebbero acquistando i prodotti altrui (3), e raccomanda che il primo venga incoraggiato illimitatamente, ma che il secondo sia veramente regolato, e in certi casi proibito; che siano proibite, ad esempio, o almeno ostacolate al massimo grado, l'importazione dei manufatti stranieri e l'esportazione delle materie prime che il paese possiede. È singolare come nella formulazione di tale criterio il Genovesi sforzi il significato delle parole correnti. Nel secolo in cui egli vive il mondo degli affari conclama a gran voce libertà economica, ed egli stesso domanda libertà per il commercio. Ma la sua libertà ha un significato diverso dal consueto. Non vuol dire liberazione del commercio esterno dai vincoli esistenti, bensì il suo pacifico assoggettamento alle leggi dello Stato, cui toccherebbe specificare quello che si può importare, quello che non è lecito esportare, e i dazi e

(1) GENOVESI, XV, 254-55.

(2) Contro il commercio è il titolo di uno scritto del D'Argenson.

(3) Queste due forme di scambi si dicevano, nel sec. XVIII, rispettivamente commercio attivo e commercio passivo (cfr. VERRI, *Elementi del commercio*, in *Economisti classici Italiani*, cit., vol. XXIV, pag. 323. Il Genovesi e altri, invece, chiamano commercio attivo quello fatto « con navi e marineria propria »; passivo, quello « fatto da altri delle nostre derrate e manifatture », o « dando e ricevendo, ma non trasportando » (XV, 53; XVII, 42).

le gabelle e le dogane relative (1). In tale sua acquiescenza agli antichi insegnamenti il Genovesi non bada alle contraddizioni in cui viene a cadere, nè alle facili obiezioni cui la sua dottrina viene ad esporsi, e che già cominciano ad essere formulate. Se è vero che l'esportazione eccita la produzione di quelle che egli chiama le ricchezze primitive, e fra esse, quindi, dell'agricoltura, come è possibile venire a chiedere divieti alla loro uscita dallo Stato? D'altro canto, se ogni nazione avesse un Genovesi, e ne applicasse i precetti; se, cioè, ogni nazione vietasse l'importazione dei manufatti stranieri, in che modo è possibile che un commercio internazionale abbia luogo? E, se è vero che il commercio fa ricchi i popoli, non sarebbe anche vero che l'arricchirsi dei paesi stranieri, vicini o lontani, giova a permetter loro di acquistare da noi largamente, e, quindi, moltiplicare il nostro commercio attivo?

Tuttavia il buon senso critico dell'economista; il suo abito costante di guardare i problemi sotto ogni loro aspetto; le nuove idee diffuse nell'aria coloriscono a tratti il mercantilismo commerciale del Genovesi di sfumature originali. Il mercantilismo ortodosso non voleva soltanto regolato il commercio esterno, ma vincolato altresì il commercio interno, il transito delle merci da regione a regione, da città a città. A questo criterio il Genovesi si dichiara recisamente contrario: la circolazione delle merci all'interno deve godere di libertà piena ed assoluta, deve avere garantita la maggiore rapidità di circolazione. La rapidità del suo corso è la sua vera libertà, la

(1) XV, 71-3; XVII, 105-06; 110-11. — FRANCESCO FERRARA, che per anni, fin dalle origini, diresse la *Biblioteca italiana dell'Economista*, in un saggio introduttivo al volume di quest'ultimo (Serie I, vol. III), contenente gli scritti degli economisti italiani del secolo XVIII, affermava che « per commercio il Genovesi non intendesse che la circolazione delle derrate », e cioè « il loro viaggio dentro i confini di un regno », onde « ciò che egli domanda non sarebbe che la libertà di circolazione all'interno ». L'illustre economista cadde in errore. Il Genovesi intendeva indubbiamente per commercio la circolazione delle derrate e delle merci così all'interno, come dall'interno all'esterno (Cfr. GENOVESI, XV, 44, 52-3 e passim); il suo errore, quindi, risiedette altrove.

sua anima, e chi l'impaccia e l'ostacola ne uccide l'anima (XVII, 112). Perciò è da rifuggire dai monopoli commerciali a favore di singoli, dalle Compagnie commerciali monopolistiche (1) dallo stabilire diritti proibitivi per le varie province dello Stato. Perciò non è da porre alcun freno di lusso, condannato da moralisti, sospettato talora da economisti, il quale « aumenta le sorgenti delle rendite pubbliche e private, cioè l'agricoltura, le manifatture, la pesca, la metallurgica, il commercio, la navigazione ed ogni maniera di industria e d'arte », e, ha la potenza di « mettere in valore infinite cose che non ne avevano nessuno » (2).

Non basta. Il Genovesi, se crede fermamente che il commercio faccia la prosperità degli Stati e che bisogna incoraggiarlo, non è tutto preso, come tanti altri, dalla allucinazione mercantilistica della sua onnipotenza, della sua indispensabilità. Egli non vuole aggregarsi al coro di quelli che gridano: *Commercio, commercio!* Ma sentenzia che, qualora una nazione possieda altre fonti di ricchezza, il valore del commercio esterno deve considerarsi ridotto in proporzione, e, se una nazione riesce a fornire tutto ciò che occorre alla vita ed al piacere dei suoi singoli componenti, il valore del commercio esterno è nullo o minimo. Coloro, egli conclude, che opinano diversamente « fanno all'amore con le fantasie, non con la natura » (3).

V.

E' facile prevedere quale dovesse essere l'atteggiamento del Genovesi di fronte alla categoria economica dell'industria. Egli ha sott'occhio lo stato presente di una terra da lui particolarmente

(1) GENOVESI, XVI, 52-53; cfr. XV, 149 - Il G. farebbe un'eccezione per delle Società monopolistiche, che abbracciassero « una gran parte della nazione », e si proponessero di « diffondere il profitto fino alle minori arti ». Di tale natura gli sembra essere la *Compagnia olandese delle Indie orientali*. L'esempio addotto non calza, ma Compagnie, quali il G. le immagina, non sono Società monopolistiche.

(2) GENOVESI, XIV, 269.

(3) GENOVESI, XIV, 199 nota.

amata — il suo Napoletano, — e non sa consolarsene. Questa aveva un tempo « delle belle e copiose manifatture di cotone e di seta, e alcune, benchè non molte, di lana ». Vi era un mercato quasi continuo ove molti dei popoli vicini portavano i loro prodotti, materie da lavorare, del denaro, « e ne riportavano in iscambio derrate e manifatture di cotone e di seta in gran copia. Questo mercato era cagione che quivi il consumo fosse grandissimo, e pari l'industria e il travaglio di tutti i cittadini . . . Non vi erano poveri perchè l'industria vi era comune . . . Le manifatture che uscivano pagavano pochissimi diritti », e « il danaro si diffondeva abbondantemente in tutte le classi degli uomini . . .; tutti ne avevano, e tutti allegramente ne spendevano ». Purtroppo, la ricchezza così acquistata creò una nobiltà pretenziosa e infingarda, la quale volle distinguersi dalla restante popolazione, onde cominciò a non più lavorare e a tenere in dispregio quelli che lavoravano. « Le arti a poco a poco languirono, e fecero languire l'agricoltura . . . Le rendite pubbliche scemavano a veduta d'occhio. Per sostenerle quei che presiedevano a quel governo furono di avviso di accrescere i diritti su tutto ciò che usciva. Questo passo . . . finì di rovinare le manifatture e l'agricoltura. Il mercato divenne ogni giorno più raro, e finalmente cessò . . . » (1).

Tale lo spettacolo della massima parte del Napoletano, nel secolo XVIII, che il Genovesi ha presente alla sua immaginazione, ed esso, da solo, col suo pungente squallore, basterebbe a commuovere l'economista, e a fargli proclamare la imprescindibile necessità, in ogni paese civile, di arti manifatturiere fiorenti, la loro virtù re-dentrice, l'obbligo dei governi di suscitarse, il dovere morale dei popoli di lasciarsi penetrare a fondo (*invasare*) da questa suprema massima economica: che ogni nazione deve fornire prodotti industriali, non già in proporzione soltanto dei suoi bisogni interni, ma bensì in vista del traffico internazionale; che, quindi, essa deve lavorare e produrre, il più che sia possibile, e ognuno dovrà « stu-

(1) GENOVESI, XVII, 89-91.

diarvisi di avere il soverchio per trafficare », ché « il soverchio dei particolari farà il soverchio della nazione, e cotal soverchio sarà copiosa materia del commercio esterno ». (1).

I metodi, con cui i governi debbono incoraggiare e proteggere le manifatture, possono, secondo il Genovesi, compendiarsi in una sola parola: *libertà*. Anzitutto, non gravare le industrie di imposte! Il mercantilismo dei governi era precipitato in un singolare paradosso. Perché mai ogni paese avrebbe dovuto produrre manifatture ed esportarle nella più larga scala, e, viceversa, limitare o ridurre al minimo le importazioni straniere? Unicamente perché le specie metalliche potessero affluirvi in abbondanza, perché ne uscissero con estrema parsimonia, perché l'introduzione delle manifatture forestiere non soffocasse le manifatture locali. Ma questa, che era stata la politica universalmente seguita, aveva finito col ripercuotersi ai danni di tutti i paesi, a compromettere gli scambi, a ridurre i guadagni e coi guadagni, le entrate dei sovrani, onde, come nella piccola amata terra che il Genovesi descrive, i governi, per far danaro, avevano pensato di gravare di imposte le manifatture uscenti e le materie prime introdotte. I proprietari, là dove essi, come nel Napoletano, costituivano una classe sociale preponderante, avevano congiurato coi governi nell'accoglimento di questo fatale errore, e, insieme coi proprietari, con zelo maggiore, gli ecclesiastici, nelle cui mani le terre erano a poco a poco venute a passare. Onde il peso di tutto o della maggior parte delle imposte era stato gettato sulle varie industrie.

Il Genovesi comincia con lo stabilire un criterio finanziario d'indole perfettamente opposta. E fisiocraticamente proclama che « il massimo peso delle imposte . . . deve avere la base sulle terre », e che, « dovunque son terre, debbono pagare ie terre! » (2). Poi passa a spiegare qual genere di protezione i governi debbano alle arti. I governi, l'abbiamo implicitamente ricordato, debbono proi-

(1) GENOVESI, XVII, 56-57.

(2) GENOVESI, XVI, 25-26.

bire l'introduzione dall'estero di tutti quei manufatti che si producono, che è possibile produrre in paese. » Per siffatto modo si viene ad aumentare la circolazione e lo scolo degli interni prodotti », laddove, « se in una nazione si introduca molto delle derrate e delle manifatture estere . . . è necessità che tanto meno si consumi delle interne, e a questa medesima proporzione si scemi il vigore e la quantità degli interni lavori . . . » (1). E' questa una opinione di pura marca mercantilistica, e dai mercantilisti il Genovesi l'aveva mutuata, formulandola in termini pressochè identici. Ma non c'era bisogno di tanta autorità ad indurlo in sì palese errore; era sufficiente lo spettacolo miserando del suo paese. Il Napoletano era povero perchè ormai non esportava quasi nulla, e, giacchè al tempo stesso vi si produceva assai poco di quello che è necessario a un tenore di vita mediocrementemente civile, si era costretti a importare tutto dall'estero, ossia a impoverirsi progressivamente, ad asservirsi (come si diceva) sempre più allo straniero. Onde l'illusione, in apparenza naturale e coerente, del corollario che ogni nazione debba cercare di affrancarsi al massimo grado da tale servitù; che debba voler essere « il meno che si possa debitrice ad ogni altra »; che abbia a sforzarsi di bastare in tutto e per tutto a se stessa. Questo, il « perno » dell'economia civile; questa, « la prima massima di economia che vogliono avere i sovrani! » (2).

La contraddizione, in cui, a tale riguardo, cadeva il Genovesi è palmare. Egli altrove ha celebrato l'eccellenza della Creazione, che ha fornito i vari paesi di prodotti vari, e i loro abitatori, di diverse attitudini manifatturiere, dal che discendono, come per legge naturale ed infrangibile, lo scambio ed il commercio (3). Ora invece formula una norma di governo, che sembra rinnegare tale verità, e che, se adottata universalmente, spegnerebbe di colpo, insieme col commercio internazionale, ogni attività manifatturiera: non insegnava, infatti, il Genovesi, che lo stimolo maggiore, anzi la condizione indispen-

(1) GENOVESI, XV, 31-32.

(2) GENOVESI, XIV, 205-06.

(3) GENOVESI, XVI, 129-30.

sabile del nascere, dell'accrescersi, del consolidarsi, del perfezionarsi della arti, è il guadagno, che è appunto determinato dalla massima libertà degli scambi? A rafforzare la sua tesi egli faceva appello, al solito, all'esempio degli Inglesi. E siffatta invocazione è in egual misura impressionante. Egli vorrebbe adottata in tutti gli Stati — inclusi quelli piccoli o scarsamente popolati — una regola che è solo applicabile ai grandi paesi con vasto mercato, quale era appunto l'Inghilterra del secolo XVIII col suo Impero coloniale. Egli, inoltre, invoca in proprio sostegno l'esempio di quella politica proibizionistica, che la Gran Bretagna sta per abbandonare; la politica contro cui insorgono già i suoi manifatturieri e i suoi economisti, e il cui repudio, come l'esperienza dei prossimi decenni sta per dimostrare, formerà la condizione di un progresso dell'industria inglese giammai raggiunto in passato. Nè il Genovesi si pone taluna delle obiezioni, che anch'esse cominciano a formularsi dagli economisti; per esempio, questa, se un'industria autarchica imposta a forza in un paese inadatto a praticarla, non finisca con l'esaurire ancor più le forze di coloro cui si vorrebbe giovare. Il Genovesi teme l'impovertirsi del paese, costretto ad acquistare in gran copia dall'estero. Ma nel caso contrario la differenza fra il prezzo dei prodotti nazionali e quello inferiore dei prodotti esteri non sarebbe pagato dai consumatori o, se mai, dall'erario, e, quindi, in ultima istanza, dai contribuenti, consumatori o no? E in tale modo non si andrebbe incontro ad una forma eguale (o peggiore) di impoverimento della nazione, giacchè la somma dei risparmi dei singoli consumatori costituisce appunto il risparmio generale della nazione? (1).

Tuttavia non può dirsi che questo aspetto negativo della que-

(1) Ecco quello che già cinquant'anni prima osservava il «deputato» della Rochelle alla Camera di commercio di Parigi: - Attirando in Francia ogni sorta di manifatture estere (cioè in gran copia e a buon mercato), « noi vedremo la spesa generale ridursi per lo meno di un terzo di ciò che è attualmente, e la entrata aumentarsi in proporzione. E' da ciò che dipende la ricchezza e la povertà di un popolo ». (Cit. in CLÉMENT, *Storia del sistema protettore in Francia*, trad. it. in *Biblioteca italiana dell'economista*, S. II, vol. VIII, pag. 792).

stione sfugga interamente alla perspicacia del Genovesi. Ad un certo punto delle sue *Lezioni*, sia pure fuggacemente, egli ne ha come un barlume. Egli si domanda se una completa autonomia industriale sia possibile. E risponde che man mano che i popoli inciviliscono, « e con quella medesima proporzione », tale possibilità va diminuendo. Si domanda ancora « se sarebbe egli utile mettersi nello stato di una totale indipendenza ». E risponde « che no. Prima, non si potendo per la natura, e, volendolo ottenere per legge, si verrebbe a perdere anzicchè a guadagnare. E poi perchè si priverebbe la nazione dei lumi degli altri popoli, e per questa via verrebbe col tempo ad essere di tutte la più bisognosa di dipendere . . . » (1).

Com'è ancora una volta manifesto, i contrasti di opinioni del secolo traforavano più volte l'opera del Genovesi. Ma ecco l'estrema, forse più impressionante contraddizione. Questo economista, che non vorrebbe che le manifatture fossero caricate eccessivamente; che rifugge dal porre inciampi al loro corso, perchè basta un solo fascio di funi tra i piedi di un cavallo generoso per impedirne il passo; quest'uomo, che reputa « non convenevole » che i capi degli Stati « si intrichino nelle basse materie di commercio » (2), trova poi necessario che si impongano delle regole al lavoro industriale, e quindi giustifica le norme minuziose che gli statuti delle corporazioni ponevano alle manifatture circa il peso, la forma, i colori, la misura dei rispettivi prodotti. La ragione è quella stessa che i monopolisti del tempo, i quali avevano fatto fortuna al coperto di tali regole stereotipe, adducevano contro qualsiasi tentativo di innovazione: la ragione, cioè che quelle norme servirebbero a garantire la bontà e la stima dei manufatti, e in conseguenza assicurerebbero il credito del paese produttore e commerciante. Su questo punto il Genovesi non avrà agio di ricredersi, ma il suo errore è perfettamente spiegabile, quasi giustificabile. Una lavorazione liberata da tali dande sembrava ai contemporanei inconcepibile, e le preoccupazioni circa i malefici risultati di tale operazione erano ancora as-

(1) GENOVESI, XIV, 206-07.

(2) GENOVESI, XVI, 137-38.

sai diffuse. Trent'anni più tardi, alla vigilia della Rivoluzione francese, esse saranno manifestate e ripetute con insistenza nella grande maggioranza dei *cahiers*, che precedettero la convocazione degli Stati Generali, e, quel che è più significativo, nei numeri di un periodico indubbiamente rivoluzionario, l'*Ami du peuple* del Marat. Il suo autore paventerà anch'egli quello che ora teme il Genovesi, e cioè che da un « insensato » decreto liberatore delle manifatture, non abbia a derivare la loro rovina e quindi l'impovertimento dello Stato.

VI

Questo, il grosso delle *Lezioni di economia civile* del Genovesi. Nella seconda parte delle medesime, che, come egli stesso informa, fu iniziata dodici anni dopo che era salito alla cattedra napoletana, il Genovesi prende ad occuparsi di questioni più sottili, di taluni problemi diremmo, filosofici, dell'economia: del concetto di valore, di moneta, delle leggi dei prezzi, dei cambi, ecc. La sua mano si è affinata; la sua trattazione ha progredito. Nel capitolo, per esempio, che egli dedica alle leggi regolanti il fenomeno dei prezzi, il Genovesi mostra di saper sviscerare il difficile problema secondo una complessità di vedute, che non è comune alla maggior parte degli studiosi suoi contemporanei, anzi degli studiosi in genere. Egli conosce la legge dell'offerta e della domanda, che fa i prezzi delle cose venali indirettamente proporzionali alla quantità della prima, e, direttamente, alla quantità della seconda (XV, 276-77); conosce l'influenza sui prezzi del numero dei compratori e, reciprocamente, dei venditori (XVI, 133); ma sa anche che altri elementi gravano sulla loro determinazione: l'urgenza del bisogno; l'abbondanza o la scarsezza della moneta circolante; la qualità della merce; il fatto dell'uso o del disuso delle cose che sono in commercio, ecc. ecc. (XV, 286-87). Tuttavia egli è ben lungi dall'esaurire la serie delle categorie economiche, di cui era possibile trattare. Egli non discorre nè del capitale, nè della rendita, nè del profitto, nè del salario. Ma non è lecito fargliene colpa. Saranno questi dei più tardi sviluppi della scienza dell'economia, impossibili a ritrovare in uno dei primi

saggi organici su questa materia. Comunque, non sono codeste sottili trattazioni a interessare l'antico cultore di filosofia metafisica, ristucco ormai di « inutili sottigliezze ». Egli preferisce intrattenersi di problemi forniti di carattere pratico. Gli è, al solito, che, più che conoscere, scopo principale del Genovesi è preparare l'azione, additare ai governi e all'opinione pubblica la via migliore per assicurare, per suscitare il benessere sociale; meglio ancora per risanare i mali del proprio paese. Non aveva egli detto che lo scopo più elevato della scienza è fare migliori gli uomini, e che scopo dell'economia è appunto quella di « rendere la nazione il più che sia possibile agiata e ricca? » (1). Per conseguire tale risultato occorrevano al Genovesi alcune verità generali, suggerite dall'esperienza, controllate dal ragionamento, ma la loro elaborazione doveva essere, non il fine ultimo dei suoi insegnamenti, bensì soltanto un mezzo per raggiungere scopi diversi. Così egli sparge le sue *Lezioni* di considerazioni o di digressioni, talune per quel tempo originali; altre, assai sennate, se non originalissime. Eccone qualche esempio:

I - Dalla interpretazione esatta della natura del prezzo — fenomeno, egli ripete più volte, dipendente da leggi naturali, non dalla forza della legge positiva o dall'arbitrio degli uomini — il Genovesi passa ad avvertire che è insensato voler far crescere o diminuire i prezzi delle cose, così come fissare a volontà il prezzo dell'oro o dell'argento, ossia il valore del denaro. « La sola maniera giusta da far crescere un prezzo, che, essendo basso, nuoce, è quella di regolare l'estrazione del genere per minorarne la copia; e quella di farlo scemare, perchè non rovini la moltitudine con arricchir pochi, è di aumentare la copia de generi » (2).

II - Il Genovesi è uno strano mercantilista, egli che, contro il concetto originario e fondamentale del mercantilismo, contro l'organico *crisoedonismo* di questa politica, nega che per gli Stati, come per le società umane, « le più belle sorgenti e le più sicure da far

(1) GENOVESI, XVII, 11.

(2) GENOVESI, XV, 289. - Il testo contiene certamente un errore materiale in *agevolare*, che non dà senso, in luogo di *regolare*, come ho corretto.

danaro sieno le miniere ricche e abbondanti . . . , la terra impastata d'oro, di argento, di diamanti, dove i fiumi corrono di puro oro e argento . . . ». Invece per lui, mercantilista dell'ultima ora, vera e sicura fonte della ricchezza sono l'agricoltura, le manifatture, il commercio (1).

III - Egli non è del pari un popolazionista ad oltranza. Nel secolo XVIII tutti sono popolazionisti: i mercantilisti come i fisiocratici; così Melon come Turgot; tanto i Francesi quanto gli Inglesi. A fortiori dovevano esserlo gl'italiani, i quali vivevano in un paese devastato dall'emigrazione, dalle guerre, e che avevano dinanzi agli occhi lo spettacolo di nazioni, come Francia e Inghilterra, al tempo stesso ricche e densamente popolate. Ciononostante il Genovesi è un popolazionista con delle riserve, e domanda una « giusta popolazione », cioè una popolazione proporzionata ai mezzi di sussistenza di cui il paese è capace, e trova che « quel gridare che si fa oggi da tutti i politici, *Popolazione, popolazione*, se non è regolato dalla presente massima, può divenire la più terribile causa spopolatrice... » (2).

L'elenco delle errabonde opinioni economiche del Genovesi, disseminate nelle sue *Lezioni* e nei suoi *Opuscoli*, è assai più lungo di quello che ci siamo limitati a indicare. Potrebbero ricordarsi le sue idee in materia di imposte o quelle relative ad uno strano problema che allora affaticava gli economisti — la considerazione in cui tenere le classi sociali non direttamente produttrici, o quelle concernenti l'esportazione delle specie metalliche, il valore della carta moneta, l'interesse, ecc. ecc. Ma vogliamo concludere queste note rievocando un'opinione sperduta del Genovesi, a proposito dei trattati di commercio, che egli non formulò in alcuno dei suoi scritti, ma espone ed illustrò con successo al governo del suo paese, allorchè questo nel 1766 veniva dal Gabinetto di Parigi invitato a stipulare un accordo di tal natura. I trattati di commercio erano stati, e con-

(1) GENOVESI, XVI, 17.

(2) GENOVESI, XIV, 122 seg.; 123 nota.

tinuavano ad essere, il cavallo di battaglia della scienza politica di mercantalisti e di protezionisti. I liberisti, come quelli i quali ritengono che tutte le forme di commercio debbano essere lasciate al libero gioco della concorrenza, vi repugneranno, e vi si rassegnano come alla dura fatalità di un pregiudizio inestirpabile. Ma, quando il Genovesi era in vita, essi non avevano ancora espresso giudizi così radicali. Or bene, nel 1766, il Genovesi interrogato in proposito dal suo governo, rispondeva enunciando un'opinione contraria a un accordo commerciale col regno di Francia, chè, « per quelle nazioni le quali non hanno commercio marittimo, nè navigazione, non può riuscire che dannevole ogni trattato di commercio: esse sono legate senza legare; perciò vogliono essere aperte ed accessibili a tutte le altre » (1). E questa preziosa opinione, emessa, come per caso, fu certamente la più ardita e la più originale tra quelle che il Genovesi ebbe ad illustrare!

Convertire le teorie in nozioni pratiche; far convergere la pura scienza a un compito positivo di utilità sociale, rimane sempre il vero scopo di questa seconda fase della vita del nostro economista. E' errato considerare le sue *Lezioni*, e giudicarle, come un libro di scienza, nel quale da un principio unico, e da pochi principii, scaturisca tutto il flusso dell'economia politica. Egli non tenta nemmeno quello che più tardi comincerà a fare qualche altro economista italiano, per esempio Melchiorre Gioia, e cioè di ridurre a categorie astratte — *Produzione, Distribuzione, Consumazione delle ricchezze* — i fenomeni concreti dell'economia. Il che non vuol dire che siano minori il merito dell'opera e quello del suo autore.

Mentre l'Europa si rinnovava, e anche il nostro paese cominciava a fermentare di propositi e di speranze, quel nobile ardente spirito che fu il Genovesi si consacrava febbrilmente ad un'alta opera di patriottismo, a qualche cosa che egli considerava come il precipuo dovere di cittadino e di studioso. Vi si accingeva, rinnovando se stesso, il suo spirito, e la sua cultura, prima ancora che

(1) CUSTODI, *Notizie di Genovesi in Economisti classici italiani*, cit. XIV, 15-16.

alcun altro dei maggiori economisti italiani del suo secolo — il Beccaria, il Verri, il Filangieri — tentassero osare altrettanto. Vi si dedicava al termine della sua non lunga esistenza, allorchè il disperato lavoro intellettuale, condotto innanzi per decenni, il logorante ardore che egli poneva in ogni sua fatica, le lotte affrontate e subite nella sua qualità di religioso, ritenuto non perfettamente ortodosso, compromettevano irreparabilmente la sua sanità fisica. Egli era consapevole delle lacune della sua cultura, dei limiti che fatalmente si imponevano al suo sforzo di rinnovazione (1), che pure tanto interessamento e tanto entusiasmo andava sollevando tra i suoi ascoltatori e i suoi lettori. Ma questa volta non si trattava di un concorso oppure di una cattedra universitaria, e neanche della conquista di fama imperitura fra i posteri. Ben diversi sono gli stimoli che tormentano adesso il suo spirito. « Io sono ora mai vecchio », egli scrive, « nè spero o pretendo nulla più dalla terra. Il mio fine sarebbe di vedere, se potessi, lasciare i miei italiani un poco più illuminati che non gli ho trovati venendovi, e anche un poco meglio affetti alla virtù, la quale sola può essere la vera madre di ogni bene » (2). Il culto della pura scienza è certo occupazione altamente meritoria, ma è compito di tempi tranquilli e lieti. In giorni eroici altri doveri incombono ai mortali, ed essi lo sanno; ma solo i migliori sono capaci di affrontarne il carico, e di rinunziare alle mète, luminose e sicure, che si dischiudono loro dinanzi. Perchè essi soli sono tormentati da una passione ancora più nobile: quella di consacrarsi al bene degli altri, e perciò scordare, talvolta sacrificare, se stessi.

Napoli, aprile 1943

CORRADO BARBAGALLO

(1) Si veggia il *Proemio alla Seconda parte delle Lezioni* (XV, 263 seg.). Altrove (XVI, 211) il G. definiva le sue *Lezioni* « roche e rozze, nè assai digerite ».

(2) GENOVESI, XVII, 339.

BIBLIOGRAFIA

Sul GENOVESI economista non può dirsi esista una trattazione soddisfacente; la maggior parte sembrano ripetersi a vicenda, senza mai attingere agli scritti originali del Genovesi. Un giudizio a parte merita lo studio che l'illustre economista italiano, citato più sotto, Fr. FERRARA, dedicò ai nostri scrittori di economia del sec. XVIII. Pur troppo i giudizi ivi contenuti sono ottenebrati dalle prevenzioni intransigentemente liberistiche del suo autore. Si possono ad ogni modo consultare:

GALANTI, *Elogio storico del sig. Abate Genovesi*, Napoli, 1782; PECCHIO, *Storia dell'economia pubblica in Italia* (2^a ed.), Lugano, 1832; FERRARA, *Prefazione al vol. III della S. e I della Biblioteca italiana dell'economista*, Torino, 1852; COQUELIN e GUILLAUMIN, *Dictionnaire de l'économie politique*, Bruxelles 1853, vol. I; FORNARI, *Delle teorie economiche nell'Italia meridionale*, Milano 1889, vol. II; ONCKEN, *Geschichte der Nationalökonomie*, 1902, I; DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secc. XVIII e XIX*, Bari 1922; PERSICO, *L'insegnamento di A. G.*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, 1924; PALGRAVE-BIGGS, *Dictionary of political economy*, London 1926, vol. II; ELSTER, WEBER, WIESER, *Handwörterbuch der Staatswissenschaften* (4^a ed.), Jena 1927, vol. IV.

V A R I A

IL « JUS SCANNAGII SEU CULTELLI » DEL CAPITOLO DELLA CATTEDRALE DI SALERNO

Vicende dei Macelli in Salerno dal sec. XI a tutto il sec. XVIII

La storia della vita civile e religiosa di un popolo è basata sopra i documenti, che di quella vita, a traverso dei secoli, sono giunti sino a noi. E tra i documenti, alle volte, hanno una parte interessante anche i processi di alcune cause, che si sono trattate innanzi ai Tribunali laici o ecclesiastici di quel popolo. Così, ad esempio, dal processo della lite, svoltasi nel 1784, nella Curia Arcivescovile di Salerno, tra il Can. D. Vincenzo Barra ed il Capitolo della Cattedrale, noi veniamo a conoscere, che le pareti della Basilica Inferiore del Duomo, furono coperte dei marmi, che oggi vi si ammirano, mediante pubbliche offerte, raccolte dalla pietà del lodato Canonico. (1) E per il processo della lite, promossa dai 5 Ceti di Salerno (Notari, Speciali, Mercanti, Orefici e Magazzinieri) nel sec. XVII, contro il Monistero della Mercede della stessa città, noi apprendiamo l'origine di quel Monistero, e la ragione della fondazione del Conservatorio « Ave Gratia Plena Minore » (Annunziatella) che sorge nella Piazza, la quale si apre a Via dei Canali. (2).

Or, nel volume V della « Cartolania » (3) del nostro Capitolo, che si conserva nell'Archivio del medesimo, si trova il processo della lite, che s'agitò nel 1734, innanzi alla Camera della Sommaria di Napoli, tra l'Abbate di S. Pietro a Corte di Salerno, D. Giuseppe Pignatelli, ed il Capitolo Metropolitano, circa alcuni diritti, che l'Abbate vantava sopra il così detto « Jus Scannagii seu Culcelli »; e da quel processo noi apprendiamo la storia dei macelli nella nostra città, dal secolo XI fino a tutto il secolo XVIII.

E di questa storia intendo qui parlare.

(1) La memoria a stampa del 27 febbraio 1785 di questo processo trovasi nelle librerie del Museo della Cattedrale.

(2) Anche la memoria a stampa di questo processo trovasi nella citate librerie.

(3) A chiarimento delle parole « CARTOLANIA » e di un'altra « FRATERIA » che si leggerò, in seguito, nei documenti latini, che riporto, dico, che le Rendite Capitolari — oggi divenute irrisorie, per le spoliazioni subite, specialmente nel 1866 — prima che si riunissero in una Massa Comune — il che avvenne al principio del 1800 — erano divise in tre Masse, secondo lo scopo, al quale erano destinate.

La « CARTOLANIA » comprendeva le rendite assegnate per la soddisfazione dei Legati di Messe, di funerali ecc. La « FRATERIA » era formata dalle rendite destinate a tutte le spese di Culto; ed era la più importante. Ed, in fine, la MASSA DEL CORO, nella quale erano le rendite per l'Ufficiatura Corale.

In Salerno, fin dal secolo X risiedeva una comunità di Ebrei, denominata « La Judaica », la quale dimorava in quel tratto di strada, che dalla Chiesa parrocchiale di S. Lucia (detta, perciò, anche oggi « S. Lucia de Judaica ») si estende fino al largo di Portanova.

Quegli Ebrei esercitavano il mestiere di macellai, ed erano alla dipendenza dell'Arcivescovo di Salerno.

Nel 1121, il Duca Guglielmo, figlio del Duca Ruggiero, confermò all'Arcivescovo quella giurisdizione; ed ordinò, che, in Salerno, nessuno potesse macellare o vendere carne al di fuori degli Ebrei.

Ecco il Decreto:

Guglielmus, divina favente clementia, Dux Roggerii gloriosi ducis heres et filius.

Si divinum cultum et Sancte Ecclesie honorem atque utilitatem, debita reverentia et digno honore attendimus.... Idcirco pro amore omnipotentis Dei et Domini Nostri Jesu Christi, et sancte eius Genitricis et Virginis Marie, et beati apostoli et evangeliste Matthaei, et pro redemptione anime prefati genitoris nostri et anime Hale, matris nostre, et pro salute nostra atque tutela status nostre rei publice, confirmamus atque concedimus in sacro salernitano Archiepiscopio, cui nunc Dominus Romualdus, gratia Dei, venerabilis Archiepiscopus praeest, totam Judaicam huius prefate salernitane civitatis cum omnibus Judaeis, qui in hac civitate modo habitantes sunt et fuerint... Ea ratione ut semper sint juris et dicionis ipsius Salernitani Archiepiscopi... Et ut nulla persona audeat laborare vel vendere auricellam infra civitatem Salerni vel in pertinentiis suis, aut cultellum tenere ad animalia quadrupedia occidenda, nisi superscripti Judaei praedicti Archiepiscopii jussu ipsius Archiepiscopi vel successorum eius.

Anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo et vicesimo primo, ducatus autem nostri anno undecimo, mense octobris, quintadecima indictione. — Ego Wilielmus dux me subscripsi.

I locali, adibiti a macelli, consistevano in 2 botteghe con 4 macellai, site a Porta di mare, nel distretto di S. Lucia, di proprietà della famiglia D'Ajello; ed in una bottega, appartenente all'Abbazia di S. Pietro a Corte, nella piazza, dove si vendeva la verdura (*In platea ubi olera venduntur*).

Gli ebrei, oltre la pigione delle botteghe ai rispettivi proprietari, pagavano anche allo Stato i diritti della macellazione.

Il Conte Riccardo D'Ajello, con testamento del luglio 1193, lasciò al Capitolo di Salerno, un Compensorio di case, e le due botteghe adibite a macelli, con l'obbligo di celebrare una Messa quotidiana, ed un annuo Anniversario; e di curare il mantenimento dei chierici poveri. In forza di quel lascito — che ebbe anche la sanzione reale — il Capitolo venne ad acquistare quegli stessi diritti, che aveva goduti il Conte.

Salito al trono di Napoli Federico II, diversi abitanti del rione, dove erano quelle botteghe, fecero istanza, perchè si togliessero i macelli da quel posto, per la ragione che, specialmente d'estate, il putore che da esse emanava, riusciva di nocimento alla pubblica salute. L'Imperatore accolse la petizione; ed a spese dell'Erario, fatte costruire 2 botteghe con 4 macelli, nel largo Portanova, ordinò, che quindi innanzi « *nullus in civitate Salerni plancas habere praesumeret ad macellum, nisi in plancis fiscalibus, quas construi fecerat in suburbio Portanovæ.*

E così, tanto il Capitolo quanto l'Abbate di S. Pietro perdettero la rendita, che, con i macelli, percepivano dalle loro botteghe.

Le cose durarono in tal maniera per tutto il governo di Federico II e dei suoi successori, Corrado e Manfredi. Ma, venuto al regno Carlo I d'Angiò, il Capitolo fece presente al Sovrano, il danno patito per le disposizioni di Federico II, e chiese d'essere rimesso nei suoi antichi diritti. Carlo non rigettò la richiesta; e, con reale decreto del 1266, ordinò « che d'allora in poi, i macelli si facessero nel borgo di Portanova, e nelle botteghe del Capitolo ». Ma non mancarono degli abusi, perchè vi furono alcuni, i quali tenevano macelli in località diverse da quelle stabilite dal Sovrano.

Successo a Carlo I, il figlio Carlo II, il Capitolo fece ricorso al re contro gli abusi che si erano introdotti, con danno dei suoi interessi. Ed il re, nel 20 luglio 1299, così scrisse allo Stratigò di Salerno:

«... pro parte Capituli et devotorum nostrorum, fuit Majestati nostre noviter conquerendo monstratum, quod olim ex testamento Comitis Riccardi de Agello fure apoteche due, in quibus sunt Planche quatuor ad macellum, eidem Salernitane Ecclesie assignate, ex quorum quippe proventibus, sacerdos unus et alii clerici pauperes, qui pro anima dicti Comitis et aliorum defunctorum divina officia celebrante, sustentantur: et licet quondam Federicus, olim Romanorum imperator, statuerit, quod nullus in civitate Salerni Planças habere praesumerit ad macellum, nisi in Plancis fiscalibus, quas construi fecerat in suburbio Portanovæ Salerni: et ex tunc usque ad felicem adventum domini patris nostri hoc extiterit observatum, immo, nonnulli, audentes contrarium, fuerit inde prohibitum, ipse tamen pater noster, visis circa hoc juribus eiusdem Ecclesie, permisit exercere macellum in Plancis ipsis quatuor Ecclesie memorate, nec non in una alia Ecclesia, Sanctis Petri ad Curtim, quæ Regia est Cappella, tunc autem aliqui, minus probi, macellum exercere et facere alibi quam in praedictis Plancis fiscalibus et Plancis quatuor aliis eiusdem Ecclesie, ac praedicta una ipsius Ecclesie S. Petri, in ipsarum Ecclesiarum grave dispendium et jacturam, super quo provisimus, nostre majestatis remedio implorato, reputantes injustam in alterius juris injuria novitatem, fidelitati vestre praecipiendo, mandamus, quod si Vobis constiterit de praemissis, tu praesens Stratigota ipse circa hoc revoces, et tam tu quam vos successive futuri circa hoc fieri simile nullatenus permittatis, ita quod alterius inde Vobis scribere non cogamur. Praesentes autem litteras, postquam eas, in

quantum fuerit expediens, inspexeritis, pro cautela restitui volumus.... efficaciter in antea valituras.

Datum Neapoli, in absentia Protonotarii Regni Siciliae per magistrum Petrum de Ferreriis, die 20 Julii, secunde Indictionis ».

E, con queste sovrane disposizioni, furono tolti gli abusi; ed il Capitolo riacquistò la pienezza dei suoi diritti, cioè, che si dovesse eseguire, nelle due botteghe di sua pertinenza, la macellazione.

Nel 1387, la regina Margherita di Durazzo, sopra i diritti erariali, che riscoteva dalla macellazione in Salerno e nei paesi della forania, assegnò una annua pensione di 6 once di oro, al salernitano Colucello De Marino, ed ai suoi legittimi eredi. E, non molto dopo, conservando la detta pensione al De Marino, donò a Coluccio Rascica, anche di Salerno, l'intero corpo feudale della macellazione, o *ius cultelli* o scannaggio, che riscoteva in Salerno e nei sobborghi di Portanova e di Pastena; e riserbò per sè solamente il *ius*, che percepiva dalle foranie di Salerno.

Dopo la morte del Rascica, la vedova di lui, Giovannella Vitale, con pubblico bando, per la somma di 28 once di oro, mise all'asta, i diritti, che aveva ereditati dal marito. Tra i concorrenti, fuvvi anche il Capitolo, il quale ne rimase l'aggiudicatario. Il 30 settembre 1413, il re Ladislao, che era successo nel regno alla madre Margherita, sanzionò la compra fatta dal Capitolo; e, liberato questo da ogni pagamento fiscale, gli mise soltanto come obbligo, la celebrazione, ogni 4 mesi, di un solenne funerale, in suffragio dell'anima della madre.

Ed ecco il Decreto:

Ladislaus, Dei gratiâ, Ungariae, Jerusalem, Siciliae, Dalmatiae, Croatiae Rêx etc.

Presentes litteras inspecturis tam praesentibus quam futuris, Salutem. Sacrarum aedium apta compendia, affectu benigno prosequimur, subiectorum nostrorum accomoda, praesertim pia et honesta pariter perscrutamur. Sane, pro parte domini Sabatini Curialis, Cathedralis Cantoris, domini Angeli De Martino et domini Nicolaj Brentale de Salerno, Canonicorum Majoris Salernitanæ Ecclesiae, ac procuratorum ad hoc constitutorum per venerabile Capitulum eiusdem Majoris Ecclesiae Salernitanæ, nostrorum fidelium, procuratorio nomine, et pro parte dicti Capituli et eius Frateriae, fuit Majestati nostrae nuper expositum, quod etc.... (E qui si fa la storia del Jus Scannagi, che si è innanzi riferita, e che per brevità non si ripete. Indi continua): Non obstante quod supra dicta Gabella, quae instar rei feudalis obtineo, pervenisse noscatur, ipsaque Gabella ad manus mortuas perveniat, ex praecipuo devotionis affectu, quem gerimus ad Ecclesiam

supradictam, tenore praesentium, de certa nostra scientia, confirmamus, ratificamus, acceptamus et adprobamus, nostraeque confirmationis, acceptationis et adprobationis munimine roboramus, volentes et decernentes expresse per praesentem nostram confirmationem, ratificationem, acceptationem et adprobationem, praefato Capitulo et Frateriae dictae Majoris Ecclesiae Salernitanae perpetuo afficiat, stabiliter et incommutabiliter sint realiter, ad maioris quoque cautelae suffragium et cumulum gratiae petitionis eidem Capitulo et Frateriae praefatam Gabellam Scannagii seu cultelli, tam dictae civitatis Salerni, Portanovae et Pastinae, quam in Foriarum civitatis ipsius, cum iuribus, rationibus et pertinentiis suis omnibus quibuscumque, et ad quemcumque annum ascendunt valorem, donamus et concedimus horum scire de dicta nostra scientia, liberalitate mera et gratia speciali, signanter pro reverentia gloriosi Apostoli et Evangelistae Matthaei, cuius vocabuli dicta Major Salernitana Ecclesia insignitur, et eius corpus requiescit in ea, investientes perinde praefatos procuratores, procuratorio nomine et pro parte Capituli et Frateriae praedictae, de huiusmodi nostra concessione et gratia, per Nostrum Annulum praesentialiter ut moris est: quam investitionem, vim et vigorem usque donationis et realis traditionis Gabellae praedictae volumus et decernimus obtinere feudali servitium et pro eadem Gabella cum Nostra eisdem Capitulo et Frateriae vigore presentium vendita, Nostra certa scientia et potestate dominica permutantes ac statuantes, ut, loco eius, dicti Capitulum et Frateria pro Maiestate clarae memoriae dominae Reginae Margaritae, matris Nostrae, in Cappella ipsius, quae est a sinistro latere altaris majoris dictae Ecclesiae, anniversarium tam in vespris quam in Missa solemnibus celebrent annis singulis, ter in anno, hoc est singulis quatuor mensibus anni cuiuslibet, incipiendo et instante mense januario perpetuo teneant. In cuius rei etc.

Datum in Castro novo, Neapoli, per manus Nostri praedicti regis Ladislai, anno Domini 1413 die ultimo mensis septembris, regnorum Nostrorum anno 26.

Col quale Decreto al Capitolo fu confermato il diritto, che aveva comprato dalla vedova del Rascica, cioè, quello di riscuotere sulla macellazione che si faceva in Salerno, nei subborghi di Portanova e di Pastena, e nella Forania, quelle stesse tasse, le quali per l'innanzi si pagavano all'Erario; aggiunto, dal re Ladislao, solamente l'obbligo della celebrazione del funerale ogni 4 mesi, in suffragio della madre, la regina Margherita.

La tassa che si pagava, per ciascuno animale che si macellava, nel 1734, era la seguente:

a) per ogni vaccina, carlino	1 = L. 0,40
b) per ogni maiale, grana	5 = L. 0,25
c) per ogni castrato, grana	3 = L. 0,15
d) per ogni capretto, grano	1 = L. 0,05

Ogni anno, verso la fine di agosto, il Capitolo dava in appalto questo suo diritto, mediante pubblico bando, che si affiggeva alla Porta maggiore della Cattedrale (la così detta Porta dei Leoni); nella Piazza di Portanova; a Capopiazza (dove oggi si vende il pesce); nella Piazza grande (forse quella oggi detta « in mezzo al campo »); e nei villaggi della Forania. L'incaricato dell'affissione era il Capopiaccono della Chiesa (cioè il Capo dei chierici inservienti della Cattedrale), il quale doveva rilasciare al Capitolo l'attestato della eseguite pubblicazione.

La somma che si percepiva dall'appalto non era sempre la stessa, perchè variava a seconda del consumo che si faceva della carne. Ma su per giù, oscillava fra i 250 e 300 ducati. Rare volte si superava questa cifra.

L'asta si svolgeva, a lume di candela, nella Sagrestia della Cattedrale, sotto la presidenza del Canonico Cartolano pro tempore, e di due altri Canonici, che, ogni anno, a voti segreti, si eleggevano dal Capitolo, i quali dovevano anche sottoscrivere l'istrumento, che si stipulava con la persona, alla quale era rimasto aggiudicato l'appalto. Ecco, per esempio, l'asta che si fece il 31 agosto 1718:

In ultimo die mensis augusti intrantis anni millesimi septingentesimi decimi noni, ad lumen tantum seu vampa, cum beneficio decimæ, et sartum ad formam Regiæ Pragmaticæ, et cum fideiussionem, clericum Franciscum Bruno, Capopiacconum dictæ Cathedralis, pluries bandiendò seu dicendo: « Chi vuole attendere all'ufficio dello scannaggio, compaia, che si è accesa la candela », et finem providendi et sic pluries bandiendò. Comparuit Dom. Canonicus D. Antonius Greco, coadiutor, et pro eo persona nominanda, qui obtulit, pro affectu, annuus ducatus biscentum et decem. Nec non comparuit R. Mansionarius Dominicus Petrone, et obtulit ducatus biscentum et quindecim. Nec non comparuit D. Can. Greco, et obtulit duc. biscentum viginti. Nec non comparuit Joseph Cerone et obtulit duc. biscentum viginti unum, et candela se extinxit. Quapropter immediate, coram suprascriptis, fuit iterum accensa candela, ad lumen seu vampam. Tunc vulgo per suprascriptum clericum Franciscum Bruno, pluries bandiendò, comparuit clericus Petrone, et obtulit duc. biscentum viginti quinque. Nec non comparuit præf. Dom. Can. Greco et obtulit ducat. biscentum viginti quinque et carolenum unum. Ac etiam comparuit Magnificus Salvator Bruno, et obtulit ducat. biscentum viginti octo. Nec non comparuit Matthæus Magrino, qui obtulit duc. biscentum viginti novem. Ac denique comparuit Magnif. Salvator Bruno et obtulit ducatus biscentum triginta. Et sic candela prædicta a se extinxit. Et remansit jus prædictum cultelli seu scannagii, pro anno futuro, ut supra, prædicta summa ducatorum biscentum triginta præfato Salvatori Bruno, tamquam ultimo licitori plus offerenti, fuit liberatum.

Præsentibus, pro testibus Clerico Augustino Leone, R. D. Francisco Antonio De Martino, R. D. Carolo Siniscalco, magnif. Matthæo Leone, aliisque.

L'appalto si faceva per un anno, da un settembre all'altro; ed il pagamento della somma, dovuta al Capitolo, si eseguiva in 3 rate: la prima, al 1° settembre; la seconda, in gennaio; e la terza, in maggio.

Acciocchè poi non si facessero frodi, col non rivelare il numero esatto degli animali, che si portavano al macello, ogni anno, la Curia Arcivescovile pubblicava l'Editto di scomunica contro i frodati. Ecco, ad esempio, l'Editto pubblicato il 27 agosto 1647:

Julianus Bazichius U. J. D. Generalis Vicarius Salernitanus.

Si moniscano tutti e qualsivoglia persona, di qualunque stato, grado e condizione si siano, che, sotto pena di scomunica ipso facto incurrenda, non debbiano in modo alcuno fraudare la Gabella dello scannaggio delli animali, che tiene il R. Capitolo e Chiesa di Salerno, tanto in detta città, come nella Furia; ma debbia ciascheduno che ammazzerà o farà ammazzare baccine, porci, castrati, agnelli, capretti, bufali et altri animali soggetti a detta Gabella, renderà in detta città alli RR. SS. Canonici D. Matteo Robertelli et D. Marcantonio Vita, deputati; et nella Furia e casali alli RR. Curati, li quali, sotto la medesima pena, debbiano tenere nota distinta, e darla in potere delli sopra detti Signori Canonici Deputati, ogni mese, seu settimana, acciò si possi esigere il jus spettante in detta Gabella; et contro li trasgressori si procederà alla dichiarazione della Scomunica, l'assoluzione dalla quale si riserva a Noi et ai Nostri legitimi Superiori.

Salerni, die 27 augusti 1647.

J. Bazichius
Vicarius Generalis

Anche l'Abbate di S. Pietro a Corte dava in fitto la sua porzione dello scannaggio, la cui rendita variava, a seconda degli anni. Così il fitto del 1588 fu di 32 ducati; e quello del 1589, di 36.

Ma tra gli Abbati pro tempore di S. Pietro ed il Capitolo vi furono sempre litigi, a causa dello scannaggio, sostenendo gli Abati, che i rappresentanti del Capitolo si maneggiavano per avere a sè un maggior numero di animali. A dirimere ogni questione, verso la metà del 1600 si stipulò un istrumento tra l'Abbate del tempo ed il Capitolo, in forza del quale, l'Abbate rinunziò ad ogni suo diritto; ed il Capitolo si compromise di pagargli 20 ducati l'anno.

Nel 1734, però, l'Abbate D. Giuseppe Pignatelli, non volle più stare all'accordo, che si era stabilito, adducendo, che il consumo della carne si era au-

mentato nella popolazione; ed il Capitolo veniva a fare un maggiore incasso. Di qui la causa, che durò fino al 1740, causa, che diede luogo al processo, dal quale si apprendono le su riportate notizie. Nel 1740 il Capitolo venne ad un nuovo accordo, portando a 30 ducati la sua annua prestazione. Ma, ai primi del 1800, le nuove leggi civili spogliarono il Capitolo di questo suo diritto, che fruttava del bene non solo al Capitolo, ma anche alla Cattedrale, ai bisogni della quale si provvedeva, perchè il diritto dello Scannaggio era del Capitolo e della Cattedrale medesima, specialmente per venire in ajuto dei Chierici poveri. Nonostante i nuovi tempi, le beccherie continuarono a tenersi in quel tratto di strada, che va dalla Chiesa di S. Lucia a quella di S. Agostino; ed anche oggi, la piazza, che si apre innanzi a quest'ultima Chiesa, nel linguaggio popolare salernitano, è denominata « mezzo e' chianche ».

MONS. ARTURO CAPONE

P. LEONARDO DE' ROSSI DA GIFFONE

Ministro Generale dei Frati Minori e Cardinale di S. R. C.

La Provincia Francescana di Terra di Lavoro nel sec. XIV prende proporzioni davvero gigantesche: i suoi figli sparsi in più di 50 conventi fanno palpitare la vita serafica in tutta la Campania felice, molti di essi sono chiamati a reggere cattedre episcopali ed universitarie, altri ardentemente si spingono verso levante ed operano prodigi di apostolato; quanti dotti! quanti apostoli! quanti santi! quanti martiri! Davvero S. Francesco ha voluto lasciare in queste regioni incantevole la sua orma incancellabile!.....

Da questa nobile gara non restò esclusa però la regione salernitana: i suoi Frati si mostrarono degni della Madre Provincia, anzi la arricchirono di nuovi splendori, di nuova gloria. Il P. Giovanni da Montecorvino, con somma audacia e con volontà davvero scotista (P. Gemelli nel « Francescanesimo »); penetra, quale Legato Pontificio, nella Cina e precisamente nella Capitale fonda chiese, orfanotrofi, battezza migliaia di infedeli e getta le fondamenta della gerarchia cattolica. Il P. Nicola da Montecorvino e il P. Guglielmo da Campagna cadono valorosamente sul campo dell'apostolato, l'uno nel Cairo, l'altro nella Media fecondando così col proprio sangue quell'angolo della mistica vigna loro affidata dal Celeste Vignaiolo. Il P. Tancredo da Auletta è chiamato a reggere la sede episcopale di Gravina, il P. Giacomo da Gioi quella di Letiere, il P. Paccella da Salerno quella di Acerno, il P. Antonio da Sarno, quella di S. Agata dei Goti, il P. Francesco da Caposele quella di Bisaccia, il P. Andrea di San Severino (Rota) quella di Sesina ecc. Ma non basta. Il Salernitano ha dato alla grande Prov. Francescana di Terra di Lavoro il primo Ministro Generale e il primo Cardinale: P. Leonardo De' Rossi da Giffone. Di questo illustre Francescano salernitano, dunque, intendiamo tracciare brevi note storiche, senza pretenzione alcuna di aver detto tutto e con precisione, anzi cogliamo l'occasione di pregare i benevoli lettori di farci conoscere le imprecisioni e le lacune, al fine di poter meglio comprendere in tutta la sua luce storica la grande figura del P. Leonardo.

Disgraziatamente gran parte della sua mirabile vita c'è ignota, però alcuni atti, alcuni uffici delicati ed importanti ci fanno con tutta certezza argomentare che il P. Leonardo fu un ingegno non comune. Insegnò difatti nello studio generale di S. Lorenzo Maggiore in Napoli e fu professore dell'Università di Candbrige; l'eminente storico Francescano P. Mariano da Firenze lo chiama

« *Magister Magnus* (1) », il P. P. Antonio da Venezia: « *Dottore di gran grido* (2) », e « *dottissimo nelle sacre carte, non meno, che nelle profane scienze* (3) », il P. Nicola da Spinazzola: « *vir in divinis scripturis doctissimus et in profanis litteris apprime eruditus* (4) » e l'Album generale O. F. M. S. Francisci Conventualium: « *Clarissimæ famæ Doctor* (5) ».

Il suo vasto e profondo ingegno ci lasciò molti ed eruditi scritti: 1) un gran volume « *In cantica canticorum* », distribuito in 154 cantiche (6), opera questa molto lodata da S. Antonino di Firenze (7) e che secondo il Glossberg « *continet multa copiose et profunde . . .* » (8); 2) una « *Summa Theologiæ Moralis* (9) » che il P. P. Antonio da Venezia dice « *di grande considerazione* (10) »; 3) importanti Commentari « *In quatuor libros sententiarum* (11) »; 4) un « *Tractatum de modo extinguendi schismatis* (12) » che il P. Diego De Lequile chiama « *valde eruditum* (13) »; 5) secondo il Moroni anche un *trattato contro Benedetto XIII*, nel quale tratta questo antipapa come eretico (14); 6) infine molti discorsi (15) de tempore dei santi e della Vergine.

Il suo pensiero teologico possiamo dire che era eminentemente *scotista*, difatti nei suoi sermoni difende entusiasticamente la tesi dell'Immacolato Concepimento di Maria non solo, ma, come afferma il P. Diomede Scaramuzzi (basandosi su autori di non dubbio valore e veracità, tra cui il domenicano P. Denifle), fu ancora uno dei 3 Cardinali ai quali Clemente VII affidò l'esame della censura inflitta dall'Università di Parigi contro la tesi di Giovanni da Montesono O. P., il quale negava la concezione immacolata di Maria SS. e dichiarava che era contraria alla fede la sentenza affermativa. Fu in questa solenne occasione che il grande francescano salernitano perorò con gran competenza ed ardore la tesi prediletta del caro Maestro D. Scoto, sì che fu confermata la sentenza emessa dall'Università (16).

1) F. MARIANUS DE FLORENTIA, *Compendium Chronacarum O. F. M. etc.*, estratto dalla Rivista « *Archivum Franciscanum Historicum*, A. I-IV (1908-11), pag. 87 (308) - Quaracchi 1911.

2) *Giardino Serafico Storico* - Tomo I, pag. 60; Venezia 1710.

3) *Ibidem*, pag. 416.

4) *Cronaca della Provincia di Principato Citra*, (ms. della prima metà del sec. XVII) sotto l'anno 1405 in Archivio del Conv. S. F. di Quisisena (Castellammare di Stabia).

5) *Album generale etc.*, pag. 209; Roma 1894.

6) F. MARIANUS DE FLORENTIA, *op. cit.*, l. c.: « . . . volumen magnum super cantica canticorum, distinctum in centum quinqueingenta quatuor cantica, idest sententias eius . . . ». Cfr. anche P. P. A. DA VENEZIA, *Giardino Serafico etc.*

7) P. PIETRO ANTONIO DA VENEZIA, *Giardino Serafico Storico*, T. I, pag. 416; P. RAPHAËL A. PATERNO, *De Aims Principatus Provincia etc.*, pag. 95; Napoli 1880.

8) *Analecchia Franciscana*, (Cronaca Glossberg.) T. III, pag. 211, Quaracchi.

9) F. MARIANUS DE FLORENTIA, *op. cit.*, l. c.

10) *Op. cit.* l. c.

11) P. MARIANUS DE FLORENTIA, *op. cit.*

12) P. RAPHAËL A. PATERNO, *op. cit.* l. cit.

13) *Hierarchia Franciscana*, T. II, pag. 190; Roma 1664.

14) *Dizionario Storico-Ecclesiastico*, vol. III, pag. 212; Venezia 1840.

15) P. MARIANUS DE FLORENTIA, *op. cit.* l. c. - P. P. A. DA VENEZIA, *op. cit.* l. c.

16) Il pensiero del B. Giovanni Duns Scoto nel Mezzogiorno d'Italia, pag. 81, Roma 1928.

Nel Capitolo generale tenuto a Tolosa nel 1373 fu eletto il P. Leonardo Ministro Generale di tutto l'Ordine dei Frati Minori, mentre copriva la carica di Ministro Provinciale della Provincia di terra di Lavoro (1). Il suo governo rispecchiò tutte le sue doti eminenti: stabilì che gli studi Francescani fossero intonati alla più schietta tradizione francescana ed impose a tal fine lo studio del Dottore Irrefragabile P. Alessandro D'Alés; diede inoltre validissimi aiuti e efficaci impulsi alla nascente Riforma Osservante, che più tardi darà un vero esercito di santi e di uomini eminenti (basta nominare S. Bernardino da Siena, S. Giovanni da Capistrano, S. Giacomo della Marca, B. Alberto da Sarzana ecc.), concedendo al B. Pauluccio Vagnozzi Trinci da Foligno, promotore ardente del sano movimento francescano, e ai suoi seguaci molti conventi ed ampie facoltà di estendere la benefica Riforma anche in altre Provincie (2).

Però questo M. Generale per quanto grande, per tanto fu sventurato: egli difatti si trovò nei tempi tristi dell' infausto scisma d'Occidente ed in buona fede come vogliono parecchi storici, seguì l'antipapa Clemente VII, accettando da questi il Cappello Cardinalizio dopo di aver rifiutato quello offertogli dal vero Papa Urbano VI (3). Ma ben presto, come dice il P. Diego de Lequile « *multas probavit inconstans fortunæ vicissitudines* »; difatti, afferma P. Mariano da Firenze (4), Urbano VI lo depose da M. Generale ed elesse P. Ludovico Donati Vicario Generale (in seguito anche Cardinale) ed il P. Tommaso da Ferignano Vescovo di Tusculum e Cardinale. Anzi lo storico Angelo Costanzo attesta che « Carlo III... per mantenersi l'amicizia di Urbano fece pigliare prigione il Cardinale di Cifoni come si è detto creato da Clemente antipapa, e fece menarlo a S. Chiara (Napoli), ed in pubblico spogliarlo dell'abito di Cardinale e togli il Cappello di testa e gittarlo nel fuoco che era perciò fatto in mezzo alla Chiesa, e volle che di sua bocca confessasse che Clemente era falso Papa ed egli illegittimo Cardinale, e di più fece ritornarlo in carcere riserbando all'arbitrio di Papa Urbano (5) »; il Moroni aggiunge che fu tenuto per 5 anni prigione ad Aversa e che di dove fuggito, nel 1386 si condusse ad Avignone,

1) Il P. NICOLA DA SPINAZZOLA, ms. cit., non è concorde nel riportare la data dell'elezione del P. Leonardo a Ministro Provinciale; difatti a pag. 268 ha la data 1368-9, a pag. 304 ha quella del 1370.

2) WADDING, *Annales O. F. M.*, T. VIII, pag. 298-99; Roma 1733. - DE GUBERNATIS, *Orbis Seraphicus*, T. II, pag. 8; F. MARIANUS DE FLORENTIA, *op. cit.* pag. 86, (307).

3) F. MARIANUS DE FLORENTIA, *op. cit.*, l. c. - P. ANTONIO DA VENEZIA, *op. cit.*, pag. 416. - P. DIDACUS DE LEQUILE, *op. cit.*, l. c. - WADDING, *op. cit.* pag. 332.

4) *Op. cit.* pag. 8^a (700) - Cfr. anche altri Autori.

5) Cronache, pag. 47, edite nel 1769 - P. ANTONIO DA MELISSANO nei suoi *Supplemente ad Annales P. Lucae Wadding, Augustæ Taurinorum* 1710, a pag. 235 dice che tale degradazione avvenne « *Prædie nonæ septembris 1384* » - SUMMONTE, *Storia del regno di Napoli*, vol. II, a pag. 447 racconta la deposizione avvenuta in S. Chiara.

ove fu accolto dall'Antipapa (4). Alla morte di questo antipapa cantò la messa di requiem ed intervenne all'elezione di Benedetto XIII che poi lo consacrò Vescovo di Ostia e Velletri. Vista però la pertinacia di questi gli voltò le spalle e scrisse contro di lui un trattato (5).

Si vuole, e lo conferma il Wadding, che Urbano VI in seguito l'abbia confermato nel Cardinalato; l'Ordine Franciscano difatti l'ha tenuto sempre come Cardinale, sebbene in questi anni i RR. Padri del Collegio S. Bonaventura di Quaracchi (6) e l'Eubel (4) vorrebbero che solo da Clemente VII fosse stato elevato a tale dignità e precisamente ai 17 dicembre 1378.

Fra tante e sì svariate testimonianze, alle volte di sapore leggendario, noi non facciamo altro che ripetere ciò che abbiamo detto poc'anzi e cioè che il P. Leonardo aderì allo scisma *in buona fede* (del resto come S. Vincenzo Ferreri e S. Coleta); n'è prova la sua bontà di vita ed il suo trattato « De modo estinguendi schismatis ».

Durante il suo Generalato si ricordò del suo caro paese natale e vi portò una S. Spina, avuta in Francia, forse dal Re, e che si conserva gelosamente nel Convento della Piana (Giffone) e si espone al pubblico nei venerdì di Marzo. In tale occasione la preziosa reliqua si tinge di vivo sangue (5). Lo storico Giffonese De Caro (1739-1805) attesta che al suo tempo si conservava « la cassetina, ancorchè logora dal tempo, in cui questo illustre patrizio arrecò il detto sacro deposito della spina come altresì un'ammirabile Bibbia a caratteri gotici, in carta membranile, con pitture, intagli e intarsiature di abilissimi mosaicisti; il tutto conservasi, continua lo stesso autore, dal Guardiano di esso Convento pro tempore . . . ».

1) Op. cit. l. c. - Molti storici, fra cui il cit. DE LEQUILE e l'HOLZAPFEL nel suo « *Manuale historiae O. F. M.* »; Friburgi Brisgoviae 1909, dicono che il P. Leonardo era molto ben accolto alla Regina di Napoli Giovanna I e che per causa di questa si trovò coinvolto nello scisma, perchè la Regina seguiva l'Antipapa Clemente VII; anzi FERDINANDO COLONNA, Principe di Stigliano, *Notizie storiche di Castelnuovo*, pag. 58; Roma 1892, afferma quanto segue: « Novembre. Continuando lo scisma la Regina Giovanna bandiva che niuno dei suoi sudditi dovesse ubbidire al Papa Prignano (Urbano VI) meltoide (sic!), furioso (sic!) ed imponeva quindi con le sue mani nel giardino di Castelnuovo, il simbolico cappello a fra Leonardo da Giffone nominato Cardinale a sua richiesta (dell'antipapa Clemente VII creato da essa) ed i baroni e gli altri del corteggio, lo accompagnarono sino al Convento di S. Maria la Nuova dov'era albergato. Cfr. anche FARAGLIA *Diurnali del Duca di Monteleone*, pag. 20; Napoli 1895.

2) MORONI, op. cit. l. c.

3) *Archivum Franciscanum Historicum*, A. III (1910): « *Compendium Chronacarum Ordinis FF. Minorum auctore Fr. Mariano de Florentia* » pag. 700, nota 5.

4) F. CONRADUS EUBEL O. F. Conv. nell'edizione del « *Provinciale Ordinis Fratrum Minorum vetustissimum secundum codicem Vaticanum N. 1960* », Quaracchi 1892, nota 179 a pag. 49.

5) Rivista « *Luca Serafica* » Revello - Aprile 1932.

6) P. P. ANTONIO DA VENEZIA, Op. cit. l. c.

Lo scudo gentilizio dei P. Leonardo De' Rossi nella parte inferiore è di colore verde, nella superiore di colore vermiglio con un cane colore argento in atto di camminare.

Mori questo grande salernitano in Avignone nel 1407 e fu sepolto nella chiesa del Convento Franceseano.

Un ignoto poeta cantò di lui:

*Te Leonarde etiam rutilans iam purpura texit.
Itala quem genuit, Gallica servat humus.*

† **P. Filippo Ciolfi O. F. M.**

Nocera Inferiore (S. Mario degli Angeli), 4 settembre 1935.

Publicando questo articolo che l'A. ci aveva inviato qualche tempo prima della sua morte, avvenuta il 28 luglio 1936, e che per varie ragioni non si potè dare alle stampe, intendiamo fare omaggio alla memoria del giovane sacerdote Franceseano della Provincia Monastica di Principato, il quale nella sua breve vita terrena diede notevole prova delle sue qualità di studioso con i seguenti pregevoli studi intorno al suo Ordine: Lo scotismo nella Provincia di Principato, in *Studi Franceseani*, S. 3, A. VI (XXXI) n. 2, 1934; S. Bernardino fu nell'Italia Meridionale?, in *Bullettino di Studi Bernardiniani*, A. II (1936) n. 1; P. Nicola Onorati Columella Professore della R. Università di Napoli, in *Miscellanea Franceseana*, vol. (XXXVI), 1936, fasc. I-II; P. Giambattista Visco da Campagna Ministro Generale, Vescovo di Tortosa e di Pozzuoli in *Studi Franceseani*, S. 3, A. VII (XXXIII), 1935, n. 4.

RITRATTI IN CERA DI MASANIELLO E DEI SUOI ACCOLITI

Dell' iconografia di Masaniello trattò ampiamente e, come sempre, magistralmente Bartolomeo Capasso nell'Archivio storico per le provincie napoletane (1897, XXII fasc. 1°).

Riferendomi a quanto egli scrisse, osserverò anzitutto che il ritrovamento del ritratto di Masaniello posseduto ora dal Prof. Castellino e firmato da Andrea di Lione, riabilita un po' il de Dominici, il quale appunto menziona un ritratto dipinto da quel pittore, mentre il Capasso qualifica in blocco di menzognere tutte le affermazioni fatte in proposito dal poco scrupoloso scrittore napoletano.

L'opera del di Lione venne esposta alla Mostra della pittura Napoletana a Castelnuovo nel 1938 ed illustrata nell'articolo di *Emporium* nello stesso anno dal Prof. Sergio Ortolani. Non mi sembra vi possano essere dubbi sulla sua autenticità. Si tratta di un dipinto a olio su tela, che in alto sul fondo, con un colore scuro che vi si confonde in modo da non apparire sulla fotografia, reca la scritta « Mas'Aniello d'Amalfi, rivoluzionario » (sic), e di lato la data 1647, e la firma del pittore Andrea di Lione, identica a quella che appare nella « Battaglia » conservata nella pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli. Forse Masaniello non posò per questo quadro, giacchè, come giustamente scrisse il Capasso confutando il de Dominici, « il Capitano Generale del popolo nei pochi giorni del suo impero ebbe altro a che pensare », ma ciò non esclude che artisti napoletani, come il ritratto del di Lione sta a provarlo, facessero o no parte della pretesa *Compagnia della Morte*, ne dipingessero le fattezze « di memoria » o in vita o soprattutto immediatamente dopo la morte, quando le immagini dell'eroe di quella rapida e straordinaria avventura erano molto ricercate in Italia e all'estero, come afferma il De Santis e ricorda lo stesso Capasso.

A questa iconografia immediatamente posteriore alla fine della rivolta credo appartengano quattro cere da me possedute che ritraggono, oltre Masaniello, tre personaggi che presero parte a quella sollevazione popolare e cioè Gennaro Annese, Peppone Palumbo e il prete del Ferro.

Le quattro cere portano le seguenti iscrizioni:

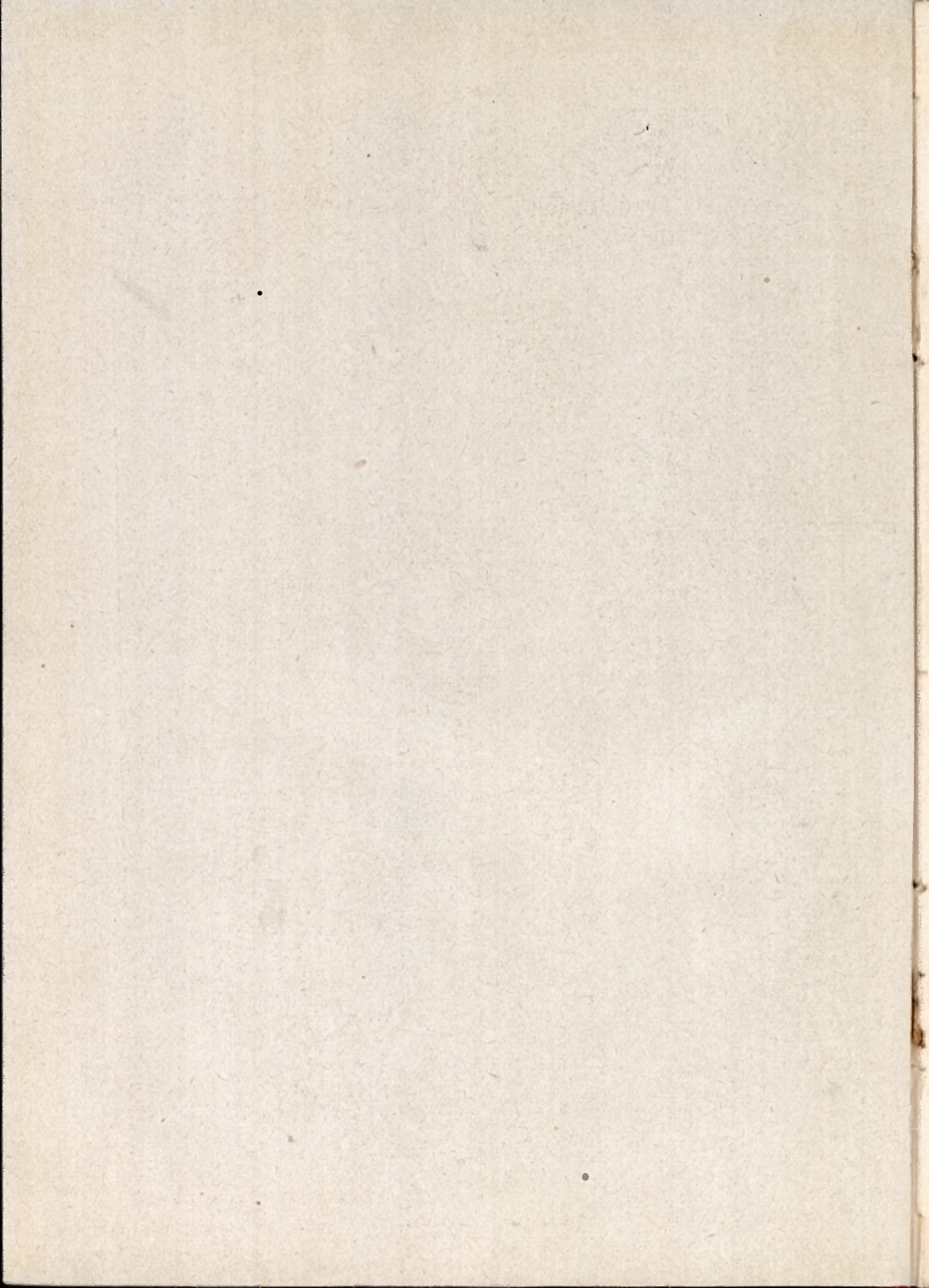
1 - vera effigie ed abominada memcria d'un vile sollevatore di poplo Tomas'Aniello d'Amalfi.

2 - ii vile fucitaio Gennaro Annese Generaliss. del poplo sollevato in Nap. nel 1647.



ANDREA DE LIONE (1647) - Ritratto di Masaniello

Napoli, Collez. Castellino





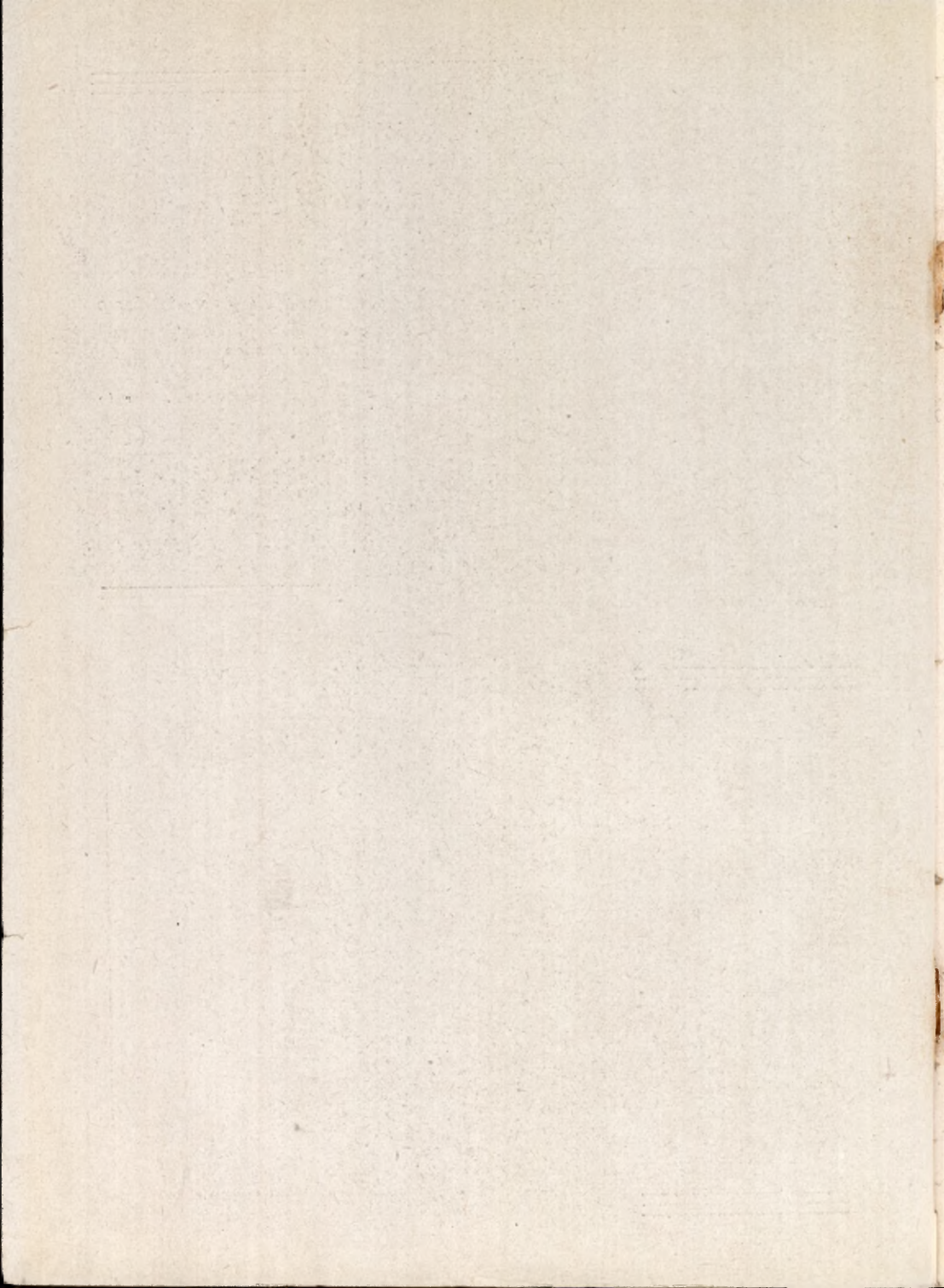
Ritratto di
Luise del Ferro
ceroplastica

Raito, coll. Guariglia

Ritratto di
Gennaro Annese
ceroplastica

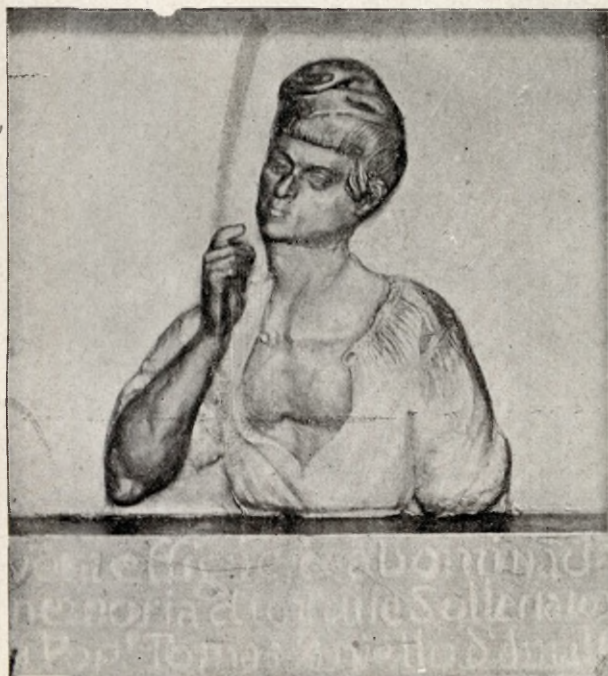
Raito, coll. Guariglia





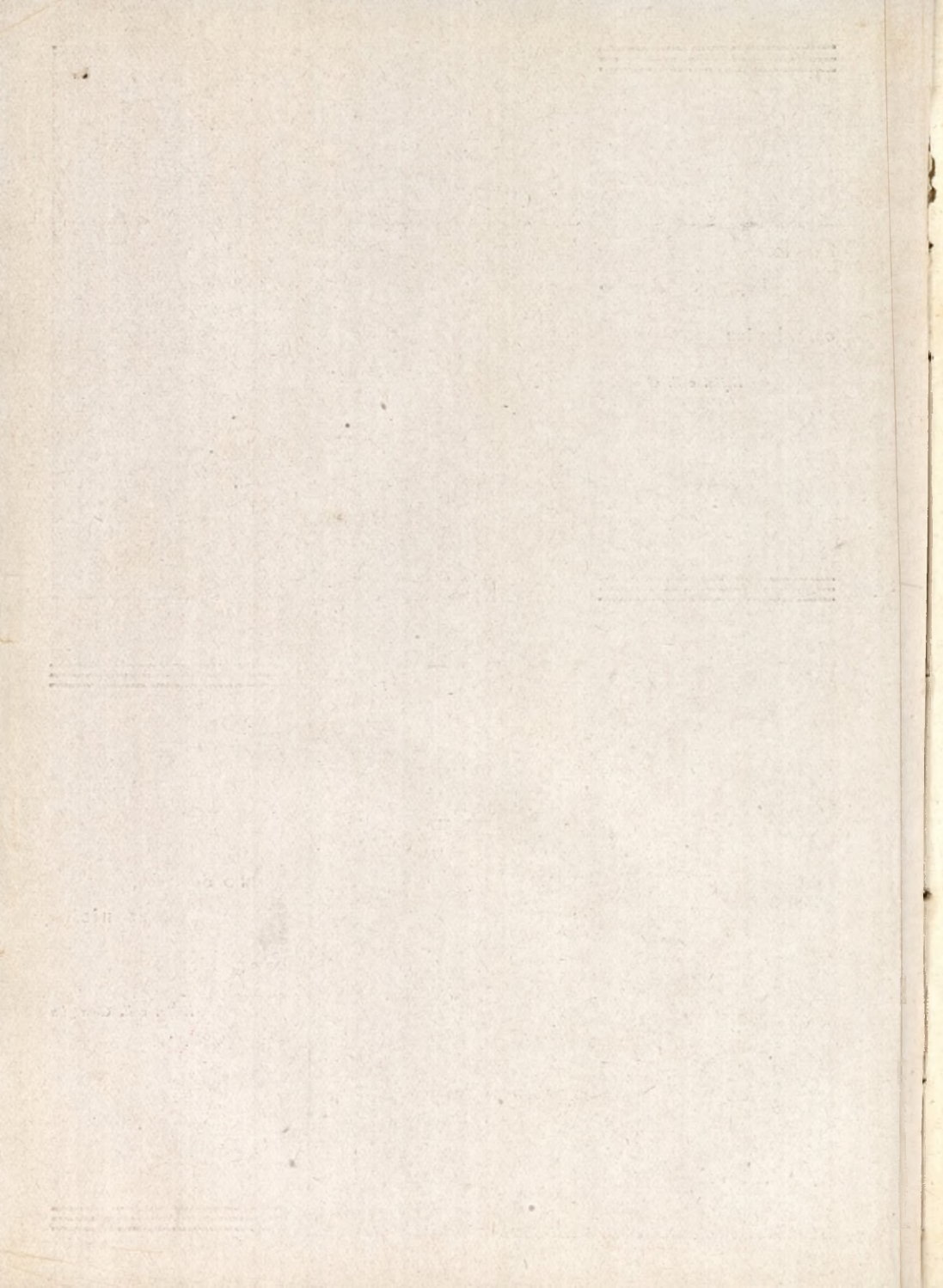
Ritratto di
Peppone Palumbo
ceroplastica

Raito, coll. Guariglia



Ritratto di
Masaniello
ceroplastica

Raito, coll. Guariglia



3 - *Iorrendo Peppone Palumbo capopolo in Nap. 1647.*

4 - *Ieseerando Preite Luise del Ferro consultor dell'infame Mas' Aniello nel 1647.*

Scrisse il De Santis (*Istoria del tumulto di Napoli*, pag. 116 ediz. Gravier) che « il popolo, dolente e pentito della morte del suo capitano Generale, prese il suo cadavere dai fossi di Porta Nolano, dove era stato gettato, e lavatolo nel Sebeto, lo condusse alle fosse del Grano, ove l'unì alla testa e così avvolto in un lenzuolo lo portò alla chiesa del Carmine. Ivi, mentre si preparavano le solenni esequie, acconciatolo all'uopo, molti pittori fecero il suo ritratto, e ne furono formati ancora alcuni in cera, molto al naturale, e ognuno ne cercava, ognuno ne voleva senza guardare al prezzo. »

E il Capasso, nel suo menzionato articolo, ricorda anche che Vincenzo de' Medici, residente toscano in Napoli, ai 20 di agosto 1647, scriveva al Granduca nei seguenti termini:

« Mi è (sic) capitato alle mani due ritratti di cera di Maso Aniello che erano fatti per il Vicerè per mandarli in Spagna e per la memoria di questo uomo che perturbava assai la memoria di S. E. è svanito il trattato. Mi è riuscito con grande difficoltà di averli e li mando a S. E. assicurandolo che nessuno arriverà mai ad avere un tal naturale per essere fatto quando era vivo, e nemmeno l'artefice ne ha copia. E questo è quello plebeo, il più vile di 600 mila persone, che più volte ha toccato la barba del Vicerè con dirli che non temesse stravaganze del mondo ».

Da ciò si desume che già subito dopo la morte di Masaniello erano diventati rari i suoi ritratti in cera di cui parla il De Santis. In verità allo stesso Capasso, che ebbe da occuparsi con tanta diligenza e tanto amore dell'iconografia masaniellana, mai capitò di vederne qualcuno o di venire a conoscenza che ne esistessero ancora a Napoli o fuori del Regno, giacchè nel suo scritto egli non ne individua nessuno, tranne la cera del Museo del Duca di Martina, la quale senza dubbio ritrae con raccapricciante verismo le fattezze di un uomo nello spasimo della morte.

Posso quindi affermare con sicurezza che, fino a nuovi ritrovamenti, le quattro cere da me possedute sono le uniche superstiti. Quella con l'effigie di Masaniello può considerarsi come il più rassomigliante fra i ritratti di lui che sono giunti fino a noi. Ne appare evidente la spontaneità della fattura, la sua semplicità, la sua aderenza al costume ed al gesto popolare dell'individuo (« una camicia di tela ruvida e una coppola o berretto rosso di marinaio in testa »); mentre il quadro di Andrea di Lione ha certo una « impostazione artistica » tanto nella chioma troppo lunga e troppo sparsa e ben pettinata, quanto in quel movimento eccessivamente nobile della mano che rialza sul petto la camicia quasi come toga di un senatore romano. La mia cera assai bene s'accorda colla descrizione del Della Porta « di pochi capelli e quelli di color castagnaccio, tagliati nella fronte alla marinaresca con pochissima zazzera

dietro »; e con quella del maestro di Campo Ottaviano Sauli « capelli corti alla marinaresca », mentre il di Lione, credo per puro gusto estetico, gli ha prestato una folta e lunga chioma. Però la mia cera e il quadro del di Lione corrispondono perfettamente nella forma del viso « lunghetto e magro » (Della Moneca) e specie nel naso lungo (Della Moneca) ed, a me pare, nella forma della bocca e degli occhi.

Se dunque il di Lione nobilitò un po' troppo nel suo quadro i caratteri somatici di Mesaniello, e li idealizzò col suo temperamento di artista e di simpatizzante per la sua causa, la mia cera, opera di un modesto ma diligente e fedele artigiano, ritrae il popolano quale veramente e semplicemente appariva agli occhi della gente.

Contemplando però insieme la cera ed il quadro, l'una tutta realtà e l'altro da cui traspare una certa nobiltà d'animo, credo che noi possiamo avere ora finalmente la visione esatta di quell'umile pescatore che se non ebbe l'*alma sublime* attribuitagli da Salvator Rosa, presentò certo una complessità spirituale non comune, in tutte le epoche, fra gli individui del suo stampo.

Nè la fantasiosa iconografia popolare, di cui riproduco qui un altro esemplare di terda fattura da me posseduto e non conosciuto dal Capasso, nè i dipinti da questi studiati (come i quadri di Micco Spadaro, del Cerquozzi e della collezione Rospigliosi) possono darci l'impressione del vero, come i suddetti due documenti studiati insieme.

Quanto ai ritratti in cera di Annese, Palumbo e del Ferro, essi debbono essere considerati, fino a prova contraria, come esemplari assolutamente unici, giacchè sinora non si ha notizia di immagini di qualsiasi genere raffiguranti quei personaggi.

Le quattro cere che sono in mio possesso mi provengono dal mio compianto suocero, Conte Ferdinando Lucchesi Palli, il quale con tutta probabilità le ebbe da suo padre Eduardo, fondatore della Biblioteca Lucchesiana di Napoli. Ignoro però se a quest'ultimo pervennero per acquisto o per trasmissione ereditaria.

II TEATRO A SALERNO NEI SECOLI XVIII E XIX

Note di Cronaca

2. - Una scrittura più ampia ed in più rigorosi termini di legge ebbe luogo il 12 luglio 1815 tra l'impresario Rastopalo e Giovanni Bellotti, di Porto Magone, nelle Spagne, « domiciliato da più anni in questa Città di Salerno, primo violino e direttore dell'orchestra del Real Teatro di S. Matteo ».

Per effetto di detta scrittura il Bellotti si obbligava in tutti gli spartiti farse o cantate da mettersi in musica in questo Real Teatro, dal dì primo agosto 1815, fino a tutto il dì ultimo di Carnevale del 1816, di dare e fornire l'orchestra composta dei seguenti strumenti, cioè sette violini, due controbassi, un violoncello, due corni di caccia, due clarinetti, ed un traverso, da suonarsi rispettivamente da esso Giovanni Bellotti, Francesco Schiavo, Carlo Carrieri, Antonio Compagnoni, Ignazio Vigorito, Francesco Colli, Vincenzo Lucci e suo figlio, Giuseppe Bandini, maggiore, Luigi e Giuseppe Bandini, minori, Michele Folzi e suoi figli Ignazio e Ferdinando, oltre il settimo violino da prescegliersi ad arbitrio del Bellotti.

Il Rastopalo, « in compenso delle mercedi dovute ai Professori ed in guerdone delle loro virtuose fatiche » si obbligava di pagare al Bellotti complessivamente la somma di ducati centocinque al mese, per tutta la durata del contratto, da decorrere dal dì primo Agosto 1815, fino a tutto il dì ultimo di Carnevale dell'anno 1816, distribuendosi tale somma tra lo stesso Bellotti e gli altri sunnominati, nelle seguente maniera, cioè ad esso Bellotti ducati dodici al mese, al Signor Francesco Schiavo ducati sette, al Signor Carlo Carrieri ducati nove, al Signor Antonio Compagnoni ducati sette, al Signor Ignazio Vigorito ducati otto, al Signor Francesco Colli ducati nove, al Signor Vincenzo Lucci e suo figlio ducati dieci, al Sig. Giuseppe Bandini, maggiore, ducati sette, ai Signori Luigi e Giuseppe Bandini, minori, ducati dodici, al Signor Michele Folzi e suoi figli ducati venti, ed al settimo violino da prescegliersi dal Bellotti ducati quattro, che erano in tutto ducati centocinque al mese.

La prima paga si sarebbe eseguita il giorno immediatamente dopo la quinta uscita del primo spartito, e le paghe successive sempre dopo un mese, numerando dal giorno della prima paga.

Si conveniva poi che i centocinque ducati al mese sarebbero stati aumentati, di altri ducati trentacinque, fino a centoquaranta, qualora all'impresario fosse riuscito di portare l'appalto dei palchi e delle sedie alla somma di ducati trecentottanta lo spartito; e si dichiarava altresì che laddove il Bellotti non avesse posto il settimo violino, oltre i Professori di sopra nominati, e questo

si fosse rimpiazzato dall'impresario, allora, ciascuna mesata restava ridotta a ducati cento ed uno, e l'aumento promesso nel caso contemplato restava diminuito a ducati centotrentasei.

Si stabiliva puranco che la scrittura non si estendeva nè comprendeva l'obbligo di suonare nei festini di Carnevale, per i quali sarebbe stata fatta altra particolare convenzione. I casi fortuiti, così divini che umani, da regolarsi dalla legge e dalle consuetudine teatrali.

3. - Ma durante l'esecuzione dei suoi impegni, il Rastopalo dette luogo con la sua condotta a non poche lagnanze da parte di qualche artista e soprattutto del pubblico, in modo da provocare il più vivo interessamento dell'Intendente della Provincia, chiamato dalla legge ad esercitare la sua funzione di vigilanza sulla vita dei Teatri.

Un primo contrasto sorse tra l'impresario ed il Buffo napoletano Gennaro Mazzano, in quanto che a capo di alcuni mesi dall'inizio delle rappresentazioni il Rastopalo faceva sapere al Mazzano con lettera, che non essendo stato fatto un pieno incasso corrispondente, se egli avesse voluto restare scritturato, si doveva accontentare di un quinto in meno del convenuto e la paga doveva incominciare dal primo agosto, a condizione ancora che l'appalto fosse cresciuto a ducati 380.

Di qui un reclamo assai risentito, rivolto per iscritto, il 2 ottobre 1815, dal Mazzano al Cavaliere Ignazio Ferrante, Intendente della Provincia, contro il Rastopalo, in cui era detto che costui agiva in tutta mala fede, giacchè mentre era accresciuto l'appalto, a bella posta cercava di non farlo comparire, per non essere obbligato a dare al ricorrente i promessi ducati trentacinque al mese, con profitto delle sue fatiche, e malgrado che fosse notorio il guadagno che seralmente faceva con la concorrenza in teatro. (1)

L'Intendente a sua volta inviava il reclamo al Cav. Pinto, nobile della Città, con preghiera di mettere di accordo l'impresario col reclamante; senonchè quando il 4 ottobre fu chiamato dal Pinto per discutere della sua quistione, il Mazzano senz'altro dichiarò di essersi già convenuto con l'impresario, accontentandosi di una lieve perdita, circa l'arretrato.

4. - Ma una controversia ben più grave sorse tra il Rastopalo e vari appaltati, i quali vedevano fortemente lesi i loro diritti dal modo di procedere dello stesso impresario.

L'Intendente della Provincia, con apposita nota del 7 ottobre 1815, faceva sentire al Sindaco di essergli pervenuti continui reclami, circa la condotta del Rastopalo che egli desiderava che fosse per suo mezzo richiamato alla osser-

(1) Per il Decreto 7 Novembre 1811 di Gioacchino Napoleone, Re delle due Sicilie, contenente un Sistema per i teatri e spettacoli, l'Intendente, tra le altre sue attribuzioni, era chiamato a decidere delle controversie insorte tra gli impresari e gli attori.

vanza dei propri doveri. Epperò esso Intendente incaricava il Sindaco di esporre in suo nome quanto appresso: in primo luogo farsi esibire dal Rastopalo il cartellone con rilascio di copia da lui fatta, onde venisse esaltamente adempito quello che aveva promesso; obbligarlo poi a far venire il Maestro di Cappella ed il violoncello con altresì a fornire l'orchestra del settimo violino, che doveva essere un Professore e non già un dilettante, come si era fino allora praticato, il quale perchè non pagato non interveniva tutte le sere; non permettere affatto che i nuovi spartiti andassero in iscena, senza essersi prima assicurato che fossero stati ben concertati e nel caso di potersi esporre al pubblico; non permettere in modo alcuno che per terza donna recitasse una prosista che non conosceva affatto la musica, e che per abilitarla a recitare le era stata tolta anche l'aria che doveva cantare nel nuovo spartito, che sarebbe la prima volta che montava le scene per recitare in musica. Conchiudeva quindi l'intendente la sua nota al Sindaco in questi termini: « Incaricatevi con premura ed efficacia di quanto vi ho scritto, mentre io intendo che il pubblico e gli appaltati siano rispettati ».

Con una successiva nota del 10 ottobre 1815, ugualmente diretta al Sindaco, l'Intendente aggiungeva di essergli pervenuto notizia che ad onta delle disposizioni già comunicate il giorno 7 dello stesso mese, l'impresario Rastopalo si permetteva tuttavia di proseguire i concerti del nuovo spartito con l'intervento e recita di una prosista da terza donna; che giovava credere essere tutto ciò avvenuto senza l'intelligenza di esso Sindaco, altrimenti non l'avrebbe sofferto, non potendosi nè dovendosi tollerare che un uomo il quale aveva tanto lucrato e lucrava con l'impresa avesse poi a trattare così male il pubblico e gli appaltati i quali meritavano di essere per tutti i rapporti rispettati. L'Intendente pregava perciò il Sindaco di non dare ascolto a cavilli e raggiri dell'Impresario ma di agire di autorità ed in suo nome, proibendo espressamente che andasse in iscena il nuovo spartito, che la terza donna prosista non fosse rimpiazzata da altra virtuosa di musica e che avesse recitato nei teatri di Napoli o delle Provincie, di impartire anche le disposizioni opportune perchè il teatro fosse decentemente illuminato e non già oscuro, come quasi avveniva tutte le sere, e che gli spettacoli si fornissero del corrispondente numero delle comparse, quale esigeva ciascuna rappresentazione.

5. - D'altra parte, anche parecchi appaltati non tardarono a far arrivare in maniera molto energica e dignitosa le loro querele al Rastopalo.

Diffatti, con atto del 12 ottobre 1815, ad istanza dei Signori Maresciallo di campo, Comandante la Provincia Cattaneo, Tenente Generale Arcovito, Cavaliere Luudovico Pinto, D. Giacomo Carrara, D. Andrea Della Corte, D. Camillo Giannattasio, D. Andrea Giordano, Cav. D. Matteo Ferrara, Maggiore, Marco Meroldi, per gli ufficiali della Legione, Cav. Giustino Giordano, Capitano Rizzi, D. Francesco Zottoli, D. Matteo Schettini, D. Antonio Parrilli, D. Aniello Conforti,

D. Ferdinando Longo, Signor Stefano Di Mauro, Signor Pasquale Giardullo, D. Francesco Saverio Carelli, D. Ignazio Curtò, D. Vincenzo Pagano, D. Nicola Ricci, e D. Michele Donadio, tutti proprietari e cointeressati, domiciliati in questa Città di Salerno, ed appaltati rispettivamente di palchi e sedie per l'anno teatrale, l'uscire Lualdo De Iuliy, addetto alla esecuzione presso il Tribunale Civile sedente in questa stessa Città, ed ivi domiciliato alla strada Porta di Ronca N. 10, dichiarava e protestava a nome di tutti i sopradetti Signori istanti, al Signor Antonio Rastopalo, Veneziano, domiciliato al presente in questa città di Salerno, con la qualità di impresario del Real Teatro di S. Matteo, che essi suspendevano di pagare le rate dei palchi e sedie, tanto per il quarto spartito, quanto per gli altri spartiti successivi, se esso impresario non avesse adempito a tutti gli obblighi assunti col cartellone, « dovendo egli imparare a rispettare il Pubblico e i Signori Appaltati ».

Al riguardo col cennato atto si spiegava che gli spartiti dovevano essere messi in iscena con l'orchestra, fornita di Maestro di Cappella, violoncello e settimo violino, che doveva essere un Professore, e non già un dilettante, il quale perchè non pagato, la maggior parte delle sere non interveniva; che non poteva essere tollerato affatto che recitasse da terza Donna una prosista, la quale non aveva mai veduto Teatro in Musica, e per la prima volta saliva sulle scene a rappresentare in Musica, e perciò doveva essere rimpiazzata da altra Donna virtuosa di Musica, che avesse recitato in altri teatri, della Capitale o delle Provincie; che simili speculazioni di risparmio esso Rastopalo poteva riservarsele per altri luoghi, non già per la Città di Salerno; che inoltre il Teatro doveva essere decentemente illuminato, gli spettacoli forniti delle corrispondenti comparse e decorazioni, e gli spartiti non andassero in iscena, senza la preventiva approvazione dell'istante D. Giacomo Carrara, come colui che a tale oggetto era stato particolarmente incaricato dal Signor Sindaco, con lettera di Ufficio.

Tutto ciò protestato e dichiarato, da parte degli istanti si aggiungeva che qualunque loro intervento nel Teatro non potesse nè dovesse far presumere tacito consenso a tutto quanto irregolarmente e capricciosamente si stava facendo da esso impresario, con la espressa protesta di ogni danno, spesa ed interesse.

Copia dell'atto in parola era dall'uscire De Iuliy portata al domicilio del Rastopalo Antonio, consegnandola a lui medesimo di persona, « ritrovato in detto Real Teatro di S. Matteo ».

6. - Le carte dell'archivio della famiglia Pinto non fanno conoscere come si svolse il rimanente corso della vertenza, quanto ai particolari dell'azione spiegata dal Sindaco presso il Rastopalo, per indurlo all'adempimento dei suoi doveri verso il pubblico e gli appaltati, le cui ragioni erano così a cuore dell'Intendente della Provincia. Ma da una lettera in data del 16 ottobre 1815, di-

retta al Cav. Pinto, a firma del suo « obbligatissimo servitore ed amico Luigi Rinaldo » - il quale evidentemente al pari di D. Giacomo Carrara doveva rivestire la qualità di incaricato del Sindaco per la vigilanza sul Teatro - si ricava che il giorno prima il Signor Intendente « giacchè era stato seccato da moltissimi appaltati », fece chiamare il Rinaldo e gli disse di poter permettere di andare la stessa sera in iscena il nuovo spartito. Soggiungeva peraltro il Rinaldo nella sua lettera che egli la mattina era stato di persona a sentire il concerto, e dopo di avere inteso alcuni pezzi di musica più difficili, mediocrementemente eseguiti, si era consultato con la Signora De Paulis, la quale lo aveva assicurato « di potersi quella sera mettere in iscena »; e lo stesso gli aveva fatto intendere il Signor D. Giacomo (Carrara). Per tali ragioni quindi, e per l'incarico del Superiore (L'Intendente) egli aveva dovuto permettere che nello stesso giorno « si alzasse cartello ».

In rapporto poi alla Donna Prosista, il Rinaldo scriveva al Pinto che l'impresario si era obbligato a rimpiazzarne un'altra tra dieci giorni, per seguire gli altri spartiti, giacchè in quello in corso essa non doveva figurare per qualche pezzo di musica interessante, ma soltanto « cantare poche note nel finale ».

Tutto ciò costituisce una prova sicura che il Rastopalo, riconoscendo i suoi torti ed eliminando in gran parte gli abusi e i danni di cui si faceva parola nelle lettere dell'Intendente e nell'atto notificato a mezzo dell'usciera De Luliy, senz'altra dilazione, « imparò a rispettare il pubblico ed i Signori appaltati della Città di Salerno e riserbò per altri luoghi le sue speculazioni di risparmio ».

7. - Il Teatro di S. Matteo non fu estraneo agli effetti dei movimenti che a causa delle condizioni politiche, con gli intenti di imprimere un carattere nazionale nel popolo e perseguire gli alti ideali di libertà, si determinarono nel Regno, alla fine del primo ventennio del secolo XIX, perchè in esso si tennero più adunanze della Carboneria della Provincia di Salerno, per dirigere la sua azione in affari di maggiore importanza.

Difatti, in rapporto alle elezioni con le norme stabilite dalla Costituzione di Spagna, indette dal Governo di Ferdinando IV mediante Decreto del 22 Luglio 1820, dovendo la Provincia di Salerno nominare sei deputati e due supplenti, la Carboneria spiegò un'azione assidua ed efficace, per assicurare la riuscita di uomini devoti alla sua causa.

Scrive il Senatore Matteo Mazziotti, desumendolo dal relativo verbale, (1) che il « 19 Luglio (1820) si adunò nel Teatro di Salerno la Gran Dieta. Intervenero i rappresentanti di ben centottantadue Vendite della Provincia ed alcuni delegati delle Vendite di Napoli, di Castellamare, di Sorrento e di Lungro.

(1) Matteo Mazziotti, *La Rivoluzione del 1820 in Provincia di Salerno* in *Archivio Storico della Provincia di Salerno*. Anno II, Fascicolo III.

Procedutosi alla elezione degli Uffici, riusciva eletto a Presidente della Gran Dieta quegli che era stato ed era l'anima della Setta, Rosario Macchiaroli, a primo assistente Pietro Sessa, a secondo assistente Donato Corrieri, ad oratore Vincenzo Curzio, a Segretario Giuseppe Alario. La Gran Dieta volle lo stesso Macchiaroli a capo della Suprema Magistratura esecutiva, composta di Consiglieri, e nella seduta seguente (1 agosto 1820) designò gli aggiunti. » (1)

Così al Real Teatro di S. Matteo toccò il vanto di avere anche esso contribuito alla diffusione delle nuove idee, che col sangue generoso versato da tanti martiri, specialmente di questa Provincia, portarono, dopo alcuni decenni, all'unità ed alla indipendenza della Patria.

CAPITOLO IV.

Libretti di rappresentazioni avute luogo nel Real Teatro di S. Matteo, in onore dei membri della Reale Famiglia Borbonica: a) 30 maggio 1827, rappresentazione per festeggiare il giorno onomastico del Duca di Calabria. — b) 6 luglio 1827, per festeggiare il giorno natalizio della Regina Maria Isabella. — c) 6 luglio 1828, per festeggiare il giorno natalizio della stessa Regina. — d) 4 ottobre 1828, per festeggiare il giorno onomastico del Re Francesco I. — e) 30 maggio 1830, per festeggiare il giorno onomastico del Principe Ereditario. — f) Fine luglio 1830, per festeggiare il ritorno del Re e della Regina, nei loro Stati, dalla Spagna. — g) 14 agosto 1830, per festeggiare il giorno natalizio del Re. — h) 12 gennaio 1831, per festeggiare il giorno natalizio del nuovo Re Ferdinando II.

Vari libretti a stampa di rappresentazioni che riguardano il Reale Teatro di S. Matteo — conservati presso il locale R. Archivio di Stato — danno notizia di alcuni degli spettacoli che nel corso di più anni in esso ebbero luogo e documentano in maniera precisa non solo la vita di arte che vi si svolse, ma anche la sua notevole importanza e la non scarsa capacità scenica.

I componimenti contenuti in questi libretti appaiono scritti di volta in volta, in occasione di determinate feste di membri della Reale Famiglia Borbonica, e mostrano di avere un carattere prevalentemente locale. La loro forma letteraria è quasi sempre pregevole e non priva di una larga ispirazione classica. Essi sono dettati da una ragione comune e s'inquadrano in una finalità unica, quale quella di onorare nel modo più caldo ed ossequente le persone dei Principi; e mentre eccedono nell'adulazione, sono la espressione del servilismo più umiliante del popolo soggetto, che costituiva norma di vita ed era una delle maggiori caratteristiche dei tempi che precedettero l'unità della Patria e la conquista delle libertà politiche.

(1) Giove ricordare che nelle elezioni del 1820 venivano, fra gli altri, nominati deputati della Provincia di Salerno, all'infuori del Rosario Macchiaroli, de Bellosguardo, anche il Canonico Antonio Maria De Luca, de Cella Bulgaria, ed il nostro Matteo Galdi, che in seguito copriva per due volte la carica di Presidente del Parlamento Napoletano.

a) — Il 30 Maggio 1827, per festeggiare « il faustissimo giorno onomastico di S.A.R. il Duca di Calabria » - che più tardi, per la morte del padre, divenne il Re Ferdinando II - fu data, nel Real Teatro di S. Matteo, un'azione teatrale, dal titolo *Il Tempio della Sapienza* (1).

La poesia apparteneva a Vincenzo Pelosi e la musica al Maestro Luigi Ricci, Gl'interlocutori erano una Sacerdotessa del tempio della Sapienza, Signora, Silvestri, Prima Donna; Primo Contadino, Signor Pini, Primo Tenore; Prima Contadina, Signora Daretti, Seconda Donna; Seconda Contadina, Signora Boraschi, Terza Donna; Secondo Contadino, Signor Migliarini, Basso Cantante; terzo Contadino, Signor Virgilio, secondo Tenore; Coro dei precedenti e di altri Contadini, Ministri del Tempio della Sapienza, seguaci della Sacerdotessa.

In una pubblica piazza, fra le altre strofe, il Primo Contadino cantava la seguente:

Dell' Irno in riva, o Amici,
Alziamo inno più lieto,
Né vanti il sol Sebeto
Pel Prence un fido amor.
Sempre con questo giorno
Farà tra noi ritorno
Il giubilo e la calma
D'ogni alma e d'ogni cor.

E la prima Contadina aggiungeva:

De' cantici festivi
Ch'echeggiano d'ogni intorno
Ne giunga in questo giorno
Perfino al Prence il suon.

La Seconda Contadina a sua volta così si esprimeva:

Uffiziosi i venti
Riportino i concetti
A nunziar che grato
Accolse il Prence il don.

Il Secondo Contadino, ad un punto poi diceva:

Dall'onde Amalfitane
Al Possidonio lido
Un sol concorde grido
S'oda in tal fausto di:
Salve, o diletto Prence,
De' popoli salute;
La Gloria e la Virtute
Modello in Te ci offri.

(1) Il Componimento originale risulta di pagine 8, di medio formato.

Ma un Terzo Contadino proponeva a tutti di porre fine per poco ai canti ebbofestanti, ed entrare in più solenne luogo, nel Tempio sacro alla Dea della Sapienza, la quale educava il Prence nella gloria e nell'onore e adornava la sua anima di valore, giustizia e senno, per sciogliere a lei un canto « che alle più tarde età ne portasse il vanto ».

Nel Tempio, la Sacerdotessa, quale Ministra della Dea, annunciava ai sudditi che il Prence avventuroso, modello di virtù e onore del Trono, « dei loro evviva era degno, — della gioia universal del Regno ».

Onde il Coro generale esclamava :

Della Diva al gran sapere
Noi fidiamo il Prence il Re ;
Gli sia scorta il suo volere
E di noi l'amor, la fè.
Questo giorno fortunato
Quante volte riederà.
D' un contento inaspettato
Tutto il Regno esulterà.

E tutti quindi conchiudevano :

Viva il Prence lunghi giorni
Alla Patria e all'onor,
E l'età cadenti adorni
De' suoi degni genitor.
Ripercossa l'eco anch'ella
Viva, gridi, il Prence ognor,
Viva il Re, Viva Isabella,
La regal Famiglia ancor.

b) — La sera del 6 Luglio dello stesso anno 1827, fu eseguita una « Cantata per Musica » allo scopo di festeggiare il fausto giorno natalizio di Sua Maestà Maria Isabella, moglie di Francesco Primo, Regina del Regno delle due Sicilie (1).

L'azione si svolgeva in Salerno, e gli interlocutori erano: Una sacerdotessa del Tempio della *Felicità Pubblica*, Signora Silvestri, Prima Donna; Primo Contadino, Signor Pini, Primo Tenore; - Prima Contadina, Signora Darelli, Donna Sera; Primo Pescatore, Sig. Migliarini, Basso Cantante; Prima pescatrice Sig.ra Boraschi, Terza Donna; Secondo Pescatore, Signor Virgilio, Secondo Basso Cantante; Coro di Contadini, Pescatori e Popolo, Ministri del Tempio seguaci della Sacerdotessa.

(1) Il Componimento originale, di cui non si conosce l'autore, consta di pagine 8, di grande formato.

La scena era costituita, in un primo momento, da una Piazza, ed in seguito, dall'Atrio del Tempio della Felicità Pubblica, avente ai lati le Statue indicanti la Gratitude, la Fedeltà, la Virtù e l'Obbedienza.

Dopo un Coro cantato nella Piazza, fra l'altro la Prima Contadina diceva:

Per Te Consorte amabile
Dell'ottimo tra' Re,
Serba dell' Irno il popolo
Rispetto, amore e fé.

E la Prima Pescatrice aggiungeva:
Riconoscenti e supplici
Tutti le palme innalzano;
Tutti dal cielo implorano
Il suo favor per Te.

Più tardi, nell'Atrio del Tempio, la Sacerdotessa ammoniva esser quello il bel giorno sacro alla Regina, in cui, ai voti comuni, occorreva accoppiare unanimi quelli dei presenti, ognuno dei quali doveva implorare dal Cielo felicità immensa « per la Coppia Real, per la Real Famiglia ».

Contadini e Pescatori accoglievano con espressioni di esultanza l'invito della Sacerdotessa, la quale poteva cantare:

Squillin le trombe, esultino
Al loro lieto annunzio
Gl' Ispani, i Galli, i Siculi.
Tutti dei Gigli i Sudditi
Inni devoti innalzino
In così fausto dì.

Di poi essa continuava:
Or dell' Irno placidetto,
Dalla sponda ognor giuliva,
Del Sebeto in sulla riva
Giunga il grido esultator.
E l'Eroe che alla Gran Donna
Accoppiarono amici i Numi
Trovì il premio in quei bei lumi
D'ogni sparso suo sudor.

Ed il Coro generale proseguiva:
Sì, gioisci, o Patria Terra,
Nel fiorito tuo confine,
Sorgi o Sole... e per tuo crine
Va gli allori a fecondar.
No, che il Ciel nel suo sorriso
Non potè di più donar.

c) — Per solennizzare in Salerno la stessa ricorrenza del natalizio della Regina Maria Isabella, qualche anno dopo del 1827 - dal libretto non si desume l'anno - fu eseguita nel Real Teatro di S. Matteo un'altra Cantata, dal titolo « La Festa delle Ombre Veline », con Poesia del Dottor Basilio Iannicelli, Regio Giudice, e Musica dell' Avvocato D. Pasquale Borrelli, il quale, in seguito dedicandosi non solo ai Codici e all'arte dei suoni, ma anche agli interessi del suo Comune, coprì pure la carica di Sindaco di Salerno. (1)

La scena veniva data dalle rovine della Città di Velia, e gl' Interlocutori erano Palinuro, Nocchiere di Enea, Signor Francesco Terracciano; Lucania, Ninfa Velina, Signora Rosina Terracciano; Zenone, filosofo Eleate, Signor Giuseppe De Gregorio; Melpina, Ninfa della Molpa, Signora Marianna Cangiulli; Otone, Duce del Senato di Salerno, Signor Pasquale Valente; un Sommo Sacerdote di Giove, Signor Antonio Barberi; Melania, Seguace di Melpina, Signor Gaetano De Gregorio; Seguaci di Palinuro, Signor Raffaele Patierno e Gaetano Fangiulli; Coro di Soldati Troiani. (2)

Palinuro, sbarcando sulla spiaggia di Velia, dichiarava di aver lasciata la sua tomba vetusta e la sponda alla quale aveva affidato eterno il suo nome per venire a festeggiare il dì natalizio della Regina Isabella.

Alla domanda di Lucania, chi egli fosse, rispondeva:

Palinuro son io,
Del Destino di Troia misero avanzo;
Dall' oltraggiato avello
Io venni in questo loco;
Genio Real m' impose
Le luci aprir già spente e sonnacchiose.

Una delle strofe cantate da Lucania, Melpina e Coro era la seguente:

Ormai risuonano
Di grati accenti,
Le nostre fertili
Valli ridenti;
E le vicine
Vaghe colline
Di fior s' ammantano
Pel fausto dì.

(1) Il Componimento originale consta di pagine 12 di grande formato.

(2) Il libretto non indica la qualità dell'artista di ciascuno degli interlocutori nella rappresentazione.

Otone osservava che quello era un ardimento, « perchè inviolabile diritto ebbero sempre le genti del Piceno »

Di celebrar festivi,
Dell' Erno sulle scene,
I nomi dei Sovrani e di nativi.

Al che Zenone obbiettava essere ciascun nel dovere,
Di voti offrir frequente
Per chi regge i destini giusto e clemente.

Quindi cantava :

Di festoni e di ghirlande
Via, cingete i mesti avanzi
Ombre illustri e venerande
Di remota antica età.

Ma Otone, adirato, replicava di voler portare sì grave offesa al Tempio di Giove, per aver giustizia dal Nume; dappoi ch'è fu concesso *alle scene dell' Erno* di far lieta la festa dei Sovrani; ed esse erano nel possesso di tale diritto.

Però il Gran Sacerdote di Giove, intervenendo nel dibattito, faceva sapere che erano giunti al Sommo Reggitore i voti supplici a Lui porti, ed era « Volere Superno — che festeggino insieme l' Alento e l' Erno. »

Onde Lucania esclamava :

Sarem contenti appieno
A' freddi marmi in seno
Or che l' onor de' Gigli
Ebber di Velia i figli
Dopo sì lunga età.

E Zenone proseguiva :

Ah, che veder già parmi
Splendente in bronzi, in marmi
L' amabile Isabella,
E più che Idalia stella
Mai sempre splenderà.
Concedi a Lei pietoso,
Gran Dio, Nestorei giorni,
Sempre di gloria adorni,
Di amore e fedeltà.

E tutti infine concludevano :

Viva Isabella, e viva
Francesco, Padre e Re.
Viva con essi insieme
Il Successor Fernando,
L' Eroe che tanta speme
Colle virtù e il brando
Fa concepir di se.

d) — Un'altra azione teatrale ebbe luogo il 4 ottobre 1828, giorno onomastico di S. M. Francesco 1^o, Re del Regno delle Due Sicilie, il cui titolo era « La Virtù eterna nei marmi e nei carmi. » (1)

Come interlocutori figuravano : Pallade, la Signora Rosina Paggetti ; Apollo, il Signor Luigi De Rosa ; la Scultura, la Signora Rosina Daretti ; il Poeta, il Signor Gaetano Migliarini, con Coro dei Seguaci di Pallade e di Apollo.

La Musica era del Maestro di Cappella Domenico Anzalone.

La Scultura, rappresentata da una Donna, attendeva ad ultimare il lavoro del Busto di S. M. il Re, mentre la Poesia, rappresentata da un Uomo laureato e vestito di toga, all'usanza antica, teneva in mano un componimento ed uno stile.

La Scultura, guardando il Busto, diceva :

Ma chi fia che 'l rimiri nel volto,
E non dica che in esso è raccolto
Tutto il ben che discende dal Ciel?

E la Poesia soggiungeva :

Ma in sentirlo sì giusto, sì pio,
Chi nol chiama l' amico di Dio,
Di Davidde il ritratto fedel?

E l'una e l'altra esclamavano :

Quanta forza contengono i marmi,
Qual virtù si racchiude nei carmi!

Pallade quindi, arrivando sulla scena, cantava col Coro delle Grazie :

Interminabile
Splenda ridente
L' astro, che al nascere
Di un Re clemente
Bello e propizio
Sfolgoreggiò.

La Scultura, in seguito, avendo compiuta l' opera del Busto, poteva dire a Pallade :

Al suo Real sembiante
Ben si distingue chiaro
Ch' Egli è Francesco, il caro
Germe d' illustri Re.
Deh tu gli infondi, o Diva,
Fiamma di tale onore,
Che eguale al Genitore
Sparga l' idea di Se.

(1) Il Componimento originale, che non indica il nome dell'autore, risulta di pagine 11, di grande formato.

E Pallade, rivolta al Busto, aggiungeva:

Vivi lieto, o gran Francesco,
Anni mille avventurati;
Rendi i popoli beati
Con la tua ben lunga età.
Semprepiù novelli doni
A man piena il Ciel ti renda
Ed il mondo in Te comprenda
La comun Felicità.

Più tardi, Apollo, togliendo dalle mani della Poesia il componimento scritto, leggeva in esso questa iscrizione:

È qui delle Sicilie
Il Padre, il Re, l'amor,
Del popol suo delizia,
Del Trono lo splendor.
Ercole è all'idra anarchica (!)
È Tito nel gran cor,
È Numa, e 'l culto patrio
Lo invoca protettor.

Quindi Apollo, letto il componimento adattava la iscrizione appiè della statua del Re, e cantava soddisfatto:

Vivi pur del Gran Fernando
Onorata illustre Prole,
Sii tu l'emulo del Sole
Nella luce e nella età.
Spiega Tu sul cor di tutti
Placidissimo l'impero,
E in Te apprenda il mondo intero
La comun felicità.

(1) In questo verso del Componimento letto da Apollo, in cui si diceva essere Francesco « Ercole all'idra anarchica » non può non scorgersi manifesta l'allusione alla rivolta del nostro Cilento, contro l'oltraggioso servaggio dei tempi, che pochi mesi prima della rappresentazione in teatro, nel giugno di quel medesimo anno, si era sollevata al grido di libertà, e con la maggiore veemenza era stata repressa nel sangue del Re, per mano del suo fido maresciallo Francesco Saverio Del Carretto.

Ed è noto che la più fulgida figura di quella insurrezione fu il Sacerdote D. Antonio Maria De Luca, da Celle Bulgheria, già Capo della Carboneria del distretto di Vello, uno dei sei deputati della Provincia di Salerno al Parlamento del 1820, laureato in teologia e Canonico Penitenziere di Policastro, « per iniqua sentenza dei giudici venali » fucilato in Salerno, fuori Porta Nova, il 24 luglio 1828, e seppellito con altri martiri della tirannide Borbonica, il nipote Giovanni De Luca, Curato di Montano Antilia, nella vicina Chiesa di S. Pietro in Vinculis.

Ma la Città di Salerno fu facile a indulgere a Francesco l^o perchè in occasione delle grandi manovre dell'esercito borbonico che a mezzo Novembre del 1828 si svolsero nella pianura ad oriente del forte « Cornale » o « Torrione », ospitò il Re per tre giorni nel palazzo dell'Intendenza, ed offrì a lui ed alla sua Corte tre sontuosi banchetti che costarono al Comune la spesa di 600 ducati.

E Pallade a sua volta ripeteva:
Vivi lieto, o gran Francesco,
Anni millè avventurati,
Rendi i popoli beati
Con la tua ben lunga età.

In fine dello spettacolo compariva il Tempo, con la falce abbassata e indicava un trasparente sopra una nuvola, dove era scritto:

Lunga vita avrà Francesco,
Per comun felicità.

Si vede però che il Tempo non fu profeta, perchè Francesco - che ai Salernitani aveva tra l'altro lasciato il ricordo di essersi impossessato della grande Fontana monolitica dell'Atrio del Duomo, per mandarla ad abbellire la Villa di Chiaia di Napoli, - a distanza di appena due anni, l'8 Novembre del 1830, scendeva nella tomba, senza aver resa la felicità al suo popolo.

e) — Il giorno 30 Maggio 1830, per festeggiare l'onomastico di Sua Altezza Reale, il Principe Ereditario del Regno delle Due Sicilie - che a capo di pochi mesi saliva sul trono, col nome di Ferdinando II, - si rappresentava di nuovo nel Real Teatro di S. Matteo, con ristampa del Libretto, la Cantata « La Festa delle Ombre Velice » - già data il 6 Luglio del 1828, pel natalizio di S. M. la Regina, — essendosi però sostituiti, tra gli attori, al Signor Francesco Terracciano (Palinuro) il Signor Gaetano De Rada, ed alla Signora Mariana Cangiulli (Melpina) la Signora Checchina Settari.

f) — Un'azione teatrale più grandiosa veniva data sul finire del Luglio del 1830, dal titolo « Tasso e Raffaello sulle rive del Sebeto » con versi dell'Avvocato Cesare Malpica e Musica del Maestro Emanuele Galea, per festeggiare il fausto recente ritorno delle loro Maestà il Re e la Regina delle Due Sicilie nei loro Stati, provenienti da Madrid, dove nel settembre dell'anno prima si erano recati per accompagnare la figliuola Maria Cristina, andata sposa al Re di Spagna, Ferdinando VII (1).

Gli interlocutori erano: La Verità, Signora Rosa Terracciani; Tasso, Signor Pasquale Valente; Raffaello, Signor Giuseppe De Gregorio; Genio del Sebeto, Signora Marianna Cangiulli; Genio della Senna, Signor Francesco Terracciani; Argene, Signora Gaetana De Gregorio; Aminta, Signor Antonio Barberi; Glicera, Signora Giovanna Cangiulli. Coro di Sacerdoti della Verità, della Gloria e di Pastori.

Costituivano le scene, nella prima parte, il Tempio della Verità, con nel

(1) Il Componimento originale consta di pagine 24, di grande formato.

mezzo un'ara accesa, simbolo della face che irradia il vero, e nella seconda, un'amena campagna, in riva del Sebeto.

La Verità annunciava che quel giorno, che rimeneva Francesco al suo popolo lieto, essa aveva spiegate le ali verso la terra per eternare il cielo, coi carmi e coi colori, canti di gioia destati intorno al Soglio; e « compagni al gran cammino » - le dovevano essere

Il Genio di Sorrento e quel d' Urbino.

Raffaello quindi, tra l'altro poteva cantare :

Quella terra de' grandi nudrice
Allegrata dal popol giulivo,
D' un colore più fulgido e vivo
Fia che splenda ritratta da me.

E Tasso proseguiva :

Più ferventi dal fondo del core
Risvegliatevi Italici carmi . . .
Non gli scontri ferali dell'armi.
Ma la gloria diremo del Re.

Ad un punto, una musica pastorale precedeva ed accompagnava il seguente coro di Pastori :

Le nostre capanne
Orniamo di fiori,
Le rustiche canne
Ris suonino amor.
Danziamo, cantiamo :
La Coppia felice
Tardar non potrà.

In seguito, Tasso riprendeva :

Coronato de' fiori di Imene,
Sfolgorando di gioia verace,
Strinse amore la vivida face,
E l'audace sorriso spiegò.
Rise e vinse. Già l' Ebro del Soglio
Col pensiero vagheggia il Germoglio.
Splendon l' are, risuonano i canti,
Plaude il Cielo, ch' el modo formò.
Il rimbombo dei bronzi tuonanti
Sino agli Indi la gioia recò.

Ed il Genio del Sebeto aggiungeva :

Le danze intrecciate
O ninfe, o Pastori ;
I canti addoppiate,
V'ornate di fiori.

Quell'ara felice
Spargete di gigli,
Venite miei figli,
Già il Padre arrivò.

Alla fine, la scena della campagna si cambiava in un vasto Tempio di ordine Corintio, dedicato alla Gloria, avente nel mezzo il tripode sacro, ed appese alle pareti delle ghirlande di quercia e di alloro. In fondo, tra splendide nubi, si vedevano i ritratti dei Sovrani, coronati dalla Gloria, con Raffaello prostrato innanzi ad un'ara, sulla quale era scritto, a cifre di oro,

« A Francesco ed Isabella i Sudditi riconoscenti »

g) — Questa rappresentazione si ripeteva dopo non molti giorni, cioè il 14 agosto 1830, in ricorrenza del natalizio di S. M. il Re, preceduta da un Prologo (1), con versi e musica degli stessi autori, cantato dal Genio del Sebeto, il quale, a Francesco, che moriva a capo di meno di tre mesi, tra l'altro indirizzava il voto:

Sire, per lunga etade,
Per Te dal Gange fuora,
Spunti la bella aurora
Di così lieto di.
S' addoppi il suo contento,
Per cento lustri, e cento
Ti serbi al Regno, a noi
La Onnipossente mano,
Che il Padre ed il Sovrano
Oggi ci dava in Te.

h) — Ma di una manifestazione ancora più solenne era testimone il Real Teatro di S. Matteo la sera del 12 gennaio 1831, in occasione della fausta ricorrenza del giorno natalizio del nuovo Re, Ferdinando II.

Durante lo spettacolo, fu cantato a quattro voci un apposito inno: « L'Augurio di Felicità », poesia di D. Benedetto Antonio Gentile, e Musica del diletante D. Pasquale Borrelli. (2)

In una delle strofe, si diceva:

Sciolga dolci e grati accenti
Ogni labbro giubilando,

(1) Il Prologo consta di pagine 2, di grande formato.

(2) L'Inno risulta di pagine 2, di grande formato.

Or che l'astro di Fernando
Sorge amico a noi così.
Viva sempre e regni in pace
Di Francesco il gran Germoglio,
Che compagne ha intorno al soglio
La giustizia e la pietà.

L'inno così terminava :

Ai voti fervidi - riconoscenti,
Più bei momenti - il Ciel darà.
Giorno sì fausto - Sempre brillando
Rechi a Fernando - prosperità.

Per la lieta circostanza, fu poi eseguito un componimento drammatico, dal titolo « I Pastori all'Ara degli Auguri » dell'Avvocato Cesare Malpica, scritto sulle musiche di Rossini, Pacini, Pavese e Meyer, con intermezzi di musica, anche dei recitativi, dell'Avvocato Pasquale Borrelli. (1)

Gli interlocutori erano: Argene, Signora Rosa Terracciani; Licòri, Signora Mariamma Cangiulli; Licida, Signor Pasquale Valente; Aminta, Signor Giuseppe De Gregorio. Coro di Pastori.

La scena era costituita da una deliziosa campagna, nelle vicinanze di un villaggio.

La rappresentazione si apriva col seguente Coro di Pastori, su musica dell'Avvocato Borrelli:

Già sopra la collina
Chiama gli sguardi a se
La stella mattutina
Immagine di te.
Sorgi, vezzosa Argene,
Sorgi che fai così?
Ah! Questo di che viene
E' della gioia il dì.
Degli augelletti il canto
Saluta il primo albor...
Un amoroso incanto
Spirano l'erbe e i fior.
Ognun sì bella aurora
S'affretta a festeggiar,
E tu non vieni ancora
I campi a rallegrar?

(1) Il Componimento originale consta di pagine 23, di grande formato.

Quindi Argene, mostrando di essersi destata dall'incanto di un lieto sogno, in cui, all'invito del suo amante Licida di sciogliere in quel giorno un inno di lodi e di auguri a piè del Trono, aveva anch'essa uniti gli accordi al mormorio del ruscello e al gorgheggiare dell'usignuolo, così diceva di aver cantato, adattando il canto alla musica della cavatina dell'« Ultimo giorno di Pompei » del Maestro Pacini :

Sire, nel dì che sorge,
Sacro al Tuo nome Augusto,
Fassi il silenzio ingiusto,
Ingiusto ogni timor.
E' ver che i nostri accenti
Degni non son del Trono, ...
Ma pur gli accenti sono
D'innocente cor.

Dipoi Licori, palesando di esser venuta in quel luogo perchè attratta dal desiderio di rimirare come i Pastori gioissero per la festa del Re, dichiarava che avrebbe parlato a questo modo, se il Principe si fosse degnato di ascoltare i suoi detti, e si avvaleva quindi della musica della Cavatina : - Se fosse a me vicina - dell'« Alessandro nelle Indie » dello stesso Pacini.

Lieta viva un sì buon Rege
Pei suoi popoli devoti ;
Giusti Dei, così bei voti
Sono i voti d'ogni cor ...

Ed il Coro dei Pastori proseguiva :

Tra le sue soggette genti
Altro grido non si udrà ...
Chè son questi i puri accenti
Dell'eterna verità.

Aminta, d'altra parte, ai rimproveri di Licida, che - mentre i raggi del sole di quel giorno destavano mille contenti e i piani e i colli risuonavano delle festose avene per celebrare l'Augusto Principe, loro concesso dal Cielo, - non osse lecito di adoperare i detti, per favellare di cose puerili, manifestava pur ella il piacere del suo spirito commosso, con queste espressioni, sulla musica del duetto della « Rosa Bianca e della Rosa Rossa » del Maestro Mayer :

Là dall'indica marina
Par che sorga il dì più bello ;
Sul ruscello un venticello
Lieve lieve errando va
Accompagna un'aura pura
Il sorriso di natura ;

Frà le spine, mezzo ascosa,
Mostra già la prima rosa
Sovra i fior la sua bellà.

E Lidia continuava :

Salve, o Sire, il Ciel festeggia
Questo giorno a Te sacro,
Lo saluta d' ogni lato
La comune ilarità.

Di poi Argene, nel far notare a Licori di dover sopportare in pace lo sdegno del suo pastore, quante volte, mancando alla sua fede, ella fosse venuta in quel luogo per onorare l'amato Principe, - nè potevasi chiamare dolore il soffrire per Lui - sulla Musica del Duetto d' « Ines d' Almeide - Più mesto agitato, Non pena, non geme - del Maestro Pavese, diceva :

Se questo che provi
Si fusse dolore,
Vorrebbe ogni core
Soffrire con te.

E Licori a sua volta esclamava :

Almeno il mio fallo
Conosca l' ingrato,
E poscia sdegnato
Si lagni di me!

In seguito, il Coro dei Pastori, sulla Musica dell' Avvocato Borrelli, aggiungeva :

I Colli ridenti
Spargiamo di fior...
I lieti concetti
Ergiamo d' amor.
Cantando - danzando...
La gioia del core
Più viva si fa.

Nel finale dello spettacolo, appariva una valle ombreggiata da folti alberi, in seno della quale scorreva un ruscello.

Sul declivio, si vedeva eretta un' ara, che sosteneva il Busto di Sua Maestà il Re, ed aveva sul fronte scolpite, a grandi caratteri, le parole « Lungamente il Cielo Ti serbi alla comune felicità ».

L' ara era sormontata da un arco trionfale, costruito con rami d' alloro, da cui pendevano serti di gigli e di rose.

Al compiersi della festa dei Pastori, Argene, Licori, Aminta e Licida, col

coro, sulla musica del terzetto di « Ricciardi e Zoraide » - Sarà l' alma delusa, schernita - del Maestro Rossini, cantavano :

Ecco l' ara - o lieta vista !
Qui porgiamo - al Ciel devoti
Inni e lodi - incensi e voti,
Mentre il Sol - brillando va.
Suonerà - la valle il monte
Del piacer - che n'empie il core,
Deh ! proteggi - il nostro ardore
O possente verità.

Irradiata quindi da vivissimo splendore, a poco a poco si apriva una nube, mostrando nel suo grembo l' Immagine del Re ; ed all' invito rivolto da Argene ai Pastori, di intrecciare le danze, circondare l' ara, mirare il Re e chinare a lui la fronte, il Coro, continuando la musica del Rossini, conchiudeva :

Su cantiamo - le danze intrecciamo
Adoriamo - quell' ara felice
Tra gli evviva - ferventi d' amor.

E' da riconoscere che almeno quella volta, l' augurio espresso al Re Ferdinando II, con le parole scolpite sul fronte dell' ara, si avverava in buona parte, perchè egli era serbato dal Cielo al suo popolo per altri 28 anni, essendo mancato ai vivi il 22 Maggio del 1859 (1).

(1) Mentre il Real Teatro di S. Matteo funzionava con tanta profusione di sforzo e di lodi per tributare il più sarkile omaggio alle persone dei Reali, non si ha notizia e sembra poco probabile, a causa della indifferenza della parte più eletta della Città, che dal 1815 in poi in esso sia stata data la tragedia di Ugo Foscolo « Ricciarda » composta in quell' anno e rappresentata per la prima volta a Bologna il 15 settembre del medesimo anno e successivamente in altri teatri dell' Italia settentrionale.

È noto che l' azione di questa tragedia si svolge nel ferreo medioevo a Salerno, e precisamente nelle sale e nei sotterranei del maestoso Castello che è situato sul monte « Bonaediei » come la principale fortezza della Città.

Eppure nella prima metà del secolo XIX fiorivano gli studj letterarii in Salerno ed abbondavano gli uomini i quali avrebbero dovuto ascrivere ad obbligo di far rappresentare anche in mezzo a loro la tragedia di carattere storico locale che prendeva nome dalla « più bella e sventurata principessa del Medioevo da lui conosciuta » come lo stesso Autore ebbe a dire della « Ricciarda » nelle sue lettere.

La denominazione di monte « Bonaediei » sul cui vertice è posto il « conspicuum Castrum » già costruito dai Romani, migliorato dai Bizantini e reso ai loro tempi il più munito di ogni altro di tutte le regioni d' Italia per opera dei Principi longobardi Arechi e Gisolfo II, ed ai cui piedi si vede collocata « haec Salernitana Civitas » ci viene tramandata dal Mazze, in « Historiarum Epitome de rebus Salernitanis » pag. 6.

CAPITOLO V

1. - Manifesti del Real Teatro di S. Matteo. — 2. - In una rappresentazione data nel 1843 in suo onore, il Re Ferdinando II ordina l'abolizione del Teatro e il ripristino della Chiesa. — 3. - Difficoltà per un locale idoneo a contenere il materiale derivante dalla decomposizione del Teatro. — 4. - Il Decurionato stabilisce adibirsi a tale uso il locale a pianterreno della Gran Corte Criminale. — 5. - Il 27 marzo 1845 il locale dell'antica Chiesa di S. Benedetto viene dal Sindaco consegnato al Rappresentante dell'Arcivescovo. — 6. - Il custode degli oggetti depositati nel pianterreno della Gran Corte Criminale e l'inventario. — 7. - Il 3 maggio 1845 l'antica Chiesa di S. Benedetto è restituita al culto divino e quindi con Bolla dell'Arcivescovo D. Marino Paglia del 27 aprile 1857 diventa parrocchia, sotto il titolo del SS. Crocifisso. — 8. - L'edificio è più tardi destinato a Caserma Militare.

1. - All'infuori dei citati Libretti di rappresentazioni avute luogo in onore dei membri della Reale Famiglia Borbonica nel Real Teatro di S. Matteo, non pochi manifesti stampati su stoffa di seta colorata rimangono ancora di questo Teatro e si conservano nel locale Museo Provinciale. (1)

In essi, oltre l'eleganza e la finezza della materia impiegata, è da notarsi l'amabilità e la nobiltà delle espressioni usate dagli artisti; per allettare il pubblico e farlo accorrere numeroso al Teatro, dove oltre a riportare un godimento spirituale, sarebbe venuto a compiere un atto di generosa liberalità e di saggia beneficenza.

Non è inopportuno ricordare alcuni tra i più interessanti dei detti manifesti, anche a prova dell'indole delle produzioni che alimentarono la vita artistica del Teatro in parola.

In un suo manifesto, per la sera di Sabato 16 Novembre 1822, l'attore Giacomo Fortini dichiara ai Signori Abbonati, al Rispettabile Pubblico ed all'incitata Guarnigione che « egli è ben mortificato se nel conoscere la sua insufficienza ha dovuto sperimentare l'eccesso della bontà, per averlo continuamente compatito; ma ciò non ostante gli è d'uopo di umiliare la preghiera perchè alle tante gentilezze usategli si aggiunga quella di onorarlo in Teatro nella suindicata sera. Non presenta novità, non offre particolari divertimenti, ma farà rivedere un'altra volta lo Spartito del Maestro Rossini. « Il Barbiere di Siviglia » ed a solo oggetto di trattenere più a lungo gli amatori, sarà recitata anche la Farsa portante il titolo « La Conversazione al Buio ».

(1) Questi manifesti, con provvido consiglio, furono donati al Museo Provinciale dal Conte Domemico Carrara, di Salerno.

L'invito quindi così termina: « Non deludete le sue speranze; onoratelo, compatitelo ed accettate per unica ricompensa degna del vostro carattere il più sincero attaccamento ed il più profondo rispetto.

Un altro manifesto contiene l'avviso teatrale che la sera di Martedì 18 Gennaio 1825, « una delle migliori tragedie del nostro Sofocle italiano sarà per questo rispettabile Pubblico il trattenimento, destinato dall'umile attrice Michela Scultz, nella serata di beneficio, che viene intitolato « Saulle »

« Questa celebre produzione, superiore ad ogni elogio, tratta dalle Sacre Scritture, non sarà indegno tributo della riconoscenza che l'attrice suddetta offre al Pubblico, saggio nel discernere, clemente nel compatire e grande nel beneficare ».

Un altro manifesto porta l'invito per la serata di Mercoledì 2 Febbraio 1831.

« Antonio Barberi, mercè il consenso delle Autorità, ha ottenuto che la sera suindicata sia devoluta a suo particolare beneficio. Sprovvisto di meriti, non ardirebbe invitare il rispettabile Pubblico di Salerno a far prova dell'usata generosità, se le tante fiata che ella mostrossi a lui propizia, non fessero un pegno sicuro per l'umile attore che ardisce ora invocarla.

Ha egli stimata far cosa gratissima, destinando per l'intrattenimento il secondo e terzo atto del « Langravio » e la farsa intitolata « Anella di Portapauana ».

Epperò l'invito conchiude a questo modo: Signori, gli animi naturalmente gentili e generosi non abbisognano di sprone per beneficare. Tutti sentirono a di lor pro la verità di questo elogio a Voi dovuto. Vogliate ora espandere gli effetti di questi vostri pregi anche sull'attore, che pieno di fidanza a Voi si rivolge. Rendendo pago il suo desio, abbiate in compenso la sua indelibile gratitudine. »

Con un altro manifesto, non meno caratteristico, per la sera di Sabato 10 Dicembre 1831, « le sorelle Teresa ed Isabella Bartuccini, Prime Donne della Compagnia di Musica che ha l'honore di agire nel Real Teatro di S. Matteo, si fanno un dovere di prevenire al Rispettabile Pubblico di Salerno, ai Signori Abbonati ed all'inclita Guarnigione, che l'introito di detta sera, in seguito del permesso ottenuto dall'Intendente della Provincia, Signor Cavalier Pandolfelli, sarà devoluto in di loro totale beneficio. La rappresentazione con la quale esse si produrranno sulle scene sarà il secondo atto della « Gazza ladra » e la Farsa « Le Lagrime di una Vedova ». L'avviso aggiunge: niun merito circonda le umili Attrici; niun titolo ad ottenere il pubblico applauso. Senza appoggio, Elleno fidano solo sulla generosità di tutti. La gratitudine eterna è la sola retribuzione che possono rendere e che rimarrà sempre indelibilmente scolpita nel di loro cuore. »

Un particolare invito, al Real Teatro di S. Matteo si legge in un manifesto per la sera di Giovedì 22 Novembre 1832, a beneficio del Primo Buffo Dome-

nico Mililotti, con permesso di S. E. il Cavalier Pandolfelli, Intendente dalla Provincia.

« Il rispettoso ed umile artista, conoscendo a più riprove quanto sia inclinato il cuore di questo rispettabile Pubblico ed inclita Guarnigione a beneficiare e proteggere, osa egli pure invitarlo alla di lui serata di beneficio. Offre pertanto agli amatori del bello, per trattenimento serale, l'atto Primo dell'opera intitolata « La Cenerentola » indi l'atto Secondo dell'Opera « La Scimia Brasiliana. »

Il Mililotti termina col dire: se in tanti rincontri questo saggio Pubblico si è mostrato prodigo nel beneficiare, egli spera di vedersi onorato di numeroso intervento, anticipandone i più sinceri e indelebili ringraziamenti ».

Un'altra particolare invito, al medesimo Real Teatro si ricava dal relativo manifesto per la sera del 15 gennaio 1833, previo il permesso di S. E. il Cavaliere Pandolfelli, Intendente della Provincia. — Appalto sospeso. — L'introito di questa serata è devoluto per patto di scrittura a beneficio della Prima Donna Clorinda Talamo. Si darà il Secondo atto della « Cenerentola » ed una Farsa in Musica, intitolata « Il Casino di Campagna. »

« L'umile attrice carpisce questa occasione per protestare la sua perpetua riconoscenza al Rispettabile Pubblico di Salerno ed all'inclita Guarnigione, pel favorevole voto accordato a sue deboli fatiche. Lusingandosi della stessa generosa benevolenza, spera in detta sera essere onoratata della presenza de' gentilissimi amatori del Teatro, i quali contano fra tante nobili doti, un gusto squisito per le belle arti ed il vivo desiderio di incoraggiarne gli allievi: »

Quanta grazia ed umiltà spirava intorno alla vita del teatro e fioriva nell'animo degli artisti in altri tempi!

2. - Il Real Teatro di S. Matteo ebbe ancora vita per alcuni anni, a gioia e conforto dei buoni Salernitani della prima metà del secolo XIX, ma nel 1843, un singolare avvenimento e la parola dello stesso Re Ferdinando II, che proprio in quel luogo aveva raccolto tanti fervidi voti di felicità dal suo popolo, determinarono all'improvviso la fine dei suoi giorni.

Nella primavera del detto anno, si trovava a Salerno S. M. il Re, ed in suo onore venne data una grandiosa rappresentazione nel Teatro.

Col Re stavano, fra gli altri, nello stesso palco, l'Arcivescovo D. Marino Paglia ed il Parroco di S. Domenico, Don Raffaele, Maria Sparano. In un intervallo, per meglio divertire il Re, fu cantato un coro di fanculli che, sia per la buona preparazione e sia perché favorito dall'eco del vasto locale, riuscì oltremodo inappuntabile, tanto che il Re potette esclamare: ma l'eco di questo Teatro è veramente magnifica!

Allora il Parroco Sparano, cui non parve vero di cogliere un'occasione così propizia per esprimere i sentimenti del suo animo, prontamente disse

Maestà, l'eco era più magnifica, quando in questa Chiesa si adorava quel Crocifisso che chinò la testa al pentito peccatore Pietro Barliario I (1)

Come — soggiunse il Re — questa era dunque una Chiesa? — Senza dubbio — continuò lo Sparano — ed apparteneva al Monastero dei Padri Benedettini.

— Se è così — riprese meravigliato il Re — non conviene profanare più a lungo un luogo tanto sacro! (2)

Da quel momento, dal Ministero degli Affari Interni e dall'Intendente della Provincia, Cav. Michele Spaccaforno, furono impartiti ordini precisi perché nel più breve termine possibile l'edificio fosse restituito al culto divino. Nel Decurionato e fuori sorsero intanto vivissime discussioni intorno al grave problema da affrontare, circa la costruzione di un novello Teatro pubblico, il sito da prescegliere ed i mezzi finanziari per far fronte alla non lieve spesa.

Si cercò dapprima di ottenere una dilazione, per la continuazione del corso degli spettacoli, ed il Re, con Sovrano Rescritto del 24 agosto 1844, permise a titolo di grazia che nel Real Teatro di S. Matteo, si agisse fino all'ultimo di Carnevale del 1845, ma proibì espressamente ogni altro ritardo, dovendo l'edificio essere consegnato per la Pasqua di detto anno all'Arcivescovo, il quale con le offerte dei fedeli avrebbe pensato a ripristinare la Chiesa.

(1) « La vita del servo di Dio » D. Raffaele Maria Sparano, — Parroco di S. Domenico in Salerno — per Sacerdote Paolo Napoli - Salerno - Tip. Fratelli Iovane - 1895 pag. 220.

Don Raffaele Maria Sparano, nato in Cave dei Tirreni nel 1799, fu parroco della Chiesa di S. Domenico in Salerno dal 1829 fino alla morte, avvenuta nel 1880.

Acceso di uno zelo assai ardente per Dio ed attaccatissimo ai doveri del suo ministero, godette grande estimazione presso le Autorità tanto ecclesiastiche che civili.

Rifuse anche per opere di beneficenza, ed in occasione del colera degli anni 1836-1837, con propri beni e con l'aiuto dell'Arcivescovo Don Marino Paglia, fondò in Salerno, nelle vicinanze della Chiesa di S. Domenico, per le fanciulle povere rimesse orfane dei genitori, il Conservatorio sotto il titolo « Gesù Sacramentato e Maria Immacolata. »

Questo Conservatorio tuttora esiste, e con metodi e finalità più adatti ai tempi è affidato alla Direzione delle Religiose Spagnuole dell'Ordine di Cristo Re.

(2) Come già fu accennato nel Cap. II, N. 1, il Crocifisso dipinto su legno che si venerava nell'antica Chiesa di S. Benedetto, fin dal Medioevo si riteneva che avesse miracolosamente inclinato il capo a mostrare il suo perdono verso il famoso maestro Salernitano di Magia Pietro Barliario, il quale, prostrato davanti a quell'immagine si scioglieva in copiose lacrime di pentimento, per implorare la Divina misericordia.

Il Barliario, venuto a morte in assai tarda età, il 15 marzo 1149, ebbe sepoltura nella medesima Chiesa di S. Benedetto, ed il Mazza, in « Historiarum Epitome de Rebus Salernitanis » a pag. 66, fa menzione del suo sepolcro, riportandone la breve iscrizione così concepita. — Hoc est sepulcrum M. (ogni) Magistri Petri Barliarii.

Il Parroco Sparano, nel parlare al Re Ferdinando II, alludeva proprio al miracolo operato da quel Crocifisso, generalmente ammesso ai suoi tempi.

L'immagine in parola, in seguito all'abolizione della Chiesa, venne trasportata nell'attuale Parrocchia del SS. Crocifisso, in Via dei Mercanti.

3. - Ma una difficoltà di ordine preliminare era costituita dal bisogno di trovare un locale idoneo a contenere provvisoriamente tutto il vasto materiale della decomposizione del R. Teatro S. Matteo, senza di che non si sarebbe potuto rilasciare l'edificio all'Autorità Ecclesiastica. (1)

All'uopo fu premurato, a mezzo dell'intendente, l'Arcivescovo D. Merino Paglia, perché avesse consentito che gli oggetti del Teatro si fossero conservati temporaneamente nello stesso locale del Teatro, fino allo inizio dei lavori per la sua restituzione al culto. Ma l'Arcivescovo, pur mostrandosi deferente verso l'Intendente, fece sapere che accogliendo quell'istanza, sarebbe venuto ad opporsi al Sovrano Rescritto del 24 agosto 1844, che comandava doversi a lui consegnare vuoto l'edificio in parola per la Pasqua dell'anno 1845; oltre di che egli non avrebbe potuto interessare la pietà dei fedeli a mettere mano all'opera del ritorno di quell'edificio al culto religioso, quando esso fosse rimasto ancora chiuso ed ingombro di oggetti non certamente appartenenti alla Chiesa.

Furono indicati allora per il detto bisogno i locali sotterranei ed un magazzino sul lato di oriente del Palazzo denominato « La Barriera » nella Piazza di Portanova; ma l'architetto del Municipio, D. Michele Santoro, con rapporto del 19 gennaio 1845, fece conoscere che essi non erano adatti perché vi si potessero introdurre i lunghi legnami e gli altri pezzi del macchinario esistenti nel Teatro, e ad economia di tempo e di spesa, propose costruirsi nella spianata alla discesa dello stesso Teatro una provvisoria e sufficiente baracca, coperta da tetto e chiusa da piccoli muri, la di cui spesa non avrebbe superato i ducati 260.

4. - Il Decurionato, con deliberazione del 30 gennaio, trovò giusta la proposta e dispose in conformità della medesima; ma a capo di pochi giorni, cioè l'8 febbraio, il Sindaco D. Pasquale Borrelli scrisse all'Intendente che a seguito della deliberazione presa, in molti componenti del Collegio Decurionale era sorta la buona idea di potersi all'uopo adibire un locale sottostante al primo piano dell'edificio della Gran Corte Criminale, quello stesso cioè che in altri tempi serviva di prigione centrale, e gli propose di concedere l'uso di esso all'Amministrazione Comunale.

A sua volta l'Intendente, poiché il locale proposto apparteneva alla Provincia, sentì subito il parere della Deputazione delle Opere Pubbliche Provinciali, e in data 11 febbraio comunicò al Sindaco di permettere il trasferimento in questione, dovendo però il Comune corrispondere alla Provincia una pigione annuale di non meno ducati 20, durante il tempo dell'occupazione.

(1) Quanto è detto nei numeri da 3 a 6 di questo Capitolo è desunto dagli atti amministrativi, depositati nell'Archivio Comunale di Salerno.

Dopo di esse e state eseguite alcune opere di adattamento rese necessarie al locale medesimo, fu tenuta nel Palazzo Comunale una gara amministrativa tra diversi individui del mestiere, circa lo sgombrò e il trasporto del materiale, ed il lavoro rimase aggiudicato in beneficio di Arcangelo Forte per la somma di ducati 235, ma essendosi avuto subito dopo, presso l'Intendenza, un'offerta per ducati 225, da parte del maestro falegname Michele Zarra, quest'ultima venne senz'altro accettata come più vantaggiosa al Comune, e l'Intendente, con nota del 24 febbraio 1842, per la brevità del tempo, dispose l'immediato inizio dei lavori.

— Affinché poi il volere del Re avesse avuto quella energica e pronta esecuzione che era mestieri prestargli, fu ordinato dal Sindaco che si raddoppiassero gli operai e che si lavorasse anche nei giorni festivi. Al quale effetto, venne provocato analogo permesso dall'Arcivescovo, che nell'accordarlo pose come condizione che gli operai soddisfacessero al precetto di udir la Messa e che la licenza potesse valere fino al 22 del marzo prossimo.

5. — Finalmente il giorno 27 marzo, 1845, essendosi già dismesso il Teatro, il Sindaco D. Pasquale Borrelli, con l'assistenza dell'architetto D. Michele Santoro, condottosi sul posto e riconosciuto che tutti gli oggetti appartenenti al Teatro erano stati portati via, poté procedere alla conseguente consegna del locale al Sacerdote D. Francesco Paolo Lettieri, Uditore di Monsignore Arcivescovo e da lui specialmente delegato, al quale, come si ricava dal relativo verbale, furono consegnate le chiavi dell'antico edificio.

6. — Occorrendo inoltre provvedere alla custodia degli oggetti risultati dalla decomposizione del Teatro e depositati nel locale a pianterreno della Gran Corte Criminale, il Decurionato, con deliberazione del 31 marzo 1845, ritenne opportuno affidarli mediante inventario allo stesso custode dell'abclito Teatro, Antonio De Crescenzo, per poterne rispondere ad ogni richiesta, con l'obbligo di portarsi almeno due volte la settimana nel locale medesimo ed aprirvi i vani delle finestre, allo scopo di ventilazione, e con l'assegno per detta custodia di annui ducati 18, da corrispondersi a lui dal Comune.

Tra i moltissimi oggetti contenuti nell'inventario, che seguì il 10 giugno successivo, oltre l'enorme quantità di legnami e ferramenta, si leggono i seguenti:

Sedie, file, 22 e 8 anali. — Orchestra con lettorini a 7 scanni, più sette scanni da sedere, una sedia pel violoncello di legno ed una di paglia. — Altri 6 pezzi di orchestra e 4 zoccolotti da paralumi. — N. 14 cupolini del suggeritore. — N. 7 monachini imperiali. — La palconata del festino ed orchestra dello stesso. — N. 8 scalinate e 60 quinte di scene. — Teloni due e due cieli d'aria. — Candele grandi e Borde piccole N. 23. — Cancelli due. — Altri 5 cieli d'aria e due teloni. — 9 cieli d'aria e pennoni. — Un trono, una tomba, una casina, una statua. — Soffitto di tela della sala di ballo. — Un albero, un pozzo, un'altra statua, una fontana. — Bussole di tela 6. — Trasparenti 3. — Una torre

di tela. — Un bastimento con quattro alberi. — 10 teloni, cieli d'aria 2. — Una altra torre. — Due pezzi di onde. — Due cieli. — Un'altra statua. — Tre teloni. — Una barca. — Un'altra statua. — 25 quinte della sala di ballo. — Parapetti dei palchi N. 50. — 2 angioli. — Quattro pezzi della bocca d'opera. — Nuvolesse col quadro trasparente dei Monarchi Francesco Primo e sua moglie, con cornice. — Una pagliera. — Una grotticella. — cinque colline con tela. — Una muraglia di tela. — Un arco. — Un terrazzo. — Coperta del palco del Sindaco con uno stipetto. — Due parti del lampiero e 69 centonature. — Parapetti dell'orchestra alla boccadopera N. 166. — Scalinate di legno 2. — Rivestimenti dei palchi N. 357. — Centonature della platea N. 8. — Centonature dei palchi pezzi 37. — Festoni N. 40. — Scalette dei lumi nel palcoscenico N. 16. — Corona del palco reale. — Rotoli di tela 351. — Tela del palco di S. M. lavorata di color rosso. — Travi di colonne dei palchi di palmi 52, taluni aggiunti con piastre ferrate N. 14. — Altri travi di palmi 40, N. 7. — Giro dell'orologio con guarnigione. — Guarnigione indorata dei palchi e medaglione di S. M. — Cornocopi dei palchi N. 56. — Cancelli di ferro N. 6. — Manganello di legno del lampadaro N. 1. — Lumi dell'orchestra e boccadopera 107. — Lampioncini N. 2. — Lamparulo N. 1. — Lampadari di festa da ballo N. 8. — Lampione con 4 riberberi, con bicchierino e lucerna. — Due colonne di legno. — Una torre di legno con porta. — Due gabbie della strega. — Coppi del lampadaro N. 12. — Fumaccio del lampadaro di rotoli 24. — Due balle di funi di peso di cantara 1,30. — Una grotticella con scalinata di legno, ecc.

Tutti questi materiali rimasero per più anni giacenti nel pianterreno della Gran Corte Criminale, con l'incarico al De Crescenzo di custodirli; ma in seguito, su deliberazioni del Decurionato dell'11 febbraio, e 3 maggio 1856, e 9 novembre 1859, furono consegnati in deposito, previo dettagliato notamento, a Mattia limongelli e socio Leopoldo Canoro, con la garanzia di Alfonso Ferrara, che ne avevano fatto domanda, per impiegarli nella costruzione di un altro teatro fuori la Porta dell'Annunziata, e così il Comune venne a liberarsi della spesa annua di ducati trentotto, che per l'affitto del locale e per assegno al custode fin dal 1845 andava sopportando.

7. - Avvenuta il 27 marzo 1845 la consegna all'Arcivescovo dei locali della Chiesa di S. Benedetto, furono in essi alacramente eseguiti i lavori più indispensabili per il ritorno al culto divino, nel modo che le circostanze potevano permettere; ed il seguente 3 maggio, nella celebrazione della festa della esaltazione della Croce, il vetusto tempio salernitano veniva di nuovo dedicato a Dio e restituito ai fedeli, riportandosi ivi ancora una volta il Miracoloso Crocifisso che chinò la testa alle lagrime del pentito peccatore Pietro Barliario. I successivi lavori di restauro, resi necessari dal tempo e dal ripristino dell'uso originario dell'edificio, forse per la scarsezza dei mezzi, durarono alcuni anni, sotto la direzione dell'Architetto Giovanni Rosalba.

Più tardi, con Bolla del 27 aprile 1857, l'Arcivescovo D. Marino Paglia, considerando fra l'altro che « quel vetustissimo tempio della sua Città di Salerno, chiamato di S. Benedetto, per la ingiuria delle circostanze adibito agli spettacoli del teatro, il sentimento religioso di Ferdinando II — pio, felice ed augusto Re delle due Sicilie — aveva ordinato che fosse restituito al divino ossequio, ed esso possedeva la Santa Immagine di Nostro Signore Gesù Cristo, affisso al patibolo della Croce, che i fedeli con assidua adorazione onoravano: come pure che il tempio medesimo era il più vasto delle altre Chiese delle Parrocchie unite in perpetuo sotto il titolo di S. Giovanni Battista dei Canapari e di S. Pietro a Crisonte; per accrescere viepiù il divino culto e provvedere maggiormente al vantaggio delle anime, con la sua autorità ordinaria ed anche a Lui delegata dal Concilio Tridentino, a tenore del suo decreto, trasferiva il Fonte Battezimale, i Sacramenti e tutte le cose attinenti ai Sacramenti di quelle Parrocchie, nello stesso Tempio di S. Benedetto, che d'allora in poi si sarebbe chiamato *del Santissimo Crocifisso*, e gli attribuiva il titolo e gli onori di Chiesa Parrocchiale, di cui tanto la Chiesa di S. Giovanni Battista dei Canapari, che quella di S. Pietro a Crisonte restavano immediatamente spogliate. » (1)

8. - Ma anche la Parrocchia ebbe breve durata, perché nel 1868, per esigenze del tempo, l'Autorità Militare, che era già, in possesso dell'antigo e vasto fabbricato dell'ex Monastero di S. Benedetto degli Olivetani, come uno dei sei quartieri per la forza militare di guarnigione della Città, pretese di occupare altresì la Chiesa, la quale, con non pochi lavori di adattamento, compresa la demolizione della navata destra, fu quindi adibita anche essa a caserma ad uso del Comando del Distretto Militare. (2)

Così del Real Teatro di S. Matteo, che pure era stato tanta parte della vita cittadina per oltre un trentennio, non restava ormai che il nome nei documenti e il ricordo nell'anima dei Saiernitani, molti dei quali appellano ancora oggi « Teatro Vecchio » la località in cui esso ebbe sede. (3)

(1) La Bolla dell'Arcivescovo Paglia, nel suo testo latino, è riportata da CAPONE A. *Il Duomo di Salerno*; Volume I - Tip. Fratelli Di Giacomo - 1927 - pag. 312.

(2) « Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato » - Napoli 1853 - Salerno - Vol. III, pag. 12.

(3) Dell'antico « Teatro di S. Matteo » rimane al presente, visibile al pubblico, la facciata, che fa parte del fabbricato della Caserma « Francesco Carrano » in « Via S. Benedetto », in cui ha sede il Distretto Militare.

A sinistra di chi guarda l'ingresso della Caserma, e tra due pilastri in muratura, si apre la porta del vecchio Teatro Salernitano, la quale è preceduta da sette gradini ed è sormontata da un finestrone semicircolare.

Il vano della detta porta, di forma rettangolare, oggi è abbastanza angusto, per essere stata murata, a causa della nuova destinazione dell'edificio, tutta la rimanente parte racchiusa nel maestoso portale dell'ingresso originario della Chiesa di S. Benedetto, divenuta poi Teatro coi successivi nomi di « S. Gioacchino » e « di S. Matteo ».

Dal lato sinistro di chi si ponga di fronte alla porta medesima, al termine del fabbricato, verso occidente, si osserva tuttora la sola base del campanile della Chiesa del vetusto Cenobio Benedettino, la quale senza dubbio ha perduta la sua anteriore fisionomia, e sulla cui facciata di mezzogiorno, prospiciente la strada, si aprono, l'uno sotto l'altro, ed a distanza tra loro, due grossi fori circolari, per dare luce all'interno.

Nel Capitolo II, numero 4 di questo studio, a proposito dei lavori di adattamento dell'antico edificio per il Real Teatro di S. Gioacchino, fu fatto cenno alla « demolizione del Campanile accosto al Teatro » la cui spesa era compresa nelle altre pagate nel 1813, dietro ordine dell'intendente della Provincia, il muratore Aniello Calino dal Cassiere Comunale di Salerno.

CAPITOLO VI

1. - I Teatrini a Porta di Mare. — 2. - Il Teatro Pacini. — 3. - Il Decurionato l'8 gennaio 1856 concede l'uso di un suolo fuori Porta Annunziata per la costruzione di un nuovo Teatro. — 4. - Il Teatro è denominato « La Flora » ed assorbe il materiale dell'antico Teatro S. Matteo. 5. - L'indisposizione di una Prima Donna. — 6. Il Decurionato il 13 gennaio 1858 assegna una sovvenzione alle Imprese del Teatro La Flora. — 7. - Manifesti di questo Teatro. — 8. - Un sonetto in lode di una cantante. — 9. - Per deliberazione del Decurionato del 27 ottobre 1860 si festeggia anche nel Teatro La Flora l'arrivo in Napoli di S. M. Vittorio Emanuele II. — 10. - Fine del Teatro La Flora.

1. - Non molto tempo dopo la fine del Real Teatro di S. Matteo, a soddisfare le esigenze dello spirito, sorsero successivamente, per iniziativa di privati, vari teatrini di legno presso un larghetto a semicerchio che allora esisteva alla Marina, dal lato di mezzogiorno, di fronte alla Via Porta di Mare.

Questi teatrini erano tenuti da giocolieri e da modeste compagnie di prosa per divertimento del popolo, pagandosi di regola al Municipio un compenso per l'occupazione del suolo. (1)

Nel maggio 1851, a Gaetano Esposito, impresario di una compagnia, fu ingiunto di demolire il suo teatrino, perchè la località occorreva per riunirvi molti venditori ambulanti di frutta; ma poi per l'interessamento del Comandante dell'8^o Battaglione Cacciatori e le buone disposizioni del Sindaco, il 14 agosto dello stesso anno gli fu permesso di costruirne uno più grande, poco discosto, più verso oriente, con l'obbligo di pagare quella somma che si sarebbe stabilita dal Signor Intendente.

Nel 30 gennaio 1853, lo Esposito, dicendo che da più lustri egli aveva avuto l'onore di servire, con variati divertimenti, questo rispettabile pubblico, senza che il Comune avesse richiesto compenso alcuno per il terreno occupato, mentre in seguito si era fatto a pretendere il compenso di ducali sei al mese, che la scarsezza degli introiti, specialmente nella stagione invernale, non consentiva di corrispondere, inoltrò domanda all'Intendente della Provincia, allo scopo di ottenere di essere esonerato da ogni obbligo di pagamento.

Tale istanza provocò un largo carteggio tra l'Intendente e il Sindaco, ma in definitiva essa valse a far condonare un solo mese di arretrato di ducali sei allo Esposito, che fu costretto a pagare tutta la rimanente parte del suo debito.

Nel 13 luglio 1855, Stefano De Ricci, Capocomico di una Compagnia drammatica, avanzò una sua domanda al Sindaco e all'Intendente, perchè gli fosse concesso di erigere un teatro provvisorio di legno, nel solito luogo a Porta di Mare, con l'occupazione gratuita del suolo; ed il Sindaco il 1^o agosto

(1) Le notizie contenute nei numeri da 1 a 6 di questo capitolo sono state desunte da i amministrativi esistenti nell'Archivio Comunale di Salerno.

successivo, poichè trattavasi di un onesto divertimento che si presentava al pubblico ed era giusto facilitare l'Impresario, propose all'Intendente di accogliere la domanda — come fu fatto — anche perchè gli si assicurava che la Compagnia drammatica del De Ricci « era alquanto mediocre ».

2. - Intorno all'anno 1860, in un pianterreno di un Vicolo, al disopra del *Largo del Campo*, si apriva un altro piccolo teatro, egualmente a carattere popolare, che nel corso della sua esistenza, e dopo la morte di Giovanni Pacini, fu intitolato al nome di questo maestro.

A causa della sua natura, esso non lasciò di sè altra traccia se non quella di aver dato per parecchi anni, anche in seguito alla sua scomparsa, la denominazione al vicolo adiacente al luogo dove era posto.

Nessun documento fornisce notizia circa l'epoca precisa in cui cessò di funzionare, ma vi è ragione di ritenere che la sua fine possa essere approssimativamente assegnata al 1885. (1)

3. - D'altra parte, trovandosi da più tempo alla Marina, dirimpetto la Via Porta di Mare, anche un teatro di legno di proprietà di Mattia Limongelli, costui il 4 marzo 1854, avanzò domanda all'Intendente della Provincia, Commendatore Giuseppe Valia, perchè demolendosi quello esistente, ne potesse costruire uno più grande e più comodo per la popolazione, a fianco del sito dove era l'attuale, con la concessione del suolo senza pagamento, in vista della spesa superiore ai ducati mille a cui sarebbe andato incontro.

L'Intendente, pur mostrandosi favorevole, « al fine di procurare alla gioventù un onesto divertimento, specialmente nel Carnevale e nelle lunghe ore serotine della stagione invernale », il 3 gennaio 1856 fece conoscere al Sindaco che per la costruzione di tale Teatro sarebbe stato conveniente « lo spazio accanto la Casina addetta a posto di Guardia dei Dazi indiretti, sufficientissimo alla bisogna, e posto in luogo remoto, ove riuscirebbe comodo e regolare anche lo accesso; facendosi obbligo però ai Limongelli di dare un palco di rappresentanza pel Comune, e di eseguire il novello Teatro a regola di arte e decenza, sotto la direzione di un architetto comunale ».

E il Decurionato, nella riunione dell'8 gennaio stesso, « accogliendo i savi suggerimenti del Signor Intendente della Provincia » deliberò concedersi temporaneamente al Limongelli l'uso del suolo, nello spazio occidentale che rimaneva fra le due strade fuori Porta Annunziata della Città, di palmi 60 per 90, nel fine di costruirvi un teatro, senza alcun compenso per un tempo non maggiore di

(1) Il locale occupato dall'abolito « Teatro Pacini » presso il « Largo dei Campo » corrisponde al pianterreno sottostante ad un'arcata, verso la parte estrema del lato occidentale del Vicolo detto « Municipio Vecchio », ed è attualmente segnato col numero civico 20.

Esso, fino a pochi anni addietro, benchè adibito a deposito di legnami, presentava ancora sui muri tracce delle antiche decorazioni teatrali.

anni cinque, ove in detto tempo non si fosse verificata la costruzione del novello Teatro Comunale, ed elassi i cinque anni, doversi pagare un estaglio da stabilirsi. Dispose poi che la concessione fosse fatta a condizione che l'opera risultasse regolare, decente e solida, perchè la gente che vi conveniva fosse stata al sicuro, badandosi inoltre che anche nello esterno essa fosse decente, onde non deformare l'ingresso principale della Città; che l'opera medesima si eseguisse secondo il disegno che ne avrebbe fatto l'Ingegnere Lorenzo Casalbore, e che il Limongelli si obbligasse finalmente a far rispettare dagli impresari protempore tre palchi, dovuti gratuitamente e per rappresentanza, uno per l'Intendente, l'altro per l'Amministrazione Comunale e il terzo per la Polizia, secondo i Regolamenti, in quella fila che si sarebbe creduto conveniente.

4. - Avendo poi il Limongelli, in unione col suo socio Leopoldo Canoro, e con la garanzia di Alfonso Ferrara rivolta domanda di servirsi di una parte del materiale dell'antico Teatro di S. Matteo, ancora esistente nel locale della Gran Corte Criminale, per impiegarlo nel Teatro a costruirsi, il Decurionato con deliberazione dell'11 Febbraio 1856 dispose farsene a lui la consegna, previo dettagliato notamento, con l'obbligo della restituzione ad ogni richiesta del Comune, e di rispondere di qualsiasi danno in caso di mancanza o di deteriorazione.

Una nuova deliberazione, su domanda del Limongelli e del socio, per l'affidamento di un'altra parte del materiale del Teatro S. Matteo, venne presa dal Decurionato il 3 maggio dello stesso anno; e questa volta a maggior tutela degli interessi del Comune, fu stipulato un istrumento con cui gl'imprenditori del novello teatro, insieme al garante, si sottoponevano in solido per tale consegna a tutti gli obblighi derivanti dalla legge, e perfino al loro arresto personale, concedendo inoltre ipoteca sui loro beni presenti e futuri, compreso lo stesso teatro. Da ultimo, mediante altra deliberazione Decurionale del 9 novembre 1859, quando già era in vita il nuovo teatro, anche la residuale parte delle scene del teatro S. Matteo fu affidata alle medesime condizioni al Limongelli e socio, per cui il Comune poté sottrarsi ad ogni spesa inerente alla custodia.

Il teatro per tal modo sorto fuori la Porta dell'Annunziata fu abbastanza vasto ed elegante, ebbe tre fila di palchi ed una sufficiente attrezzatura, e prese il nome di *Teatro La Flora*, senza dubbio in rapporto alla dolcezza del clima ed all'ammanto perenne di fiori che sono privilegio di questa felice terra, cui sorridono il mare, il cielo e le colline.

5. - Esso fu inaugurato nella primavera del 1856, ma pare che una Prima Donna, adducendo di trovarsi indisposta, si sia ben presto astenuta dal partecipare alle rappresentazioni in corso. Per cui il Sindaco, nella qualità di Presidente della

Deputazione Teatrale, il 15 maggio 1856 inviava ai componenti della detta Deputazione la seguente lettera :

« Signori, cnde il Pubblico venisse servito come si addice all' interesse che prende nelle rappresentazioni teatrali, e come Presidente della Deputazione all' oggetto, prego le SS. LL. portarsi a visitare la Prima Donna, che abita fuori Porta Annunziata, nelle case di Liguori, e verificare se esista la indisposizione accusata per impedimento alle rappresentanze, se in effetti soffra e quanto possa durare, e quando atta a prestarsi alle rappresentazioni medesime.

Attendo sollecito riscontro al dippiù che possa occorrere. »

S'ignora l'indole della malattia della Prima Donna e l'esito della visita subita, ma comunque la lettera del Sindaco sta a provare lo zelo da cui era animato e la sollecitudine da lui posta nel tutelare le ragioni d'arte dei suoi amministrati.

6. - Affinché poi nel Teatro *La Flora* avesse potuto funzionare una Compagnia di Musica, l'Intendente della Provincia, con ufficio del 6 settembre 1857, diretto al Sindaco, avvertiva essere necessario che l'Impresa fosse incoraggiata, e tale incoraggiamento doversi retribuire dal Comune, al pari di quanto veniva fatto negli altri Capoluoghi di e quanto praticavasi pure nel dimesso Teatro di S. Benedetto.

E il Decurionato, nell'adunanza del 13 gennaio 1858, « secondando le lodevoli premure del Signor Intendente, e ritenendo regolare darsi a titolo di incoraggiamento una sovvenzione alle Imprese protempore del Teatro *La Flora*, nel fine di potersi sostenere, deliberava piazzarsi nello stato finanziario apposito articolo di esito per la somma di ducati cento, con l'obbligo all'Impresario di far fruire gli impiegati del Municipio di una sedia di platea, per turno e gratuitamente. »

7. - Del Teatro « *La Flora* » rimane memoria in alcuni manifesti di carta e di seta, conservati presso il R. Archivio di Stato, dai quali si possono desumere importanti elementi in ordine alla sua vita artistica.

Infatti da un prospetto di appalto del 21 luglio 1856 si rileva che durante la stagione di Autunno e Carnevale, a cominciare nei principi di settembre 1856, fino all'ultimo del Carnevale 1857, furono dati in questo Teatro numero 13 Spartiti di obbligo, tra cui figurano « *I Masnadieri* », i « *Due Foscari* » e « *La Traviata* » del Maestro Verdi ; — « *Il Giuramento* », « *La Vestale* », ed « *Eleonora* », del Maestro Mercadante ; — « *Maria di Rohan* » del Maestro Donizetti ; — « *La Norma* » del Maestro Bellini ; — « *Buondelmonte* » del Maestro Pacini ; — « *I Pirati Spagnuoli* » del Maestro Peirella ; oltre a quattro Farse a scelta della Deputazione Teatrale.

Il personale artistico era costituito dalle Signore : Marietta Armandi, 1^a Donna assoluta ; Luisa Miarelli, 1^a Donna assoluta ; Erminia Valentini, Comprima ; Geltrude de Brutti, generica ; Signori Giovanni D'Apice, 1^o Tenore ; Luigi Bisaccia, 2^o Tenore ; Luigi Roncagli, 1^o Baritono ; Giulio Brutti, Basso profondo ;

Pasquale Savoia, Buffo Napoletano; Ferdinando Imbimbo, generico; Paolo Tolti, generico; oltre 10 coristi di ambo i sessi.

Maestro Concertatore era il Signor Giorgio Del Monaco e Nicola Palumbo il 1^o Violino.

L'orchestra si componeva di 21 Professori, e l'Impresario Domenico Valente si obbligava tra l'altro « di corredare ciascuno Spartito con decente ed analogo vestiario, nonchè nelle serate di Gala di Corte di illuminare a cera il Teatro e di dare una Cantata analoga alla festevole ricorrenza. »

Un manifesto in seta dello stesso Teatro contiene l'invito per il 12 Febbraio 1858, serata a totale beneficio del Maestro Concertatore Carlo Scofferi, con una sinfonia a grande orchestra dello stesso Maestro, la rappresentazione del II^o e III^o atto dei « Puritani e Cavalieri » del Maestro Bellini, della Scena ed Aria nell'opera di « Maria di Rohan » del Maestro Donizetti e della Farsa della « Bettely », che per la prima volta era data su quelle scene.

Il Maestro Scofferi « persuaso di essere stato benevolmente compatito, si rendeva ardo di fare il consueto invito per la serata di suo beneficio. E siccome sapeva molto da vicino con quanta bontà di animo in questo bel paese si protegessero le arti e gli artisti, così viveva sicuro che i colti Salernitani e l'inclita Guarnigione avrebbero accolti i suoi voti di vedersi onorato con numeroso pubblico in detta sera, protestandone vivi ringraziamenti e sentite riconoscenza. »

Un altro manifesto porta l'« elenco della Compagnia di Canto per numero 64 recite, dal giorno 30 Marzo 1862. »

In esso, senza farsi alcuna menzione delle opere da rappresentarsi, sono soltanto indicati i seguenti nomi degli attori: Prima Donna assoluta di merito distinto Signora Adelaide Ravaglia; - Prima Donna assoluta Signora Amelia Bertolini; - Prima Donna per le opere buffe, Signora Annunziata de Biase; - Primi Tenori assoluti, Signori Francesco Salvatore e Francesco Fiore; - Primo Baritono assoluto, Signor Raffaello Mastrioni; - Basso Baritono, Signor Lorenzo Ferrari; - Prima Donna Caratterista, Signora Chiara Gualdi; - Primo Basso Comico Toscano Napoletano, Signor Pasquale de Biase; - Altro Buffo Napolitano, Signor Alfonso Parrilli; - Comprimaria, Signora Mariannina Bellini; - Generico Signor Angelo Gisella; - Terze Parti, Signori Giacomo Donadio e Mariano Quintale; - Maestro Concertatore della Compagnia Signor Temistocle Marzano; (1) - Maestro Concertatore dei Cori, Signor Gaetano Toledo, - 1^o Violino

(1) Il Marzano nacque a Procida e fu allievo ed amico di Mercadante. Tenne per lunghi anni l'ufficio di Direttore della Scuola di Musica presso l'Orfanotrofo Provinciale Umberto I di Salerno e scrisse apprezzate musiche religiose. Compose anche l'opera lirica « I Normanni a Salerno » melodramma in 4 atti, su poesia, di L. E. Bardare, dedicato all'Onorevole Municipio di Salerno, e rappresentato con successo nel nuovo Teatro Comunale di questa Città nell'Aprile del 1872. Morì in Salerno nel 1888.

e Direttore di Orchestra Signor Michele de Natale; Rammentatore Signor Giovanni Bora; - N. 21 Professori di orchestra e N. 12 Coristi di ambo i sessi.

Un altro manifesto fa sapere che « la sera di Domenica 29 » = (non è indicato il mese e l'anno) vi sarà in Teatro una grande Accademia di Canto e Declamazione, nella quale, la francese, Madamigella Irma Ameline, « l'ammirabile indovinatrice, reduce dalle principali città di Europa, dove destò la meraviglia dell'universale, ed ultimamente in Napoli, nel Real Teatro di S. Carlo, meritò gli applausi di quel colto Pubblico, darà, nella *Parte Prima*, un esperimento di Stenologia. Cogli occhi bendati, scioglierà qualunque numero di cui le si farà quesito; indovinerà le ore e i minuti degli orologi, descriverà la natura, il valore e la effigie di ogni specie di moneta, come di qualunque altro difficile oggetto. Prega perciò coloro che la onoreranno a portare oggetti straordinari, per provare la sua valentia nello indovinare.

Nella *Parte Seconda*, Madamigella canterà diversi pezzi di opere italiane e francesi: in italiano, la Cavatina della « Traviata » quella del « Simon Boccanegra » e l'altra del « Barbiere di Siviglia »; in francese, la canzoncina del Maestro Coen, « Vous me trompée je le voi bien ».

Nella *Parte Terza*, vi sarà declamazione di diversi Poeti e si declamerà un « Inno a Garibaldi. »

8. - Infine un piccolo manifesto fornisce la prova che alle scene del Teatro « La Flora » non mancò la capacità di destare fiamme di amore e di eccitare la lira di qualcuno dei suoi frequentatori.

Un U. B. soggiogato dal fascino dell'arte di Elisa Mancini, dava sfogo alla piena della sua ammirazione per la bella cantante attraverso le rime del seguente sonetto, a lei dedicato per la sera del 29 maggio 1869.

Già volge un lustro e l'ascoltai nel grato
E grave suon dei carmi, allorchè bella
L'immagin degli eroi, col declamato
Accento, mi pingea la tua favella.

Or nuovi plausi cogli nel beato
Studio del canto, ove l'amor l'appella
Dell'arte, di cui fu vago il creato,
Come è vaga del sol prossima stella.

Sul'eli del tuo genio onnipossente
Suona più dolce d'ogni melodia
La voce, e scende ad ispirar la mente,

A tal che del tuo canto l'armonia
Risuona ai nostri cor soavemente
S'mile a quella che nel cielo india. (1)

9. - Era anche in questo Teatro che nel novembre del 1860 si festeggiava « il felicissimo arrivo in Napoli di S. M. Vittorio Emanuele » e si scioglieva l'inno di esultanza del popolo Salernitano per l'instaurazione del nuovo ordine politico, retto a principii di libertà e conquistato col sangue di tanti martiri, specialmente di questa nobile e generosa terra.

A tale effetto il Decurionato di Salerno, nella riunione del 27 ottobre precedente, sotto la Presidenza del Sindaco, D. Sergio Pacifico, ritenendo indispensabile preparare per l'occasione la Città a festa, deliberava che dal momento in cui si sarebbe avuto notizia dell'arrivo di S. M. il Re, « tanto proclamato dai voti generali di questo Regno » all'infuori del concorso della Banda Musicale, e « dell'abbondante illuminazione da farsi per tre sere dai cittadini » anche altre luminarie si facessero a spese del Municipio, nei locali dei Pubblici Stabilimenti e nel Teatro, ove in una delle dette sere, « era pure da cantarsi un inno analogo alla circostanza ».

Gli atti amministrativi esaminati presso il R. Archivio di Stato non contengono il ricordo dell'Inno che allora fu eseguito, e dell'autore di esso; ma una lettera, del 17 novembre 1860, diretta dal Sindaco al Governatore della Provincia, fa sapere che « il Municipio aveva adempito al suo debito verso il Monarca Vittorio Emanuele per la fausta entrata in Napoli, con le pubbliche dimostrazioni di affetto, e la spesa tollerata era stata di ducati 22 e grana 40, giusta l'annesso notamento. »

(continua)

Matteo Fiore

(1) U. B. sono le sole iniziali del nome dell'autore che si leggono stampate a piè del sonetto sopra riportato.

LE CHIESE ANTICHE DI SALERNO

IL MONASTERO E LA CHIESA DI S. LORENZO DEL MONTE

Alle falde del monte salernitano « Bonediei » in un sito luminoso e incantevole, è posta l'antica e vasta Chiesa di S. Lorenzo, un tempo annessa al Monastero di tal titolo, e le cui vicende si confondono con quelle del cenobio medesimo.

La vista da quel luogo è quanto mai splendida, perché abbraccia l'ampio golfo, dal promontorio della Licosa a quello di Capodorso, e si ferma soprattutto sulle flessuose insenature della via che mena ad Amalfi, illeggiadrite dagli scogli che emergono dalla superficie delle acque sempre azzurre e rese più pittoresche dal verde degli aranci che si dispiega fin presso le torri costiere e le ville.

La città di Salerno si stende in molle abbandono, tra la bianca Raito, aggrappata al colle, e le fiorite spiagge Pestane, sacre a Nettuno, e il mare e il cielo le sorridono e la baciano in eterno amplesso armonioso.

Il Convento di S. Lorenzo « in plano montis » a quanto afferma il Paesano (1), fu edificato nel 763 dal Principe Gisolfo I, reduce da Capua, dove si era recato a prestare omaggio all'Imperatore Ottone, riserbando per se tutti i diritti derivanti da tale fondazione.

Però è da credere che questo Principe abbia soltanto ampliate o migliorate le primitive fabbriche, che già da oltre un secolo innanzi erano state erette a cura di altri pii fondatori, perchè dagli « Acta iurispatronatus Parochialis Ecclesie S. te Marie de Alimundo, seu de Ulmo, Civitatis Salerni » che si conservano nell'Archivio della Mensa Arcivescovile, si rileva che i figli di Guaiferio, di nome Guaimario, Maione, Madelmo e Adelmo, edificarono, nella seconda metà del secolo IX, in contrada Plano Montis, la detta Chiesa di S. Maria de Alimundo, seu de Ulmo « ad honorem semper Virginis Dei Genitricis . . . subtus et prope viam que ducit ad Monasterium Sancti Laurentij, et proprie ubi dicitur *lo monte* ». (2)

Di tal che, sarebbe da inferire che al tempo del Principato di Gisolfo I, che ebbe inizio nel 943 e si chiuse nel 978, già il Monastero e la Chiesa di S. Lorenzo esistessero.

Da principio questo Cenobio servi per monache della regola di S. Benedetto, le quali lo tennero per più secoli; ma nel secolo XIII il disordine sia

(1) GIUSEPPE PAESANO « Memorie per servire alla Storia della Chiesa Salernitano » - Vol. I pag. 71

(2) ALFREDO MAURO « Per la Biografia di Mesuccio Salernitano - Napoli » - Cooperativa Tipografica Sanitaria - 1926, pag. 4.

spirituale che materiale rese loro impossibile di continuare a rimanervi; e persino l'edificio medesimo minacciava di rovinare. (1)

Tale stato di preoccupante desolazione colpì l'animo pio e generoso di Giovanna da Procida, figlia del Gran Cancelliere Giovanni, la quale appartenendo all'ordine di S. Damiano, era religiosa Clarissa nel Monastero di S. Spirito.

Giovanna da Procida avanzò supplica al Pontefice Bonifacio VIII di potersi trasferire dal suo monastero in quello di S. Lorenzo con altre religiose, allo scopo di apportarvi le riparazioni necessarie ed introdurvi la regola di S. Chiara, con restare immune da ogni altra ordinaria giurisdizione.

Il pontefice accolse l'istanza e con Bolla del 1º marzo 1297, (2) dichiarando di risultargli, per relazione di persone degne di fede, il Monastero di S. Lorenzo del Monte Salernitano essere « *collapsum in spiritualibus et temporalibus, quodque ipsius officine ac edificia ruinam pro parte non modica minabantur* » concesse a Giovanna, figlia del Nobile Uomo Giovanni da Procida e monaca nel Monastero di S. Spirito dell'ordine di S. Damiano, di trasferirsi con dieci o dodici monache, da scegliersi da essa, nel Monastero di S. Lorenzo e di tenerlo « *cum omnibus edificiis et officinis infra Salernitanam existentibus Civitatem, in ius et proprietatem ac in usus proprios in perpetuum* », ricorrendo quante volte fosse opportuno, al braccio dell'aiuto non solo spirituale, ma anche temporale « *contra molestatores et iniuriatores* » (3).

Giovanna implorò ed ottenne dal padre, che era in Sicilia, i mezzi necessari per eseguire il suo disegno, ed in effetti questo fu subito menato a termine, tanto che qualche anno dopo, nel 1299, il Monastero di S. Lorenzo, per con-

(1) ARTURO CAPONE « Il Duomo di Salerno » - Vol. II, pag. 91.

(2) La Bolla di BONIFACIO VIII è riportata per intero in GIUSEPPE PAESANO, *op. cit.*, Parte II, pagg. 99, 105.

(3) Il Monastero di Santo Spirito, da cui usciva GIOVANNA DA PROCIDA, (cfr. DE RENZI, *Il secolo XIII e Giovanni da Procida*, Napoli, 1860, p. 485), fu fondato nel 1236, dalle nobili donne, la Contessa vedova di GIOVANNI SARACENI ed AURIMPIA, figlia di LANDULFO « fuori la Salernitana Città, più in sotto del monastero di donne di S. Leone *de de feris muro* » in quella parte dove scorre l'acqua della Busanula, cioè in località chiamata *A lu ponte*.

Prese il nome da una Chiesa di tal titolo che ivi già esisteva, alla quale fu aggiunta la casa monastica appartenente all'Ordine delle Clarisse di S. Damiano, così dette « povere donne di Santa Chiara » (cfr. PAESANO G., *op. cit.*, parte III, pp. 48-60; STAIBANO L., *La Salerno epigrafica*, ms. del 1875, in Biblioteca Nazionale Napoli, segn. XIV. H. 39, pp. 273 e 275). La località di cui è parola nei documenti, va riportata manifestamente al sito in declivio, presso l'attuale via « Spinoso » nelle vicinanze del torrente « Busanula » fuori dell'antica Porta detta di Ronca. Atteso il misero stato e l'eccessiva oppressione delle volontarie povertà delle sue religiose, fu oggetto di speciale considerazione da parte del Pontefice Innocenzo IV, il quale con varie bolle, fra cui quelle del 14 settembre 1245 e 11 agosto 1248, esortò tutti i fedeli a soccorrerlo con elemosine e sussidi, e concesse inoltre quarante giorni d'indulgenza a coloro che pentiti e confessati « *ad monasterium ipsum accesserint* » (cfr. PAESANO, *op. cit.*, pp. 61-64; *Pergamene di Monasteri soppressi* più oltre cit., pp. 5-15).

Nella Chiesa di questo Monastero Giovanni da Procida volle che ricevessero sepoltura le ossa di sua moglie Landolina Fasanello, e ne rivolse supplica a Carlo II d'Angiò, il quale accogliendola, con lettera del 29 aprile 1294, permise a quell'Abbadessa di procedere nel modo che da lei si

siglio del Re Giacomo d'Aragona, poté accogliere tra le sue mura la madre di costui, la Regina Costanza, cioè la bella figlia del Re Manfredi di Svevia « genitrice dell'onore di Sicilia e d'Aragona » la quale si condusse in quel Chiostro per trovare ivi, nell'incanto del luogo e nella affettuosa ospitalità di Giovanna da Procida, un sicuro ristoro al suo spirito affranto da tante amarezze.

Colà la raggiunse più tardi anche la nuora, Bianca d'Angiò, ed entrambe vi rimasero più tempo, fin quando non furono menate dal Re Giacomo in Aragona. (1)

Per questo mutamento di regola le monache benedettine di S. Lorenzo si unirono a quello dello stesso ordine del Monastero di S. Michele Arcangelo, costruito in contrada Orto Magno; ma ai principii del secolo XVII, in esecuzione della riforma già disposta da Sisto V, anche le Clarisse si trasferirono da S. Lorenzo nel detto Monastero di S. Michele Arcangelo, passato alla regola di S. Francesco, per dar posto ai Frati Minori che andarono ad occupare l'antico Cenobio longobardo del monte Salernitano.

Nel 1681, Antonio Mazza, al tempo in cui scriveva l'*Historiarum Epitome de rebus salernitanis*, poteva dire: « In Conventu Sancti Laurentii Minorum Reformatorum, quamplurimi morantur Fratres, ubi perpulcrum adest Valetudinarium pro infirmis fratribus Provinciae. » (2)

sarebbe disposto alla chiesa tumulazione (cfr. CARUCCI C., *La Guerra del Vespro Siciliano nella frontiera del Principato, Subiaco, 1934, pp. 368-69*).

Nell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Salerno sono conservate 46 pergamene del sec. XIII-XVII, che concernono questo Monastero. A parte le altre, riferibili a contratti privati di varia natura, hanno particolare importanza quelle contenenti diplomi di Carlo, primogenito di Roberto, dell'8 gennaio 1319, di Re Roberto del 6 novembre 1328, e della Regina Margherita di Durazzo del 15 ottobre 1401, con cui questi Sovrani si adoperano in favore del medesimo monastero, e con annue assegnazioni sulle entrate del fondaco e della Dogana di Salerno concorrono ad assicurarne il mantenimento (cfr. *Pergamene di Monasteri soppressi conservate nell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Salerno. Inventario a cura di BIANCA MAZZOLENI, Napoli 1934, pp. 56-66*).

Il Monastero di Santo Spirito, che, nel Sinodo celebrato dall'Arcivescovo Marco Antonio Marsilio Colonna nel 1579, figura compreso tra i « monasteria monielium Civitatis Salerni » ed è indicato col titolo di « Sancti Spiritus, Ordinis Minorum Conventuelium », pochi anni dopo, per effetto della riforma di Sisto V del 1589, e forse a causa dello scarso numero e dell'estrema povertà di coloro che lo abitavano, venne soppresso, e le monache, nel 1619, insieme con quelle di S. Lorenzo del Monte, passarono anche esse nel Monastero di S. Michele Arcangelo (cfr. *Constitutiones editae a MARCO ANTONIO MARSILIO COLUMNNA, Archiepiscopo Salernitano in Diocesana Synodo celebrata Salerni Nonis Maij 1579, Napoli 1580, p. 389; STABANO L., op. cit., p. 274; PAESANO G., op. cit., p. 53*).

Rimasto vuoto lo storico edificio e non più destinato a scopo religioso, di esso si perdette col tempo ogni traccia, e nell'attualità non se ne trova che soltanto il nome nei copiosi documenti, sebbene non sia da escludere che diligentissime ricerche, condotte sul luogo dinanzi cennato, possano menare all'identificazione della vetusta casa monastica salernitana.

(1) CARLO CARUCCI « Il Patriottismo del Grande Salernitano Giovanni da Procida » Subiaco - Tipografia dei Monasteri 1932 - pagg. 49-50.

(2) ANTONIO MAZZA « *Historiarum Epitome de rebus Salernitanis* » - pag. 76.

I Padri Riformati tennero il Convento e la sua Chiesa sino al 1861, quando per effetto delle leggi di soppressione degli Ordini religiosi in Italia, anche essi, nonostante i vivi appelli rivolti alle autorità e a tutti i cittadini per scongiurare il danno, furono costretti ad abbandonare la loro casa. (1)

Nell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Salerno sono conservate trentuno pergamene che provengono dal Monastero di S. Lorenzo di Planomonte e riguardano il medesimo. La più antica è del 1145 e l'ultima è del 1606.

Due di esse, rispettivamente del 1.º settembre 1295 e 1.º marzo 1297, hanno un manifesto valore storico, in quanto illuminano maggiormente l'opera del nostro Giovanni da Procida ed i suoi rapporti con Bonifacio VIII. (2)

È altresì notevole quella del 28 agosto 1367 contenente diploma della Regina Giovanna I, con cui costei riconferma la disposizione impartita da Re Roberto, secondo la quale, considerate le tristi condizioni del Monastero di San Lorenzo, era ordinato agli stratigoti, doganieri e credenzieri di Salerno di dare ogni anno a quelle monache la provvigione di 6 onces d'oro, sugli introiti della dogana della Città.

Le altre pergamene non offrono particolarità di grande rilievo, ma rivestono puro carattere economico e spirituale, perchè racchiudono contratti di varia natura, relativi all'amministrazione dei beni del Monastero, o si riferiscono a donazioni di immobili, spesse volte con riserva di usufrutto, e quasi sempre con l'obbligo di celebrazione di messe per la salvezza dell'anima del donatore e dei suoi eredi. (3)

In seguito alla soppressione del Monastero di S. Lorenzo, il relativo fabbricato venne unito al vicino Orfanotrofio Provinciale maschile, posto nei locali dell'ex monastero di S. Nicola della Palma, e la sua Chiesa fu adibita ai bisogni del culto dei ricoverati.

Un grande quadro attribuito ad Andrea da Salerno, rappresentante « la Portiuncola » ed un affresco contenuto in un ovale, sbiadito dal tempo, in cui il Poverello di Assisi e Domenico di Guzman si stringono in un santo abbraccio, sono le sole opere di pregio artistico che avanzano della vetusta Chiesa.

Intanto gli stalli del coro dei frati, situato nella fredda abside, restano vuoti e polverosi e sembra che da essi partano antiche salmodie rotte da gemiti, mentre l'occhio dello storico vede ancora aggirarsi nell'ombra, accanto agli altari, le dolci figure di Costanza di Svevia e Giovanna da Procida.

Matteo Fiore

(1) In quell'occasione i Frati pubblicarono persino una memoria a stampa contenente le loro benemerite, con appello ai buoni salernitani di agitarci in loro favore, ma purtroppo dovettero subire la sorte comune a tutti gli altri Monasteri, dalla legge ritenuti non indispensabili alla Chiesa.

(2) cfr. DE RENZI, *Il secolo XIII e Giovanni da Procida*, Napoli 1860, p. 422 seg.

(3) « Pergamene di Monasteri soppressi conservate nell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Salerno - Inventario a cura di BIANCA MAZZOLENI - Napoli 1934. Prefazione pagg. VI IX, e pagg. 40-49; 63; 70-87.

L'ABBAZIA DI S. MARIA DE VETRO

nella FORIA SALERNI

Le bolle dei Papi Alessandro III, Innocenzo III e Gregorio IX⁽¹⁾, che confermano la giurisdizione degli arcivescovi Salernitani, fra le altre chiese e arcipreture, ricordano alcune abbazie benedettine, rimaste a loro soggette e le Costituzioni Sinodali dei secoli XV e XVI⁽²⁾ facevano obbligo agli abbatì di prestare alti di ubbidienza all'arcivescovo ai 6 di maggio, nella festa della traslazione del corpo di S. Matteo. Sono esse: S. Stefano di Marsico, S. Pietro di Eboli, S. Maria de Tebenna, S. Prisco di Nocera, S. Salvatore di Cellaria o di Serino e S. Maria de Vetro. La sudditanza ricordava che gli arcivescovi ne avevano curato l'erezione o riconosciuta la vita giuridica. Delle prime si conoscono da alcuni documenti l'origine e le vicende, fino a che nel secolo XVI assieme alle altre di S. Benedetto e S. Pietro in curte furono date in commenda a Cardinali o ad altri prelati, e si indicarono col nome di abbazie concistoriali perché la nomina dei commendatori era fatta dal papa in concistoro⁽³⁾. Solo di S. Maria de Vetro si conosceva poco, anzi veniva confusa con S. Maria di Vietri, meglio S. Maria degli Angeli, tra Salerno e Vietri⁽⁴⁾. Il Lubin dice proprio così: « Abbatia titulo S. Mariæ de Vero O. S. B. dioc. Salernitanæ, ut asseritur in Codice veteri Taxæ Cameralis: eadem sane cum abbatia S. Mariæ de Vetero eorumdem ord. et dioc., quæ Concistorialis, et in Commendam dari solita, ut observat Ughellus, tom. 7 pag. 486, quæ in codice taxarum Cam. Apost. vocatur de Vetro, alias de Verro, sive Verio, forte Vietri, oppidum duobus passuum mill. Salerno distans versus occidentem, in Principatu citeriori »⁽⁵⁾. Ma tra le carte e gli

(1) Vedi: PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa salernitana*. Salerno 1852, p. II, pag. 177, 301 e 330.

(2) v. PAESANO, *op. cit.*, p. IV, pag. 389.

(3) S. Stefano di Marsico, che già doveva esistere nel sec. XI, quando Marsico non era ancora sede vescovile, è nota per una leggenda della traslazione, o meglio invenzione fatta nel suo territorio verso il 1069 delle reliquie di S. Gennaro vescovo e martire di Cartagine. V. UGHELLI, *Italia sacra* (1721) vol. VII pag. 497 e *Acta SS.*, Augusti, vol. V. pag. 813 e LANZONI, *Le origini delle antiche Diocesi d'Italia*, Roma, 1923 p. 208. — S. Pietro di Eboli, già esistente nel secolo XI, poi diruta come si legge in un documento dell'Archivio di Cava (Arm. C. 24) fu restituita a vita dell'arcivescovo Romualdo II nel 1156. V. PAESANO, *op. cit.*, parte II pag. 111: di essa e di S. Maria di Tebenna, parla più volte il PAESANO. S. Prisco poi è la cattedrale moderna di Nocera.

(4) v. UGHELLI, *op. cit.*, VII, col. 497: questa fu edificata nel 1590, V. CASABURI, *Notizie storico-tipografiche sull'antica città di Marcina*, Napoli, 1829, p. 73.

(5) *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Romæ, 1693, p. 416.

appunti del grande archivista di Cava, l'abate Agostino Venieri († 1638) si trova un fascicolo, che contiene il regesto, redatto nel 1618, dei documenti di S. Maria de Vetro: al regesto sono aggiunti alcuni fogli, dove il Venieri ha segnate le principali notizie, che si potevano ricavare dai documenti, allora esistenti, e così ha steso l'elenco degli abbati dal 1310, e registrato i nomi dei monaci nelle varie epoche. I documenti erano 110; 72 in pergamena, gli altri in carta: non erano ordinati cronologicamente, ma piuttosto secondo i luoghi: del regesto manca il primo foglio, quindi il sunto dei primi 35 documenti. Il più antico risale al 1173, riportato in altro del 1222, e rinnovato nel 1445: in esso si parla della Chiesa di S. Salvatore de Vetro, dipendente da S. Maria. Un documento (n.º 67), unico del secolo XIII, giugno 1291, non riguarda S. Maria, ma una permuta fatta dall'abate di S. Leonardo di Liciniano di una terra in Antessano con altra in Salerno di Riccardo Campobasso, presso la chiesa dei Santi Apostoli (1).

Il luogo Vetro è indicato a proposito di S. Salvatore suddetto, a piè del monte Vetere, come appellativo della abbazia ed anche si ricorda un *hortus Vetri*: era quindi tra Ogliara e S. Mango Piemonte, e si identifica colla Cappella ivi aperta al culto e detta S. Maria di Vetro. Come si è detto, era già esistente al 1173, ma i documenti risalgono solo al 1310: quasi certamente era stata costruita o riconosciuta tale dagli Arcivescovi, che avranno anche per essa stabilito delle norme come fece Romualdo II per S. Pietro di Eboli (2) e Nicola di Aiello per S. Leonardo (3), circa l'amministrazione dei beni, l'elezione dell'abate e il giuramento di fedeltà che questo doveva prestare all'Arcivescovo.

I beni del monastero, di cui trattano i documenti, sono per lo più in Ogliara e nei paesi vicini: Antessano, S. Mango, Pellezzano, Capriglia, Cologna ecc., e consistono in boschi, oliveti, frutteti, terre seminatorie e case, più tre molini, uno in Pastorano, un altro in Saragnano, e il terzo presso Salerno, nel luogo detto *Cave*: se ne conosce il donatore, o si parla di permuta, di compra, di concessione *ad laborandum*: abbondano le donazioni per testamento di nobili delle famiglie salernitane Comite, de Iudice, Santomango, de Silice, Quaranta, Cafaro ed altre. Fra queste vi fu nel 1336 Riccardo Scillato, che morendo incaricava il monaco di S. Maria de Vetro, fra Filippo Cavaselice, di erigere, con 800 once d'oro che gli lasciava, un monastero e chiesa sulla cima del monte Stella, in *viridario dicio, de lo conte, quod fuerat Rogerii de Sancto Severino archiepiscopi Barensis* (4).

(1) Queste chiesa era dirimpetto all'altra di S. Agostino, e fu distrutta dal bombardamento nel 1943.

(2) PAESANO, *op. cit.*, parte II, p. 146.

(3) UGHELLI, *op. cit.*, col. 410.

(4) Fu quest'arcivescovo di Bari dal 1337 al 1347, poi per un anno arcivescovo di Salerno, v. UGHELLI, *op. cit.*, col. 442 e 431 e PAESANO, *op. cit.*, parte III, p. 164.

Il 1341, nel luglio, l'arcivescovo Benedetto, col consenso dei canonici, dà la licenza di adempiere il legato al Cavasalice, il quale cominciò a far sorgere l'edificio del monastero, ma più tardi l'Arcivescovo, uditi i canonici, decise di unire detto monastero *fundatum necdum edificio perfectum* a S. Maria. Come in questi documenti così pure negli altri di fitti, di enfiteusi e di vendite, vien sempre registrato il permesso dell'Arcivescovo, che nel 1371 a proposito di alienazioni di case in Salerno, lo concede purché il ricavato serva al restauro del monastero.

Dipendevano da S. Maria le chiese di S. Salvatore, già ricordata, S. Giovanni de Pozzillo, presso Battipaglia, e il beneficio di S. Maria de Camposano, nella diocesi di Nola. Si nominano poi nelle carte le chiese di S. Angelo, S. Nicola e S. Maria di Ogliara, S. Clemente di Pelizzano, S. Giovanni di Matierno, S. Maria de Fontana, e S. Felice in Pastorano, S. Maria di Pastena, S. Nicola di Giovi e quelle di Salerno, S. Maria di portanova, de domno Radulfo, e S. Fortunato in *rua aurificum*.

L'elenco degli abbati steso dal Venieri è il seguente dal 1310 al 1618: Ugo, 1310-29 (1), Tommaso, 1329-45; Pietro, 1345-71; Mauro, 1371-1404; Pasquale, 1404-34; Giovanni Sabatini di Acquamela 1434-82. Alla morte di questo ultimo seguirono gli abbati commendatari: Fabrizio de Guido, 1482-1507; Baldassarre Santomango, 1507-18; Francesco Romellino, Cardinale (2) detto il Sorrentino, perché arcivescovo di Sorrento (1518); Rodrigo Borgia, 1519-31 (3); Andrea Matteo Palmieri (4) Cardinale arcivescovo di Matera (genn.-agosto 1531); Giovan Girolamo de Iudice di Salerno (1531-1570); Giovan Francesco Ravaschieri 1570-76; Flavio Orsini, Cardinale (5) 1576-81; Filippo Boncompagni, Cardinale (6) 1581-86; Rusticuccio Rusticucci, di Genova 1586-1617; Lorenzo Mancini 1617... camerieri segreti questi due ultimi, uno di Sisto V, l'altro di Paolo V.

Il numero dei monaci non era grande: al principio del secolo XIV con l'abate vivevano quattro monaci, nel secolo seguente se ne trovano otto:

(1) Quest'abate Ugo si trova pure al 1309 nell'elenco delle *Reliones decimerum litellie* nei secoli XIII e XIV - *Campania* pag. 445, dove si dice aver egli attestato che le rendite nette delle sue abbazie erano annue once 10. La decima per tre anni in once III fu pagata, pag. 393 e 399. A San Pietro di Eboli era abate Pagano, che disse la sua abbazia avere di rendita netta once 60, *ibid.*, p. 404. S. Maria di Tebenna pagò la stessa decima di S. Maria di Velro, tre once, *ibid.*, pag. 393. L'abate di S. Leonardo, Giovanni, dichiarò la rendita in 21 once nette, *ibid.*, p. 630. Dal documento N. 45 dell'aprile 1433 si conosce che S. Maria de Velro era stata poi dichiarata esente da ogni tassa.

(2) v. CIACONIO, *Vitae et res gestae Romanorum Pontificum et S. R. Cardinalium*, Romae, 1630, vol. II, col. 1340.

(3) Pronipote di Alessandro VI, poi cardinale nel 1537, V. CIACONIO, *op. cit.*, p. 1525.

(4) *Ibid.*, pag. 1466.

(5) *Ibid.*, pag. 1680.

(6) *Ibid.*, pag. 1737.

i loro cognomi non sono sempre indicati, ma talvolta si trovano i cognomi Principe, Cavaselice, Ronca, Mansella, Caruca, Cocco, Scaldafico, Cafaro, Sparano, Marchesano, e i luoghi di origine sono quelli vicini di Saragnano, Olevano, Capezzano. Nel secolo XVI diminuisce il numero e si ricordano due monaci sacerdoti e due chierici: dopo il 1581 per tre anni vi è un monaco solo, don Donato venuto da Montevergine con due sacerdoti secolari, da 1584 compare un altro monaco di Montevergine con un chierico; nel 1618, quando fu fatto il registro vi erano solo due sacerdoti secolari.

Divenuta l'abbazia una commenda, l'amministrazione passò dai priori in mano di affittuari, che si obbligavano di passare al titolare 530 ducati annui: fra essi vi furono un Damiano Torrecava di Parma, il canonico Tiberio Vivaldi di Salerno, Gaspare Mazzevoli, vicario generale di Salerno, e altri due salernitani, Bernardino Genovese, e Francesco Antonio Tesaurerio.

Il Rusticucci vi tenne come vicari e procuratori due agostiniani, fra Pietro Roccese e fra Aurelio di Matelica. Il Mancini nominò suo procuratore e Vicario un monaco di Cava, Don Gregorio Lottieri (1), che più tardi fu Procuratore Generale dei benedettini Cassinesi presso la Curia Romana e poi Abate di Cava dal 1640 al 1642.

Dai conti, i cui registri numerosi si conservavano con i documenti, si rilevava che gli affittuari passavano ai monaci sacerdoti annualmente un *dolio* di vino, 12 tomoli di grano, un *quintino* di olio, un tomolo di fave, 6 carlini pel vestiario e 9 pel sale, medico e altre necessità: ai chierici era data la metà di tali prestezioni: più tardi passarono ai due sacerdoti come pensione annua ducati 36. In questo modo la commenda frustrava le intenzioni degli antichi benefattori, che avevano eretto e dotato queste abbazie non solo ad onore di Dio, ma per gli aiuti spirituali, che sarebbero venuti alle popolazioni da una comunità di religiosi. La commenda si mantenne fino all'incameramento dei beni ecclesiastici da parte dello Stato nel 1808.

Leone Mattei-Cerasoli O. S. B.

(1) Questo Vicario dovette incaricare il Venieri di redigere il Registro dei documenti.

MEDAGLIONI

FRANCESCO CANTARELLA

(14 marzo 1867 - 5 agosto 1942)

Con Francesco Cantarella — che in amabile candore d'animo e nativa semplicità di costume, conchiuse serenamente l'operosa ed alacre giornata terrena, studiando ed insegnando fino a pochi momenti prima della morte improvvisa ed inavvertita — non si è spenta soltanto la luce dell'intelletto di un dotto umanista e la fiamma della fede di un nobile educatore, ma è anche scomparsa una di quella cospicue e caratteristiche figure salernitane in cui poteva dirsi quasi impersonata, ultimamente, un'antichissima nostra tradizione culturale che, illanguidita per trascorrere di tempo e non obliata mai per tenace virtù di sentimento, parve, nell'ultimo trentennio dell'ottocento, raccolta, con ansia di geloso attaccamento, e ravvivata, con opera di consapevole zelo, nelle nostre scuole che, agli inizi della costituzione del Regno, divennero, per caldi influssi di clima storico e larghe possibilità di eccellenti maestri, veri e propri centri di operosa fecondità letteraria e scientifica onde si diffondeva ed irradiava, per echi e riflessi, un complesso moto animatore al quale informavasi, con peculiarità di tono e di orientamento, la rinnovata vita della città nelle sue espressioni più alte e significative.

Perchè Egli, il diletteissimo nostro, non solo aveva — discepolo insigne tra i coetanei — nutrita la mente ed affinato il gusto alle pure fonti del classicismo nel nostro maggiore Ateneo di cui la fama risuonava alta e chiara in Italia; ma aveva — giovanissimo collega di coloro che, poco prima, gli erano stati maestri — partecipato con ardore di entusiasmo, alle continue iniziative e alle varie manifestazioni di intellettualità che, dalla cattedra e con gli scritti, nel liceo stesso, si promuovevano e secondavano, in ogni ramo dello scibile ed in ogni campo di attività.

Onde, alla vibrante luce dei ricordi, spesso con nostalgico sentimento evocati da Lui, ed ora con tristezza di rimpianto rievocati per Lui, ci riappariscono, dalla lontananza degli anni — come sullo sfondo di un sontuoso quadro di cui l'appassionato amatore intraveda, nitide, le tinte e, delicate le sfumature sotto la patina di venerabilità dislesavi dal tempo — le care e buone immagini paterne, di coloro che, definiti *maestri grandi in veste umile* da Lui, rivivono nel memore culto dei posterì accanto a Lui che, con devota osservanza di discepolo e caro orgoglio di collega, ne fu erede di spiriti e continuatore di opere, degnissime. E delle figure che ci si presentano insieme alla commossa fantasia evocatrice, rivediamo insieme i nomi nei ricchi sommari di quell'autorevole — *Rassegna mensile di colltura letteraria e pedagogica* — che, sotto il titolo di *Nuovo Istitu-*

lore, non solo apriva ai nostri studiosi un vasto campo di larga notorietà, mettendone in rapida circolazione gli scritti e - sprovvincializzando - la fama, ma diventava per gli studiosi di ogni regione d'Italia un centro di incontri e di proficua collaborazione coi nostri. E, per virtù di quei nomi, pare che, animato, riviva, in quei fogli, tutto un periodo della nostra storia, divenuto insigne di produzione intellettuale per molteplice e feconda operosità di studi svolti con spiccata e peculiare tendenza ad indagini e ricostruzioni di figure ed eventi salernitani obliati o poco noti.

È il periodo in cui fede e Patria trovano armonia di palpiti e ideali nei *Canti* ingenui di Alfonso Linguiti, e le figure di Gregorio VII e di Girolamo Seripando balzano, vive, per vigore di linee ed efficacia di rilievo, dagli acuti saggi biografici e dalle brillanti battute polemiche di Francesco Linguiti.

È il periodo in cui Michelangelo Schipa ritrae, sullo sfondo dei tempi, i reggitori e le vicende del principato longobardo a Salerno e lumeggia gli spiriti cristiani e le forme classiche della lirica del nostro Alfano I, mentre Michelangelo Testa, scienziato di molte lettere, commemora Fabrizio Mordente matematico salernitano ed inquadra il profilo di G. D. Gloriosi nella scuola di Galileo, con pagine di prosa togata e lucente. È il periodo in cui Francesco Cantarella, con altri pochi giovanissimi, non sa rassegnarsi a constatare, inerte, l'esaurimento, annunciato in forma che può dirsi ufficiale dalla sintomatica scomparsa del *Nuovo Istitutore*: onde crea e dirige, con F. P. Santoro Faiella, il *Carneade* perchè squilli, esortatrice, una diana che chiami a raccolta, intorno ad un nuovo giornale, i rappresentanti della stremata repubblica letteraria cittadina.

Dell'attività da Lui svolta nel periodico di vita breve ed intensa ci restano pagine critiche di penetrante finezza, agili prose di vario argomento e gustose novelle in cui si rispecchia la limpida festività del suo pensiero.

Ma, ora, da questo e da altri ricordi, che ebbero aroma di essenze vive negli indimenticabili colloqui di confidente tenerezza con Lui non ispira che un alito di foglie morte! E il consueto dialogo dei nostri ricambiati affetti — interrotto, ahimé, per sempre — è diventato, in me e per me, soliloquio, in cui l'anima, in raccoglimento di tristezza infinita, non ha che voce di intimo pianto!

* * *

Il sorriso mite e placido — che gli brillava, attraverso le lenti, negli occhi e, sfiorandogli le labbra, ne illuminava il volto bonario ed onesto — scopriva l'animo sereno e limpido di cui era espressione costante e sincera ed aveva la simpatica virtù di comunicare calore di fiducia e diffondere luce di brio dovunque Egli apparisse con quella sua cara espressione di avvincente bontà.

E la bontà — che, come Egli diceva, domina il mondo, con infinita varietà di manifestazioni ed applicazioni — si traduceva, per Lui, in rettitudine di coscienza in probità di mente, in onestà di vita; onde, a tacer d'altro, nasceva un sostanziale adempimento di doveri di là da quelle ostentate osservanze di este-

riorità le quali spesso altro non sono che scaltro drappeggio fariseico onde — come Egli diceva — si traveste e dissimula spesso il più pericoloso dei contrabbandi! Da tutto traeva motivo o argomenti per apprestare elementi di prova ed autorità di suffragio a quella che si compiaceva di chiamare la sua tesi della Bontà, signora ed arbitra della *mortale cara che, a suo modo, tempera e suggella.*

Ad Ottavio De Sica, che, nell'ultimo verso di un improvvisato sonetto, lo definiva - Erede universale della Bontà, - Egli rispondeva, celiando, che la bontà era, dunque, l'unica ricchezza da potersi desiderare per eredità, perchè non gravata da tassa di successione!

Di famiglia spiccatamente religiosa cui appartennero insigni dignitari del clero — un suo zio paterno fu Vicario dell'Archidiocesi e un suo fratello, piissimo, Penitenziere del Capitolo Metropolitano — Egli era sincero credente, non solo per tradizione domestica, e per nativo fervore di un'anima sensibilissima aperta agli affetti ed ansiosa d'ideali, ma per virtù di una fede che, nata dal sentimento e non distratta nell'alterna vicenda dell'esperienza nè scossa negli ardui cimenti della ragione, si era venuta, come Egli diceva, giustificando e rinsaldando nella virile serenità della mente e nella piena maturità dell'intelligenza. E, parlando di religione, gli piaceva ripetere, con l'autore del *Santo* in perfetta aderenza con il suo pensiero, che non si può, dai filosofi, e, tanto meno, dagli educatori, tenere a vile o ritenere trascurabile ciò che, per secoli e per millenni, ha consolato e consola milioni e milioni di anime umane e ne è l'insostituibile guida e il più valido sostegno.

* * *

Vivido e versatile l'ingegno, pronto e felice l'intuito, ebbe doti e possibilità di vasta e profonda cultura: conquistata, infatti, con austerità di continui e intensi studi e con assiduità di varie ed estese letture. Ardente e fecondo l'amore per il classicismo: interpretandone i testi e penetrandone gli spiriti, ne indagò gli orientamenti di pensiero e ne comprese le espressioni di sentimento. Fine il gusto e squisito il senso d'arte: conobbe e, vorrei [dire, possedette i capolavori della poesia greca e latina, annotandone alcuni per le scuole con efficace sobrietà di chiari commenti.

L'*Apologia di Socrate* e *Il Critone* di Platone, le orazioni *Pro Archia* e *Pro Ligario* di Cicerone, le *Favole* di Fedro e i *Carmi* di Catullo apparsi in nitide edizioni della Dante Alighieri meritano la schietta lode degli autorevoli scrittori e la piena adesione degli insegnanti provelti che li avevano, rispettivamente, considerati sotto il profilo dottrinale e pratico.

Lui, chiosatore e critico, può — nel tempo che fu suo — aver posto di buona avanguardia, tra coloro che, con modernità di vedute e d'intenti, rompono il vieto cerchio del vecchio classicismo grettamente umanistico e, oserei dire, meramente paroletico, del vocabolo e della frase studiate prima dell'idea e, peggio, senza dell'idea che rivestono e rappresentano: tra coloro che muovono dalle acute ed argute postille erudite e critiche per assurgere ad una lezione del testo ed a una valutazione dell'opera che siano da quelle giustifi-

cate ed autorizzate, con efficacia di argomentare e con finezza di gusto. Le succose e chiare *introduzioni* ai testi commentati possono dirsi saggi critici, interessanti per visione comprensiva di opere e tempi, per organica fusione di dati raccolti e rilievi esposti, per felicità di sintesi armoniose e di conclusioni decisive. Meriterebbero, forse, tutto, una nota di recensione. Ma basti, qui, accennare, con rapidità di cenno, e titolo d'esempio.

Per l'orazione *Pro Archis* = toccando del patrono che la pronunziò e dei risultati cui diede luogo = Egli osserva, tra l'altro, che, in Cicerone non è l'avvocato che parla, ma l'amico dei poeti e delle muse: e considera che, dunque, la vittoria forense non è già vittoria di un uomo, ma di un orientamento di spiriti e di una direzione di vita romana, per affermare che, in concreto, la Grecia ha, definitivamente, vinto contro gli ultimi scrupoli e, quindi, per elevarsi dal fatto singolo ad una visione panoramica di uomini e tempi, che consenta accennare al problema sempre vecchio e sempre nuovo, dell'arte per l'arte e auspicare, in fine, il ritorno ad una concezione di vita, in cui le lettere non siano considerate inutile passatempo ma voce robusta di un popolo forte e grande.

* * *

Ma, veramente dotto e costituzionalmente buono, Egli fu, sopra tutto ed innanzi tutto, maestro incomparabile.

Semplice e modesto nella scuola, come nella vita, rifuggiva dalle pose cattedratiche e del tono oracolare. La sua lezione interessante per ricchezza di sobrie ed utili nozioni e per opportunità di acuti ed arguti rilievi, diventava una simpatica conversazione istruttiva ed attraente, alla quale i giovani partecipavano con profitto e diletto.

La sua parola che non conosceva orpelli o belletti di artificio retorico, fluiva limpida e piana spesso calda e appassionata conquistando gli spiriti dei discepoli che, non con racimolature faticose, ma con evocazioni ricostruttive ed animatrici di scene e figure balzanti da pagine immortali, si avvicinavano, con la sua guida, ai capolavori dell'arte. E, nominato preside, non cessò di essere sempre e soltanto educatore.

Quanto han perduto in Lui la Famiglia e la Scuola, le lettere, la Città e gli amici! E, tra questi, chi ebbe con lui annosa consuetudine di studi e di lavoro, fraternità di pensieri e di affetti, prova, con lo schianto dell'animo, lo sgomento dell'incolmabile vuoto che gli si è fatto intorno con quel caratteristico freddo delle sconsolate solitudini che ci fa vedere e sentire come diceva Tacito di Agricola *superstito di sè*, e finisce col farci preferire a ogni voce di elogio che sciolga il voto delle doverose onoranze, la solennità del silenzio in cui anela raccogliersi una vita che è ormai soltanto aspettazione di morte.

EMANUELE NUZZO

(22 gennaio 1870- 18 agosto 1943)

Con Emanuele Nuzzo è scomparsa un'austera e amata figura di educatore. Era di Terra di Lavoro, ma la più parte della sua esistenza aveva trascorsa a Salerno, cui lo legavano i ricordi migliori della nobile vita. Venutovi venticinquenne il 1895 vi era restato, professore nel nostro « Tasso », tranne brevi interruzioni per esigenze di carriera, sino al 1935, anno del collocamento a riposo, e ancora oltre sino alla vigilia della morte, avvenuta in S. Maria a Vico, paese d'origine, il 18 agosto dello scorso anno nell'imperversare della guerra. E per la scuola qui aveva curato, con criteri di educatore, una scelta di novelle di Masuccio Salernitano (Salerno, 1905). Le note e il breve glossario al termine del volumetto rivelano già in questo affettuoso omaggio alla città in cui veniva svolgendo la sua missione l'interesse predominante dello studioso: le questioni di lingua.

Emanuele Nuzzo si era formato alla scuola del D'Ovidio, del Cecchia, del Kerbaker, dello Zumbini, che lo avevano avuto carissimo, e di quei maestri portò poi nell'insegnamento e nelle opere a stampa il rigore scientifico e l'austerità. Del saggio di critica su *Giordano Bruno e la sua Commedia Candelaio* (Maddaloni, 1894) e da giovanilli tentativi d'arte drammatica (*Gli studentii di via Atri*, Maddaloni, 1894; *Regina Pecunia*, Salerno, 1900: altro tributo alla musa avrebbe pagato in seguito: *Ilarità e Tristezza. Liriche*, Maddaloni, 1909) si era volto a lavori più alti a far emergere le sue doti di osservatore affidate ad una preparazione sempre più larga: dopo i nitidi opuscoli, agili e sostanziosi, per la scuola *La proposizione e le sue parti. Cenno sul periodo* (Salerno, 1902 e 1903), *La lingua italiana nella Campania* (voll. 2, Salerno 1904 e 1911) meritava la buona accoglienza che ebbe anche fuori dell'Italia meridionale. « Questi lavori, in apparenza regionali — scriveva nella prefazione — sono, in sostanza, unitari: correggendo gli errori delle singole regioni, si giunge, per diverse vie, all'unità di lingua, che sarebbe, dopo l'unità nazionale, opera veramente patriottica. Né sono, poi, pe' lessicografi, privi d'importanza simili studi; e rimangono, in ogni caso, documenti storici, per la linguistica ». Parole che ricordano, soprattutto a chi lo conobbe nell'intimità e nel fervore dell'opera scolastica, la nobile figura dell'educatore, l'animo aperto a motivi centrali, la schiettezza d'interessi civili in una lezione di storia o di geografia come di grammatica. Era in lui vivacissimo il sentimento patrio, e per questa via soltanto intravedeva un'umanità più solidale: « il cosmopolitismo presuppone il patriottismo. La società umana non può distruggere le differenze naturali, etniche e geografiche, può distruggere bensì le differenze fittizie, artificiali che generano guerra. La futura società

non può concepirsi che come una confederazione di tante società, quante sono le nazioni . . . E che altro ci proponiamo di ottenere, con la Dante Alighieri, se non rispetto e giustizia pe' propri fratelli, vicini e lontani, se non progresso materiale e morale della nostra gente che è anche progresso umano?... Questo popolo, che ha così lunga storia, che tante razze e civiltà accolse, possiede svariate e mirabili attitudini: la magnificenza etrusca, il misticismo sabino, il senso giuridico romano, l'ispirazione artistica greca, la vivacità celtica, la riflessione teutonica. Ma sono forze latenti, che han bisogno di essere ben disciplinate e dirette, altrimenti restano inerti o son rivolte al male . . . S'istruisca e si educhi, non solamente con le parole, ma con i buoni esempi, un popolo che produsse tanti geni ed opere meravigliose, di cui le nostre terre portano ad ogni passo i ricordi: monumenti che, se attestano le passate glorie e l'apatia presente, fanno sperare in tempi migliori. Ed io ho ferma, incrollabile queste fiducia » (*La Dante Alighieri e le presenti condizioni sociali, politiche e religiose*, Maddaloni, 1909). Assegnava a Roma una « novella missione »: aiutare i deboli, consigliare alla moderazione i potenti, conciliare opposte tendenze, essere messagera di pace. « Nella sua lunga servitù, Roma molto sofferse, e imparò a compatire i sofferenti. I suoi datori, le sue pene furono espiazioni di antichi falli: non si attenta impunemente alla libertà dei popoli; e l'insegnamento vale anche per le altre nazioni » (*Roma. Poema coreografico*, Salerno, 1910).

Ma in campo civile soprattutto l'onora una pagina che per ragioni ovvie restò inedita, non avendo trovato ospitalità nel *Mattino*, cui era stata indirizzata nella Pasqua di Resurrezione del 1925: « Per la pacificazione nazionale ». Ci sia consentito riprodurre qualche brano: « . . . Parve [col fascismo] che una nuova storia s'iniziasse. Parve, dico, poichè il primo capitolo di questo libro non s'è ancora cominciato a scrivere . . . Oggi il fascismo . . . può, senza ombra o sospetto di viltà, permettersi un nobile gesto di generoso e magnanimo esempio che non potrà non interpretarsi come atto di forza e di coraggio, di sincero e puro patriottismo. Domani, forse, sarà troppo tardi . . . Sia uno solo l'esercito della nazione . . . Faccia il partito il gran gesto di sacrificarsi sull'ara della concordia nazionale: su quest'ara deponga i suoi distintivi, i suoi simboli. Distintivo è sinonimo di distinzione; non si adoperi in significato di divisione o di separazione, o, peggio ancora, di dissensione. Non si faccia sfoggio nelle piazze di altri distintivi che non siano quelli meritali sui campi di battaglia per la maggior grandezza e gloria d'Italia: simboli di unità e di fratellanza, non di dissensioni e di odi. E neppure di questi si abusi . . . Oggi occorre assolutamente un fatto nuovo, per richiamare tutte le forze nazionali e collaborare per un solo improrogabile fine: ristabilire la vita normale del Paese . . . Del resto, nessun partito, nessuna istituzione può aspirare alla gloria dell'eternità; ma *un bel finir tutta la vita onora*. Non è dato a nessuno serbare intatta la propria gloria, sopravvivendo a se stesso. I sopravvissuti sfrondarono, in fine, con le proprie

mani, gli allori faticosamente acquistati . . . La stessa coscienza nazionale reclama oggi la propria unità spirituale, reale ed evidente: in sostanza e in apparenza . . . La grande maggioranza del popolo italiano . . . lungi da inopportune e spettacolose sbandierate e da rumorosi cortei, . . . vuol serbare intera e diritta la sua anima: antica e sempre giovane anima italica, sincera, fulgida e serena, come il suo impareggiabile cielo ».

Il motivo sociale gli fioriva spontaneo nelle pagine di una commemorazione (*Vita ed opere di Alberto Pirro*, Salerno, 1923; *Discorso commemorativo* (per i caduti di S. Maria a Vico), Salerno, 1923), nella premessa e nelle scene di un dramma (*Regina Pecunia*), o nell'ideale costruzione di una vita statale e civile migliore (*Dal pianeta Marte. Comunicazioni*, Salerno, 1937). E notevoli le proposte, dirette a una serie di questioni d'importanza essenziale, dall'agricoltura e dallo pesca, dalla zootecnia e dal rimboschimento al regolamento del lavoro, alla burocrazia, alla libertà di commercio, proposte maturate in una lunga esperienza civile e politica, in un momento torbido della vita nazionale (. . . *hominibus bonae voluntatis. Per la ricostruzione materiale e morale dell'Italia in particolare e dell'Europa in generale e per la pace dei popoli*, Salerno, 1924).

Si comprende perciò come i problemi della scuola, da lui affrontati con intelletto d'amore in articoli su riviste e giornali, da ultimo in un opuscolo, visti su di uno sfondo ampio, lo portassero sempre al vivo delle questioni: orari e sovraccarico intellettuale, importanza della geografia, della storia, delle lingue straniere, necessità di dare al Liceo scientifico un proprio ginnasio, ecc. Aveva plaudito entusiasticamente all'introduzione del latino negli istituti magistrali, essenziale alimento alla vita spirituale dei maestri, sentinelle avanzate della civiltà nei villaggi più sperduti, destinati prima d'allora ad essere umiliati sin anco dalla pappagallesca erudizione di ciceroni locali. E della scuola, cui aveva dedicato per oltre un quarantennio le migliori energie, si chiedeva con passione: « Gli antichi la chiamavano *ludus*, cioè luogo di godimento spirituale: s'imparava senz'alcuna sofferenza o pena. Può dirsi egualmente oggi della scuola media in generale? » (*La bella scuola. Il Ginnasio-liceo classico e scientifico*, Salerno, 1934).

Altro molto si potrebbe trarre dalle sue pagine, edite o inedite. Non videro la luce nuovi lavori di lingua e di grammatica, che con insaziato amore veniva preparando (*La lingua italiana. Nozioni sussidiarie grammaticali e stilistiche*; *La lingua latina. Cenni di prosodia comparata*) e brevi e sostanziosi studi su Cesare e Livio, spirituali guide, soprattutto il secondo, nella via lunga e serena del maestro e del cittadino. Che, da ultimo, aveva perfezionato quella sua attitudine a presentare in forma semplicissima problemi che rendono pensosi l'intera esistenza (*Favole e storielle*, Salerno, 1936), a ritrarre uomini e cose (*Quadri e quadretti. Pagine di scuola e di vita*, Salerno, 1937).

Negli ultimi anni il problema religioso aveva trovato più posto nella sua

bella spiritualità. Compagno inseparabile gli era diventato il Manzoni delle « Osservazioni sulla morale cattolica ». Una speranza, un conforto grande gli era nell'animo a sorreggerlo nella tragedia del conflitto di cui non avrebbe visto la fine: « lo penso che i più grandi, copiosi e saporosi frutti li trarrà la Chiesa da questa guerra. Immenso guadagno della Chiesa e della lingua di Roma: così, senza cannoni, mitragliatrici, aeroplani, navi . . . , ma con la parola, la persuasione, il simbolo della Croce, pacificamente. Forse, in fondo in fondo, questo sarà il principale risultato di questa guerra. E n'è ben degna la Chiesa di Roma . . . » (*Cenni sulla vita di un educatore e padre di famiglia: inediti*).

Era un idealista, e si potrebbe ripetere di lui quanto egli aveva detto del suo amico Pirro: « sereno, idealista in essenza, positivo nei metodi, lungi dai rumori e dalle ambizioni, dalle piazze e dalle congreghe, dalle mene e dagli intrighi di edere parassitiche, le quali si abbarbicano alle querce, per salir sublimi e guardar dall'alto con disprezzo coloro che poco salgono, ma salgono per propria forza ».

G. N.

NOTIZIARIO

SCOPERTA DI UNA NECROPOLI PREISTORICA A PAESTVM.

Nelle immediate vicinanze di Paestum, e precisamente in contrada Spina, sono state fortuitamente scoperte alcune tombe preistoriche, del tipo c. d. a forno, con copiosa suppellettile di ceramiche, vari strumenti litici e qualche sporadico oggetto in bronzo.

La necropoli sembra appartenere, nella sua fase più antica, al periodo eneolitico, e, nella sua fase più recente, all'età del bronzo.

Di eccezionale importanza, pertanto, essa è per la conoscenza della civiltà italica preellenica, e non solo per la regione lucana, ma per tutta l'Italia meridionale.

Grazie a questa scoperta, infatti, si viene a ristabilire quella continuità delle civiltà primitive italiche, che sembrava finora interrotta fra il Lazio e la Sicilia, mentre le benemerite fatiche dell'Orsi in Calabria non erano giunte ad esplorare strati più antichi della civiltà del ferro.

Del recupero del materiale si è reso particolarmente benemerito il Maggiore L. Cocke, il quale fece pervenire il materiale al Museo di Napoli, assicurando così alla scienza una preziosa documentazione.

Siamo informati che le scoperte sono state sopralluogo controllate dal Soprintendente prof. Maiuri e dalla signora dott. Zancani, già tanto nota per l'ormai famosa scoperta dello Heraion del Sele.

Si è anche provveduto dagli uffici della Soprintendenza alle antichità di Salerno al rilievo delle tombe, in attesa di ulteriori esplorazioni.

DISTRUZIONE DI UN ANTICO PONTE SUL CALORE, NEI PRESSI DI CONTRONE.

Durante le azioni belliche della scorsa estate, è stato distrutto l'antico ponte sul Calore, in prossimità dell'abitato di Controne e della Grotta di Castelcivite.

L'ardita costruzione consisteva in un solo arco a tutto sesto in laterizio, sorretto da piloni in calcare, impostati sulle due rupi, in fondo alle quali, in un pittoresco burrone formato dalla spaccatura delle rocce calcaree, scorre il fiume Calore.

Il ponte vantava una remota e ormai famosa, se pur controversa, antichità; poiché da quasi tutti gli storici dell'antica Lucania è perpetuata, invero con scarso fondamento, la tradizione, che ne attribuisce la costruzione ad epoca romana, e precisamente ai Pestani del III sec. a. C.

Ora, anche un sommario esame delle strutture del ponte, come è ancora possibile osservarle nelle parti superstiti, non può non toglier credito a siffatta tradizione, d'origine evidentemente locale e intesa a magnificare con un ricordo di vetusta antichità romana una costruzione, che non perde, certo, interesse, attribuendola a tempi meno antichi, e precisamente all'epoca aragonese, come osservatori e studiosi più avveduti, quali il De Giorgi e il Racioppi, avevano felicemente opinato e rilevato.

Priva di ogni fondamento è, poi, la notizia, riportata da alcuni storici, secondo la quale nella chiave d'arco del ponte sarebbe stata un'iscrizione greca, ma che — come anche il Corcia asseriva — nessuno aveva ancora letto. Tale notizia, infatti, fu così, per la prima volta (1819), data dal Bamonte, ne « Le Antichità Pestane », p. 42: « Sul fiume Calore vicino Castelluccia evvi un ponte con arco stupendo, che si vuole lavoro degli antichi Pestani. Sono assicurato trovarsi sotto l'arco fabbricata una lapide con iscrizione in lettere Greche; ma non mi è riuscito averne una copia ».

DANNI ALLA CHIESA DI S. FRANCESCO DI EBOLI.

Notevoli danni ha anche subito la chiesa di S. Francesco a Eboli, ove fortunatamente, però, è rimasta illesa l'antica volta con gli affreschi di Andrea da Salerno, su cui riferirò nel precedente fascicolo di questa Rassegna.

A cura della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti è stato predisposto un programma di lavori, per assicurare la conservazione del monumento e delle opere d'arte superstiti.

DISTRUZIONE DEI DOCUMENTI PREGEVOLI DELL'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI.

Il turbine della guerra, che tante cose e vite preziose sta tuttora travolgendo in Italia, ha investito, per nostra disgrazia, con la sua cieca furia distruggitrice anche l'Archivio di Stato di Napoli. La grande mole dei documenti pregevoli, che, per sottrarla alle offese aeree, era stata trasportata nella Villa Montesano presso Nola, il 30 settembre u. s. fu incendiata dalle truppe tedesche in fuga.

Le migliaia di documenti preziosi onde nei secoli si sprigionò la luce della nostra civiltà, dai quali studiosi geniali e sagaci di tutte le Nazioni civili raccolsero l'eco ancor viva ed ammonitrice delle glorie e dei lutti, delle fulgide speranze e dei grandi dolori di nostra gente, più non esistono. Il 30 settembre 1943 dai monumenti della nostra storia, trasformati in un solo immane rogo, si levò, tra sinistri bagliori di sangue, ancora una luce, la quale sembra a noi abbia superato il ristretto orizzonte della plaga nolana, per illuminare il mondo intero, per mandare quasi un monito estremo a tutte le genti accecate e tormentate dal furore della mischia sanguinosa.

L'avvedutezza dell'uomo e anche l'eroismo sono bene spesso impotenti, come ad arrestare la rabbiosa furia di un incendio, così a far fermare, o semplicemente deviare, il corso della storia. Nè valgono postume recriminazioni e sterili rimpianti. Guardando alle ceneri di quei preziosi documenti = Registri Angioini e della Cancelleria Aragonese, Codici e manoscritti del Museo storico diplomatico, della Camera Reale di S. Chiara, della Segreteria dei Vicerè, della Commissione Feudale, di quella dei titoli di nobiltà, le 54 mila pergamene e tanti altri documenti ancora =, raccogliamo i nostri spiriti, uniamo i nostri sforzi per far in modo che la perdita possa divenire col nostro lavoro, con i nostri accorgimenti, meno dolorosa.

Alcuni vuoti sono certamente incolmabili, nè si può avere l'assurda pretesa di ricostruire serie archivistiche distrutte. Incolmabile è, infatti, la perdita delle 54372 pergamene, fra le quali dal Trinchera apprendiamo che c'erano le seguenti del Salernitano: Conventuali di Roccadaspide, S. Maria del Presepe di Nocera, Paolotti di Salerno, Monastero delle Benedettine di Campagna (1374-1599), e quelle infine dei soppressi Monasteri di Amalfi, particolarmente importanti per la scrittura curialesca in cui erano redatte, e che solo in parte furono pubblicate dal Filangieri nel suo pregevole *Codice Diplomatico Amalfitano*.

La storia quindi di tutte le Provincie Meridionali è stata gravemente ed in molti casi irrimediabilmente danneggiata; tuttavia noi pensiamo che qualche tentativo per non fare arrestare del tutto il progresso degli studi storici relativi al Medioevo e all'età moderna, o semplicemente ad alcuni periodi di essi, possa essere fatto con utile risultato.

Un'indagine diligente e metodica, se compiuta da personale bene addestrato, in tutti i pubblici depositi archivistici, e specialmente nelle biblioteche e negli archivi domestici, ci potrebbe mettere in grado di venire a conoscenza di una larga ed ignorata messe di documenti, che, saggiamente inventariata e segnalata quindi alla Soprintendenza napoletana, potrebbe essere utilizzata, mercè l'aiuto del prestito archivistico, da tutti gli studiosi dei maggiori centri.

Alcune fonti, ora ignorate o mal note, potrebbero, se non sostituire quelle distrutte, essere di sussidio non disprezzabile ai nostri studi.

Altre, esemplate sugli originali distrutti potrebbero essere di grande giovamento, come il volume che ha per titolo *Notamenti cavati dalli Repertori de' Quinternioni della Regia Camera, nelli quali si contengono tutte le Città e Terre di Napoli e possessori di essa. Provincia di Principato Citra*, ms. cart. in 8° grande di pp. 215, del sec. XVIII. Questo e l'altro volume anche ms. del sec. XVIII, di pp. 300, in 8° grande, contenente analoghi Notamenti, che integrano i precedenti, riguardanti tutti i paesi dei due Principati, Citra ed Ultra, sostituiscono puntualmente i *Quinternioni* perduti, dai quali già il Bonazzi aveva tratto per la nostra Provincia larga messe di notizie. Entrambi i volumi si conservano nella nostra Biblioteca Provinciale.

Un danno irreparabile si è avuto con la distruzione dei *Registri* della Can-

celleria Angioina. Questi, com'è noto, riguardavano la vita di tutti i Comuni del Regno, e la loro importanza ha reso sempre famoso l'Archivio Napoletano quanto quello Vaticano e di Firenze.

Di quei documenti moltissimi riguardavano la vita dei paesi del Salernitano; ed alcuni ne han pubblicati il Camera, l'Amendola, il Cerone, il Marongiu, il Trifone. Il Prof. Carucci ne ha pubblicati parecchi nel 1° e 2° volume del suo *Codice Diplomatico Salernitano* (circa un migliaio); altri sono in corso di stampa per il 3° volume della stessa opera; ed altri 200 circa li conserva manoscritti per un 4° volume tutto riguardante il sec. XIV.

Altra dolorosa perdita si è avuta con la distruzione dei registri contenenti la relazione dell'inchiesta eseguita da appositi Visitatori al principio dell'800 sugli avvenimenti del '99 nelle Provincie di Teramo e Salerno. Fortunatamente noi del Salernitano non ne abbiamo ricevuto gran danno perchè parecchie parti del vol. 167 del fondo Casa Reale furono trascritte o pubblicate in questi ultimi anni. Infatti la Dott. Jole Mazzoleni trascrisse quanto riguardava i paesi Amalfitani e lo pubblicò in *Studi sulla Repubblica Marinara di Amalfi*, Salerno 1935, pp. 142-151, col titolo *Ad Amalfi nel 1799*; il Prof. Carucci pubblicò quanto riguardava il Capoluogo in *Archivio Storico Salernitano*, N. S. a. III (1935), p. 147 seg.; ed i paesi del Cilento in *Rassegna Storica Salernitana*, a. I (1937), p. 162 seg.; il Dott. Cassese trascrisse le annotazioni riguardanti i patrioti dei paesi del Vallo di Diano, e le conserva nell'Archivio di Stato di Salerno.

I documenti che abbiamo segnalati, sulla cui importanza giudicheranno i competenti organi archivistici, sono ben poca cosa a paragone di quelli perduti; tuttavia la nostra Sezione, che unisce il suo virile rimpianto a quello di tutti i cultori di storia patria e ai degnissimi funzionari dell'Archivio Napoletano, rivolge un caldo appello alle consorelle dell'Italia Meridionale e a tutti gli studiosi perchè, con patriottico slancio, con viva fede nell'avvenire dei nostri studi storici, facciano, come si è detto innanzi, diligenti, metodiche ricerche nelle biblioteche e negli archivi, pubblici e privati, e ne segnalino i risultati, direttamente o per il tramite delle Deputazioni, alla R. Soprintendenza Archivistica di Napoli, affinchè tutti i cultori di storia possano giovarsene per i loro studi.

PER GLI ARCHIVI DI STATO DELL'ITALIA MERIDIONALE.

È noto che le RR. Deputazioni di Storia Patria hanno sempre contribuito, col consiglio e con la parola animatrice dei loro più illustri Soci, al progresso degli Archivi di Stato italiani. Della loro attività in tal senso rimane esempio memorabile la deliberazione della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, nella seduta del 27 giugno 1897, sotto la presidenza di Giosue Carducci; nella quale, dopo aver lamentato che l'Italia difettava ancora di un ordinamento archivistico generale ed uniforme per tutte le province, venne espresso al Ministero Rudinì, da poco successo a quello presieduto da Francesco Crispi-

il voto che il Governo desse — per il decoro del paese, per l'interesse della storia e degli studiosi — un razionale e completo assetto agli Archivi del Regno, custodi del patrimonio storico della nazione.

Il Consiglio Superiore per gli Archivi non rimase sordo all'appello lanciato da quel Grande, ed accolse e fece suo il voto.

Da allora molto è stato fatto a favore dei nostri Archivi; ma molto ancora rimane a fare o da rifare — specie ora che l'immane flagello della guerra si è abbattuto sulla maggior parte di essi — perchè possano avere l'assetto auspicato!

La spinosa questione degli Archivi del Mezzogiorno d'Italia — che costituisce uno dei molteplici aspetti della complessa e risorgente *Questione Meridionale* — fu risolta, ma affrettatamente, con scarsa consapevolezza, sì che il modo ancor ci offende.

Nel processo di revisione di tutta la vita nazionale non può essere trascurato il riassetto degli Archivi meridionali e del personale che lo dirige. Esso s'impone; e, per la dignità del paese, deve essere affrontato e portato a compimento con sollecitudine.

La nostra Sezione — riprendendo la nobile tradizione di feconda, sollecitata attività a favore dei nostri Archivi, svolta nei passati anni dalle maggiori consorelle dell'Italia centrale e settentrionale, e dalla Deputazione Napoletana, meritoriamente insigne — ha indirizzato al Ministero dell'Interno un dettagliato memoriale, nel quale, con piena consapevolezza della necessità di conseguire un giusto scopo, ha espresso il voto che sia riesaminato, per il decoro degli Archivi stessi, l'inquadramento, avvenuto nel 1932, del personale dirigente degli ex Archivi Provinciali dell'Italia Meridionale.

L'assurdità del criterio adottato, allorchè i nostri Archivi Provinciali passarono in gestione allo Stato, fu finanche riconosciuta, dopo quattro anni, in una pubblicazione ufficiale: *Il funzionamento degli Archivi di Stato e degli Archivi Provinciali di Stato nel 1935. Relazione a S. E. il Ministro dell'Interno del Direttore Generale dell'Amministrazione Civile* (Roma 1936), pp. 4-5, 39. Ma, nonostante codesto solenne ed esplicito riconoscimento del superiore Ufficio competente, nulla fu fatto per eliminare la grave ingiustizia perpetrata a danno del personale dirigente degli Archivi Meridionali!

Siamo lieti che il voto espresso dalla nostra Sezione sia stata accolto favorevolmente: questo ci è di conforto, ed apre il nostro cuore alla speranza che gli Istituti archivistici meridionali potranno avviarsi, mercè l'adozione sollecitata del necessario provvedimento di giustizia che abbiamo invocato, verso un' immancabile rinascita.

VITA DELLA SEZIONE

Il Presidente della Sezione, facendosi interprete dei sentimenti dei Soci e di tutti gli studiosi salernitani, si è reso promotore di una raccolta di fondi per la ricostruzione della Badia di Montecassino; ed ha accompagnato la 1^a offerta di L. 1000 con la seguente lettera indirizzata all'Abate della Badia di Cava:

A S. E. Rev.^{ma} l'Abbate IDELFONSO REA

CAVA DEI TIRRENI

La recente distruzione della celebre Badia di Montecassino non poteva non commuovere gli studiosi Salernitani memori di quanto debbano a quello che fu nel Medio Evo l'unico centro di irradiazione di cultura, l'occidente europeo e particolarmente il Salernitano, che dai pionieri di Montecassino ebbe le sue energie rinvigorate e fatte degne di dare un contributo imperituro alla civiltà europea con lo Studio di Medicina e con la funzione storica assolta dal Principato di Salerno.

Assecondando i voli dei Soci di veder presto risorgere dalle rovine il Cenobio venerando e sacro al culto della Fede e del Sapere e che, fra i tanti tesori d'arte, custodiva anche le opere più significative di Andrea da Salerno, il Maestro del Rinascimento pittorico meridionale, onde più caro esso era al cuore di tutti i Salernitani, questa Deputazione si è resa promotrice di una raccolta di fondi per la ricostruzione della celebre Badia.

Prego perciò V. E. Rev.^{ma} di accogliere questa prima offerta di lire mille e di destinarla al fondo che sarà costituito presso codesta Badia, a cui compete il privilegio di coordinare tutte le iniziative miranti a codesto altissimo fine.

Con devota osservanza.

Salerno, 18 Marzo 1944.

Ing. E. Guariglia

Presidente della Sezione di Salerno
della R. Deputazione Napoletana di Storia Patria

S. E. l'Abbate IDELFONSO REA si è degnato di rispondere ringraziando con la seguente nobilissima lettera :

Badia di Cava, 21 Marzo 1944.

Ill.^{mo} Sig. Presidente,

Mi hanno molto commosso le belle espressioni di cordoglio che ella mi ha rivolto per la recente distruzione di Montecassino, e mi ha assai toccato il gentile pensiero di inviare — prima fra tutte — l'offerta della Sezione Salernitana della R. Deputazione di Storia Patria per la riedificazione della sventurata Abbazia.

Se tutto il mondo ha assistito con amaro rimpianto alla sciagura Cassinese, non poteva non sentirsi particolarmente colpita Salerno che alla Badia di S. Benedetto era stretta da quasi millenari vincoli culturali.

A nome dei Monaci Cassinesi, dei Cavensi, dei Benedettini tutti la ringrazio per la sua nobile iniziativa e per il suo contributo alla rinascita di Montecassino.

Le antiche mura Cassinesi, ricche di arte e di storia, sono crollate: hanno vissuto la loro tragica vicenda, hanno subito il loro martirio - quasi simbolo e sintesi del martirio della Patria nostra - ma come la Patria non muore, così lo spirito non si estingue! Sul Sacro Monte aleggia sempre lo Spirito di S. Benedetto e dei Grandi in attesa. Montecassino risorgerà per la quarta volta a riprendere il suo faticoso cammino e la sua alta missione nella Chiesa, nell'Italia, nel mondo.

Succisa virescit!

Con i sensi della mia profonda gratitudine e della mia sincera stima la saluto distintamente.

‡ Idelfonso Rea

Abate e Ordinario della SS. Trinità di Cava

* * *

La Direzione della *Rassegna*, considerata l'importanza della *Battaglia* che passerà ai posteri col nome di *Salerno*, combattuta dalla notte del 9 settembre 1943 e che durò dodici giorni, e constatato che il teatro della gigantesca battaglia non fu soltanto la città di Salerno bensì tutta la vasta pianura che da questa città si distende fino ad Agropoli, da una parte, e la zona che va fino all'agro nocerino, dall'altra, per cui molti centri abitati e località ebbero la loro pagina di storia soffrendo distruzioni e morti; allo scopo di raccogliere ed eventualmente pubblicare nella *Rassegna* tutte le notizie afferenti all'epica

lotta, terminata con la vittoria delle truppe Anglo-Americane su quelle Tedesche, invita Enti e privati a far pervenire tutte quelle notizie locali di interesse particolare o generale, onde evitare che sia troppo tardi domani raccoglierle nella loro più schietta verità e naturalezza.

* * *

Le riunioni fissate per la prima domenica di ogni mese, di cui è cenno nel fascicolo del giugno 1943, non ebbero luogo per le note vicende belliche che sconvolsero la nostra provincia.

Esse saranno riprese a cominciare dalla prima domenica di settembre, ed una-serà dedicata alla rievocazione di **P. Emilio Bilotti** da parte di S. E. l'Avvocato Adolfo Cilento. A mezzo di appositi avvisi il pubblico sarà informato della data in cui sarà tenuta la commemorazione.

* * *

Il fascicolo della *Rassegna* pubblicato nel giugno 1943 non venne spedito ai soci residenti fuori Salerno per la nota interruzione del servizio postale. Nel mentre ci riserviamo di effettuare, appena possibile, la spedizione, preghiamo i soci residenti in città di voler far richiesta del fascicolo qualora non sia loro pervenuto.

* * *

Per l'alto costo della stampa della *Rassegna* siamo costretti ad elevare a L. 100 la quota annua di abbonamento. Per la continuità della pubblicazione è necessario però che si abbiano, da parte di chi ne ha possibilità, generose offerte. È su queste specialmente che noi contiamo.

ing. EMILIO GUARIGLIA - **Direttore responsabile**

Stampato su carta di Amalfi, il 15 agosto 1944 presso le
ARTI GRAFICHE E. DI MAURO - CAVA DEI TIRRENI

Autorizzazione dell'A. M. G.

ANNO V - N. 3-4

Pubblicazione trimestrale

LUGLIO - DICEMBRE 1944

Spedizione in abbonamento postale

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

A CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO
DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

A CURA DELLA SEZIONE DI SALERNO
DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

Direttore - E. Guariglia

Comitato di redazione: R. Cantarella - C. Carucci - M. Della Corte - A. Fava -
M. Fiore - A. Genoino - L. Mattei-Cersoli O. S. B. - R. Moscati - D. Mustilli -
S. Ortolani - A. Schiavo - A. Sinno - A. Sorrentino - R. Trifone -

Segretari di Redazione: L. Cassese - V. Panebianco.

Direzione e Amministrazione: presso il Museo Provinciale di Salerno

Abbonamento annuale

per l'Italia L. 100,00 - per l'estero il doppio - Un fascicolo separato L. 30,00

Gli abbonati alla *Rassegna* sono considerati Soci della Sezione.

Anno V (1944)

N. 3-4

SOMMARIO

Mattei - Cesasoli L. , <i>Il decimo Abbate di Cava: Balsamo (1208 - 1232)</i>	p. 109
Carucci C. , <i>Due nobili figure di patrioti salernitani nella vera luce della storia</i>	» 145
Varia	
Guariglia E. , <i>La Città di Lucania (Le rovine del Monte Stella nel Cilento)</i>	» 171
Guariglia R. , <i>Ancora sui ritratti di Masaniello</i>	» 186
Fiore M. , <i>Il Teatro a Salerno nei secoli XVIII e XIX (fine)</i>	» 189
Guariglia R. , <i>Una viaggiatrice inglese a Salerno nel 1824</i>	» 221
Schiavo A. , <i>Questioni sul Duomo di Amalfi</i>	» 230
Le Chiese di Salerno	
Fiore M. , <i>L'Abbazia e la Chiesa di S. Benedetto</i>	» 241



Rassegna Storica Salernitana

a cura

della Sezione di Salerno della R. Deputazione Napoletana
di Storia Patria

Il decimo Abbate di Cava: Balsamo

1208 - 1232

§ 1 Condizioni del Regno di Sicilia e della Badia di Cava nell'anno 1208 — § 2. L'Abbate Balsamo e i Papi — § 3. L'Abbate Balsamo e Federico II — § 4. Amministrazione temporale dei beni e dei feudi — § 5. Attività culturale dell'Abbate Balsamo — *Appendice*: Regolamento mercantile del porto di Vietri, 1225.

Si era nel marzo 1208 e il vecchio abbate di Cava, Pietro II (1) (1195-1208) infermo gravemente da più giorni, aveva compreso che il suo compito era finito. Nel forzato riposo della malattia egli considerava le condizioni del regno di Sicilia e quelle della sua Badia; le grandi burrasche, per il trapasso del trono agli Hohenstaufen, erano passate, ma l'avvenire non era chiaro: come si sa-

(1) La BADIA di CAVA, fondata nel 1011 in una valle presso Salerno, sotto un'immane grotta, (dove il nome) del monte Finestra, da S. Alferio (+ 1050), già ministro e ambasciatore del principe Guaimario IV di Salerno, salì ben presto a grande potenza, specialmente per opera del terzo Abate, Pietro I (1079-1123) nipote del fondatore. I principi Longobardi dapprima, i Normanni dipoi, a gara la ricolmarono di privilegi ed esenzioni, che comprendevano tutte le sue dipendenze: i papi Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II, Eugenio III e Alessandro III egualmente l'arricchirono di onori e prerogative, in modo che alla fine del secolo XII l'Abbate di Cava comandava a circa 40 castelli e casali, e aveva giurisdizione vescovile su più di 300 chiese sparse in tutto il regno. — Per la sua storia Cfr. GUILLAUME, *Essai historique de l'Abbaye de Cava*, 1875, Cava del Tirreni, e per una breve bibliografia, LUGANO, *L'Italia benedettina*, Ferrari, Roma 1929. — Il presente studio dà un'idea della estensione dell'autorità degli abbati di Cava e del loro sistema di governo.

rebbe comportato il giovine re, che fra poco avrebbe preso le redini del governo? Occorreva perciò che il pastorale di S. Alferio passasse in mani ferme ed abili. Nella sua sollecitudine per il bene del monastero Pietro passa in rassegna i suoi monaci, ne esamina ed enumera le qualità: molti sono i bravi amministratori, gli zelanti governatori, parecchi i dotti, ma in tempo di calamità pubbliche oltre la sapienza e prudenza umana si richiede nell'abbate non comune perfezione di vita. Tale gli apparve uno degli anziani, Don Balsamo (1), dotto e pio, pacifico ma zelante, benigno ma esatto, che dopo avere destato l'ammirazione delle sue virtù nel monastero, aveva pure governato una piccola comunità (2): non è noto per opere grandi, che abbia fatto, ma la sua modestia stessa fa presagire, che potrà essere un ottimo Abbate. Pietro quindi ai 10 di marzo chiama attorno al suo letto i monaci e con paterne parole accenna alle gravi condizioni del regno e del monastero. dice che poco gli resta di vita, e bramando morir tranquillo, per lasciare la sua Badia in mano di persona capace, propone loro l'elezione di don Balsamo, perfettamente degno di sedere sul trono abbaziale onorato dalle virtù di otto santi. I monaci che amavano il santo vecchio morente, sotto il cui governo, in mezzo a tante disgrazie, pure avevano vissuto in relativa pace, accettano volentieri la proposta e unanimemente eleggono a 10^o successore di S. Alferio don Balsamo (3). Dopo tre giorni Pietro moriva tran-

(1) Tra i monaci nominati come presenti al testamento di un certo Ottaviano di Foggia, moribondo, nel dicembre 1203, nella Badia di Cava, dopo il priore Giovanni, e prima degli altri ufficiali, anche del vestarario, che era ufficio importantissimo come amministratore generale, vien nominato Balsamo. — Archivio della Badia di Cava, Arca XLV, n. 44. (Quando non si dice altro le arche e l'Armadio sono quelle di detto Archivio).

(2) In un documento del 1200, gennaio, sottoscrive: *Balsamus prior S. Nicolai*. Arca XLIV, 163.

(3) V. «Annales Cavenses» in Muratori SS. RR. II, vol. VII, al 1208: «*Domnus Balsamus eligitur Abbas sancte Trinitatis, VI id. Martii, et post tertium diem obiit abbas Petrus secundus sancte Trinitatis*».

quillo e con onore veniva seppellito nella tomba fattasi scavare sopra il sepolcro di Pietro I.

§ 1. • Condizioni del Regno di Sicilia e della Badia di Cava nel 1208

Il 1208 avrebbe dovuto segnare pel regno di Sicilia il principio di tempi migliori: il giovane re Federico Guglielmo compiva il 14^o anno di età (1), e, secondo aveva stabilito il suo tutore, Innocenzo III, usciva di minorità, finiva così la reggenza, che tanto male aveva arrecato. Dai ben pensanti si sperava che avesse termine da una parte l'onnipotenza del Cancelliere Gualterio di Palear, vescovo di Troia, e dall'altra, che i tedeschi, scesi con Enrico VI nel regno a guisa di predoni per impadronirsi di molti feudi, potessero finalmente essere raffrenati dal re. Si sapeva che Federico, uomo di grande ingegno, istruito da ottimi maestri nelle lettere, nella filosofia e nelle armi, sebbene figlio di tedesco, amava intensamente la sua Sicilia e zelava il proprio onore di sovrano del più grande Stato di Italia. Auguravano che sotto il suo governo tornasse la pace del tempo degli ultimi Re Normanni, ma ciò sembrava arduo ad ottenersi, perchè troppe competizioni erano in giuoco, troppi odii si erano nutriti preparando le vendette, e inoltre molti erano quelli che si facevano guerra per poter divenire consiglieri e ministri del gio-

(1) Moltissime sono le opere sul regno di Federico II; importante sguardo generale e sintetico, è quella dello SCHIPA, *Sicilia e Italia sotto Federico II di Svevia* in *Archivio Stor. Napol.* Anno XIV nuova serie 1928, che riporta un'ampia bibliografia. — Cfr. pure gli studi più recenti: H. I. PÉREZ, *Frederic II and the Sicilian Church* in *Cambridge Historical Journal* 1929-31, t. III p. 134-165 — L. W. CHON, *L'età degli Hohenstaufen in Sicilia* Catania 1932.

vine re. Federico, che nella specie di segregazione, in cui era stato tenuto fino allora per attendere agli studi, aveva pure meditato sulle condizioni del regno, comprendeva, che la prima cosa da fare era lo sbarazzarsi di tutti coloro che comandavano in Corte, ma dove trovare appoggio? su chi contare? I baroni, chiamati alla riscossa, non avrebbero risposto per timore di perder l'usurpato, eserciti non ce ne erano, nè si potevano assoldare, perchè il tesoro regio era esausto, e spesso alle necessità quotidiane di Federico doveva supplire con donativi la devozione dei sudditi.

Queste gravi condizioni erano pure note al papa e tutore del re, Innocenzo III (1), che volendo al possibile rimettere un po' di ordine, decise di scendere nel regno. Partito da Roma alla fine del maggio, convocò pel giugno una dieta dei baroni in San Germano (2), nella quale, per preparare buoni appoggi a Federico, fece riconoscere come supremi magistrati per la terraferma, Pietro, conte di Celano, e Riccardo dell'Aquila, conte di Fondi; stabilì che i baroni nelle loro questioni si rimettessero all'arbitrato dei suddetti, ubbidendo pienamente alle loro decisioni; per le spese poi di un esercito da inviare al re in Sicilia, ogni barone doveva contribuire secondo le sue possidenze. Dopo la dieta Innocenzo, da Sora, scrisse in questi sensi ai baroni non intervenuti, e incaricò il suo legato, cardinale Gregorio di S. Teodoro, di assoldare l'esercito (3). Ottime provvidenze, che però non furono assecondate dai baroni.

Se tale si presentava lo stato del regno, non più florido

(1) Per la storia di Innocenzo III cfr. HURTER FED., *Innocenzo III e i suoi contemporanei*, volumi 4. Torino 1857, che sebbene composta nel 1834 e rifatta nel 1842 è esauriente, perchè ricavata dai Registri papali e dalle cronache del tempo.

(2) V. Riccardi a S. Germano, CHRONICON in SS. RR. Ital. vol. VII, 913.

(3) V. *Epistolae Innocentii III* in Migne, *Patrologia Lat.*, vol. 215 pag. 1447 e 1448.

era quello della Badia di Cava e del suo esteso e complesso patrimonio. Le guerre per la successione degli Hohenstaufen, quelle dei legittimisti, che avevano difeso Tancredi, la prepotenza dei nuovi baroni tedeschi, e la specie di anarchia succeduta alla morte dell'imperatrice Costanza, avevano messo a dura prova i diversi rettori e priori delle chiese e monasteri di Cava, sparsi ovunque nel Regno. Erano esse circa 300, con più di 40 casali, castelli e borgate, proprietà assoluta della Badia; e i monaci, fedeli alle loro tradizioni di pace, mai avevano fatto uso di armi per la difesa; gli abbati avevano preferito di reggere i loro sudditi paternamente, perchè loro scopo era colonizzare terre abbandonate chiamarvi delle famiglie, consegnare loro terre e case, contentandosi di piccole prestazioni, istruendo e guidando i sudditi nella pratica della religione (1). Perciò pur avendo castelli e feudi, per privilegi sovrani erano esenti da mandare soldati; di questi ne avevano solo alcuni nei castelli per il mantenimento dell'ordine (2). Ma le terre, le chiese, i feudi non erano aggruppati, erano sparsi qua e là pel regno, e se ciò fu un bene, perchè la potenza cavense non fece mai ombra ad alcuno, era un male, quando sarebbe occorso difenderli dagli usurpatori. In tempo di pace gli abbati per la tutela dei sudditi ricorrevano ai tribunali regii e papali, ma come fare, quando infuria la guerra, quando scorazzano impuniti gli avventurieri? Il governo dell'abate Pietro II, uomo di indole pacifica, « più mite dell'agnello, e nemico di ogni lite », come dice un contemporaneo (3), fu proprio compreso negli anni

(1) Questo sistema fu inaugurato dal quinto abate Simeone, che nel 1126 donò case e terre ai coloni del Castello dell'Abbate (Castellabate) fondato e fortificato dal suo predecessore Costabile nel 1122 — Arca XXIV n. 61.

(2) Fu il duca Ruggiero Borsa a cedere le terre della Badia dall'obbligo di inviare soldati: nell'Elenco dei baroni i feudi Cavesi non hanno alcuna nota di soldati. V. Del Re — *Cronisti Normanni* pag. 616.

(3) GIOVANNI DI CAPUA, V. Muratori SS. RR. Ital. v. p. 233. — E' una cronotassi in versi degli Abbati di Cava.

più turbolenti, dalla venuta di Enrico VI a tutta la minorità di Federico II. Cercò egli fin da principio la conferma dei privilegi dall'imperatore, che veramente, *con venerazione verso i suo predecessori*, gliela concesse ampia e completa, ma in pratica come fare osservare la volontà regia? Così per ogni dove i signori usurpavano terre, angariando i monaci, che impediti a fare il bene, abbandonavano chiese e monasteri, quando non ne erano addirittura cacciati: i Vescovi, pur conoscendo i privilegi concessi dai papi, prendevano le chiese, dandole al loro clero. Pietro II aveva fatto ricorso più volte alla Curia romana, e Innocenzo aveva dato incarichi a Vescovi per giudicare, ma scarso ne era stato il risultato, e l'abbate, aspettando tempi migliori, aveva richiamato nel Cilento, dove era minore il trambusto, e a Cava i suoi monaci, badando che non si affievolisse l'osservanza della Regola, e le vicissitudini esterne non intaccassero la fama di ottimi religiosi, re-taggio avito. Così aveva sopportato anche la prepotenza del conte Diopoldo di Hohemburgo, che spadroneggiando da sovrano in Salerno, Nocera e Sarno, aveva tolto alla Badia il castello di S. Adiutore nella vallata di Cava, e la tenuta, detta Starza, in Sarno.

Quando in un regno cambia la dinastia, sono inevitabili le devastazioni, le vendette, le usurpazioni, le lotte sanguinose tra i vinti e i vincitori: sono le svolte della storia di un paese, per cui anche le istituzioni più floride possono essere abbattute. La Badia di Cava si trovò tre volte in queste condizioni: nel 1076, quando i Normanni tolsero ai Longobardi il principato di Salerno; alla fine del secolo XII, quando gli Hohenstaufen si impadronirono del reame Normanno, e nel secolo susseguente, quando la corona passò agli Angioini. Ma in tutte le tre volte sul seggio abbaziale cavense si trovarono uomini gran-

di e santi, che seppero tenere fronte all'irrompere della tempesta, e rispettati dai vinti e dai vincitori, senza armi, colla prudenza e più colla rettitudine e santità di vita, conservarono intatto il patrimonio secolare. S. Pietro I, longobardo, ottenne dal Guiscardo e da Ruggiero Borsa ben 27 diplomi di concessioni e privilegi (1); il B. Balsamo ebbe da Federico II diplomi e privilegi, che quell'imperatore non concesse a nessun altro, e il B. Leone II (1268-1297) dai due Carlo d'Angiò pieno riconoscimento e difesa costante dei suoi diritti.

§ 2. - L'Abbate Balsamo e i Papi.

Arduo era il compito di Balsamo: far sì che venissero restituite al monastero le sue chiese e dipendenze, e che i monaci potessero di nuovo tornare ad insegnare coll'esempio di una vita santa, coll'entusiasmo di colonizzatori, a curare gli interessi religiosi e anche agricoli delle brogate cresciute accanto ai monasteri. Balsamo, vissuto da parecchi anni in monastero, ricordava i tempi gloriosi dell'abbate Bertincasa, prediletto da Guglielmo II, che per i suoi monaci aveva elevato quel miracolo di arte, che è la Chiesa col Chiostro di Monreale: ne ricordava gli ammaestramenti, conosceva i suoi modi, e d'altra parte aveva anch'egli, tra i suoi monaci, individui scelti, dotti e prudenti: qua e là nei documenti si fa l'elogio della vita mirabile dei monaci dai signori, che largheggiavano in donazioni, e da altri che offrono se stessi e le loro cose, chiedendo di indossare l'abito santo. Le difficoltà erano all'esterno, nel vincere le malversazioni di baldanzosi vicini, far loro posare il mal tolto, uscire dalle loro grinfie. Per

(1) V. MARTINI, *Il diritto feudale e l'Abbate di Cava in Riv. Stor. Benedettina*, III, p. 201-232.

raggiungere il suo scopo, egli che non aveva armi, divisò di servirsi oltre che delle carte di privilegi, della persistenza, ma molto più della benignità; fece suo programma la sentenza evangelica: « Siate prudenti come i serpenti, e semplici come le colombe ». In quei tempi di raggiri, di congiure, di finzioni, di tranelli, la semplicità unita alla prudenza doveva certamente vincere, perchè, quei guerrieri, quei ministri scaltri e crudeli, davanti alla sincerità di un uomo santo, che non cercava ricchezze, ma solo di poter continuare a far del bene, si sentivano avvinti, e cedevano volentieri a tanta bontà.

Quando Balsamo, deposta onorevolmente la sacra spoglia del suo predecessore nella tomba, assumeva il governo, era per finire la Quaresima, e non volle per allora allontanarsi, onde ottenere la conferma papale alla sua elezione. Aveva pensato di andare a Roma dopo la Pasqua, che in quell'anno cadde ai 6 di aprile, e si accingeva al viaggio, non certo troppo sicuro, quando giunse lo invito del papa ai baroni per la dieta di S. Germano: andò allora coi signori e vescovi del Salernitano al convegno, ove fu confermata la sua elezione, e dovette pure ricevere dal papa stesso, come era uso, la benedizione abbaziale.

Dopo la dieta seguì il pontefice a Sora, e gli espose le condizioni delle dipendenze cavensi: per amor di pace erano state pure cedute possessioni, senza le dovute formalità canoniche, alcuni prelati vicini avevano usurpato la giurisdizione abbaziale in più luoghi, occorreva quindi l'aiuto della Sede Apostolica, perchè fosse reintegrato il possesso di ciò che vescovi, principi e papi avevano largito.

Innocenzo III così attento, perchè fossero osservati i sacri canoni in riguardo anche dei beni monastici, tanto che nei suoi Registri si trovano centinaia di lettere per la restituzione di terre

rubate ai monasteri o alienate senza permesso, (1) ai 31 luglio dà a Balsamo un Breve, perchè in forza dell'autorità papale usi tutti i mezzi canonici, rifiutando pure il diritto di appello, onde chiese e beni alienati e distratti senza il permesso dei monaci, ritornino al monastero di Cava, *quod iuris et proprietatis est Sedis Apostolicae speciale* (2). Dopo aver più volte parlato col papa, Balsamuo tornò a Cava, e si pose all'opera della restaurazione.

La conoscenza di Balsamo fatta da Innocenzo e l'interesse preso da questo pel monastero portarono presto i loro frutti, protezione attenta e assistenza continua all'abbate. Così l'anno seguente 1209, il papa con sue lettere comandò all'arcivescovo di Amalfi, Matteo, e a Costantino, vescovo di Scala, di esaminare la vertenza tra l'Abbate e il Vescovo di Capaccio, che pretendeva dai preti secolari dei casali del Cilento, soggetti a Cava, le prestazioni annue e le procurazioni (3). Il processo fu tenuto nel 1210, e la sentenza, emanata nel dicembre, in base alla Bolla di Alessandro III del 30 gennaio 1169 (4) fu che i suddetti preti niente dovevano al Vescovo (5).

(1) Cfr. TOSTI, *Storia di Montecassino*. Vol. II pag. 350.

(2) V. GUILLAUME, *op. cit.* App. pag. XLII, dove però la data 1210 è sbagliata.

(3) Le procurazioni erano certe somme di danaro dovute al vescovo, quando andava in santa Visita per le parrocchie V. DU CANGE, *Glossarium*.

(4) In detta Bolla Alessandro III, elencate tutte le chiese cavensi, dice che le chiese e popolazioni di esse, soggette all'Abbate, sono esenti da qualunque tributo verso i Vescovi vicini - Arm. H. n. 50.

(5) Le vicende del processo sono descritte nel documento della sentenza con particolari interessanti. Alla prima citazione il vescovo non inviò alcun procuratore, ma solo un giovane, che presentò una sua lettera, dove diceva che *discurrentibus hinc piratis et concurrentibus inde spavaldis nec mari, nec arida, securitas immincebat*, e chiedeva una dilazione. Data questa, fino alla festa dei santi apostoli, si presentò un sacerdote, che si diceva arciprete di Magliano, il quale udite le lettere papali, negò la verità dell'esposto, e chiese ed ottenne un altro mese di dilazione: scorso il quale il vescovo scrisse che i testimoni *intra terrae et maris discrimina venire timebant*, e poi dovevano badare alla mietitura e alla vendemmia: la causa fu rimandata e decisa dopo la festa di tutti i santi, nonostante l'assenza dei testimoni e procuratore del vescovo. - Arm. M. n. 7.

All'integrità e prudenza di Balsamo ricorse pure il papa nel 1212, perchè con l'aiuto pure del Vescovo di Capaccio facesse eseguire una sentenza dell'arcivescovo di Salerno, il quale aveva annullato la elezione di un certo Guglielmo a Vescovo di Policastro, che riuscito con intrighi nella corte reale a ottenere quel vescovato, facendo rigettare l'elezione fatta dai canonici in persona dell'arciprete di Saponara, si era fatto pure consacrare dal vescovo di Catania (1).

Lo zelo per l'osservanza delle leggi e la stima del papa avrà spinto Balsamo ad andare di nuovo a Roma per il famoso Concilio generale del Laterano nel 1215, in cui furono emanati numerosi e importanti canoni, che posero Innocenzo III tra i più grandi e provvidi riformatori della disciplina ecclesiastica. Non si conserva ricordo del suo intervento, ma tra gli 800 abati presenti assai probabilmente figurava pure l'abate Cavense, uno dei più grandi del regno di Sicilia.

Dopo pochi mesi Innocenzo moriva e gli succedeva il cardinale Savelli, Onorio III, antico precettore di Federico II: per questo il nuovo papa conosceva Cava e suoi monaci, e mostrò presto la sua affezione per essi. Fin dai primi mesi del suo pontificato, accettando le lagnanze dell'abate, perchè il vescovo di Capaccio si era appropriato della chiesa di S. Nicola di Mercatello (2), presso la foce del Sele, scrisse ai 13 marzo 1217 all'arcivescovo di Amalfi Giovanni, e al vescovo di Minori, Giovanni, perchè con l'aiuto del suddiacono apostolico, Costantino, giudicassero sui diritti cavensi. La sentenza (3), che il vescovo risarcisse la Badia dei danni e le

(1) V. *Epistolae Innocenti III* in *Migne Patrol. lat.* v. 216 p. 440 e UGHELLI, *Italia sacra VII.* p. 560.

(2) Oggi S. Nicola al varco probabilmente.

(3) La prima seduta del processo fu tenuta nel sett. 1217, ma non potendosi avere i testimoni a causa della guerra, fu incaricato dai giudici l'ab-

riconoscesse il possesso di S. Nicola, fu pubblicata ai 15 novembre nella Curia di Amalfi. Protestando contro la validità delle lettere papali il vescovo Giliberto appellò al papa, il quale ne incaricò Antonio, arcivescovo di Sorrento e il Decano del Capitolo di Capua. La nuova sentenza, che confermava la prima, uscì nell'ottobre 1218 (1).

Mentre il papa assisteva e sosteneva colla sua autorità gli interessi dell'abbate, lo incaricava pure di dirimere questioni di altri: così ai 4 di dicembre 1219 scrisse a Balsamo, perchè col priore di S. Maria *de Domno*, (monastero cavense in Salerno), Sergio detto *Jejunus*, sentenziasse sulle lagnanze esposte dall'Arcivescovo di Salerno contro il clero di Sanseverino, che si rifiutava di pagare le solite prestazioni (2).

Onorio III interpose pure la sua autorità per questioni di minor valore, sempre a vantaggio dei Cavensi: in una lite sorta a causa di alcuni fondaci in Napoli nella via *Pittalorum* e servitù di passaggio, tra la Badia e i canonici regolari di S. Pietro *ad Aram* di Napoli, inviò il suo suddiacono Pietro Paperoni nel luglio 1224, perchè assieme all'arcidiacono di S. Giovanni maggiore di Napoli:

bate di S. Pietro di Eboli con Fra Eumufrio di raccogliere le testimonianze dei vecchi, che furono poi presentate dal procuratore di Cava nella seconda sessione tenuta dopo la festa di S. Luca: ma Andrea procuratore del vescovo contestò la validità delle testimonianze, perchè ottenute senza l'assenso del suo vescovo, negò l'autenticità dei documenti e protestando si ritirò: i giudici sospesero la trattazione, e citarono le parti di nuovo pel 15 novembre. Si procedette allora, pur essendo assente Andrea ed esaminati i documenti, fu condannato il Vescovo in contumacia a risarcire i danni allo abbate - Arm. M. n. 9, e Area XLVI. n. 114: in questo esemplare si conserva ancora il sigillo in cera dell'arcivescovo di Amalfi.

(1) Per definire la questione, si venne finalmente ad un accordo, per cui il vescovo accettò la sentenza, che riconosceva il possesso della Chiesa all'abbate e questi rinunciava alla rifazione dei danni e delle spese, e ambedue promisero di stare alla sentenza circa la proprietà, che l'Arcivescovo avrebbe dato - Arm. M. n. 11.

(2) Arm. M. n. 12

facesse il processo e sentenziasse (1). Invece di un processo fu firmato un atto di concordia ai 7 gennaio 1226.

Eguale stima ed affetto meritò dal successore di Onorio, Gregorio IX, che, nipote di Innocenzo III, aveva già da tempo conosciuto ed ammirato Balsamo per il suo zelo, vita integerrima e prudenza somma attraverso tante vicende, che si succedevano nel regno. Già nel secondo mese del suo pontificato, ai 17 maggio 1227, accettandone un appello contro l'abate di S. Giovanni in Lamis, presso il Gargano, che disturbava i diritti cavensi del priorato di S. Egidio sul Gargano circa la pesca nel lago Pantano, nominò giudici della lite gli abati di S. Modesto e S. Lupo di Benevento, i quali nell'ottobre dello stesso anno condannarono l'abate di S. Giovanni scomunicandolo, e ordinarono ai vescovi di Siponto, Troia, Civitate e Tortiboli di pubblicare la scomunica (2).

(1) Questi *Cappellani Papae* o *Apostolici* sono i più antichi giudici del tribunale papale, chiamato poi *Saera Romana Rota*. V. EMANUELE CERCHIARI, *Cappellani Papae et Apost. Sedis, auditores causarum Palatii Apost. seu S. R. Rota*; Volume 3, Roma, 1920. Nell'elenco dei primi Suddiaconi Cappellani, vol. II p. 89 si dovrebbero aggiungere Costantino, (v. sopra), questo Pietro Paperoni, e l'altro Docibile. I procuratori Sergio *Sejunus* e Domenico, priore di S. Pietro ad Aram, proposero di rimettersi all'arbitrato del Paperoni, invece di fare il processo, e così Balsamo ed Eustasio, abate di S. Pietro scrissero lettere al giudice: la lettera del Balsamo comincia: *Prudenti viro P. Paperoni, decretorum doctori, amico karissimo fr Balsamus, permissione divina, Cavensis abbas, salutem in D.N.I.C.* Il documento di concordia è firmato dall'Abate Balsamo, dal priore don Benedetto e da altri 18 monaci; anche l'abate di S. Pietro firma con 7 canonici: vi è ancora pendente il suggello in cera di Balsamo - Arca XLVIII, nn. 56 e 80. Nel 1239 si trova un Pietro Paperoni vescovo di Brindisi, V. UGHELLI, *Italia sacra*, IX p. 33.

(2) I due abati con lettera a Roberto, abate di S. Giovanni, e ai suoi monaci, che nominavano un per uno, li citarono pel 1. luglio, e di nuovo pel 15 settembre sotto pena di interdetto, e non essendosi in quel giorno presentati che i procuratori di Cava, Benedetto priore e Giovanni vestarario, i giudici pubblicarono l'interdetto minacciato. Allora Roberto scrisse che non aveva potuto venire *ea gravi imminente servitio nostrae ecclesiae et pro arduo servitio imperiali*, e mandò il monaco Andrea, procuratore: scoperta però la falsità della scusa, i giudici procedettero alla sentenza in favore di Cava e alla scomunica - Arca XLVIII n. 93.

In altra questione Gregorio IX, seppure sembrò favorire il vescovo di Capaccio, non volle però conculcare i diritti di Cava. Il vescovo aveva conferito la rettoria o beneficio di S. Nicola di Mercatello a Docibile, suddiacono e cappellano del papa, il quale *gratiam facere cupiens* al suo cappellano, *preces direxit et mandatum* all'Abbate, che se non per il vescovo, almeno per riguardo a lui, facesse godere a Docibile il beneficio in pace. L'abbate rispose *iniuriam pati*, e propose che invece si facesse la causa per definire e decidere finalmente sui suoi diritti. Il papa ne scrisse a G. canonico di Aversa, e a Pietro Ispano, *decretorum doctori* di Napoli, perchè, relatore M. de Duce, canonico di Napoli, studiassero la questione. Docibile oppose che il De Duce era *feodatarius* di Cava, quindi sospetto: il papa allora, ai 17 settembre 1227, da Anagni, rimise la lite al vescovo di Nola e al suddetto canonico di Aversa (1). Questa questione non disturbò il papa, il quale conservò grande stima per Balsamo, e quando nel 1231, di febbraio fu scoperto e arrestato in Roma un notevole gruppo di eretici Paterini, o Catarini, alcuni di essi che davano speranza di ravvedimento furono da Gregorio IX con la sua lettera del 4 marzo inviati a Balsamo, perchè ne avesse cura (2). E l'anno seguente, a richiesta di Balsamo,

(1) Arm. M. n. 12.

(2) Ecco la lettera di accompagnamento: *Sunt venenata reptilia dum laeduntur, eo gravius succiant, quo in sui vindictam periculosius inardescunt, ne... rei haereticae pravitate publice deprehensi, nisi caute fuerint custoditi, virus erroris infundant mentibus auditorum, eos tuae custodiae providimus committendos, quibus victus necessaria de elemosina tui monasterii, humanitatis gratia, tribuatur, proviso, quod carcer... e descritto il rigore, con cui dovevano essere custoditi, continua: *Volumus autem, ut eis facias interdum consolationis solacium exhiberi, et ipsos in fide instrui orthodoxa.... Datum Laterani, III nonas martii, pontificatus nostri anno quarto.* V. Registres de Gregoire IX par LUCIEN AVRAY, fasc. II Avril 1890, Paris, Ernest Thorin, col 360 n. 562. Per l'eresia cattara o paterina cfr. PINO BAZZOCCHI - *L'eresia cattara* - Codice inedito Malatestiano del secolo XIII, Bologna, Cappelli 1920. e VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Firenze, Vallecchi, 1926, pag. 92.*

con un Breve al priore di S. Lorenzo di *Panisperna*, in Roma, soggetto a Cava, il quale, seguendo l'uso dei cenobii di Roma, faceva spese e debiti, prescrisse che in avvenire non potesse fare spese straordinarie o contrarre debiti senza il consenso dell'Abbate e dei monaci di Cava (1).

§ 3.- L'Abbate Balsamo e Federico II.

Se tali furono gli attestati di stima, che i papi dimostrarono a Balsamo, non minore fu la venerazione, che ebbe per lui il re e imperatore Federico, e della quale ne avvantaggiarono i miseri e gli infelici.

Appena assunto al governo, Balsamo, seguendo le orme dei suoi predecessori, volle visitare i monasteri, le chiese, i castelli e i casali, che facevano parte del patrimonio della Badia, e rendersi conto dei danni arrecati dalle guerre e dalle invasioni dei vicini signori. In tale viaggio vide e comprese fino a qual punto giungesse il malvolere di molti. I sovrani Normanni nel largheggiare in esenzioni e privilegi coll'abbate di Cava, nel concedergli di citare al suo tribunale e giudicare i delinquenti, si erano espressamente riservato il diritto di giudicare i delitti di sangue l'*jus sanguinis*, giudizio che veniva fatto da magistrati speciali, detti poi *Giustizieri*. Ora in quei tempi di turbolenza, e quando governavano usurpatori, era facile accusare degl'innocenti o esagerare nell'accusa per potersi poi vendicare di nemici e più per arricchirsi

(1) Ann. M. n. 30 - La chiesa e monastero di S. Lorenzo fu data all'abbate di Cava, Marino (1146-1170) dal papa Eugenio III nel 1146, e ivi risiedeva il procuratore Cavense presso la Curia romana: rimase ai Cavensi fino al 1302, quando Bonifacio VIII la cedette al Capitolo del Laterano: gli abbati fecero molte insistenze presso il successore, Benedetto XI, e chiesero in cambio un'altra chiesa, facendo anche il nome di S. Croce in Gerusalemme, ma non ottennero nulla. V. Arca LII. n. 67.

dei beni del condannato, che andavano al delatore: e siccome le terre dei cavensi erano meglio coltivate e custodite, l'invidia e l'ingordigia causava abusi e rovine. In tribunale occorreva avere buoni avvocati e disporre di molto denaro. L'abate nel suo viaggio ascoltò le lamentele di tante povere famiglie, spogliate dei loro averi per prepotenza, o ridotte alla miseria, perchè avevan dovuto vendere i loro beni per difendersi. Nella gran carità del suo cuore, nella brama, che aveva di alleviare tutte le miserie, Balsamo pensò al rimedio.

Secondo l'uso avrebbe dovuto far visita al Re, e allora si sarebbe rivolto alla sua clemenza e sperava molto. Il sovrano era giovine, proprio in quei giorni prendeva le redini del governo; se ne lodavano le ottime qualità e la magnanimità, non avrebbe rifiutato le sue grazie. In quella seconda metà del 1208 però si preparavano in Palermo le feste per le nozze del re con Costanza sorella del re d'Aragona, e non era quello certo il momento per ottenere udienza, così Balsamo attese un anno, anche per potere meglio documentare le sue rimozioni. Nel settembre 1209 andò finalmente a Messina, dove si trovava il re, e fu da lui accolto con grande benevolenza, perchè già al sovrano avevano dato *laudabile testimonium* della prudenza circospetta di Balsamo. L'abate non ritenne necessario chiedergli nuova conferma dei privilegi, essendo recente quella di Enrico VI, ma gli espose, che erano necessarie altre grazie pel bene dei suoi, perchè dai diversi giustizieri costituiti gli *homines Cavensis monasterii indebitis seape fatigantur molestis, et eorum iustitia laeditur in plerisque*: gli chiedeva perciò, che con sovrana munificenza esimesse quei suoi sudditi dalla dipendenza dei giustizieri, e alle concessioni dei suoi antenati aggiungesse ancor questa. Era molto quel che Balsamo chiedeva, e Federico sulle prime rispose, che dato quel privilegio ai Cavensi, que-

sti, solo di nome, avrebbero fatto parte del reame, il sovrano non avrebbe avuto per nessuna cosa giurisdizione diretta su di essi, che gli ecclesiastici nei loro feudi mai avevano avuto privilegio, che solo per gravissime ragioni suo padre, Enrico VI, l'aveva concesso all'abbate di Montecassino. Ma Balsamo insisteva, descrivendo le disgrazie degli accusati, che erano spesso posti alla mercè di uomini crudeli, avidi di ricchezze; non per sè lo supplicava, ma per essi. Federico, conversando con l'abbate, si avvide essere quel prelado assai diverso da quelli che frequentavano la Corte, il nobile portamento unito a singolare modestia, la schietta fisionomia e quell'impronta speciale di uomo santo, che gli si riconosceva da tutti, lo impressionarono grandemente. Gli altri gliene avevano prima fatto l'elogio, ma ora ammirava *sinceritatem fidei et devotionis* di lui e nel vederselo dinanzi supplicante anche per i delinquenti, non solo cominciò ad ammirarlo, ma a venerarlo come un padre, e così non seppe rifiutargli la grazia, ordinò quindi che fosse rilasciato un diploma, in cui esposte le ragioni pel singolar privilegio e le sue impressioni, Balsamo, vita sua durante era nominato *Giustiziere* per tutte le terre cavensi, e dopo la sua morte i monaci avrebbero potuto scegliere tra i giustizieri nominati dal re, quello che sarebbe loro più gradito. Prima che Balsamo partisse, Federico lo volle rivedere e raccomandò alle preghiere dei suoi monaci le sorti del regno (1).

Come l'abbate seppe giovare del privilegio ottenuto si ha da un documento del 1216, marzo. Teneva curia in Salerno lo stragigoto Pietro Mannarino, assistito da quattro giudici, e stava giudicando un uomo del monastero di Cava accusato di omicidio.

(1) ARM. M. n. 8 - Cfr. GUILLAUME, op. cit. App. p. XLI dove è pubblicato il diploma.

quando si presentò il priore di S. Maria *de Domno*, Sergio Jeiuno, mandato da Balsamo, e chiese con istanza che l'accusato dovesse essere giudicato dall'abate come suo suddito, lo stratigoto negò di rilasciarlo, perchè si trattava di delitto di sangue. Il priore allora presentò il diploma di Federico, che fu dai giudici *summa reverentia suscepto et solemniter lecto e bene intellecto*, per cui il reo, dopo breve consultazione fu consegnato a don Sergio per subire il giudizio dell'abate (1).

I primi anni del governo di Federico non furono lieti: Ottone IV non contento della corona imperiale volle pure impadronirsi del regno di Sicilia, quantunque nell'incoronazione avesse giurato al papa che non si sarebbe mai avanzato in quel regno, e nel 1210 scese fino a Napoli: baroni e prelati per timore di peggio, abbracciarono la sua causa, finchè lo raggiunse la scomunica papale. Sia in questa circostanza, sia pure quando più tardi Federico andò in Germania a ricevervi la corona imperiale, Balsamo conservò fedeltà intatta a lui e si adoperò in mille modi colla prudenza e la sua influenza in di lui favore, tanto che nel 1221 l'Imperatore ne lodava *fidem puram et devotionem, sinceram*, che gli aveva sempre conservato, e ricordava *grata satis et excepta servitia, quae dudum nostrae celsitudini indefesse* gli aveva prestata (3).

Nel viaggio di ritorno da Roma dopo l'incoronazione Federico si fermò a Capua, dove alla fine del dicembre 1220 tenne la prima *Gran Corte*, o Parlamento dei baroni: in essa furono promulgate delle costituzioni per rimettere l'ordine nel regno, ricostituire i feudi, e specialmente verificarne i titoli di possesso, e per altri urgenti bisogni. Queste Costituzioni, cui se ne aggiun-

(1) Cfr. HULLARD - BREHOLLES, *Hist. dipl. Frièd.* II, I p. 152:

(2) *Ann. M.* n. 16.

sero altre emanate a Messina l'anno seguente, sono il primo nucleo della famosa legislazione di Federico II.

L'abate Balsamo, quando l'imperatore passò per Salerno, nel febbraio 1221, gli-si preentò e consegnò i gloriosi e numerosi privilegi concessi a Cava dai Normanni. Federico, fatti rivedere uno ad uno i documenti dai suoi legisti e trovatili autentici, rilasciò all'abate uno dei più ampi diplomi, che abbia concesso nel suo lungo regno: esalta con molti elogi la vita lodevole *et honestae religionis cultum, quibus floret et semper claruit monasterium ipsum*, che chiama *opus progenitorum nostrorum* e sua *Camera specialis*, enumera 23 tra i più importanti casali del monastero, conferma esenzioni, immunità privilegi con i diritti sui porti di Vietri e Fonti, e aggiunge di più l'approvazione degli usi e consuetudini vigenti nei castelli e casali del monastero, quasi volesse dire: le nuove mie costituzioni non riguardano Cava (1).

Paragonando questo diploma con quelli dati ad altre chiese e abbazie se ne vede meglio l'importanza; esso poneva la Badia in posizione eccezionale. Al monastero di Carbone in Calabria, alla abbazia di Pulsano Federico conferma semplicemente i casali e alcune esenzioni (2), al vescovo di Anglona conferma in feudo quella città, ma eccettua espressamente *Ufus sanguinis*, e vuole che il vescovo emetta il giuramento di fedeltà (3). La fedeltà dell'abate di Cava non solo non veniva posta in dubbio, era anzi lodata.

Fra le terre usurpate dal Conte Diopoldo di Hohemburgo, all'abate Balsamo era riuscito nel natale del 1220, con grandi

(1) Ann. M. n. 16 - Cfr. GUILLAUME op. cit. App. pag: XLIII e HUI-LARD-BREHOLLES, op. cit. II, p. 118.

(2) V. UGHELLI op. cit. VII, pag. 82 e 832.

(3) V. UGHELLI op. cit. VII, pag. 82.

fatiche, recuperare il castello di S. Adiutore (1) mentre la tenuta detta Starza in Sarno non l'aveva potuto avere, perchè Diopoldo per ingraziarsi i Sarnesi, ne aveva fatto dono all'ospedale di S. Antonio di quella città: Balsamo ricorse per questo all'imperatore, inviando in Sicilia il monaco Sergio. L'imperatore ai 26 maggio 1221 scrisse al *maestro camerario* di Terra di Lavoro, Leonardo, perchè vagliate le ragioni di Cava, le rendesse giustizia. Nel giugno si tenne il processo in Sarno alla presenza del vescovo Giovanni e di tre canonici e da Leonardo fu pronunziata la sentenza di restituzione (2).

L'invio in Sicilia del monaco Sergio aveva avuto pure lo scopo di reclamare le terre del monastero di S. Nicola di Paternò, quelle presso Petralia ed altre, che erano state tolte alla Badia, ma sebbene Sergio presentasse il diploma del 1221, poichè in esso non si parlava, per i beni di Sicilia, che del casale *Lo Monaco*, non otteneva nulla. Sergio quindi andò dall'imperatore, che nel luglio si trovava a Caltagirone e fu da lui accolto benevolmente e donato di un nuovo diploma, in cui Federico *pro conservatione gloriae et salutis nostrae* conferma tutte le terre, casali e possessi come il monastero li possedeva alla morte del re Guglielmo II (3).

L'irrequietezza di Federico, i grandi progetti di dominio, il troppo promesso e giurato al papa per ottenere la corona imperiale, produssero nuovi torbidi nel regno. La scomunica dell'imperatore, la sua partenza per la Crociata e poi altre guerre tra i due partiti, dei crociati, che stavano per l'imperatore, e i clavisegnati per il

(1) ANNALES CAVENSES in op. cit. An. 1226... *codem etiam anno recuperavimus castrum s. Adiutoris in vigilia scilicet Natalis Domini domno Balsamo venerabili abbate multum proinde laborante.*

(2) Area XLVII n. 62. Era procuratore di Cava il preposito Matteo e dell'ospedale il maestro Pietro.

(3) Arm. M. n. 42.

papa, ridussero di nuovo la Campania e la Puglia disgraziato teatro di devastazioni: le scorrerie selvagge dei soldati crebbero, quando Federico nel giugno 1229 sbarcò inaspettato a Brindisi. Da principio chiese egli al papa grazia e pace, ma avutone un rifiuto, prese le armi contro di lui. Alcune città, Foggia, Troia, S. Severo, ben munite, chiusero le porte davanti allo scomunicato, ma quale sarà stata la sorte dei casali cavensi così, numerosi in Puglia al passaggio dei soldati anelanti alla vendetta? Le grida dei miseri angariati e derubati giunsero all'orecchio del benigno padre, l'abate Balsamo, che tremò per i suoi figli, e nella mancanza di altri aiuti ebbe fiducia nella magnanimità del principe, ancorchè adirato.

Federico, riordinate le file del suo esercito e raccolto denaro, dalla Puglia si recò in Terra di Lavoro, senza incontrare opposizione, perchè le città e i castelli temendo le sue vendette si consegnavano senza combattere: si trovava davanti a Sora, che sola gli resisteva, perchè difesa dalle milizie papali, quando lo raggiunse il messo di Balsamo, che gli espose gli orrori e le devastazioni perpetrate dagli eserciti sulle terre cavensi, che mai avevano impugnate le armi, e gli ricordò le promesse fatte di essere il protettore del monastero. Federico, pur nell'ebbrezza della vittoria, mentre ordinava l'incendio di Sora espugnata, ai 31 ottobre 1231, in *castris ante Soram combustam*, per riguardo ai meriti dell'Abbate Balsamo, inviò a tutti i suoi magistrati e condottieri di eserciti una lettera, in cui, ricordata la fedeltà dei monaci cavensi, interdice sotto pena di incorrere nella sua indignazione, che siano menomamente disturbate o devastate le persone e le terre dei Cavensi, e proibisce pure che gli eserciti passando vi si fermino. Attestato più grande, che dimostrasse la sua illimitata fiducia e venerazione per Balsamo, non poteva egli dare. Del prezioso documento, che metteva al riparo da ogni disgrazia i suoi figli, l'abate ne fece

fare più copie legali, perchè in ogni luogo potesse essere presentato e fatto valere (1).

Per fortuna del regno, di lì a poco (23 luglio 1230), fu conchiusa la pace tra il papa e l'imperatore in S. Germano dai loro plenipotenziari il cardinale di Sabina, vescovo, il cardinale prete di S. Sabina, Ermanno di Salza, maestro dell'Ordine Teutonico e l'Arcivescovo di Reggio (2).

Nel procurare il bene dei suoi sudditi, nel sollevare le loro strettezze l'abate Balsamo fu instancabile, non si fermò mai, finchè poteva sperare qualche aiuto, supplicava sempre il sovrano. Secondo leggi emanate nel 1230 vi erano certe tasse straordinarie o *sovvenzioni generali*, che si riscotevano in dati casi, cioè per la difesa del regno, per l'incoronazione del re, pel cavalierato di suo figlio e per le nozze della sua figlia, ed erano assai gravi: da esse nei suoi privilegi l'imperatore non aveva esentato i castelli e gli uomini dei possessi Cavensi. L'abate però fiducioso nella bontà di lui, volle tentare di ottenere almeno una diminuzione, e non badando alla sua età cadente, nel febbraio 1231 raggiunse in Foggia Federico II, che da Capua attraverso la Puglia si dirigeva in Sicilia, e gli presentò di nuovo i diplomi dei due Ruggieri, dei due Guglielmi, in cui chiaramente appariva l'intenzione dei sovrani, che i Cavensi, a preferenza di altri, fossero esenti da ogni aggravio, **espose le condizioni delle terre devastate da tante guerre**, disse che le sovvenzioni imposte potevano ricondurre alla miseria tante povere popolazioni. Il momento non era proprio propizio: Federico in quel tempo per riordinare il regno aveva bisogno di danaro, e ne prendeva perciò a viva forza sui migliori feudi eccle-

(1) Arm. M. n.ri 23 e 26. Cfr. GUILLAUME op. cit. App. pag: XLV; HUI-LARD-BREHOLLES, op. cit. II p. 148.

(2) Cfr. SCHIPA, op. cit. p. 62.

siastici (1), ne chiedeva in prestito a signori e baroni; pure all'abate Balsamo non sapeva negar niente: ammirava la sua carità, l'insistenza di lui a favore dei miseri, e invece di adontarsi, di annoiarsi per le continue domande, si sentiva felice di accontentare l'abate, e così ridusse a metà le sovvenzioni, in modo che gli abitanti di Cava e di Castellabate non dovevano complessivamente più di 100 once d'oro (2). Eppure continuando il viaggio Federico nel diploma dato da Taranto al vescovo di Anglona ricordava espressamente le sovvenzioni (3).

- Questa fu l'ultima prova di affetto che l'imperatore dette a Balsamo, il quale, morendo di lì a poco, poteva ritenersi soddisfatto di nulla aver tralasciato per ottenere grazie e favori per i suoi figli e sudditi.

La predilezione del sovrano per i Cavensi era talmente nota a tutti, che, dichiarati da Federico nulli quei documenti che portavano l'intestazione di Ottone IV come re di Sicilia, e avendo ottenuto i Cavensi che quei documenti potessero rinnovarsi, chiese ed abbazie ricorsero alla loro mediazione per simile favore (4).

§ 4. - Amministrazione temporale dei beni e feudi.

Assumendo il governo della Badia di Cava, Balsamo doveva preoccuparsi più delle difficoltà, che venivano dall'esterno, perchè nell'interno, sia nella grande Badia, che in quei monasteri dove avevano potuto rimanere i monaci, questi menavano vita santa, e la loro virtù era nota per tutto il regno, proprio in quell'anno 1208

(1) Cfr. TOSTI, *Storia di Montecassino*, II p. 181.

(2) Arm. M. n. 29.

(3) Cfr. UGHELLI, *Italia sacra*, VII. pag. 182.

(4) Arca XLIX nn. 57, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66.

il cardinale legato per la Sicilia, Gerardo di S. Adriano, scriveva ai monaci di Monreale in questi termini: *Fraternitatem vestram hortamur attentius et mandamus, quatenus beati Benedicti regulam et institutionem Cavensis monasterii, secundum quod estis professi, toto studio et tota mente servetis...* (1). Più tardi nell'agosto 1218, Pandolfo Cometa e sua moglie, *attendantes religionem conventus Cavensis monasterii et orationes quas cotidie Domino porrigunt*, donano alcune terre nella località La Camera presso Castellabate, e Giacomo, signore di S. Severino, incontratosi coll'Abbate a Castellabate gli dona delle terre nella palude di Celso *per partecipare ai meriti delle preghiere sue e dei monaci* (3). Nel 1221 Riccardo di Chiaromonte, visitando il monastero dice: *multam ibi religionem inspeximus, et qualiter ibi Deus pro comuni salute omnium reverenter colitur et devote*, e per imitare i suoi antenati, i cui diplomi di favori al monastero ivi aveva veduto, concede vari privilegi agli abitanti di S. Maria di Cersosino, dipendente da Cava (4).

A Balsamo premeva recuperare il perduto per rimandare negli sparsi monasteri i suoi religiosi, onde continuassero con l'esempio e lo zelo a governare quelle anime, che la pietà dei vescovi e dei signori aveva loro affidati, o che spontaneamente si erano presentati alle porte dei chiostri, chiedendo lavoro e protezione. Si è visto quanto si agitò presso il papa e l'imperatore e quanto felicemente ottenne. Ma anche case, terre, vari diritti di pesca e di pascoli erano stati usurpati. Come egli agì con pazienza e perseveran-

(1) Arm. P. n. 35.

(2) Arca XLVII n. 6.

(3) Arca XLVI, n. 42

(4) Arm. M. n. 15.

za a rimettere l'ordine ce lo dicono centinaia di documenti. Ma nel trattare gli affari, nel rivendicare i suoi diritti, nel richiamare all'osservanza delle leggi e consuetudini, egli si dimostrava sempre pio e benigno, come è caratterizzato in certi distici di un contemporaneo. Chiamando a giudizio quelli che mancavano, egli cercava solo che riconoscessero il loro torto, e quando secondo legge avrebbe dovuto punirli, si lasciava piegare alle loro suppliche, dimenticando il passato.

Quanta cura egli avesse del *suo Castello*, come vien chiamato nei documenti Castellabate, fondato dal quarto abate di Cava nel 1123, presso il promontorio di Licosa a difesa della contrada e dei monasteri posti sulle colline, si ricava da questo, che si conservano documenti di nove sue permanenze colà per trattarvi affari (1).

Nel febbraio 1221 lo si trova che nelle vicinanze fa scavare un pozzo ed erigere un molino (2), nell'aprile 1212 due coniugi offrono se stessi colle loro proprietà, case e orti, al monastero (3), nel maggio dell'anno seguente Giovanni Cesario gli si offre come vassallo (4), nel luglio 1217 per sovvenire ai bisogni di un certo Roberto di Ragone, acquista da lui per 2 onces d'oro una piccola terra nella località *Pallarola* (5), nel 1222 per due volte concede terre in enfiteusi (6) col patto del terratico, secondo le consuetudini vigenti colà. Queste consuetudini, che ci fan conoscere anche quale parte incombeva all'abate in tutte le concessioni di terre

(1) V. *Bollettino ecclesiastico della Diocesi della SS. Trinità di Cava* 1932. p. 104.

(2) Arca XLVI n. 42.

(3) Arca XLVI n. 52.

(4) Arca XLVI n. 67.

(5) Arca XLVI n. 107.

(6) Ar. XLVII n. 67.

a coltivazione o a usufrutto, fatte dai maestri dei castelli, dai baiuli, dai *vicecomites*, sono ricordate in due altre carte di Castellabate.

Balsamo, trovandosi nel novembre 1221 nel suo Castello, fece dal giudice Roberto chiamare il censuario Andrea di Cuculo con Domenico Sampalo, e siccome il primo, avendo in enfiteusi una terra per parte della moglie, doveva, secondo gli usi, maritare la figlia a uno di Castellabate, mentre invece l'aveva data in isposa al figlio del suddetto Domenico di Rocca Cilento, l'abate richiese dal giudice, che facesse la sentenza per la restituzione della terra al monastero. Il povero Andrea riconobbe di aver mancato e vedendosi perduto, perchè con tutta la famiglia veniva ad essere cacciato da Castellabate, supplicò umilmente l'abate di aver pietà dei suoi, che sarebbero rimasti senza sostentamento. L'Abbate, *pio e benigno*, dice il documento, decise che metà della terra fosse coltivata dal figlio di Andrea, l'altra dalla figlia col marito, purchè il conte di Sanseverino, suo signore, lo lasciasse libero. Da Andrea fu presentato in proposito un documento di libertà, che però non parve autentico al giudice: ma avendo questi dopo alcuni giorni incontrato il conte Giacomo, lo interpellò sul caso, e tutto fu accomodato (1).

Nell'altro documento dell'agosto 1224 Guglielmo di Ruggero vien fatto citare dall'abate, perchè delle vigne che aveva dal monastero nelle località *Alano e Traverso*, non solo non dava i soliti censi, ma anzi aveva fatto deperire quella a Traverso. Guglielmo in sua difesa mostrò un atto di concessione della prima vigna fatta dall'Abbate Falcone (1141-1146) ai suoi antenati, dove nulla si diceva di censi e decime, ma l'abate gli fece osser-

(1) Arca XLVII, n. 47.

vare che nella carta era scritto *secundum consuetudinem huius castri*, vale a dire, l'annuo terratico e la decima sul vino. Per l'altra Guglielmo presentò un documento, con cui, senza parlar di decime, molti anni prima, Pietro, maestro del Castello gli affidava la vigna, l'abate allora il richiese delle *litterae rati*, perchè le concessioni dei priori, baiuli e maestri per aver valore dovevano essere ratificate dall'abate. Mancando a Guglielmo queste lettere, Balsamo ordinò al giudice di stendere la sentenza di pagamento dei censi e decime non pagate e di restituzione dei vigneti al monastero. Mentre il giudice col suo consiglio preparava la sentenza, Guglielmo, esortato dagli amici, chiese all'abate perdono e indulgenza, consegnando i documenti. Balsamo allora rimandò ad altro tempo la decisione; ritornato a Castellabate alcuni giorni dopo e richiamato Guglielmo, si lamentò con lui, che avesse mandato due persone a Cava a richiedere i documenti consegnati, e ordinò la pubblicazione della sentenza già preparata. Guglielmo protestò e giurò che quelle persone le aveva mandate a chiedere misericordia, non a far prepotenze, e l'abate — *pio e benigno* — condonandogli i censi e decime passate, gli fece restituire le vigne (1).

Altre due volte si trova a Castellabate: nel settembre 1228 presenziando un giudizio, per cui aveva fatto ricorso alla Curia imperiale contro cinque uomini di Benevento, concessionarii di alcune terre nella marina di Castellabate, a patto di badare alla difesa del *Campo di Licosa*, e di accompagnare *cum uno ronзино* l'Abbate quando questi voleva visitare i monasteri del Cilento; fu deciso che dovevano inoltre alla Badia la sesta delle granaglie e

(1) Arca XLVIII, n. 26.

la decima del vino (1); l'ultima volta, nell'aprile 1229, riceve sotto la sua potestà un vassallo (2).

Eguale vigilanza ebbe per i beni a Montoro, i quali servivano alle chiese, che la Badia aveva in Atripalda, S. Maria dei Morti e luoghi vicini. Nel luglio 1221 ebbe sentenza di restituzione di alcune terre, già donate da Roberto, conte di Caserta (3), e nell'agosto 1213 scrisse a Giovanni, *prior rerum monasterii Cavensis in terris Montorii* che nelle concessioni ad enfiteusi ponesse sempre la clausola che i monaci, *euntes et redeuntes* per quei luoghi, venissero alloggiati e nutriti gratuitamente (5). Per ottenere altri beni ricorse pure alla Curia imperiale, da cui ebbe sentenza favorevole nel 1227 (5), ma siccome pur dopo l'entenza del giudice Enrico de Morra, se ne contestavano i confini, richiese a mezzo del monaco Leonardo, vestarario, nel giugno 1232, che li precisasse lo stesso giudice (6).

Dalla Curia imperiale aveva pure avuto sentenza di restituzione di una casa in Salerno, gennaio 1212, lasciata da Roberto, conte di Caserta, al monastero, e usurpata da un soldato tedesco Enrico Biacclu: nel ricevere la casa dalla vedova del tedesco, le diede un'oncia d'oro per gli accomodi fattivi (7). Anche per i beni lontani, per i possessi in Puglia egli inviava lettere ed ordini, perchè quelli fossero bene amministrati e si ripristinassero i dritti di pesca e sulle saline (8): vi mandò da Cava Pietro de Bene procuratore, per sostenere una causa a Taranto innanzi ai giudici imperiali, Enrico de Morra, Pietro della Vigna e Roffredo di

(1) Arca XLVIII, n. 111.

(2) Arca XLVIII, n. 119.

(3) Arca XLVI, n. 69.

(4) Arca XLVI, n. 45.

(5) Arca XLVIII, n. 86.

(6) Arca XLIX, n. 56.

(7) Arca XLVI n. 48.

(8) Arca XLVII n. 90 e XLVIII, n. 100; XLIX; n. 47.

S. Germano, riguardo ai dritti del priorato di Casalrotto presso Lecce, e ne ottenne due sentenze favorevoli (1) nel marzo 1231. Al priore Simeone, che lasciava l'amministrazione del Priorato di S. Valentino presso Bari, ordina che faccia l'inventario dei beni (2); altre volte dà disposizioni per le concessioni di benefici, di censuazioni, di fitti, di enfiteusi ecc (3).

In questi atti si trovano talora testimonianze della sua carità: così, nel 1212, paga a buon prezzo delle terre presso Licosa ad una povera donna, che doveva vendere tutto il suo per inviare il prezzo ad Alessandria d'Egitto a riscatto del marito, fatto schiavo (4); compra pure a buon prezzo delle terre poco fruttifere presso il Tusciano dal priore della Canonica di S. Pietro di Tuzzolo in Amalfi (5), e quando era stato a Messina nel 1209 dall'imperatore, visitando la Badia di S. Maria di Licodia, stimata per il rigore di vita che vi si serbava, aveva prestato all'abate Pietro, per soccorrerne le strettezze 600 tari, per cui ne ebbe dal successore Pietro Ruggiero di Paternò nel 1212 delle terre in Paternò (6). Come suoi procuratori negli affari e persone di fiducia ebbe Matteo di Nocera, prima baiulo, poi *vicecomes* del monastero, e finalmente dopo il 1217 monaco a Cava, Sergio, detto *Jejunus*, dal 1212 priore di S. Maria *de Domno* in Salerno, e Pietro de Bene, pisano; ma pure personalmente trattava le concessioni di terre: così nel 1228 diede a maestro Filippo di Maddaloni, che chiama « devoto del

(1) Arca XLIX, nn. 32 e 33 - V. GARUFI, *La più antica firma di Pier della Vigna* in *Studi medievali*, 1903, II, p. 104, dove è pubblicato il primo documento.

(2) Arca XLIX n. 26: l'inventario è assai dettagliato.

(3) Arca XLVII n. 115; XLVIII. n. 29; XLVI, n. 41, 64, 69; XLVIJJ, n. 94, 95, 97; XLVII, n. 115.

(4) Arca XLVI n. 58.

(5) Arca XLVII n. 54.

(6) Arca XLVI n. 52 - Con l'abate firmano otto monaci e otto testimoni, di cui due in greco. Per la storia di S. Maria di Licodia V. AMICO, *Supplementum ad libr. IV Siciliae Sacrae* - Catania 1733 - notit IV, p. 3.

monastero » dei beni in Castellabate (1), più volte concede usu frutti di case in Salerno, e nel dicembre 1231 solennemente in capitolo, per ossequio al preposito Roberto, conferisce al di lui nipote il beneficio di S. Lorenzo di Rustineto in Nocera (2).

Sempre spinto a cercare il bene dei suoi sudditi nel luglio 1231, pure assai avanzato negli anni volle recarsi a Contursi, dove aveva saputo trovarsi per i bagni Teodora, contessa di Polla. Questa angariava i coloni del casale di S. Pietro di Polla, donato alla Badia dal suo antenato Asclettino nel 1083, e proibiva loro i pascoli fuori del casale, non riconoscendone i privilegi. Balsamo le espose come i detti uomini avessero dritto a quei pascoli, e come non fossero obbligati a lavorare per la contessa. Questa lo ascoltò freddamente, e gli rispose che se credeva di aver ragione ricorresse alla Curia imperiale. Il giudice del luogo, Pietro di Palo, fece noto alla contessa chi era quel buon vecchio, quale grande prelado si fosse, per cui da ambe le parti fu scelto lo stesso giudice come arbitro. Visti da lui i documenti, furono dichiarati reali ed evidenti i dritti dei coloni di S. Pietro, e Teodora, ricredutasi, riconobbe e confermò loro piena libertà di pascolo in tutto il territorio di Polla, richiedendo solo una giornata di lavoro per la mietitura e la vendemmia, e per far cosa gradita all'abbate, dette facoltà a Bartolomeo, priore di S. Pietro, di edificare un molino sul fiume Tanagro, senza obbligo alcuno di pagamento nè a lei, nè ai suoi eredi (3).

Tutti questi provvedimenti presi pel riordinamento dell'amministrazione temporale, perchè avessero effetto duraturo, Balsamo credè opportuno registrarli in un libro apposito, e fin dal

(1) Arca XLVIII n. 117.

(2) Arca XLIX n. 49.

(3) Arm. M. n. 25.

1222 fu iniziata la compilazione del *Regestrum Domni Balsami abbatis*. In esso sono notati tutti i censi, che andavano direttamente alla Camera abbaziale con i nomi dei censuarii: in primo luogo sono segnati quelli delle Chiese date al clero secolare, sia in Cava, che altrove: non erano rilevanti, due o tre tari, al massimo sei (1). Segue l'elenco delle parrocchie di Cava, delle *plagiarie* (2) o giuochi di colombi, terre, vigneti, oliveti, castagneti di Cava e Vietri. Vengono poi i censi delle terre presso Eboli quelli del *vicecomes* Pietro De Bene quelli del castello di S. Adiutore case e orti di Salerno, Nocera e Roccapiemonte, di Castellammare, Sarno e Maiori, e infine i fitti delle botteghe, bagni e case dentro e fuori Salerno. E siccome l'abate aveva molto lavorato per riavere i beni delle chiese di S. Pietro a Paterno nell'Avellinese, S. Giovanni in Gualdo presso Montella, S. Giorgio di Cicala presso Nola, S. Maria di Atripalda, S. Leonardo di Avellino e S. Maria de Pao a Nocera, ma non aveva potuto mandarci dei monaci come rettori, così ricordando le intenzioni dei donatori destinò i redditi che dovevano dare i sacerdoti, cui esse erano affidate, ad un'opera di carità. Ogni anno nel Giovedì santo accorrevano alla Badia centinaia di pellegrini per l'acquisto delle indulgenze concesse da Urbano II, quando nel 1092 ne consacrò la Chiesa, e i monaci estendendo la carità comandata dalle Consuetudini Cluniacensi (3) davano da mangiare a tutti i pellegrini. Balsamo nel 1225 fece registrare a parte le rendite dalle suddette chiese, e solennemente nel Capitolo, stabili sotto pena di

(1) Un tari equivaleva circa a lire due della moneta attuale.

(2) Vien chiamato a Cava Gioco dei colombi la caccia che si fa ad essi, quando nell'ottobre emigrano verso l'Africa, a mezzo di reti tenute sospese ad alberi alti, che poi si fan cadere d'un tratto, quando la turba vi si imbatte.

(3) V. HERZOG, *Vetus disciplina monastica*. Parisiis 1726, p. 310.

scomunica, anche dopo la sua morte, che esse fossero tutte destinate alla refezione dei poveri in quel santo giorno: erano complessive 16 once d'oro, equivalenti a più migliaia di lire della moneta attuale (1).

A pagina 16 sono indicate le tasse e i donativi per le *incartaturae*, ossia rinnovazione delle concessioni di terre in Cava fatte nel 1222 dal *vicecomes*, diacono Tommaso, in numero di 18, i cui documenti si conservano ancora: erano più di cento once d'oro (2).

In fine del registro è trascritto il tasso di ancoraggio che dovevano pagare le navi e barche che approdavano ai porti di Vietri, Fonti e Cetara, secondo la provenienza e il carico: questo regolamento fu osservato per più di un secolo, perchè si trova annotato anche nel Registro III dell'Abbate Mainerio, che governò dal 1341 al 1359 (3).

§ 5.- Attività culturale dell'Abbate Balsamo.

Non si creda però che tutta l'attività di Balsamo si sia svolta nel ricuperare terre e chiese e bene amministrarle: ciò sarebbe stato quasi inutile, se in quei monasteri non avesse potuto inviare buoni monaci, dotti, pii e adatti alla cura delle anime, e che po-

(1) Questa grande elemosina continuò per parecchi secoli, e anche a tempo degli abbati Commendatari, per cui nei Registri del Card. Giov. D'Aragona (1465-1485) sono segnate somme rilevanti per la refezione dei poveri in *die magna indulgentiae*.

(2) Pag. 160 - V. CAFARO.

Dell'attività commerciale e marittima dei Benedettini di Cava nel Medio Evo in « Rivista Storica Benedettina », Anno XII, 1921 e XIII, 1922. Il breve regolamento portuale fu pubblicato prima in appendice all'opuscolo GUILLAUME, *Le navi cavaensi nel Mediterraneo durante il medio evo ovvero vita di S. Costabile di Lucania, Cava dei Tirreni* 1876, p. 54, poi dallo stesso nel suo *Essai historique de l'Abbaye de Cava* citato, a pag. 148, ma potendo interessare si riporta in appendice.

tessero acquistarsi la stima e il rispetto del popolo. Quindi proteste e diresse lo studio delle scienze sacre, aumentando i libri della biblioteca monastica, facendo anzi fiorire nel monastero uno *scriptorium*, di cui rimangono testimoni purtroppo pochi opuscoli di Ugo e Riccardo da S. Vittore, di S. Anselmo e S. Bernardo. Ma che lo studio delle scienze sacre fosse in grande onore lo attestano ancora due opere composte da monaci di Cava a tempo di Balsamo. Benedetto da Bari, che dopo il 1225 fu pure priore del monastero (1), verso il 1223 presentò all'abate un suo libro. *De septem sigillis o Flores patrum*, con una dedica in versi, in cui giustamente chiama il suo libro *opus insigne*, che aveva composto *ad fratrum mentes satiandas esurientes*. L'opera voluminosa — 600 pagine in 8^o — è divisa in quattro libri ed espone tutte le questioni di teologia, morale e mistica. Per pagine intere si serve di testi della sacra scrittura e delle opere dei santi Padri con tanta naturalezza da far ritenere che le conoscesse tutte a memoria, e siccome usa pure testi di padri e scrittori secondari e rari, ci fa arguire come fosse ricca la biblioteca cavense. Alla fine del libro vi è una miniatura caratteristica: l'abate Balsamo vestito pontificalmente e seduto sul faldistorio riceve il libro dal monaco inginocchiato, che è raffigurato con due teste sovrapposte, di giovine e di vecchio, per indicare quell'opera essere il lavoro di tutta la sua vita (2).

La miniatura è importante, perchè pur attraverso la manche-

(1) Firma la prima volta come priore nel documento di concordia col'abate di S. Pietro ad Aram, Arca, XLVIII n. 56 e 80.

(2) Vedi la descrizione del codice e l'elenco dei capitoli in Appendice all'VII volume del *Codex Diplomaticus Cavensis*, dove però da notare che il Gaetani non ebbe a leggere i capitoli sul mistero della Trinità, altrimenti non avrebbe scritto che il Barese inclinava verso gli errori di Gioacchino di Flora: il Barese è perfettamente ortodosso. Ivi è riprodotta in litografia la miniatura finale.

volezza dell'artista ci delinea la fisionomia di Balsamo, che appare vigorosa e benigna nello stesso tempo.

L'altra opera, quasi certamente contemporanea, sia per le lettere in cui è scritta, sia per molti punti di contatto coll'opera del Barese, avendo anzi un capitolo perfettamente eguale, porta il titolo di *Liber viatoris huius vitae*. Nel prologo l'autore dice di averla composta per riposarsi ed elevare la sua mente alle cose celesti, quando si sentiva stanco per le occupazioni forensi: partendo dalla spiegazione allegorica dei sacrifici della legge mosaica e da tutte le minuziose prescrizioni di essa per le diverse specie di sacrifici, indica come ciò debba attuarsi da noi nell'offrire e partecipare al vero sacrificio, e come si debbano santificare le nostre azioni, onde siano accette al Signore (1). Leggendo questi libri si va col pensiero a quei monaci, per i quali furono scritti, monaci adusati ad alte contemplazioni sempre bramosi di approfondirsi nella scienza divina.

Che a tutti fosse noto l'onore in cui a Cava erano tenute le scienze sacre, lo dice il fatto che Gregorio IX mandando prigionieri a Cava gli eretici Paterini, soggiungeva che fossero istruiti nella fede ortodossa: ora quelli eretici erano i più difficili a convertirsi, e occorreva molta dottrina per riuscire a far loro abiurare il cumulo di errori ed eresie che professavano, alcune delle quali erano assai sottili.

Oramai Balsamo doveva sentire il peso degli anni, e più quello del suo lungo governo, ma fiduciosamente poteva dire di aver adempito al suo dovere, quel che si era da principio proposto, l'aveva mantenuto, per 24 anni aveva lavorato a che il suo monastero fosse quale i suoi grandi predecessori glielo avevano affidato: aveva

(1) App. del *Codex Dipl. VIII*.

riparato a tutti i danni che esso verso la fine del XII secolo aveva sofferto: ora i Papi lo proteggevano, l'imperatore lo prediligeva, e la falange dei suoi monaci sparsi nelle duecento e più case lavoravano per il bene del popolo e l'onore di Dio. Se pensava che pochi erano i giorni, che gli restavano, vedeva al suo fianco il monaco Leonardo, che da alcuni anni come Vestarario amministrava e guidava gli affari del monastero (1). Era ancor giovine, ma pieno di senno, onorato e stimato non solo dai monaci, ma dai signori e dai vescovi. Inviato a Lucera per far riconoscere i dritti di Cava sulla chiesa di S. Filippo e Giacomo, e l'esenzione di essa dalla giurisdizione del vescovo, questi alle sue parole ed argomenti tanto si convinse, che l'incaricò di stendere proprio il documento, col quale egli e i canonici riconoscevano e riconfermavano i privilegi di Cava (2).

Così Balsamo passò di questa vita tranquillamente ai 24 novembre del 1232 (3) e secondo il suo desiderio fu seppellito davanti alla tomba del fondatore della Badia, S. Alferio.

Un poeta, quasi suo contemporaneo, il monaco Giovanni di Capua con poche parole descrisse i suoi grandi meriti: *tutto trattò con benignità e aumentò il gregge del Signore: egli fu la perla dei sacerdoti, il gioiello dei prelati* (4). I posteri lo venerarono come santo e questo culto fu approvato dal papa Pio XI nel 1928.

LEONE MATTEI-CERASOLI O. S. B.

(1) Leonardo firma tra gli ufficiali del monastero la prima volta nel gen. 1226, poi in molti atti è procuratore (arca XLVIII, n. 82, 92, 96, 111) ed è vestarario dall'agosto 1230 (arca XLIX n. 25).

(2) V. il documento in EGIDI, *Codice diplomatico dei Saraceni di Puglia*, Napoli, Pierro, 1917 p. 411.

(3) *Annales Cavenses*, op. cit. «1232: Oct. Kal, decembris obiit Balsamus nostrae Congregationis abbas».

(4) « Sucedens decimus bene vixit in ordine digne. — Balsamus in cunctis tractavit cuncta benigne. — Gemma sacerdotum, praelatorumque monile. — Lustris quinque Dei bene rexit et auxit ovile » SS. RR. Ital V. p. 222.

A P P E N D I C E

REGOLAMENTO MERCANTILE PER I PORTI DI VIETRI, FONTI, E CETARA.

(Regestum Domni Balsami abbatis, ann. 1222-25 f. 18-19.)

De omnibus navigiis, sive navibus, que perveniunt ab aqua Cithare usque Veterim, debet dare monasterio Cavensi pro anchoragio tam eundo, quam redeundo, ex unoquoque tarenos III:

De sagittis (1) omnibus, que perveniunt ab eadem aqua Cythare usque Veterim, debet dare eidem monasterio, tam in eundo quam in redeundo, tarenos II: videlicet Gaietanorum, Skianorum (2), Neapolitanorum, Sirrentinorum et Amalfitanorum.

De navigiis, que honorantur mercimoniis ab ipsa aqua usque Veterim et emunt nucellas, castaneas, lignamina, poma vel alla per casalia monasterii, debent dare eidem monasterio solidos tarenorum VII.

Navigia huius regni, vel Sicilie debent dare ana tar. XII.

Parva vascella, undecunque sint, debent dare de unaquaque uncia, si emunt carricum, ana tarenum I.

Si Gaietani, vel Ysquisani voluerint se apud Veterim concordari de carico cum portulano, et voluerint dare duodecim tarenos, vel de unaquaque uncia tarenum I, possunt bene facere.

Si aliquod vascellum Neapolitanorum venerit ab aliqua contrata, et voluerit deonerare carricum ab aqua Cythara usque Veterim vendet illud, si eorum est, debent dare : tarenos X.

(1) La saetta, legno di costiera portava in media 480 tomoli di grano, secondo notizie ricavate dal regesto dell'abate Tommaso (1255-1264).

(2) Forse quelli di Ischia.

Si vero Syrrentinorum, vel Amalfitanorum, debet dare . tarenos VIII.
Si vero Galetanorum, debet dare tarenos XII.
Si est Pisanorum, vel Januensium, aut extra regnum solidos VI, quaecumque vascellum sit, a septem collis supra.

Si vero est Romanorum, debet dare solidos VI.
Si autem est vascellum parvum, a sex collis infra, de quolibet collo debet dare tarenos II:

Scalens vel Ravellenses, si deferunt aliqua mercimonia, et ea volunt dehonere ab aqua Cithare usque Veterim, de quolibet collo debent dare tarenos II.

Et si deferunt ab Apulia cum sumeriis aliqua mercimonia, et ea per mare a Veteri volunt transmittere, debent dare de unoquoque sumerio tarenum I.

Si aliquod vascellum pervenerit in predicto loco a Sicilia, vel Calabria, tam per eundo, quam per redeundo, debet dare pro falangagio . tarenos II.

Si autem defert mercimonia et vendiderit in predicto loco, tam in eundo, quam redeundo, debet dare tarenos XII

Due nobili figure di patrioti salernitani nella vera luce della storia.

(A proposito dell'articolo di Francesco Orestano: *Ricordando i Vespri Siciliani*)

Quando uno studioso di grande valore porta il suo giudizio su un dato avvenimento o su una data persona, ma lo poggia su interessi personali o convinzioni discutibili che possono essere anche errate o inesatte, quel giudizio, per l'autorità del nome che l'ha pronunziato, assume una certa importanza, e può in seguito essere accettato, spesso senza che si pensi di metterlo in dubbio. Per esempio, Dante bollò d'inefficienza e di ignoranza Celestino V, e inutilmente la Chiesa l'ha collocato sugli altari. L'eremita della Maiella è quello che ne ha fatto il divino poeta, e quanti portano il loro esame sull'Antinferno Dantesco, pensano per lo più all'opera d'arte meravigliosa, trascurando di esaminare se quel papa meritava o no di essere così fortemente colpito.

Altrettanto può dirsi di Bonifacio VIII. Dante lo bollò nel peggiore dei modi, ne fece un avaro, per ragioni personali, e fece risuonare dei fremiti del suo sdegno contro quel pontefice fin le volte celesti. Anch'oggi quelli che portano nella vita soltanto la coltura attinta sui banchi della scuola, perchè volti ad altre cure o ad altri studi, non facilmente riescono a prescindere dalla Divina Comedia. In questi ultimi anni, si è portato su Bonifacio VIII un differente giudizio, ed è stato proclamato il papa che chiuse

il ciclo dei grandi pontefici medievali, dalle vaste concezioni politiche. Forte assertore di questo concetto è stato, fra i molti, il compianto Pietro Fedele, storico meridionale serio, non offuscato negli studi da passioni partigiane, la cui nobile figura è tuttora presente a quanti la conobbero e lo ammirarono. Bonifacio VIII — egli giustamente dimostrò — voleva ristabilire nella antica pienezza l'autorità della Chiesa, ed ebbe disegni religiosi e politici sì vasti, da meritare di essere messo il suo nome accanto a quelli di Gregorio VII e Innocenzo III. Non raggiunse i suoi intenti, non raccolse buoni frutti dall'opera sua, ma ciò avvenne non perchè in lui siano state incapacità o debolezza, ma perchè i tempi erano cambiati, non c'era più un Impero da combattere, nè gli Stati progrediti desideravano o avevano bisogno della sua tutela. La figura di Bonifacio VIII va ora acquistando la sua vera fisionomia, pur non essendosi del tutto sradicato l'erroneo giudizio che poggia sulle parole di Dante, nei nostri contemporanei, tra i quali non mancano coscienze religiose e oneste, che, però, formarono la loro prima coltura sul finire del secolo passato, quando anche l'anticlericalesimo ebbe buon gioco per colpire ingiustamente la Chiesa.

Ed è avvenuto così, anche oggi, che uno scrittore dalla mente larga e quadrata, che onora gli studi filosofici in Italia, accenna a quel papa in un senso certamente dispregiativo, allorchè « ricordando i Vespri Siciliani (1) » dice tra l'altro che l'Isola conobbe « *le pericolose macchinazioni di un Bonifacio VIII.* »

Vada pure quanto alle pericolose macchinazioni; ma un Bonifacio VIII, come a dire, « un qualunque Bonifacio VIII » no!!

(1) FRANCESCO ORESTANO, *Ricordando i Vespri Siciliani*, in Nuova Antologia, a. 78, fasc. 1706, 16 aprile 1943.

L'insigne uomo, cui accenno, è Francesco Orestano, autore di opere che, nel campo degli studi filosofici, lo hanno messo in un posto molto elevato. E' siciliano, nato ad Alia, presso Palermo, nella cui Università ha coperto degnamente la cattedra di filosofia morale e poi quella di storia della filosofia. E' necessario dir ciò, perchè molte cose spiega l'affetto per il loco natio e soprattutto spiega il fenomeno di guardare gli avvenimenti, che in esso si svolsero, con quella simpatia gelosa e, potremmo dire, egoistica, la quale subito si adombra, quando crede vederne offuscati gli allori, se questi appaiono non completamente propri. E così l'Orestano, notando che i Vespri « compendiarono tutti i tratti più spiccati del carattere e della tempra del popolo siciliano » aggiunge che l'Isola conobbe « la diserzione e il tradimento dei primi capi » e fa il nome di Giovanni Da Procida.

Or a me pare ch'egli, intento alle speculazioni filosofiche, le quali gli han dato tanto meritato onore, non abbia seguito gli studi fatti su documenti anche nuovi, riguardanti quel personaggio salernitano, e che si riporti direttamente all'Amari (1), trascurando quanto si è scritto dopo, attraverso quasi un secolo, specialmente in questi ultimi anni. E resta confermato ancora una volta che una cosa inesatta, prospettata in classica prosa da un insigne scrittore e patriotta, quale fu Michele Amari, trova ancora un'eco, dopo molti anni, in un altro insigne scrittore, quale è Francesco Orestano.

All'Orestano io non mi permetto di dar colpa, appunto perchè è siciliano, ha la mentalità gelosa dei suoi isolani (e vorrei che per Giovanni Da Procida così l'avessero i Salernitani!), e, preso completamente da studi diversi, non si è molto occupato di

(1) MICHELE AMARI, *La Guerra del Vespro Siciliano*, pubblicato nel 1842.

argomenti, sui quali, nel campo rigorosamente storico, altre persone insigni han portato la loro indagine, il loro esame, giungendo a conclusioni diverse. Nè quanto io dico ha scopi polemici; io desidero che sia luce completa *per tutti* su di un personaggio, onore della città di Salerno che gli diede i natali, che molto ha interessato gli studiosi per parecchi secoli, e che, nel secolo passato, incorse in una postuma disavventura, della quale più che ripetere quanto io ho detto e documentato (1), giova rivedere e riassumere quanto han pensato o pensano coloro che, con serenità ed obbiettività, han portato su di essa il loro esame.

* * *

All'uopo è pur necessario un breve cenno dei tratti più importanti della sua agitata esistenza.

Giovanni Da Procida ha avuto, subito dopo la morte (1299), e fino ai nostri giorni, una risonanza, per le sue qualità di agitatore e di uomo di governo, che, oserei dire, pochi altri hanno goduta. La sua vita ebbe tre periodi, nettamente distinti, per caratteristiche diverse: il primo va fino al 1266 (battaglia di Benevento); il secondo va dal '66 al 1279, quando Pietro III d'Aragona lo mise a capo del suo governo; il terzo va dal '79 al 97, quando, quasi novantenne, lasciò le redini del governo di Sicilia, un anno o due, cioè, prima della morte.

Nel primo periodo egli fu un gran medico e insegnante della *Scuola* ancora fiorente, quando era ai primi passi lo *Studio* di Napoli, in quegli anni eretto da Federico II, e scrisse di argomenti

(1) C. CARUCCI, *Il patriottismo di Giovanni Da Procida, attraverso ineccepibili documenti* - Subiaco, 1932 - Id. *Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII. La Guerra del Vespro nella frontiera del Principato* - Subiaco, 1935.

della sua professione. Fu al letto di Federico II morente e a quello di Corrado IV. Fuggiasco a Roma, dopo il 66, si disse in quella città che era arrivato il miglior medico di tutto il mondo. Prodigò le sue cure a persone insigni dell'Urbe, come al cardinale Orsini, che fu poi papa Niccolò III. Clemente IV, allora regnante, l'onorò, come scrisse, « per virtù dei suoi meriti e pel dono della scienza ». Prese anche parte, ma in misura modesta, alla vita pubblica, e si affezionò tanto a Manfredi da far accreditare la voce — dimostrata poi infondata — di aver propinato del veleno a Corrado IV. E di Manfredi fu per qualche tempo cancelliere, e ottenne per Salerno, sua città natale, l'istituzione di una fiera annuale e la ricostruzione del porto, mentre egli, a sue spese faceva continuare nel Duomo l'ornamentazione di mosaico, per alcuni decenni interrotta. Come si vede, la sua vita era serena, fatta di studi e di esercizio professionale, non agitata da forti passioni.

Il secondo periodo della vita del Da Procida segna un distacco netto dal primo. Non vi è più l'uomo di studi e lo scienziato; egli è l'agitatore, di una forza tale da meritare l'ammirazione dei posteri e passare alla leggenda. Le battaglie di Benevento e di Tagliacozzo hanno prostrata, distrutta la più potente Casa imperiale del Medio Evo, e Carlo d'Angiò, padrone del maggiore stato d'Italia, capo del partito guelfo oramai vincitore, senatore di Roma, con in pugno la Curia romana, fratello del re di Francia e in buoni rapporti con lui, si è in pochi anni elevato a insperata potenza. E proprio contro questo colosso Giovanni Da Procida ardisce di cimentarsi e comincia la vita di esule e di cospiratore che dovrà minare quella straordinaria potenza. E i documenti e la tradizione lo fanno vedere tra la folla atterrita, nella piazza del Mercato a Napoli, a raccogliere il guanto di sfida lan-

ciato da Corradino dal palco di morte; in Germania a spingere Federico l' Ardito nipote di Federico II, a scendere in Italia e farvi valere i diritti aviti; nell'Italia settentrionale quei signori, il partito ghibellino; presso l'imperatore Paleologo, che gli affida danaro perchè commuova contro Carlo il papa Niccolò III, con cui è rimasto in buoni rapporti, e quindi a Roma; simile a fantasma e travestito da frate minore o prete tra le baronie siciliane, e infine in Aragona, presso re Pietro, genero di re Manfredi. (1)

Quest'opera straordinaria, compiuta da un uomo in un'età certamente avanzata, tra i cinquantacinque e i settanta anni, apparve meravigliosa ai patrioti nostri, che, nel secolo scorso, tra gli esilii, le carceri i patiboli, preparavano l'indipendenza e la unità nazionale e in poesie, in drammi, in romanzi, in un'atmosfera di leggenda, ne esaltavano la figura (2).

Già nel secolo precedente il Gibbon in Inghilterra e il Voltaire in Francia ne avevano esaltata la figura a scopi patriottici, e altrettanto aveva fatto in Francia nel 1818 il Delavigne, il quale era riuscito nella sua tragedia *Les Vepres Siciliennes* a vincere la sensibilità francese, dimostrando che l'amore per la patria dev'essere al di sopra dei ricordi della storia e delle passioni di parte. Quella tragedia fu rappresentata ed applaudita in molte città europee, e per essa divenne ancor più popolare il nome del patriot-

(1) Le leggende popolari si possono leggere nell'*Arventuriero Siciliano* dell'inglese F. NETT (Firenze 1883), nel *Rebellamenti di Sicilia* pubblicato da F. EVOLA nel vol. *Il Vespro Siciliano nelle tradizioni popolari della Sicilia* del PITRÈ, in *Le Cronache Siciliane dei secoli XIII e XIV*, pubblicate dal SICARDI nella nuova edizione dell'Opera Muratoriana ecc.

(2) G. LA MANTIA, *I prodromi e i casi di una penetrazione quasi clandestina della tragedia « Giovanni Da Procida »* di G. B. NICCOLINI in *Sicilia nel 1831 e le ricerche della polizia negli anni 1841-1842*, in Arch. St. Siciliano, 1934; C. CARUCCI, *Giovanni Da Procida e la formazione del sentimento nazionale italiano nel sec. XIX*, in Archivio St. Salernitano, Nuova serie, a III, fasc. II, 1935.

ta salernitano. In Italia, per la formazione del sentimento nazionale nel nostro popolo, quella figura apparve meravigliosa e fu l'ispiratrice di non pochi scrittori, i quali la rievocarono per produrre la forza necessaria ad affrontare la tirannide, e nessun personaggio ispirò un movimento letterario così vasto, come il Da Procida. Francesco Guerrazzi si augurò di poter aggiungere alla *Battaglia di Benevento* « se gli fosse stata cortese la fortuna » altro romanzo « intorno a quella prodigiosa figura » e G. B. Niccolini scrisse una tragedia intitolata *Giovanni da Procida* che commosse non poco le generazioni romantiche. E mentre qua e là, in Italia e fuori, il patriotta salernitano era portato come esempio di audacia, di sacrificio, di castigatore di tiranni, e se ne celebrava l'ardimento, Giuseppe Verdi scriveva *I Vespri Siciliani*, le cui magiche note ispirarono anche i magnanimi ardimenti del popolo italiano, balzato in armi, per finalmente comporsi in unità, in indipendenza, in libertà (1). Alfredo Oriani, guardando, da pensatore elevato ed acuto, tutto quel movimento intorno al leggendario personaggio in *Lotta Politica*, lo chiamò: *Il grande cospiratore*.

La terza età del nobile esule salernitano — e, nel dire la terza età, il pensiero vola all'omerico Nestore — presenta un altro aspetto, diverso e nuovo: il grande cospiratore si trasforma in uomo di governo e la nuova attività sembra preluda quella dei patriotti italiani del secolo passato, che, compiuta l'unità nazionale, dopo aver sofferto la fame e l'esilio, dopo avere sfidato l'ergastolo e il patibolo, salirono gli scanni del libero Parlamento, e spesso

(1) Quanto ai nomi di tali scrittori. V. i lavori citati del LA MANTIA e del CARUCCI. Per notizie più complete v. il *Repertoire des sources historiques du moyen age*, *Bia Bibliografie*, pubblicato a Parigi tra il 1903 e il 1907 dal diplomatico francese Ulisse Chevalier, che enumera tutte le pubblicazioni — e sono moltissime — fatte fino al 1907 sul Da Procida.

ebbero la direzione della cosa pubblica, come Francesco Crispi, Giovanni Nicotera, Giuseppe Garibaldi.

Il 1279, Pietro III d'Aragona, genero di re Manfredi, persuaso da lui e da altri esuli siciliani della possibilità di tentare felicemente l'impresa di Sicilia, eleva il Da Procida a suo cancelliere. Questi poggia la sua opera principalmente *super capitulo illo precipue scilicet super recuperatione regni Siciliae*, e dal 1279 all'81 i documenti mostrano in Aragona un straordinario movimento di alleanze, e un vero e bene organizzato lavoro diplomatico, forti preparativi guerreschi, e le fila di ogni attività di governo sono nelle mani del Da Procida. (1)

E finalmente, il 30 marzo 1282, scoppiò la rivolta. La potenza angioina in Sicilia è infranta, violentemente soppressa; Pietro d'Aragona è coronato Re a Palermo, e comincia la guerra che doveva durare un ventennio, con grandi battaglie nel Mediterraneo, nel golfo di Napoli, in Aragona, entrando nella lotta il papa, il re di Francia, potentati spagnuoli ed italiani, con invasioni in Sicilia da parte angioina e in Calabria, fino alla provincia di Principato, da parte dei Siculo-aragonesi. E' una gigantesca lotta, non circoscritta al regno di Sicilia, oramai diviso in due parti, ma con ripercussioni in molta parte d'Europa, e la Sicilia scrive la più gloriosa pagina della sua storia.

* * *

Dopo un decennio, nella gigantesca lotta, prendono improvvisamente un aspetto, potrebbe dirsi più importante delle operazioni militari, i maneggi politici. Giacomo succede, nel 1286

(1) Per la documentazione di questi preparativi, v. CARUCCI, *Cod. Dipl* volume II.

al padre nel regno di Sicilia, e, il '91, al fratello Alfonso in quello di Aragona. I due regni, contrariamente alla volontà del re Pietro di reggersi separatamente, si uniscono nelle mani di Giacomo, il quale, desideroso di tutelare soprattutto gl'interessi del regno avito, il '93 fa una tregua con Carlo II d'Angiò, e, l'anno dopo, diventa docile strumento nelle mani del nuovo papa, Bonifacio VIII, e sposa Bianca figlia del re angioino.

Giovanni Da Procida si viene a trovare, in tal modo, primo ministro di un Re, che è passato, sia pure non ancora palesemente, al nemico, mentre da Roma piglia le redini della politica contro la Sicilia un Papa dalla tempra troppo risoluta, Bonifacio VIII, ed è reggente in Sicilia il giovane ed inesperto fratello del Re, Federico. E' una situazione ben difficile quella in cui vengono a trovarsi non solo Costanza e Federico, per la defezione del rispettivo figlio e fratello, ma soprattutto Giovanni Da Procida che deve mantenere nell'orbita degl'interessi siciliani, senza rompersi col Re, il reggente Federico, il quale, come afferma anche l'Amari, qualche volta per poco non passò anch'esso al nemico, ma anche Costanza, che era avvilita, affranta dal dolore, sapendo morti scomunicati il padre e il marito, avendo visto il figlio imparentato colla famiglia che aveva dato l'ultimo colpo alla sua Casa e desiderava stringere con essa maggiormente i legami di parentela coll'approvare lo sposalizio della sorella Iolanda con Roberto, erede al trono di Napoli. Era in pericolo tutto quanto s'era fatto in Sicilia, dopo il 1282, e questa nobile terra si trovava sola nella lotta, tradita dal suo re. Questa difficile situazione è dominata da Giovanni Da Procida, che riesce a tenere a bada il Re e il Papa, senza rompere quasi mai con essi i contatti e senza cedere mai: politica quanto mai difficile, come si può agevolmente intuire, che, a un dato momento, fa dire allo stesso Amari « esser fatta da

un'antica volpe ». E tale si mostrava davvero Giovanni Da Procida, e lo capì bene il Boccaccio, quando, come diremo, lo chiamò in politica astutissimo.

Mentre, però, alla formazione del pensiero politico nazionale italiano, nei primi decenni del secolo scorso, poeti e romanzieri rievocavano il passato e Giovanni Da Procida appariva quasi un vessillo, intorno a cui dovessero accogliersi quanti aspiravano alla redenzione della Patria, Michele Amari, illudendosi che il Risorgimento potesse scaturire da una rivoluzione, per dar vigore alla corrente che voleva la cacciata di tutti i Principi italiani a furia di popolo, e costruire così l'unità nazionale, volle dare agli Italiani, come modello cui ispirarsi, la Rivolta di S. Spirito e la guerra che seguì con la conseguente riscossa dalla tirannide angioina. Nobile scopo, come nobili tutti erano i programmi e tentativi di allora, i quali, diversi nella forma, erano eguali nelle finalità, che miravano al raggiungimento dell'unità e dell'indipendenza nazionale. Ma, perchè la tesi potesse essere sostenuta e si potesse dimostrare che i metodi rivoluzionarii fossero atti a raggiungere gli scopi prefissi, la sommossa doveva apparire spontanea e non preparata, e quindi la figura di Giovanni Da Procida doveva essere abbassata. L'Amari certamente non prevedeva la crisi, anzi il fallimento del 1848. E con questi criteri scrisse la sua opera, nella quale, forzando a modo suo gli avvenimenti, presentò il patriotta salernitano — che non era possibile mettere nell'ombra — come un avventuriero, come un traditore, e il Vespro Siciliano tutta opera degli isolani, spontanea, impreparata, improvvisa.

Non è ora il caso di confutare le insinuazioni qua e là fatte nella sua opera dall' Amari. Vorrei rimandare il cortese lettore al 2^o volume del mio Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII, dove gettando, per ripetere le parole di Corrado Barba-

gallo, cinquecento documenti nella storia della Guerra del Vespro (1), mostro tra l'altro, in base a documenti inediti, la drittura politica di Giovanni Da Procida. Se, però, le insinuazioni possono essere oggetto di discussione, come le calunnie, gli errori materiali no, e di questi voglio ricordarne almeno un paio, nella speranza che il lettore sereno faccia sua l'espressione virgiliana: *ab uno disce omnes*.

I. Uno degli argomenti della mancata *rettilineità* della condotta politica del Da Procida fu dai suoi detrattori poggiato sopra un documento dell'Archivio di Stato di Napoli (Reg. n. 6 fol. 9, spero dalla rabbia teutonica non distrutto) citato nella sua nota storia dal Summonte. In esso questi avrebbe letto che il Da Procida, tra la battaglia di Benevento e quella di Tagliacozzo, sarebbe tornato nel Regno e sarebbe passato agli ordini del re Carlo, e in tale condizione avrebbe diretta una spedizione contro Capua. Grave, certamente, la notizia, se vera. Ebbene il documento nello Archivio di Stato c'è, ma il Summonte non lo lesse bene. I servizi, cui si accenna in esso, sono bensì riferiti in un documento del '69, ma fatti dal Da Procida nel '65 nell'interesse di Manfredi. Quindi niente ritorno a Napoli, niente perdono angioino, niente tradimento a Carlo d'Angiò, cui non servì mai.

II. L'Amari disse che, forse, i beni del Da Procida non furono mai confiscati dal governo angioino e, comunque, gli furono, durante le operazioni guerresche e i maneggi politici, restituiti. Ebbene io ho pubblicato nel citato Codice proprio parecchi documenti, riguardanti la confisca di quei beni, la concessione di essi a determinate persone e il passaggio degli stessi da una persona all'al-

(1) CORRADO BARBAGALLO, in Nuova Rivista Storica, a. XIX, genn. febb. 1935, fasc. I, pag. 111.

tra. Durante i maneggi politici, Carlo II effettivamente dichiarò di restituire i beni confiscati al Da Procida, per spingerlo a tradire i Siciliani; ma i documenti da me pubblicati mostrano che quei beni il Da Procida non chiese nè ebbe mai, e quando, poco prima che morisse quasi novantenne, a Roma, i figli cercarono di averli, ebbero bisogno di rivolgersi a Bonifacio VIII. Questi fece premura a Roberto, vicario del Regno, perchè eseguisse la volontà paterna e Roberto rispose che non trovava notizie nei registri paterni dell'assunzione di quegli'impegni. Dunque nel '98, l'anno, cioè, in cui il Da Procida morì, o poco prima, i beni non gli erano stati restituiti. E, come questi due esempi, così sono mal fondati, anzi del tutto infondati gli argomenti calunniosi dell'Amari.

Indipendentemente da questa documentazione, credo bene esaminare se qualche scrittore o cronista del tempo, o membro della Casa reale d'Aragona ebbero sospetti intorno alla sua azione politica.

Prima di tutto, quando, tra il '96 e il '97, si volle fare in Sicilia una politica energica, contraria a quella prudente e sagace fino allora fatta, e sulla quale ancora insisteva il Cancelliere, nessuno dubitò della sua lealtà; nè di tale lealtà dubitò Federico, eletto Re contro il parere prudenziale suo, nè la regina Costanza. Che anzi entrambi lo vollero sempre loro accanto, e il Muntaner, che assistette agli avvenimenti di quei giorni e li raccontò in una cronaca, fa intendere che, anche dopo l'incoronazione di Federico, il Da Procida restò al suo posto di cancelliere. Se diserzione o tradimento vi poteva essere, o almeno poteva essere sospettato, Federico e Costanza ne avrebbero avuto sentore, o magari lo avrebbero sospettato negli anni successivi, dopo la sua morte: cosa che non avvenne mai. E comunque essi non potettero non notare che la politica energica e non prudente li portò alla sconfitta di Capo

di Orlando, dalla quale la Sicilia si salvò miracolosamente, così come dopo la dittatura di Fabio Massimo, cambiati i metodi di azione, si andò diritto alla sconfitta di Canne, dalla quale pure Roma si salvò miracolosamente. E nessuno vide un traditore o un imbellè nel Temporeggiatore.

Quando finì la lunga guerra, le gesta compiute apparvero ai Siciliani stessi leggendarie, e molte cronache si scrissero a raccontarle. Ebbene, in queste il Da Procida è sempre l'animatore del ribelle spirito siciliano. Queste cronache si scrivevano e andavano per le mani di tutti, quando erano ancora vivi in gran parte i protagonisti degli avvenimenti. E di tali avvenimenti l'eco si ripercuoteva anche fuori della Sicilia. Giovanni Villani, che cominciò a scrivere la sua cronaca il 1300, dice che Giovanni Da Procida cercò di *commuovere* il papa Niccolò III contro il re Carlo col danaro ricevuto dal Paleologo e la stessa cosa dice *Il Rebellamentu*; e Dante, quasi colle stesse parole del Villani e del *Rebellamentu* — che dovette evidentemente conoscere — ricorda il tentativo nel 19^o canto dell'*Inferno*. Petrarca, nell'*Itinerarium Siraicum*, dice che il Da Procida seppe strappare a Carlo d'Angiò la Sicilia e lo chiamò *magnus vir*. Giovanni Boccaccio, nella biografia di Carlo d'Angiò, chiama il Da Procida *nobile e astutissimo uomo* il quale *nec non labore quam sagacitate* cercò di promuovere cospirazioni in Sicilia; e poi nella sesta Novella della quinta giornata, fa dire da Ruggiero di Lauria al re Federico di Sicilia: « ...il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida, fratel carnale di Messer Gian di Procida, per opera del quale tu sei Re e Signor di quest'isola ».

Come si vede, era appena sparito dalla scena del mondo il Da Procida e, presso scrittori grandi e piccoli, in Sicilia e fuori dell'Isola, in un modo o nell'altro, esso appare l'artefice dell'in-

surrezione siciliana e il direttore delle operazioni che portarono alla vittoria. Mai un dubbio sulla sua dirittura politica, nè in vita nè dopo la morte, nè per gli scrittori siciliani, nè per quelli stranieri, nè presso i superstiti della gigantesca lotta, tra i quali ricorderemo Federico III.

* * *

Ma si può davvero pensare che un grande avvenimento possa fondarsi su uno scatto popolare, senza che vi sia un animatore ed eccitatore di passioni, di aspirazioni? L'Orestano, nello stesso scritto, nota che la rivolta di Palermo del 1674 fu guidata da Nino della Pelosa e poi da Giuseppe D'Alessio, e noi sappiamo quale esito ebbe il 1848 in cui un capo effettivo e riconosciuto del movimento non ci fu.

In verità, si potrebbe pensare che l'insigne filosofo, accennando alla diserzione e al tradimento *dei primi capi* — fatta astrazione da Ruggiero di Lauria che, offeso da Federico III e molto imprudentemente lasciato libero, passò al nemico — voglia non condannare tutta la vita pubblica del Da Procida e ricordar invece soltanto l'opposizione sua alla nomina a re di Federico III; ma egli ricorda, a conferma della sua tesi, che è quella dell'Amari, il 1197, anno molto importante nei riguardi della Sicilia, onde bisogna esaminare se quanto avvenne quell'anno, al quale egli si riferisce, conferma o no la notata tesi.

E dico subito che non la conferma affatto, anzi dimostra proprio il contrario. Il prof. Orestano scrive che « già nel 1197, circa un secolo prima, i siciliani si erano sollevati contro la tirannide dello svevo imperatore Errico VI, padre di Federico II, e, non piegati da rovine e supplizi, ne avevano stroncato i disegni di dominazione mediterranea e universale ».

In verità, fu la morte precoce che liberò il regno di Sicilia da quel terribile tiranno. Il 1197 è come l'epilogo dei due anni precedenti, durante i quali, colla interruzione di un ritorno in Germania, Enrico VI coprì di rovine e supplizi il bel regno creato dai Normanni. Nel 1195, infatti, appena conobbe la morte del re Tancredi, venne dalla Germania nel Regno e il popolo siciliano non seppe raccogliersi intorno alla vedova regina Sibilla, reggente pel figlioletto Guglielmo III. Non oppose una resistenza organica, perchè mancò un capo, e in terraferma resistettero solo Nocera e Salerno (1). In Sicilia alcuni baroni, minacciati, si chiusero nei loro castelli, mentre la maggioranza di essi, come pure gli ecclesiastici e il popolo accettarono la dominazione straniera e circondarono di omaggi l'imperatrice Costanza. Quella quasi generale dedizione Enrico la fece pagar cara. Molti baroni normanni furono spodestati e sostituiti da tedeschi; alcuni di essi furono scorticati vivi o privati degli occhi; i castelli furono assediati, presi e abbattuti; il tesoro di Ruggiero, custodito in Puglia, e quello della famiglia reale, nascosto in Palermo, furono presi e mandati in Germania. Inoltre, l'infelice regina Sibilla, col figlioletto Guglielmo III, chiusasi nel castello Caltabellotta, circondata da pochi fedeli, tra i quali il grande ammiraglio Margaritone — archipirata potententissimus terrae Siciliae et baro — il conte Riccardo D'Aiello e i due fratelli Giovanni e Niccolò arcivescovo di Salerno, costretta ad arrendersi allo svevo, fu spietatamente manda-

(1) Ricordano questa resistenza e le rovine apportate alle due città Pietro da Eboli nel poema citato e varie cronache del tempo. Gli scrittori tedeschi giustificano gli atti di ferocia compiuti nell'Italia meridionale da Enrico VI, data la sua concezione d'un edificio di dominio universale. Il PRUTZ, poi, in Germania, nel vol. I della « Storia degli Stati medievali dell'Occidente » a p. 821 dice che *Salerno espìò l'infame tradimento con la completa distruzione*. V. CARUCCI, *La chiesa maggiore di Salerno nella politica ecclesiastica della Casa sveva*, in Arc. Stor. Sal., Nuova Serie, fasc. IV.

ta con quelli che la circondavano e con altri, a languire in Germania. Pareva che Errico meditasse lo sterminio di tutti i Normanni, tanto che la stessa imperatrice Costanza assunse atteggiamenti a lui ostili. La morte lo colse giovane e liberò il Regno di tanto crudele tiranno.

E' questo il 1197 cui accennò l'Orestano. Il programma di dominio universale, vagheggiato da Federico Barbarossa e avviato a una certa attuazione dal figlio Errico, come si vede, non fu stroncato dalla inefficace e breve resistenza del Regno. In verità, neppure dalla morte prematura dell'Imperatore. Quel programma non fu attuato per la tenace opposizione dei Comuni italiani e del Papato, contro i quali malamente cozzò, pochi anni più tardi, nell'effettuare il programma paterno e dell'avo, Federico II, al quale il Regno non negò mai gli aiuti che chiese.

Glorioso, invece, fu davvero — e questo avrebbe fatto bene a ricordare l'Orestano — il quinquennio che precedette quel triennio nefasto ('89-94). Allora il capo ci fu e fu proprio un salernitano, Matteo D'Aiello, come salernitano sarà, un secolo più tardi, Giovanni Da Procida; cosa, per altro, che non dovrebbe contar nulla, se giustamente si consideri che, nato a Salerno o a Palermo, si era sempre dello stesso regno; unica era la patria, così come l'aveva organizzata e fusa la genialità della Casa d'Altavilla.

Il quinquennio, che comprende gli ultimi anni della monarchia normanna, ha, tra le tante fonti, il poema *Ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, che celebra le gesta di Errico VI, e con aspetti contrari, la *Historia* di Ugo Foliando e l'*Epistola ad Petrum Panormitanum thesaurarium*, forse dello stesso autore, opere pubblicate e fatte segno a studi severi da parte dei dotti. Indipendentemente da queste e da altre fonti, che, in un breve lavoro, quale è questo, non è il caso di elencare e di esaminare, è bene tener

presente gli studi posteriori, tra i quali credo i più importanti siano quelli del siciliano Isidoro La Lumia. In « *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono* » e nelle « *Storie siciliane* » di quell'autore, la figura del grande uomo di governo e patriotta salernitano, Matteo D'Aiello, è rilevata con grande affetto e predilezione, ed è presentata come quella del *campione della siciliana indipendenza*. Nè, a prospettarlo in quel modo il La Lumia (e voglio riferirmi agli studi di questo scrittore e non di altri, perchè siciliano) ha creduto di menomare la grandezza del popolo siciliano, perchè il D'Aiello era del Regno e l'opera sua s'isvolse per il Regno, nel quale era compresa la Sicilia, come alla liberazione di tutto il Regno dagli Angioini sarà rivolta l'opera tenace di Giovanni Da Procida. E riassumo, trascrivendo, per quanto è possibile, le parole del La Lumia.

Con Guglielmo II si ha il periodo più florido del Regno di Sicilia, che sarà sempre ricordato. Ministri sono Matteo D'Aiello che già aveva coperto cariche importanti durante il regno di Guglielmo I, e Gualtiero Offamil, uno straniero portato all'arcivescovado di Palermo. Federico Barbarossa, che, anche dopo Legnano, non aveva rinunciato al suo programma di dominazione in Italia e nel Mediterraneo, chiese pel figlio Errico la mano di Costanza, figlia postuma di Ruggiero II, zia e presunta erede di Guglielmo II, che non aveva figli. Il matrimonio poteva far ottenere alla Germania la parte d'Italia che poteva davvero aprire la via al raggiungimento di una mèta, non nuova nelle aspirazioni tedesche, e neppure obliata nei secoli successivi fino ai nostri giorni, quando, occupata l'Italia e raggiunta la costa africana, il governo tedesco credette, per un momento, raggiunto il secolare disegno di dominazione europea e mediterranea.

Il D'Aiello prevede le conseguenze che sarebbero deri-

vate da quel matrimonio e si oppose; l'Offamil, invece, lo approvò. Nel Consiglio di Corte, tenuto alla presenza del Re, il D'Aiello dimostrò che, con quel matrimonio, si sarebbe avuta una deviazione funesta della politica fino allora seguita dalla real Casa normanna, e sarebbe messa in giuoco l'indipendenza del Regno. « La Sicilia, aggiunse, unita all'Impero, si ridurrebbe a provincia, traendo con sè la servitù dell'Italia, ove per la potenza germanica non sarebbe oggimai contrappeso nè argine. I Siciliani, amanti dei naturali lor principi, aborrissero un signore straniero, che risiedeva di là dal mare e dai monti. Vedete qual repugnanza tra i costumi tedeschi e l'indole, il genio, i costumi italiani. Vedete il nome tedesco esecrato ed infamato per gli oltraggi e pei danni recati in Italia dalle Alpi ai confini del Regno. » Ma il Re, il quale per altro aveva poco più di trenta anni e sperava ancora di avere eredi, accolse la proposta di matrimonio, sotto la pressione delle ragioni prospettate dall'Offamil, indisse un parlamento a Troia e fece riconoscere come erede al trono, se egli fosse morto senza eredi, la zia Costanza. E il matrimonio fu fatto.

E intanto, per una vera disgrazia del Regno, a soli 36 anni, il 18 novembre 1189 Guglielmo moriva senza lasciare eredi nè far testamento.

Straordinarie preoccupazioni agitarono il popolo. Costanza sembrava che già fosse in viaggio dalla Germania per l'Italia, segnando la via ai Barbari. Il Falcando, allora vivente, e che passò in Sicilia molti anni, così esprime il terrore suo per l'arrivo dei Tedeschi nell'Italia meridionale: « Ecco, già mi sembra di scorgere le orde minacciose dei barbari in atto di avventarsi col feroce loro impeto ed atterrire le floride e tranquille città e funestarle di rapina, di lussuria, di strage. Non ubbidisce, no a ragione o legge la cieca rabbia teutonica..... O chi non s'arresta e non piange

a pensare tanto scempio, e tanta gloria e ricchezza travolta in ignominia e indigenza? » Ciò che vedeva e pensava lo scrittore francese, nota il La Lumia, diveniva, in quei momenti, la febbre e la preoccupazione di un popolo. E si levò allora gigantesca la figura di Matteo d'Aiello. Già vecchio ed accasciato dagli anni e dalle malattie, egli si accinse, con ardore giovanile, a salvare la patria dall'estrema rovina, e al trionfo della santa causa mise tutta l'abilità che aveva acquistata nella lunga pratica dei pubblici affari e l'influenza che, per il suo ufficio, godeva nel popolo.

Il partito tedesco, però, non rimaneva inoperoso, e, diretto dall'arcivescovo, richiedeva che s'invitasse subito Costanza e il marito a prendere l'eredità del morto Re e mandava messi in Germania. Il La Lumia descrive con vivo compiacimento l'opera ardente del vegliardo salernitano. Una sera, questi, che oramai era nel massimo contrasto coll'Offamil, si presentò a lui, si gettò piangendo ai suoi piedi e lo scongiurò che non attirasse nel Regno la minaccia straniera. « Tu conosci, aggiunse, i tristi costumi di Errico, ne conosci il furore; chi può tollerare la rabbia straniera? Dovremo, a modo dei bambini, imparare l'idioma dei barbari? » Rimase, però, impassibile lo straniero arcivescovo, che godeva nel vedere umiliato il suo antico rivale, senza comprendere quanto nobile e magnanimo fosse il sacrificio che il D'Aiello compiva presentandosi a lui.

Ma il D'Aiello non era uomo da avvilirsi e cedere; e fece compiere al popolo siciliano un grande atto di sovranità nazionale, innalzando al trono il normanno Tancredi di Lecce. E quando, l'anno dopo, Errico invase il Regno, trovò valida resistenza e dovè tornare umiliato in Germania lasciando in mano ai nemici anche la moglie Costanza, per avere la quale dovette chiedere la intercessione del Papa. Nè Errico pensò di scendere di nuovo in

Italia, finchè furon vivi Tancredi e il suo cancelliere Matteo D'Aiello.

Vi fu un capo, in quel quinquennio, e si riuscì nell'intento, cosa che non avvenne nel triennio successivo, che si chiuse poco gloriosamente il 1197 ricordato dall'Orestano.

* * *

Siccome, poi, dopo la nostra pubblicazione sulla lealtà politica del Da Procida, varie persone, di quelle che consacrano la vita agli studi storici, han portato i loro giudizi sull'importante e potrei dire elegante questione, crediamo utile riportarne due di essi, particolarmente importanti perchè partiti dalla Sicilia: quello di Giuseppe Paladino, già professore ordinario di storia presso l'università di Catania, e l'altro di Giuseppe La Mantia, insigne diplomatista siciliano, autore, tra le altre opere, di un Codice Diplomatico Aragonese. I loro giudizi furono pubblicati in riviste siciliane (1).

Per la ragione che vogliamo mettere solo in rilievo le voci partite dalla Sicilia, non crediamo necessario riportare i giudizi di altri dotti; non pertanto, solo per illuminare il lettore e per portare altra luce sull'importante argomento, diciamo che Gennaro Maria Monti — professore ordinario d'Università, troppo immaturamente strappato agli studi storici, in cui s'era fatto tanto onore — scrisse che col nostro lavoro abbiamo rivalutata la figura di Giovanni Da Procida contro l'Amari (2), ed Ernesto Pontieri

(1) La recensione di GIUSEPPE PALADINO su « *Il patriottismo del grande salernitano Giovanni Da Procida* » fu pubblicata in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* (2. serie, a. VIII, XXVIII dell'intera collezione, fasc. 1.); e quella di GIUSEPPE LA MANTIA in *Archivio Storico per la Sicilia*, vol. I Palermo, 1937.

(2) G. M. MONTI, *Nuovi studi angioini* pag. 16-17.

professore di Storia nella R. Università di Napoli, scrisse: *Sembra oramai dimostrato, contrariamente alla classica tesi dell'Amari, che il Vespro fu un moto lungamente preparato e che l'offesa recata da un soldato francese ad una giovine avvenente sotto gli occhi dei suoi genitori, dei fratelli, del fidanzato e di parecchi amici presso la chiesa di S. Spirito di Palermo, fu solo un segnale fortuito che lo fece esplodere e divampare in breve ora, in tutta l'isola* (1)

Ed ecco ora quanto ha scritto il Paladino: *Le prove del patriottismo del grande salernitano Giovanni Da Procida sono da ricercarsi secondo l'A. nell'attività di lui svolta dopo la caduta di Manfredi, e più ancora dopo il supplizio di Corradino e particolarmente nei rapporti che mantenne con Federico di Misnia, con Pietro III d'Aragona, con le maggiori personalità del partito ghibellino, che allora vivevano in Italia, col re d'Inghilterra, e con altri potentati. Se, dunque, così ragiona il C., Giovanni trascorse a cospirare i sedici anni che passarono dalla battaglia di Benevento allo scoppio della rivoluzione del Vespro, se egli dopo la morte di Manfredi, non passò, come fecero altri servitori dallo Svevo, agli stipendi del vincitore (la notizia in senso contrario data dallo storico napoletano Gianantonio Summonte deriva dalla errata lettura di un documento), segno è che il medico salernitano fu colui che preparò la sollevazione del 1282. Si desidererebbero, a dire il vero, prove più dirette per attestar la esattezza della versione sostenuta dal Carucci.*

(Si noti che il Paladino scrisse questa recensione il 1932, quando io avevo pubblicato solo un capitolo del Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII, che vide la luce tre anni dopo, cioè nel

(1) E. PONTIERI, *Un capitano della Guerra del Vespro: Pietro Ruffo di Calabria*, in Arch. St. per la Calabria e la Lucania, a. I, fasc. IV.

1935 e quindi non potè vedere la documentazione in esso contenuta). In materia di cospirazione, però, è molto difficile, per ragioni ovvie, raccoglierne e bisogna contentarsi di procedere per ipotesi. E, nel caso presente, l'ipotesi si basa non solo su una lunga tradizione, la quale, sia pure con particolari degni di essere relegati nel mondo delle favole, indica il Da Procida come l'autore della sollevazione siciliana, sì anche nella logica che regola i fatti umani, essendo impossibile ammettere che tutto quel castello di fatti politici, diplomatici e militari, che sorse dopo il 30 marzo (il C. fa incominciare il Vespro il 31, mentre la testimonianza di Bartolomeo Neocastro è su questo punto precisa e incontestabile) possa reggere per un puro caso e senza l'azione di forze regolari, sistematiche e predisposte da tempo non breve. Del resto Giovanni mantenne costantemente la linea di condotta adottata dopo la caduta dei suoi signori, favorendo senza posa l'indipendenza del Regno dagli Angioini. Fatti che per avventura potrebbero attestare il contrario, che tradisse cioè l'interesse dei Siciliani, come la opposizione alla proclamazione di Federico a re, si spiegano con ragione di opportunità, ovvero addirittura non sussistono, come la restituzione dei beni confiscati, che avvenne dopo la morte di Giovanni a favore dei figli. Sicchè per questa via dell'inesistente tradimento, a torto attribuito dall'Amari al nostro personaggio, rimane provato il patriottismo di lui, di cui parla il Carucci ».

Giuseppe La Mantia, poi, parla in generale del secondo volume del mio Codice Diplomatico: dice che serve a completare molte notizie che nell'opera dell'Amari mancano del tutto e, parlando di Giovanni Da Procida, dice testualmente: « *figura grandissima di patriota salernitano, stranamente svisata dall'Amari, ma oramai con irrefragabili documenti restituita alla verità storica* ».

A parte il giudizio, diciamo così, dei tecnici, cioè di quelli che

agli studi storici dedicano tutto il vigore della loro mente e la parte migliore della loro vita, e su documenti certi poggiano le loro conclusioni, ci piace riportare il pensiero di un diplomatico di professione, cioè di una persona estranea a quegli studi, ma che si è totalmente consacrata a quell'attività che si chiama diplomatica, e il cui giudizio può essere anche più veritiero di quello dei tecnici: Raffaele Guariglia. Questi, in un discorso tenuto a Salerno, il 20 settembre 1936, sul Da Procida (1), da maestro in materia, affermò che la diplomatica « per essere condotta a buon fine, ha bisogno di un totale spirito di sacrificio, di silenzio e di tenacia », e che egli « conoscendo un po' più da vicino (noi possiamo dire: non un po' ma molto da vicino) i procedimenti di tale attività, si sentiva ancor meglio pieno di ammirazione per l'opera compiuta da Giovanni Da Procida ». Col suo sguardo acuto di eminente diplomatico, egli, in tutta l'attività del medico salernitano, vede il patriottismo in una linea assolutamente diritta, e mette il Da Procida tra i giganti del secolo XIII, degli avvenimenti di quel gran secolo lo considera come « uno dei fattori determinanti », e, liberandolo dai pregiudizi campanilistici, da cui si fece dominare l'Amari, lo innalza, per l'arte politica « su tutti gli uomini del suo tempo ».

E sta di fatto che l'accorta diplomazia pontificia e Bonifacio VIII non la spuntarono di fronte a lui.

La pace di Anagni, firmata il 5 giugno 1295, tra il Papa, il Re di Francia, di Napoli, d'Aragona da una parte e la Sicilia rappresentata dal Da Procida dall'altra è, per Guariglia, « il capolavoro del-

(1) RAFFAELE GUARIGLIA, *Giovanni Da Procida* - Discorso tenuto in Salerno il 20 sett. 1936; in *Celebrazioni Campane*, pp. 129-152.

la sua arte politica». Bonifacio VIII era riuscito ad avere alla sua presenza D. Federico, reggente in Sicilia pel re Giacomo passato ai nemici, accompagnato da Giovanni Da Procida e dai maggiori notabili dell'Isola. E offriva al principe la mano di Caterina da Courtenay, erede dei diritti di successione dell'Impero di Costantinopoli, e gli aiuti necessari per farli valere. In cambio, accomodamenti con larga autonomia per la Sicilia. Tentenna D. Federico: : il miraggio dell'Impero lo rende perplesso; una giovane bella, richiesta da non poche alte personalità europee, lo conquista. Il Da Procida vede in pericolo quanto è stato fatto dall'82 e mette in moto la sua arte e la sua scaltrezza. Trova tutto accettabile, accetta anche la restituzione dei suoi beni, di quei tali beni che non ebbe mai, pattuisce un miglior trattamento per i figli di Manfredi, chiusi in Castel del Monte. Chiede anche la liberazione dalla scomunica per sè e per i Siciliani. E intanto riesce ad allontanare da Roma D. Federico e a farlo tornare in Sicilia con parte del seguito, che poteva fargli aprire gli occhi, mentre egli resta per ultimare il trattato di pace. E questo si firma.

Ma nella Curia romana, esperta anch'essa dell'arte della politica, riservatamente si dubitava di lui e della sua facile condiscendenza: si sapeva ch'egli era *omnium malorum inventor..... preteritis malis nondum satiatus*, e non si credeva che egli s'inchinasse davvero alla volontà del pontefice. Ma non lo pigliano di fronte, e il vecchio diplomatico, col trattato firmato e con tutti gli onori riparte. Torna in Sicilia, e quanto s'era concordato ad Agnani va immediatamente in fumo.

Aveva allora il Da Procida 85 anni. L'opera di diplomatico, di politico e di uomo di governo raggiunse, con quel trattato, afferma il Guariglia, l'altezza della concezione dantesca.

* * *

Ma se per lui, come per tutti i grandi uomini d'azione, la calunnia è compagna inseparabile della gloria, non è a dire che sempre non trionfi la luce. E in questa luce desidero e spero che entri Francesco Orestano.

Il quale è certo un ammiratore del suo conterraneo Francesco Crispi, che passò la giovinezza tra cospirazioni, rivoluzioni e guerra, anche in esilio dedicando ingegno e attività a tener desti in Sicilia il fermento rivoluzionario e gl'ideali mazziniani. Gigante dell'azione e della fede nell'avvenire d'Italia, fu audace animatore alla vigilia della leggendaria spedizione dei Mille, e di Garibaldi — Dittatore dell'Isola — fu scaltrito consigliere politico. Gl'infelici tempi di torbide passioni, di malvagità faziose e ambiziose non gli risparmiarono gli strali della livida invidia e della bieca calunnia, ma non mancarono le giuste lodi di sommi cittadini, di sovrani intelletti.

In occasione delle nozze della figliuola col Principe di Linguaglossa, il Carducci, carattere adamantino, amico ed ammiratore del grande Statista, levò alta la voce di protesta contro la canea di schiamazzanti e di insultanti:

*Ma non sotto la stridula procella
D'onte che non fur più mai,
Ma non, Sicana Vergine,
Tu la splendida fronte abbasserai.*

E, per l'infaticato lottatore, che appartiene di diritto alla piccola gloriosa pattuglia degli entusiasti della grande Italia, tra l'altro aggiunse:

*Novello Procida
Arava il mare siculo !*

Il forte poeta maremmano, sommo letterato, storico profondo, nel mettere in rilievo il valore di Francesco Crispi, quale coraggioso e geniale uomo di Stato, senza volerlo ha rivalutato in pieno, con l'ala della poesia, anche la bella figura del nobile patriotta salernitano Giovanni Da Procida, unendola a quella di Francesco Crispi... nella vera luce della storia .

CARLO CARUCCI

VARIA

La Città di Lucania

(Le rovine del Monte Stella nel Cilento)

Sull'altopiano del Monte Stella, nel Cilento esistono, ben visibili, importanti rovine di un centro abitato.

Due studiosi locali, il Barone Giuseppe Antonini e Francesco Antonio Ventimiglia hanno ritenuto di spiegare il segreto di quelle rovine il primo (1) ravvisando in esse la capitale dell'antica Lucania, Petilia, e il secondo (2) la capitale del gastaldato di Lucania, così denominato dal nome della capitale stessa.

Moderni studiosi mentre hanno confutata la prima tesi, hanno scartato la seconda con critica, diremo così, negativa senza proporre alcuna soluzione che potesse portare un po' di luce al mistero che circonda quelle rovine.

La esistenza delle rovine è innegabile; del pari innegabile è la esistenza dei ruderi di una imponente opera di fortificazione, a circa un chilometro di distanza, situata, al lato nord-ovest, su di una naturale prominenzia rocciosa del monte da cui si dominano gli accessi alla montagna dal lato occidentale.

Il Racioppi (3) ha esclusa l'esistenza di una città denominata Lucania perchè nei documenti del X, XI e XII secolo quando si riscontrano le parole *actus lucanianus*, *locus Lucaniae*, *in finibus Lucaniae* si vuole indicare il territorio del Castaldato, ovvero l'ambito di questo e non una città.

A Francesco Antonio Ventimiglia che aveva formulata l'ipotesi che le rovine del Monte Stella fossero quelle della città denominata Lucania, sedi

(1) G. ANTONINI — *La Lucania — Discorsi* — Napoli 1795 Vol. I, pag. 89.

(2) F. A. VENTIMIGLIA — *Delle memorie del Principato di Salerno* — 1788, pag. 95.

(3) G. RACIOPPI — *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* — Roma, Loescher 1889, Vol. II, pag. 10.

del gastaldato omonimo, di cui è cenno nel Capitolare di Radelchisio dell'849, il Racioppi, contrapponeva (op. cit. pag. 9):

« Ora alla congettura del Ventimiglia intorno al posto della città manca ogni altra base, che non sia la semplice affermazione dello scrittore; pertanto io stimo superfluo di opporre ragioni che la combattono. Invece contro l'altra affermazione che la *Lucania* dell'atto sia non altro che una città, lo dirò che dalle testimonianze citate o indicate da lui o da altri non si può trarre argomento valevole a dimostrare che dessa fosse piuttosto una città che non un distretto o circondario, per la perentoria ragione che le testimonianze accennanti a concetti di città derivano tutte da quella impura fonte, che è la *Cronaca Cavese*, pubblicata già dal Pratilli e che i dotti ormai ritengono foggata e largamente interpolata da lui ».

A dimostrare l'errore in cui è incorso il Racioppi basterà ricordare le espressioni analoghe che si riferiscono alla Badia di Cava. Centinaia di documenti dicono che la Badia è *in loco Metiliano* e si potrebbe supporre che tale frase come l'altra *Mitilianense finibus* indicasse la regione di Cava. Studiando però attentamente si trova che Metiliano è una località circoscritta; spesso per indicare un individuo si dice *Urso de Mitiliano*.... *Habitator de Metiliano*; e Mitiliano è proprio il più antico casale di Cava, costruito sulla villa romana della famiglia Mitilia cioè il moderno villaggio di S. Cesario. Che questo Mitiliano sia un casale a sè o piccola cittadina, si ha da parecchi documenti del 1205, 1227, 1211 e 1264, dove si descrivono delle case *intra casale Mitiliani*, ma il più importante di tutti è uno del 1183, dove si legge: *domus solerata et scalis fabricata, que est foris hanc Salernitanam civitatem intra casale Mitiliani prope portam eiusdem casalis*. Alla villa romana (che comprendeva tutta la vallata di Cava, come suo latifondo) successe il casale Mitiliano il cui nome era esteso a tutta la valle e ricordato nelle forme *in loco Metiliano*, *Mitilianense finibus* oppure in *pertinentia Metilianense* (1).

Il Mazziotti (2) dopo avere esposte con molta chiarezza le ragioni che militano a favore della tesi del Ventimiglia finisce con l'associarsi alle conclusioni del Racioppi. Dice egli infatti:

« Dalla circostanza che nel capitolare i vari gastaldati sono designati dal nome delle città, ove essi avevano sede, un dottissimo scrittore Camillo Pellegrino trasse la conseguenza che il nome di Lucania dovesse corrispondere ad una città metropoli del gastaldato e che esso fosse Pesto, la quale, con il volgere dei secoli avrebbe assunto tale nome dopo l'occupazione dei lucani. La opinione del Pellegrino fu seguita da molti storici tra cui il Giannone, e per accennare specialmente coloro che scrissero della nostra provincia, dall'Antonini e dal Volpe.

(1) Debbo queste notizie alla gentilezza di D. LEONE MATTEI CERASOLI O.S. B. della Badia di Cava.

(2) M. MAZZIOTTI — *La baronia del Cilento* — Roma 1904, pag. 103.

Ma F. A. Ventimiglia nelle memorie del principato di Salerno dimostrò con molti documenti che Pesto conservò sempre la sua denominazione. Egli conviene però che Lucania dovesse essere il nome di una città e lo desume, oltre che dal capitolare, da un brano della cronaca cavense. In essa è detto che nell'anno 879 i Saraceni, avanzandosi nel Principato di Salerno lo avevano devastato fino a Capaccio e ad Agropoli ed avevano espugnata Lucania abbattendone le mura e le fortificazioni, sicchè questo nome doveva corrispondere ad una città. Indagando in qual posto essa poteva trovarsi egli assume che fosse sul vertice della Stella, ove notansi ancora vestigia di molte mura ed ove già l'Antonini aveva immaginata la città di Petilla. Lo stesso giudizio aveva espresso prima del Ventimiglia un altro scrittore, Gian Cola Del Mercato, nelle sue opere inedite.

Il Raccioppi, giustamente osserva che questa opinione non ha altro fondamento tranne un passo della cronaca cavense che ormai, come più volte ho detto, è ritenuta dagli scrittori apocrifa o in massima parte travisata. E che egli si apponga al vero lo dimostrano chiaramente varie descrizioni, del tenimento dell'antico monastero di S. Mango, che possedeva un esteso territorio intorno al monte Stella. Ivi non si accenna menomamente all'esistenza di una città vicina: accenno che non poteva mancare se essa vi fosse esistita. Non ve ne è parola infatti nel diploma del giugno 994, nè in quello del 1187 nel quale si trova una particolareggiata descrizione dei luoghi.

Certo la larga cinta di mura, di cui esistono ancora le fondazioni sul vertice del monte, nello spianato prossimo alla cappella denominata ora di S. Maria della Stella, dimostra chiaramente che vi furono nei tempi antichi un castello ed una borgata. Il Senatore nella sua pregevole monografia su la cappella accenna, se mal non ho interpretato le sue parole, che quei ruderi fossero dell'antico monastero di S. Magno, che poi sarebbe stato costruito più in basso in luogo meno aspro e difficile e propriamente nella contrada Turano o nella località anche attualmente chiamata Monastero. La estensione delle mura, la larghezza di esse, la forma del tutto irregolare della loro cinta esclude che si sia trattato di un solo edificio e indica invece una borgata difesa da grandi mura. Purtroppo però il mistero non è stato ancora svelato e solo un esame accurato delle fondazioni potrà chiarire l'origine dei ruderi e l'epoca di essi, e solo la pubblicazione dei molti documenti ancora inediti dell'archivio della Badia di Cava potrà rivelare il nome della borgata e le sue vicende.

* * *

Attratto dal mistero che promana da quelle rovine ho voluto rileggere i documenti pubblicati nel Codice Diplomatico Cavense che riguardano il Cilento (1) ed avendo da essi avuta la prova che la spiegazione del Ventimiglia era esatta ritengo che, per dare un nome a quei ruderi anonimi, non sia proprio necessaria una ricerca *in situ* dal momento che numerosi documenti stabiliscono, in modo indiscusso, nel secolo X l'esistenza di un centro abitato denominato Lucania che nel secolo successivo (XI) viene

(1) *Codex Diplomaticus Cavensis*, t. I, VIII,

chiamato Cilento, nome che poi si è esteso alla regione compresa tra il Sele e l'Alento.

Dopo queste premesse esaminiamo i documenti:

I — *Capitolare di Radelchisio dell'anno 849 sulla divisione del Ducato di Benevento e creazione del Principato di Salerno* (1).

« Articolo IX — In parte vestra, quorum supra, Siconulfo principi, et qui praedicti estis, sint ista Gastadata, et loca integra cum omnibus habitatoribus suis, exceptis servis et ancillis, qui nobis, et nostris hominibus pertinent; et si in istis Gastaldatibus, ac locis sub scriptis sunt aliqua Castella, ubi vestri homines habitant, Ego vos ibi mittam sine irrationabili dilatione: Tarentum, Latinianum, Cassanum, Cusentia, Lainus, Lucania, Consia, Montella, Rota, Salernum, Cimiterium, Furculum, Capua, Teanus, Sora, et medius Gastaldatus Acerentinus, qua parte coniunctus est cum Latiniano et Consia ».

In questo documento i nomi dei vari gastaldati ceduti da Radechisio a Siconolfo sono elencati in ordine topografico partendo da Taranto passando al mare Tirreno e risalendo di mano in mano sino a Sora. Lucania è posta tra Laino e Conza il che giustifica l'ipotesi del Ventimiglia perchè, non vi sono, tra queste due ultime città, altre rovine anonime, all'infuori di quelle del Monte Stella.

Quel Totone di Benevento che avrebbe, a dire dall'Anonimo Salernitano, tracciati in una notte sola i confini territoriali dei due principati poté assolvere all'incarico, con piena soddisfazione dei contendenti evidentemente perchè conosceva la topografia dei luoghi (2).

II — *Diploma di Gisulfo del 950 col quale vennero donate all'Abbate Giovanni delle terre ubi duo flumina dicitur acto lucaniano* (3) cioè nella località che si dice due fiumi nel paese di Lucania.

Actus significa anche pagus e il Ducange riporta questo esempio: « peiola de terra, quae est sita in Actu Oscarense, in fine Elariacense ». Dunque si può tradurre come noi abbiamo tradotto e, rimanendo nei limiti delle varie accezioni ammissibili per la interpretazione del vocabolo *actus* veniamo a dare una spiegazione logica al documento quando si tiene presente che la contrada *ad duo flumina* è situata alle falde del Monte Stella dove era la città di Lucania.

(1) A. DI MEO — *Annali critico diplomatici del Regno di Napoli* — T. IV, pag. 99.

(2) M. SCHIPA — *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia* — Bari, Laterza, 1923 pag. 70.

(3) C. D. C. t. I, pag. 232.

Volendo dare ad *acto lucaniano* il significato di territorio o regione resterebbe del tutto imprecisata la località dove erano situate le terre donate.

III. — *Atto del 957 col quale Giovanni, vescovo pestano, che ha diversi beni in lucaniense finibus* vende a Ligorio di Atrani, per dodici libbre di argento, alcune terre incolte *de eodem loco lucania per hec finis*. (1)

Non può esservi alcun dubbio che *de loco lucania* sta ad indicare la città Lucania perchè non avrebbero significato le minuziose peculiarità dei confini quando volessimo riferirle a terre situate in una regione (vedi documento seguente).

IV. — Nel 963 Guido figlio di Urso, nativo *de lauriana et modo abitator in locum ancilla-dei* dona all'Abbate Pietro *sancti arcangeli, qui constructum est in mons coraci* i suoi beni *pertinente per tota fine de cilento* (2).

E' il più antico documento riportato nel Codice Diplomatico Cavese dove viene ricordato *Cilento* che, come si vedrà nei successivi documenti, è da identificare con Lucania. Se si tiene conto della topografia locale bisogna concludere che *Ancilla-dei*, la quale verosimilmente può identificarsi con *S. Maria apparente*, era un *pagus* di Cilento e quindi i beni donati si trovano nell'agro di Cilento (città), sito sull'altipiano del Monte Stella, dove sono le rovine, e che distava forse circa tre chilometri da tale centro abitato.

V. — *Nel 977 il vescovo Pandone di Pesto* vende per mille libbre di argento alcune terre *in lucaniense finibus, idest de fontana, que est in locum qui dicitur arenosa, et usque duo flumina* ad alcuni uomini di Atrani (3).

Come nel documento III e nell'altro istrumento pure del 977 riportato a pag. 111 del C. D. C. *in lucaniense finibus* non può indicare che una località circoscritta quale può essere l'agro di una città.

VI. — *Diploma dei Principi di Salerno Giovanni e Guaimario dell'anno 994 col quale concedono all'Abbate del Monastero di S. Mango alcune terre.*

In questo documento già pubblicato dal Muratori e poi riprodotto nel Codex Diplomaticus Cavensis è detto:

(1) C. D. C. t. I, pag. 253.

(2) C. D. t. II., pag. 13 - Erroneamente nel Codice si legge *capaci* invece di *coraci*. Anche errata nel Codice è l'indicazione dell'attuale Ancellara per Ancilla-dei. Ancellara è situata presso Vallo della Lucania mentre il *pagus* dove abita il donatore è da identificarsi con una frazione oggi non più esistente di Perdifumo probabilmente sita in contrada Molinari presso S. Maria apparente (non potrebbe questa località essere una derivazione da Ancilla-dei?)

(3) C. D. C. t. II., pagg. 106 e 111.

« Nos Johannes et Guaimarius viri gloriosissimi, divina largiente clementia longobardorum gentis principes, concessimus tibi andree venerabili abati monasterii vocabulo sancti magni, quod constructu est in loco turano actus lucanie pertinentem principatui nostro Salerno..... »

Generalmente questo passo viene tradotto nel modo seguente :

« Noi Giovanni e Gualmario, uomini gloriosissimi per divina consenziente clemenza principi della gente longobarda, abbiamo concesso a te Andrea, venerabile abate del Monastero sotto il titolo di S. Mango il quale è costruito nel paese Turano del territorio della Lucania appartenente al nostro principato di Salerno..... »,

ossia il Monastero di S. Mango viene ubicato in Turano sito nel territorio della Lucania (regione).

Il Mazziotti colloca il Monastero di S. Mango nella contrada Turano al disotto del Casale di S. Mango ove si veggono ancora alcune rovine.

Ritengo del tutto errata la riportata interpretazione e presumibilmente tale errore dipende dal fatto che si è partiti dalla *premessa indiscutibile* che *actus lucanie* non può avere altro significato che *territorio di Lucania*.

Dimentichiamoci un momento di questa premessa e proviamoci a tradurre il diploma; senza sforzare il significato di alcuna parola ritengo che si possa tradurre nel modo seguente: « ...abbiamo concesso a te Andrea venerabile abate del Monastero di S. Mango, il quale è costruito nella località Turano del paese di Lucania appartenente ecc... ».

Questa traduzione ci appare anche logica perchè se è vero che, alcune volte, nei documenti medioevali bisogna badare al senso più che alla lettera delle varie espressioni, nel caso nostro traducendo letteralmente verremmo a determinare la posizione del Convento di S. Mango. E' ovvio che per ubicare un fabbricato è necessario indicare la città, il paese dove esso sorge e non indicare il territorio di una vasta regione. Nè abbiamo il diritto di pensare che il compilatore del documento abbia potuto peccare di imprecisione quando poi è così meticoloso nel descrivere i confini delle terre donate. In questo modo anche se si vuole ammettere che il Monastero di S. Mango sia stato costruito nel punto indicato dal Mazziotti e cioè presso l'attuale abitato di S. Mango (frazione di Sessa Cilento) resta il fatto che l'ubicazione era precisa perchè la contrada (od anche l'abitato) *Turano* apparteneva all'agro di un paese (Lucania) di limitata estensione e non già al territorio di una regione molto estesa quale poteva essere quella che abbracciava l'intero gastaldato. La interpretazione da noi proposta è avvalorata dal fatto che la parola *actus* ci fa pensare all'*actor* (il sottocastaldo?) e quindi ad un aggregato di case dove egli risiedeva per amministrare e governare. *Si quis Gastaldius aut Actor qui Curtem Regionem habens ad gubernandum....* (Legge di Liutprando dell'anno 724 (1). Con-

(1) C. TROYA — *Codice Diplomatico Longobardo* — Vol. III, pag. 369.

cludendo, dalla interpretazione letterale del documento del 994 si desume la **esistenza di un *actus*** ossia di un centro abitato in prossimità del Monastero di S. Mango, (che non abbiamo difficoltà a ritenere costruito presso l'abitato omonimo odierno) per cui è lecito inferire che l'*actus lucanic* possa ubicarsi sul Monte Stella e, tenuto conto che nella zona non vi erano molte città (Velia, Paestum, Agropoli, già in decadenza o soggette alle invasioni barbaresche), individuare in quel centro abitato denominato Lucania, la capitale del gastaldato omonimo.

Tale interpretazione trova la sua giustificazione anche nel fatto che il centro aveva a poca distanza una imponente opera di fortificazione (il *castello militan* di cui è cenno nello stesso diploma del 994) di cui ancora oggi si possono ammirare i ruderi: opere siffatte che misurano uno sviluppo di mura di circa ml. 180 e che si trovano in una zona aspra e preminente non stavano a difendere il cocuzzolo nudo di una montagna od un modesto villaggio rurale, ma qualche cosa di più importante e prezioso come poteva essere la capitale del gastaldato.

VII. — *Atto del 1008 col quale l'abate Giovanni del Monastero di S. Michele Arcangelo concede a Kallino un pezzo di terra per coltivarlo.*

E' questo un documento che merita di essere attentamente esaminato anche perchè si può considerare coevo al precedente avendo una datazione di soli quattordici anni posteriore.

Leggiamone la prima parte:

« In nomine Domini vicesimo anno principatus domni nostri gualmarii glorioso principe, mense octuber septima indictione, declaro ego iohanne, domini gratia abbas monasterii sancti michaelis arcangeli qui in lucaniense finibus situm est, quoniam pars nostri monasterii plures abet creditates, que abunt ee finis; de ipsa ecclesia in foras in omni parte ana mille passu, et infra iste finis congruum michi est exinde dare una pecia de terra bacuum ad laborandum ad kallino filio iohanni greco, qui fuit natibus de calabria, et modo est commorante in vico qui vocatur ancilla dei lucanie finibus, qui abet ee finis..... » (1).

E' l'abate Giovanni che parla; con scrupolosa cura fissa la data, l'anno, il mese, l'indizione, e precisa che egli è l'abate del Monastero di S. Michele Arcangelo e poi si dimenticherebbe (stando all'interpretazione di quelli che escludono che Lucania possa essere una città) di indicare la località o meglio direbbe che il convento è situato nel territorio della regione di Lucania ossia in una località non circoscritta.

(1) C. D. t. IV, pag. 122.

Molto più logico sarebbe interpretare il *qui in lucaniense finibus situm est*: che è situato nel territorio di Lucania ossia nell'agro della città di Lucania; tanto più ci sembra esatta questa interpretazione perchè, come è detto nel documento, *Kallino est commorante in vico qui vocatur ancilla-dei lucanie finibus* cioè dimora nel villaggio denominato Ancilla Dei ai confini di Lucania. Non dimentichiamo che S. Michele Arcangelo è ricordato anche nel precedente documento del 994 e va collocato presso l'odierna Perdifumo; verso la parte meridionale di questo abitato si trova l'*acqua denominata Cilento*, probabilmente la fontana di cui è cenno nel diploma del 994, e poco distante da questa, in località Molinari, affiorano sul terreno abbondanti cocci che stanno a testimoniare l'esistenza di antichi abitati ora distrutti.

Ci sia lecito ricordare, a proposito del Monastero di S. Arcangelo, il grosso abbaglio preso dall'Antonini forse anche per la lettura di questo documento; ritenendo egli che la Lucania, tante volte ricordata nei documenti fosse una regione e identificandola, d'altra parte, col Cilento, poichè aveva assodata l'esistenza di un Monastero denominato S. Arcangelo presso San Severino di Centola, non esitò a prolungare il Cilento fino al Mingardo mentre questa regione deve avere come confine orientale l'Alento.

L'Abate Giovanni non poteva lasciare imprecisata la località nell'atto, non poteva indicare il monastero di S. Arcangelo come situato in una regione che, nella migliore delle ipotesi, si estendeva dal Sele all'Alento, non poteva indicare come appartenente alla stessa regione lucana un Vicus (1), una borgata, senza precisarne altrimenti la sua posizione topografica perchè in tal caso dovremmo ammettere che a quell'epoca, che Giovanni Muller definisce epoca del merito sconosciuto (2) si scriveva in modo vago. Sono piuttosto propenso a ritenere che noi non sappiamo leggere in quei documenti e, per un sentimento di orgoglio, pretendiamo di interpretarli. **Facciamoci umili, pensiamo che chi scriveva mille anni fa anche se non dotato di grande cultura sapeva rendere il suo pensiero, facciamoci guidare dal buon senso nella lettura di quei documenti e allora ci apparirà chiaro che l'abate Giovanni del Monastero di S. Michele Arcangelo, sito nel territo-**

(1) FORCELLINI — Vicus different a pago. Nam pagus de rure tantum dicitur, vicus et de rure et de urbe. Deinde vicus est pars pagi.

(2) I. C. L. SISMONDO SISMONDI — *Storia delle Repubbliche Italiane* — Lugano 1888, Vol. I, pag. 7. Cfr. anche G. FORNASERI — *La Santa Romana Repubblica* — Napoli, Ricciardi 1942 che a pag. 161 scrive: « Ora nessuno vorrà contestare l'opportunità di una siffatta revisione, la convenienza di sostituire alle vane immaginazioni della fantasia, la vita realmente vissuta, e di mostrare che la società era meno corrotta di quanto comunemente si creda, meno violento il costume, meno degradata la cultura ».

rio della città di Lucania, dà a Kallino, che abita in un villaggio attiguo alla medesima città, un pezzo di terra per farlo coltivare.

Ma v'ha di più. Dopo aver descritto i confini delle terre e le condizioni del contratto il documento termina: *et taliter scripsi ego roffrit presbiter et notarius actus lucanie, qui intersum*, parole che vanno tradotte nel modo seguente: In questo modo ho scritto io Roffredo prete e notaio del paese di Lucania che sono presente. Voler dare ad actus altro significato che non sia quello di paese si ritiene assurdo perchè è proprio il paese che serve a distinguere gli uomini. Il notaio Roffredo era del paese di Lucania così come Kallino dimorava nelle borgata ancilla Dei nei pressi di Lucania. Ancora oggi i notai usano come attributo principale quello del paese dove hanno giurisdizione e pertanto nelle parole innanzi ricordate si ha la conferma della esistenza di un centro abitato che si chiamava Lucania.

Il documento DCLXXVI del Codice Diplomatico Cavense dell'anno 1014 col quale il medesimo abate Giovanni del Monastero di S. Arcangelo di Perdifumo dà a coltivare un pezzo di terra a Giorgio, figlio di Stefano, residente nel casale Molinello (l'attuale contrada Molinari?) è rogato dallo stesso notaio Roffredo e termina con la stessa formula del documento precedente: *et taliter scripsi, ego roffrit presbiter et notarius actus lucanie, qui inferui* il che prova ancora una volta il nostro assunto.

Come è noto nell'escatocollo dei documenti antichi si trova la formula *actum Salerni, actus Benevento* ecc. che sta ad indicare fatto, scritto in Salerno, fatto in Benevento e così via; se *actus lucanie* dei due documenti precedenti dovesse interpretarsi in questo senso ne verrebbe maggiore conferma alla esistenza di un paese che si chiamava Lucania.

VIII. — *Atto del 1031 col quale i conti Maione Guaimario, Ma'aldo ed altri donano al Monastero di S. Arcangelo nel Monte Cilento alcune terre site in Camella e Vatolla.* (1)

In questo documento parlando del Monastero di S. Arcangelo è detto *qui constructum est in monte de cilento* ossia sul Monte Stella; il che conferma la nostra ipotesi. Altra conferma si ha, pure nella frase... *tenent committatum camelle et ancilla dei et pelurea lucaniense finibus*....., cioè Camella, Ancilla Dei e Palarea erano tre borgate situate ai confini del territorio del paese Lucania perchè siamo sempre sulla costa del Monte Stella dove stava il Monastero. Anche oggi noi diciamo, per esempio, Pellezano, Pontecagnano, ecc. sono nel territorio del Salernitano se ci troviamo a parlare lontani da questa città e con gente che non conosce la topografia di questa località; diciamo invece Pellezzano, Pontecagnano,

(1) cfr. C. D. C., t. V., p. 202.

sono al confine del territorio di Salerno, o presso Salerno, quando parliamo qui sul posto oppure con gente che conosce molto bene i luoghi. Nell'uno o nell'altro caso si individuano le località, ma il secondo è più preciso e, diremo così, di obbligo quando vogliamo inserirlo in un documento di donazione.

Quando diremo Pontecagnano è costruito ai confini di Salerno (città) noi cercheremo questo paese nei pressi del territorio comunale di Salerno e non andremo a cercarlo nell'esteso territorio della provincia; così pure quando leggiamo che il monastero di S. Arcangelo è costruito nel territorio di Lucania, noi andremo a ricercarlo nell'ambito ristretto del territorio del paese che portava quel nome ossia nei pressi del Monte Stella e non già nel territorio del gastaldato, dove ci potevano essere diversi monasteri aventi la denominazione S. Arcangelo, errando in compagnia del Barone Antonini che, come abbiamo accennato, estendeva il Cilento su al Mingardo perchè nei pressi di S. Severino di Centola vi era un altro monastero denominato S. Arcangelo.

A proposito della interpretazione da dare alle parole *in finibus* ci piace riportare dagli *Annali del regno di Napoli* di A. Di Meo la seguente nota:

« Vero è che nelle carte quell'*in finibus* può adattarsi a qualunque luogo che fosse contenuto nell'estensione di un gastaldato, qualunque fosse la sua distanza dalla città, ne' cui confini si dice. Così nella donazione di Giovanni figliuol di Pandone, a S. Vincenzo del Volturmo, *Vari* cioè Bari, si dice *in finibus Canosinis*. Ma rapporto a Benevento, creslo, che il *finibus* dinoti non molta distanza da essa città ». (1)

E' proprio un caso analogo al nostro perchè *luccianense finibus* va inteso nei *pressi* di Lucania, e ciò risponde alla realtà dei luoghi se poniamo Lucania sulla cima del Monte Stella.

Fino a questo punto troviamo ricordata *Lucania* come centro abitato (basterebbe per tutti il doc. VII del 1008 in cui il notaio conclude: *actus lucanie*, ma ora cominciamo a trovare, in modo indubbio, la indicazione di un altro centro abitato denominato *Cilento* che è da identificarsi con quello di Lucania. Vediamo questi altri documenti.

IX. = *Atto di permuta del 1034 tra Maraldo, residente in loco Batolla, e Alfano.* (2)

Il documento termina: *actum cilento*. (3) Con altro atto del medesimo anno Maraldo vende all'abate Lorenzo del Monastero di S. Arcangelo, *qui situm est in mons coraci de cilentum* il pezzo di terra già commutato

(1) cfr. t. III, pag. XV, n. 1.

(2) C. D. C. t. V., pag. 251.

(3) C. D. C., t. V., pag., 258.

con Alfano; anche questo documento termina: *actum cilento*. Da essi si può dedurre che il Monastero di S. Arcangelo sito in Montecorice *de cilentum* ossia dell'agro dell'abitato di Cilento è lo stesso già ricordato come appartenente all'agro dell'abitato di Lucania il che porta alla identificazione dei due nomi. Nel doc. del 1008 il monastero è sito *in lucanipense finibus*, qui *in mons coraci de cilentum*.

Il documento del 1008 è stato rogato in *actus lucanie*, questo del 1034 in *actum cilento*. Dal raffronto di questi documenti si può concludere che nel periodo che intercorre tra il 1008 e il 1034 sia intervenuto questo cambiamento; dal 1034 infatti i documenti in cui viene ricordato Cilento come centro abitato sono frequenti. L'atto del 1034 col quale Maria monaca di Camella, *actum cilento*, dona le sue terre al Monastero di S. Arcangelo termina: *actum cilento*. (1). In questo documento va notato che il vocabolo *actum* una volta ha il significato di *villaggio, casale* (come nel documento già citato del 994) e in ultimo di *scritto, rogato*.

Il documento del 1034 col quale il conte Raidolfo e il gastaldo Giovanni compongono una lite per sconfinamento tra l'abate Arestj di S. Maria de terricello e l'abate Brancati di S. Giorgio termina: *actum cilento*. (2) Dalla lettura di questo documento, esaminata la solennità che scientemente si vuole dare all'atto: *Ante me raidolfus comes, qui sum ex genere francorum;....* l'intervento del gastaldo, dell'abate Nicodemo di S. Maria di Pattano, dei testimoni.... *et taliter scribere fecimus te talarico presbiter et notarius actum cilento qui interfuisti*, si è indotti a pensare che l'atto sia stato rogato nella sede del conte, ossia in Cilento, centro abitato di non scarsa importanza e perciò sede del gastaldato.

Una località sita a poche centinaia di metri dal luogo dove sono le rovine del Monte Stella, sulla costa del monte che si protende in direzione sud-est verso Pollicia, viene ancora oggi denominata *Piano della Corte*. Tale indicazione ci fa pensare all'Amministrazione della Giustizia del medioevo e quindi ci dà conferma che nelle vicinanze doveva trovarsi la residenza di chi questa giustizia amministrava.

L'atto del 1034 con il quale Musando dona a Leo, entrambi di Lustra, metà dei suoi beni termina: *actum cilento*. (3)

Altra prova che in Cilento si amministrasse giustizia ci viene offerta dal documento del 1028 (4) nel quale il gastaldo Giacinto esamina una vertenza relativa a confini di terre donate dai principi Guaimario e Gio-

(1) C. D. C. t. VI., pag. 1.

(2) C. D. C. t. VI., pag. 17.

(3) C. D. C. t. VI., pag. 22.

(4) C. D. C. t. VI., pag. 89.

vanni ad alcuni abitanti di ancilla-dei *actus lucanie*. *Declaro ego inquitus castaldus, quia dum enim in actu cilenti ad causas deffiniendum audi-ci... et taliter scribere feci te talarico presbiter et notarius qui fuisti actus cilenti.*

Nel testè citato documento viene ricordato un atto stipulato sotto i principi Guaimario e Giovanni, atto che deve essere anteriore al 999, essendo in tale anno morto il principe Giovanni, e quindi abbiamo altra conferma che in quell'epoca *ancilla-dei* era detto casale di Lucania mentre successivamente al nome di Lucania si sostituisce quello di Cilento.

Anche i documenti del 1040 (1) coi quali l'abbate Giovanni del Monastero di S. Michele Arcangelo, *qui situm est in mons coraci de cilento*, dà a coltivare delle terre, terminano con le parole: *hactum cilento*. Similmente in numerosi documenti del 1047 (2), 1049 (3), 1050 (4), 1053 (5) 1056 (6), 1057 (7), sono riportate le frasi *actum cilento, actus cilentus feliciter, scripsit intus cilentus* che ci provano l'esistenza del centro abitato denominato Cilento e noi ci siamo indugiati a ricordarli perchè la dovizie del numero deve lasciarci tranquilli sulla legittimità della nostra interpretazione.

Oltre ai documenti riportati dal Codice Diplomatico Cavese ne esistono altri sui quali sarà bene soffermarci perchè danno nuove prove della esistenza della città di Lucania.

X. — Nel *Cronicon Volturnense* (8) all'anno 819 è detto:

« Vir eciam prepotens, nomine petrus marepalis, optulit mediam curtem suam in Aquiluni; et curtem in Caerianum; et curtem in Lucania; et in Ficiliano; et in Tribiliano; et in Paterno; et in Capuli ».

E' noto che la parola *corte* dal suo primitivo significato di *luogo cinto* nel medioevo si allargò ad indicare tutto il recinto che comprendeva case, orti ed altre appartenenze di una villa, od anche rappresentò un territorio intero che avesse castello o parrocchia sua particolare. A qualunque dei significati ci vogliamo attenere, od anche a quelli di palazzo regio o palazzo di giustizia, dobbiamo sempre pensare che Lucania, come le altre località indicate nel documento dove si teneva la corte, era una città.

(1) C. D. C. t. VI. pag. 125 e 126.

(2) C. D. C. t. VII., pag. 52.

(3) C. D. C. t., VII., pag. 108.

(4) C. D. C. t. VII., pagg. 132, 133, 135, 136, 145, 146.

(5) C. D. C. t. VII., pagg. 197, 213.

(6) C. D. C. t. VII., pagg. 288, 291.

(7) C. D. C. t. VIII., pagg. 3, 4, 17, 20.

(8) *Fonti della Storia d'Italia*, Vol. I., pag. 241.

XI. — Nella *Historia Longobardorum Erchemperti* all'anno 877 è detto: (1)

Nactus itaque hanc occasionem, et ut ita dicam Francorum territus metu, inter Lucaniam et Nuceriam urbem munitissimam et praecelsam in modum tutissimi castris idem Arichis opere mirifico extruxit, quae propter mare contiguum quod salum appellatur, et ob rivum qui dicitur Lirinus ex duobus corruptum vocabulis Salernum appellatur, esset scilicet futurum praesidium principibus superadventante exercitu Beneventum.

Il Racioppi nel citare questo documento (2) ritiene che Lucania può significare città od anche distretto come quello che dicesse oggi: «Fra il Sele e Nocera è in mezzo la città di Salerno». Di qui si vede che il Racioppi convinto del suo assunto ha messo giù un paragone che va proprio contro la sua tesi. Per assicurarsene basterà dare uno sguardo alla carta geografica e si vedrà di leggieri che il dire che Salerno è situata tra Lucania (città sul Monte Stella) e Nocera ha significato perchè Salerno si trova sulla linea che congiunge Lucania con Nocera; mentre il dire che Salerno è situata tra Lucania (regione) e Nocera non può avere un significato concreto perchè la linea (sia pure la linea segnata da una via) che dovrebbe congiungere Nocera con una regione resterebbe del tutto indeterminata proprio come indeterminata sarebbe la posizione di Salerno con l'esempio addotto dal Racioppi.

Ma a prescindere dall'anzidetto motivo d'ordine geometrico è da tenere presente il senso logico delle parole; facendoci guidare dal buon senso dobbiamo ritenere che Erchemperto ha voluto indicare Salerno come situata tra altri due centri abitati: Lucania e Nocera. Capua è situata tra Napoli e Roma diremo con criterio appropriato e non già Capua è situata tra Napoli e il Tevere (o il Lazio).

Ora se il senso logico ci fa ritenere che la Lucania dell'877 deve essere un centro abitato, se mille altre circostanze ci parlano di una città denominata Lucania, se esistono imponenti rovine che possono testimoniare della esistenza della città colà dove i vari documenti la indicano, perchè dovremmo scegliere per Lucania il significato di circondario o distretto come propone il Racioppi?

Da quanto fin qui abbiamo esposto possiamo ritenere come certo:

I. - l'esistenza sul monte Stella di un centro abitato che fino al 1008 si chiama Lucania, che è sede del gastaldato omonimo assegnato al principato di Salerno dal Capitolare di Radelchisio dell'849.

(1) *Monumenta Germaniae Historica — Scriptorum Tomus III*, pag. 243.

(2) *Storia dei popoli della Lucania*, vol. II., pag. 10.

II. - l'esistenza sul monte Stella di un centro abitato che dopo il 1031 si chiama Cilento e che si identifica col precedente.

Non abbiamo elementi sicuri sull'origine di tale centro abitato ma se consideriamo che, dopo la caduta dell'Impero romano, vi fu l'occupazione poco pregiudizievole dei goti, indi l'esosa e spoliatrice occupazione bizantina a cui successe quella terribile e feroce dei longobardi e dei saraceni, possiamo pensare che la città dovette formarsi con l'ingrandimento e il rafforzamento di un preesistente *castrum* per trovare una qualche sicurezza nell'altura del monte; (1) quando i longobardi divennero meno crudeli per opera della Chiesa Cattolica e quando i saraceni furono definitivamente scacciati da Agropoli la vita divenne un po' più sicura specie dopo il 1073 in cui le possessioni del Monte Cilento cominciarono a passare all'abbate della SS. Trinità di Cava, e la città non ebbe più ragione di continuare a vivere su quell'altura e cominciò a disgregarsi incrementando i vari casali che si erano andati formando lungo le pendici del monte (2).

Per quanto riguarda l'origine del nomi Lucania e Cilento riteniamo che all'antica tradizione che faceva derivare Lucania da *Lucus* (bosco) (3) (pur essendo il Monte Stella ricoperto da boschi) sia preferibile quella suggerita dal Padre Mandelli (4) che fosse proprio la località sopraelevata e quindi luminosa, $\lambda\upsilon\kappa\eta$ a dare il nome alla città che distrutta dagli uomini e dal tempo ha fatto assumere al monte il nome di Stella che significa luce per eccellenza.

Per la denominazione Cilento riteniamo che l'etimologia più attendibile sia quella di *cis Alentum*, al di qua dell'Alento perchè è proprio dopo la formazione del principato longobardo di Salerno che comincia ad apparire tale nome che è pienamente giustificato quando viene pronunziato nella capitale del principato cioè a Salerno. Tale nome originariamente dovette essere dato alla contrada, poi, come abbiamo visto, alla città esistente sul Monte Stella, e successivamente, quando il centro abitato originario scomparve, rimase alla regione situata tra il Sele, le montagne di

(1) Cfr. GABRIELE PEPE — *Il Medioevo Barbarico d'Italia* — Torino Einaudi 1941, pag. 211.

(2) Cfr. S. BERNARDO DI CHIARAVALLE — *Della Considerazione*, libro II, Cap. VII. Potrebbe forse nascondersi la desolazione di una città collocata su di un monte?

(3) P. DIACONO — *De Gestis Longobardorum* (Libro II, Cap. VII).

(4) D. LUCA MANDELLI, *La Lucania sconosciuta*, ms. del sec. XVII, in *Bibl. Naz. Napoli*, segn. X. D. 1-2, parte I, Cap. VII — Copia dattiloscritta di questo ms. si trova presso l'Archivio di Stato di Salerno.

Capaccio fino a Stio, e l'Alento; infatti solo ai centri abitati che si trovano in questa regione, o che si specchiano nell'Alento, noi troviamo aggiunto l'affisso Cilento che serve a distinguerli da altri centri omonimi: Ogliastro Cilento, Cicerale Cilento, Monteforte Cilento, Gioi Cilento, Castelnuovo Cilento, Stella Cilento, S. Mauro Cilento, S. Mango Cilento, Rocca Cilento, Laureana Cilento, Agnone Cilento.

Salerno, 24 settembre 1944.

EMILIO GUARIGLIA

Ancora dei ritratti di Masaniello.

Dopo aver scritto la breve nota sui ritratti in cera di Masaniello, apparsa nel fascic. 1-2 anno V di questa Rivista, mi è capitato di leggere l'interessante diario del viaggio in Italia di Lady Blessington (*The idler in Italy* - ed. Galignani - Parigi 1839) noto ai cultori di Byron per le pagine che vi sono dedicate ai vari incontri dell'autrice col grande poeta.

La Contessa di Blessington, che riconobbe vere le parole dettatele al momento della sua partenza a Londra dall'*Ambasciatore Italiano* (di quale parte dell'Italia di allora?) «essere la luna in Italia più brillante che il sole in Inghilterra», giunse a Napoli nel luglio 1823, e prese in affitto il palazzo del Principe di Belvedere, i cui giardini confinavano con la Floridiana. Nel diario trovasi una descrizione del palazzo, dove la nobildonna inglese dimorò parecchi mesi, e della importante galleria di quadri che esso conteneva. Fra gli altri viene menzionato un ritratto di Masaniello «dipinto da Salvator Rosa». «A very spirited portrait of Masaniello,, painted by his contemporary and friend Salvator Rosa, has attracted much notice owing to Canova having pronounced it to bear a very striking likeness to the Emperor Napoleon when he was first Consul» (pag. 248).

Poichè la testimonianza di Lady Blessington per evidenti ragioni non può in alcun modo essere sospetta, abbiamo così la certezza che nel 1823 esisteva a Napoli nel palazzo del Principe di Belvedere un ritratto di Masaniello attribuito a Salvator Rosa.

Che l'attribuzione fosse o meno giusta è difficile dire, ma non mi sembra ci siano motivi per non credere che il quadro in questione sia stato dipinto o prima o poco dopo la morte di Masaniello se non da Salvator Rosa almeno da qualche altro pittore contemporaneo, forse amico dell'uno o dell'altro. Il falsario De Dominici, tanto severamente giudicato dal Capasso anche in riguardo dei ritratti di Masaniello, deve aver avuto dunque questa volta ragione.



Da una stampa dell'ed. Basset di Parigi
su disegno di Le Clair.

Ignoro quando dove e come sia andata dispersa la collezione Belvedere, e certo sarebbe interessante indagarlo. Ma nè il ritratto del Di Lione nè quello della collezione Rospigliosi (cioè i due soli ritratti ad olio oggi conosciuti che riproducano intenzionalmente le fattezze di Masaniello) mi sembra potrebbero identificarsi col ritratto menzionato da Lady Blessington, malgrado che in ambedue si riscontri una qualche rassomiglianza con Bonaparte primo Console, così come ebbe a rilevarla il Canova. Il quadro del Di Lione porta infatti la firma dell'artista, ciò che dovrebbe escludere la possibilità che esso fosse stato attribuito a Salvator Rosa se avesse fatto parte della collezione Belvedere. Il quadro della Collezione Rospigliosi d'altro canto non avrebbe potuto nel 1823 trovarsi a Napoli nel palazzo Belvedere se è vero che fu portato a Roma e regalato a Papa Rospigliosi dall'Altieri, Nunzio Apostolico a Napoli dal 1641 fino a dopo la rivoluzione di Masaniello.

San Leonardo, settembre 1944.

RAFFAELE GUARIGLIA

Si riproduce qui, come contributo all'iconografia fantastica di Masaniello, la stampa diffusa in Francia durante la rivoluzione che per omissione non fu allegata al precedente fascicolo di questa rivista.

Il Teatro a Salerno nei secoli XVIII e XIX

(Continuazione e fine)

10 — Il Teatro « La Flora » dopo aver rallegrato le generazioni che vissero intorno al tramonto del regime Borbonico ed all'alba dell'unità d'Italia, chiuse anch'esso la sua esistenza.

La sua fine coincide con la costruzione del vicino Teatro Municipale, sorto ad oriente dell'ex Monastero di S. Teresa, per opera del Sindaco Matteo Luciani, e la sistemazione della intera zona che si stendeva di fronte al grandioso e superbo edificio. (1)

Nessuna notizia contengono gli atti circa la destinazione avuta del materiale dell'antico Teatro di S. Matteo, dopo la demolizione del Teatro « La Flora » che lo aveva assorbito; ma è da credere che essendo ormai deteriorato dall'uso e dal tempo, in concorso delle descritte vicende, nè potendosi utilizzare, perchè non adatto per il novello Teatro, esso sia stato senz'altro posto in vendita, ovvero adoperato per altri bisogni dall'Amministrazione Comunale.

CAPITOLO VII

1 — Il progetto del novello Teatro degli Ingegneri Petrilli e De Luca e la deliberazione del Decurionato del 18 aprile 1844, con cui si stabilisce di costruirsi il Teatro nel luogo detto « La Barriera » a Portanova. 2 — Una nuova deliberazione del Decurionato del 2 Giugno 1844 ed una lettera dell'Intendente al Sindaco. 3 — Le proteste legali dei proprietari del fabbricato da espropriarsi. 4 — Un'altra proposta dell'Ing. Petrilli. 5 — Il Decurionato

(1) L'area in cui sorgeva l'abolito « Teatro La Flora » fa parte nell'attualità della « Piazza Matteo Luciani » ed è corrispondente alle prime zone dei Giardini Pubblici che ornano la detta Piazza e s'incontrano uscendo dalla « Via Porta Catena », di fronte alla Caserma Militare « Giacinto Vicinanza » ed alla Via « S. Francesco di Paola ».

il 3 novembre 1844 delibera pensarsi una supplica al Re. 6 — Un nuovo progetto dell'Ing. Ricci. 7 — Il Decurionato il 9 Novembre 1845 presceglie per il Teatro il largo di S. Teresa. 8 — Un richiamo del Ministero degli Interni all'Intendente. 9 — La pubblicazione dei manifesti per l'appalto. 10 — Una nota dell'Intendente perchè il Decurionato scelga un sito diverso da Portanova e la Deliberazione del 14 Novembre 1847 con cui il Decurionato determina il Largo di S. Teresa. 11 — Si pensa inutilmente di costruirsi il Teatro a S. Benedetto. 12 — L'appalto dei lavori viene assunto da Vincenzo Fiorillo. 13. — Il 22 ottobre 1859 il Re approva gli atti di subasta. 14 — Il 28 Gennaio e 3 Marzo 1861 il Decurionato delibera di nuovo di costruirsi il Teatro al Largo di Portanova. In questa seconda deliberazione il Decurione Matteo Luciani vota per il sito di S. Teresa. 15 — Il 9 Settembre 1861 il Consiglio Comunale decide ugualmente prescegliersi il Largo di Portanova, ma il Consigliere Matteo Luciani opina per la costruzione del Teatro a S. Teresa. 16 — Un decreto del Re Vittorio Emanuele II da Torino.

1 — Fin dall'anno 1843, quando S. M. il Re Ferdinando II ordinò di abolirsi il Real Teatro di S. Matteo, per essere restituito al culto divino l'edificio da esso occupato, e mentre era ancora in vita questo teatro, si cominciò ad agitare la questione della costruzione di un novello Teatro Comunale, indispensabile per le esigenze dello spirito del Capoluogo. (1)

Lo stesso Intendente della Provincia Cav. Michele Spaccaforno, con uffizio del 15 Novembre 1843, faceva sapere al Sindaco che il Teatro poteva costruirsi tanto nello Spiazzo di S. Teresa, che nel Largo di Portanova, e questo secondo luogo era preferibile perchè meno esposto del primo, il quale era troppo vicino al mare. (2).

(1) Per la compilazione di questo e del successivo Capitolo sono stati tenuti presenti i voluminosi atti amministrativi del tempo, conservati nell'Archivio Comunale di Salerno, messi a disposizione dell'Autore di questo modesto lavoro dalla squisita cortesia del Podestà, Avv. Comm. Manlio Serio, al quale vanno rese le più vive azioni di grazia.

(2) Lo spiazzo di S. Teresa comprendeva tutta la vasta spianata nella parte occidentale estrema della Città, molto vicina al Molo Manfredi, che dal lido del mare si stendeva sino al Monastero dei Carmelitani Scalzi, sotto il titolo di S. Teresa, fondato nel 1682 e soppresso nei primi anni del secolo XIX. Il detto Monastero dava il nome a tutta la località che in seguito il Sindaco Matteo Luciani utilizzava quasi totalmente, facendo ivi sorgere il nuovo Teatro Municipale e i pubblici giardini.

Il fabbricato di quel Monastero attualmente è adibito a Caserma dei RR CC. La Piazza di Portanova, nel 1843 segnava l'estremo limite orientale della Città. Era anche denominata della « Barriera » dalla esistenza in essa, nella parte più alta, di un massiccio fabbricato, dove nel più antico periodo

Un primo progetto era stato redatto, l'8 novembre stesso, dagli ingegneri del corpo di Acque e Strade del Principato Citeriore, Don Raffaele Petrilli e Don Nicola De Luca, con riferimento alla costruzione da sorgere alla Piazza di Portanova, denominata *La Barriera*, e i detti ingegneri, dandosi conto delle occupazioni a farsi e di tutte le difficoltà che presentava il sito, determinarono la spesa nella somma di ducati 40.000.

Il Decurionato nell'esame di questo progetto, con deliberazione del 18 aprile 1844, nello stabilire in favore degli ingegneri un compenso nella somma di ducati 400, rilevò che quanto al sito del Largo di S. Teresa, esso trovavasi all'estremo occidentale della strada della Marina, strada esposta per tutta la sua lunghezza al flagello delle procelle che ne avrebbero reso non poco incomodo l'accesso per gli abitanti. Inoltre il medesimo, tanto per la sua naturale bassezza, quanto per la eccessiva prossimità al mare, somministrava fondate ragioni di far temere che la propagazione dell'onda sonora si dovesse effettuare con stento, e quindi il novello Teatro non potesse sottrarsi a quel difetto volgarmente detto *sordità*. Ad incrementare poi questo difetto, non avrebbe mancato di contribuire l'assordante rumore del golfo in tempesta, e forse più che questo, i clamori dei marinai gridanti soccorso per prender terra e gli schiamazzi del popolo, sempre sollecito ad accorrere per apprestarlo. E la frequenza di siffatti inconvenienti si veniva a sperimentare precisamente nell'epoca in cui le lunghe notti femali chiamavano più gente al Teatro e la ricorrenza del Carnevale lo rendeva più affollato.

D'altra parte, il locale a Portanova denominato *La Barriera*, mentre trovavasi collocato in sito eminente, sottraeva il Teatro ai probabili difetti a cui pareva che quello di S. Teresa avrebbe dovuto renderlo soggetto e riuniva i considerevoli pregi di abbellire una vasta piazza, di presentare l'edifizio maestoso ed imponente allo sguardo dello spettatore, il quale poteva a suo bell'agio ammirarlo da vicino e da lontano, e di essere poi comodamente accessibile sia in carrozza e sia a piedi, per le più belle e più spaziose strade di questo Capoluogo. Laonde il Decurionato, a voti unanimi, deliberava doversi prescegliere per la costruzione del novello Teatro il sito della Barriera a Portanova.

Senonchè nello stesso tempo considerava che per la deficienza dei mezzi finanziari, non aveva potuto dare esecuzione ad altre opere pubbliche

borbonico ed in epoca anteriore, era posto un ufficio in cui si gabellavano le merci che entravano nella Città.

Era proprio questo fabbricato che s'intendeva di espropriare, per la costruzione in quel luogo del Teatro.

Il fabbricato in parola ancora oggi esiste e contiene abitazioni private.

reclamate dai più vivi bisogni della Città, quali il progetto suppletorio già approvato del Camposanto, i restauri della Chiesa della SS. Annunziata, il patronato del Comune, la costruzione dell'acquedotto — opera imposta dal sacro diritto alla umana conservazione —, la sistemazione di numerose strade interne, divenute quasi impraticabili, ed altre opere ravvisate necessarie e tutti i giorni rimandate, le quali meritavano la precedenza sul Teatro. Deliberava quindi di non potersi dare celere esecuzione alla costruzione di questo ultimo, a meno che Sua Maestà nella sua alta clemenza non si fosse degnata di realizzare la generosa e magnanima promessa fatta al trapassato Intendente, Cavalier Gualtieri, di dare per l'oggetto al Comune la somma di ducati diciottomila, e più l'ammontare del costo del Teatro esistente.

L'Intendente a sua volta, con nota del 31 maggio 1844, nel dichiarare di potersi pagare all'autore del progetto, Ingegnere Petrilli, il compenso ridotto a Ducati 200, comunicava al Sindaco che il progetto della costruzione del novello Teatro, col sito dove edificarsi, era stato approvato con Ministeriale degli Affari Interni del 27 marzo precedente, ed era suo vivo desiderio che senza perdita di tempo si procedesse alla valutazione del suolo delle case da acquistarsi, per mezzo di tre periti, uno cioè per parte degli interessati proprietari dei casamenti, un altro per parte del Comune, scelto dal Decurionato, ed il terzo da essere l'autore del progetto Ingegnere Petrilli. Preveniva inoltre che avendo avuto occasione di parlare con Sua Maestà il Re, questi gli aveva promesso di bonificare Egli la somma di ducati 2000, sborsata dai particolari in compenso della proprietà dei palchi e delle sedie, e la stessa poteva servire per pagarla in conto dei compensi dovuti ai proprietari dei locali da acquistarsi.

2. - Senonchè il Decurionato, con deliberazione del 2 giugno successivo, pure accettando di pagare all'Ingegnere redattore del progetto il compenso di ducati 200, relativamente alla costruzione del Teatro, osservò che il pensare a tale opera dispendiosissima, che al minimo importava 40.000 ducati, nelle condizioni finanziarie del Comune sarebbe stato contrario a tutti i buoni principii di Amministrazione ed avrebbe menato ad involuppi tali da non potersene in seguito facilmente districare; che il Comune aveva già un ingente passivo con obblighi contratti, a cui la giustizia e l'interesse dell'Amministrazione imponevano fedelmente di corrispondere, e non era quindi il caso di arrischiare un impegno nuovo di tanto momento; che esso, in principal modo si sentiva gravato dall'obbligo di regolare l'uso dei fondi comunali e proporre le opere pubbliche e i miglioramenti in proporzione delle risorse, ed avvertiva perciò tutta la responsabilità di un atto non ben ponderato e bilanciato, in rapporto con lo stato ristrettissimo delle entrate del Comune; e quantunque vogliossimo di eseguire quanto da S. E. il Ministro dell'Interno era stato pre-

scritto, pure si vedeva obbligato, prima di venire agli atti di esecuzione, di ben dichiarare le difficoltà che conveniva affrontare; che maggiormente adempiva a questo dovere, in quanto era persuaso che se anche il Decurionato avesse posto ciecamente mano all'esecuzione dell'opera del Teatro con gli atti preparatori, avrebbe dovuto poi con suo scorno arrestarsi, non essendo probabile trovarsi imprenditori così poco accorti da assumere la esecuzione di un'opera per conto di chi evidentemente non poteva soddisfare l'importo, ed il giorno dell'adesione di quel Collegio ad un'opera per la quale non aveva fondi, sarebbe stato il giorno del decadimento del suo credito, che con vantaggio aveva saputo fino allora conservare, mediante lo scrupoloso adempimento degli obblighi contratti.

Deliberava perciò il Decurionato, a voti uniformi, di pregarsi il Signor Intendente a volere esprimere a S. E. il Ministro dell'Interno il suo voto, diretto a differire la esecuzione dell'opera del nuovo Teatro e tutte le formalità preparatorie relative all'oggetto, fino a che il Comune non si fosse trovato nel grado di poter sostenere almeno una parte della spesa occorrente per tale nuova costruzione.

Questa deliberazione provocò il più fiero risentimento da parte dell'Intendente, il quale, al fine di far sentire tutto il prestigio e la forza dell'autorità regia di cui era rappresentante, con foglio dell'11 giugno 1844, diretto al Sindaco, così scriveva:

« Signor Sindaco,

Mi ha recato stupore la lettura dell'ultima deliberazione di cotesto Decurionato, da Lei trasmessami con ufficio del 6 volgente, in ordine alla **edificazione del novello Teatro; e per esser breve, non mi soffermo a discorrere delle mal pesate parole che in essa si racchiudono. Le dico solo, e la prego di far sentire al Decurionato, che è volontà assoluta del Re, N. S. che s'impresca immantinente l'enunciato edificio e che alla volontà del Monarca non è lecito resistere. Ella quindi e l'assemblea Comunale ubbidiscano ed ubbidiscano tosto di buon grado, pel loro meglio, e mi faccia subito intendere di aver dato adempimento alle disposizioni contenute nel foglio del 31 andato, pel 2.º Ufficio, 2.º carico, N. 3604.**

Si compiacca da ultimo di far pagare al latore di questa lettera il giusto pedatico di accesso e recesso ».

Questo richiamo così energico produsse il suo effetto, perchè il Decurionato il giorno dopo, cioè il 12 giugno 1844, tornò sulla precedente deliberazione, e manifestando di dover dare « vogliosamente e senza difficoltà esecuzione al volere Sovrano » deliberò di addivenero alla valutazione del suolo e delle case da acquistarsi, ed all'oggetto nominò per suo conto il perito in persona dell'architetto D. Michele Santoro,

3 — Non mancarono le proteste legali dei proprietari, i quali con atto del 10 luglio 1844, notificato al Sindaco, opposero che non essendosi ancora emesso alcun Real Decreto dichiarativo che l'opera fosse di pubblica utilità, essi non intendevano affatto consentire alla vendita delle rispettive case, e comunque, che a norma delle leggi civili, gl'immobili non potessero essere « addentati » se prima non se ne fosse liquidato e soddisfatto il prezzo; ma l'Intendente, cui l'atto di protesta venne comunicato dal Sindaco, con nota del 13 Luglio stesso, si affrettò ad osservare che essendo stato approvato con ministeriale degli Affari Interni del 27 marzo di quell'anno il progetto del novello Teatro e del sito dove edificarsi, non si poteva mettere in dubbio che con tale superiore autorizzazione non fosse stata dichiarata l'opera di utilità pubblica, per cui le proteste erano inattendibili ed occorreva spingere le operazioni di apprezzo e quant'altro si fosse reso necessario.

4 — Ma dopo di essere state approvate le condizioni di base dell'appalto, le difficoltà di ordine finanziario ben presto s'imposero e costrinsero l'Intendente a rivolgersi allo stesso Ingegnere Petrilli, per sapere se la somma indicata come bisognevole consentisse una minorazione e di quali opere si potesse fare di meno. Onde il Petrilli rassegnava che il progetto si componeva di due parti, cioè del Teatro propriamente detto e della Casina; e, quanto alla prima, esso era inalterabile, perchè il Re aveva ordinato dover essere l'opera proporzionata alla Città, e tutti conoscevano che un Teatro di capacità minore di quello esistente non sarebbe bastato ai bisogni del Capoluogo, in attuale incremento, mentre circa la seconda, questa dopo le limitazioni già apportate, poteva ridursi alio strettamente indispensabile, cioè nel pianterreno un porticato ed un vestibolo, e nel piano superiore una gran sala per le feste e le sale minori; di modo che le dette due parti importavano dai 20 ai 25 mila ducati, in cui non era compreso l'acquisto delle case della Barriera a Portanova, che in linea di domanda ammontavano a ducati 12 mila, mentre in definitiva questa cifra, forse sì, forse no, poteva ridursi a ducati 10 mila.

Per le quali cose, il Petrilli consigliava rinunciare a costruirsi il Teatro nel luogo detto « La Barriera » e proponeva come un rimedio ed una onerosa transazione doversi prescegliere l'altro fuori la Porta dell'Annunziata, nel triangolo racchiuso tra la strada regia e quella che menava nell'interno della Città per la detta Porta; nel qual caso, non sarebbe occorso elaborare un nuovo progetto, perchè le riduzioni si sarebbero limitate al solo vestibolo e congegnazione delle scale e l'opera poteva essere subito intrapresa.

5 — Nel dare l'Intendente, il 9 ottobre 1844, comunicazione al Sindaco di questa risposta, lo invitava a provocare le decisioni del Decurionato, e particolarmente sulla convenienza della scelta del novello sito, ai fini della

minore spesa. E il Decurionato, con deliberazione del 3 Novembre successivo, dichiarava di vedersi nella dura necessità di non poter dissentire dalla enunciata proposta e di accostarsi ad essa come estremo rifugio; però nell'animo dei suoi componenti pesavano gli inconvenienti prospettati altra volta, come inerenti alla scelta di un sito tanto basso, così palustre e cotanto prossimo al mare; nè il sito ultimo indicato poteva suffragare gran che alla buona riuscita dell'opera, che anzi esso era produttivo della distruzione della sola piazza che abbelliva l'ingresso occidentale della Città, col danno della numerosa classe dei noleggiatori di carrozze e di altri legni minori, ai quali con quel largo sarebbe venuto a mancare uno spazio in cui stazionare; inconvenienti che almeno il largo di S. Teresa non presentava. Sicchè il Decurionato umiliava fervidissime suppliche al Re, che si degnasse concedergli un aumento di spesa, sufficiente a fronteggiare all'acquisto della Barriera e poche sue adiacenze, ed allora i voti sarebbero stati pienamente paghi, perchè si sarebbe avuto fiducia di veder sorgere maestoso, venusto e armonioso un monumento destinato a tramandare ai secoli venturi l'attuale incivilimento e la floridezza del Regno.

6 — L'accoglienza che il Sovrano fece delle suppliche espostegli non dovette essere favorevole, altrimenti non potrebbe spiegarsi la presentazione di un altro progetto da parte dell'architetto Ulisse Rizzi, in data del 10 agosto 1845, della spesa definitiva di ducati 33600, e adattabile tanto alla località S. Teresa, che a quella della Barriera. Questo progetto fu affidato dal Decurionato, insieme all'altro degli architetti Petrilli e De Luca, ad un preventivo esame dei Decurioni architetti Gaetano Marano e Raffaello Somma, per stabilire a quale dei due attenersi nell'interesse dell'Opera e dell'Amministrazione Comunale; e i detti incaricati, con rapporto del 30 agosto 1845, pure dichiarando degno di qualunque elogio il primo progetto, dopo un ampio ed accurato parallelo, si avvisarono di preferire il secondo, perchè questo meglio si accomodava ai bisogni dell'Amministrazione.

7 — Il Decurionato a sua volta, con deliberazione del 9 novembre 1845, accettò per la costruzione del Teatro il progetto Rizzi, e prescelse il sito nella località S. Teresa. Quella deliberazione fu amplissima e ricca di considerazioni, perchè il Decurionato, nel tener conto della spesa minore, tornò sulle sue idee « per dirittura di animo e squisitezza di accorgimento » e giudicò che il sito della Barriera non era adatto, anche perchè fuori centro e proprio all'estremo orientale della Città; che erano frivoli gl'inconvenienti riscontrati pel suolo di S. Teresa, anche per la ragione che era a memoria di cittadini gravissimi l'armonia dell'antico Teatro S. Agostino non essere stata mai turbata dai marosi che s'infrangevano contro il muro meridionale del medesimo, laddove il facendo Teatro restava di molto discosto dal lido del

mare; che i gridi dei marinai nei tempi delle grosse maree non arrivavano in Teatro a distrarre l'attenzione degli uditori; che il sito in quistione non poteva dirsi palustre, perchè era superiore al livello del mare a causa della gran quantità dei calcinacci gettativi nell'edificare le case; che il livello del suolo del Teatro sarebbe stato di una ventina di palmi superiore a quello di S. Teresa, di modo che sotto il proscenio si sarebbero potuti costruire dei grandi magazzini di deposito, con una rendita non lieve al Comune; che il sito stesso era tanto più pregevole e preferibile in quanto trovavasi in bello e pittoresco spianato, mediano al porto ed alla strada che riusciva alla costruenda stazione della strada ferrata; che la maggior parte delle abitazioni erano dal lato di ovest, l'una sull'altra, fino ad incontrare le falde dell'antico Castello; che la parte orientale della Città non era stata da secoli abitata, per esserne paludosi i luoghi e la estensione non era ivi possibile, anche per trovarsi il Camposanto a pochi passi distante; e poi, si era forse ai tempi di Deucallione e Pirro, nei quali dal gittar delle pietre venivano fuori gli uomini a migliaia? E chi avrebbe potuto dire quanti altri secoli ci sarebbero voluti, perchè in Salerno ci fossero tanti uomini da esservi il bisogno di stendere in lunghezza la Città, tanto dal sito della Barriera all'Est, per quanto spazio vi era da essa Barriera all'Ovest? E dato pure che questa moltiplicazione di uomini si fosse avverata, non sarebbe stato necessario costruire un altro teatro? Ed allora, se la decisione contraria non sarebbe giovata ai futuri, perchè non farsi il comodo dei presenti? Dunque, era più savio consiglio, coi quindicimila ducati da spendersi per le case da occuparsi e per le altre da abbattersi, avvalersi di altro sito e fare in questo un edificio il quale avesse espresso la civiltà di un popolo, con tutta quella bellezza, quella magnificenza e quella grandiosità, onde appariva la coltura della nostra patria e l'amore che essa nutriva per il bello e per il grande !

8 — Ma tutte queste eccellenti ragioni non produssero altro effetto che procurare un richiamo all'Intendente da parte del Ministro degli Affari Interni, il quale avvertiva di essere informato che riguardo al Teatro di Salerno si stava dando luogo a novità di progetto, mentre atteso le disposizioni emesse da S. M. e dal Ministero, era da evitarsi ogni innovazione che si fosse inteso di apportare sull'importante argomento. Era il caso quindi che il Decurionato, senza divagare e scindersi in opinioni che miravano più agli interessi privati che alla cosa pubblica, provvedesse subito ai mezzi da sopprimere alla spesa dell'opera, perchè senza altro ritardo, si potesse procedere all'appalto.

E il Decurionato infatti, con deliberazione del 10 dicembre 1845, stabilì di addivenirsi alla formazione delle condizioni pel contratto di appalto del nuovo Teatro, da costruirsi alla Barriera, salvo a variarle, modificarle o

anche metterle nel nulla, nella ipotesi che fosse stata superiormente approvata la precedente deliberazione del 9 novembre.

9 = Però questa approvazione fu negata dal Ministro degli Affari Interni, che dispose di non tenersi alcun conto del progetto Rizzi e dei voti manifestati in suo appoggio, e dovendo invece rimanere ferma il progetto dell'ingegnere Sig. Petrilli, si curasse la pubblicazione dei manifesti, per aversi delle offerte per la costruzione dell'Opera. Il manifesto fu quindi pubblicato il 9 febbraio 1846, a firma del Sindaco Pasquale Borrelli, con invito a chiunque avesse inteso di concorrere all'appalto per la costruzione del novello Teatro in questo Capoluogo di prendere conoscenza nella Cancelleria Comunale dei disegni, progetto e condizioni che gli facevano seguito.

Più offerte furono presentate dai Signori Raffaele Zarra, Costabile Carducci e Salvatore Catino; ma per essere sottoposte a particolari riserve, pretese, condizioni e limitazioni, non poterono essere accettate dal Decurionato, per cui l'opera ancora una volta venne a trovarsi lontana dalla sua realizzazione, soprattutto perchè, ad onta di ogni premura, l'ostacolo insormontabile era costituito dallo stato insufficiente della finanza comunale.

10 — In tale condizione di cose, l'Intendente della Provincia, con foglio del 10 febbraio 1847, fece sapere al Sindaco che gli ordini Sovrani erano troppo precisi, perchè per la detta opera del Teatro non si eccedesse la spesa di ducati 20 mila; e poichè il progetto in relazione alla costruzione nel Rione di Portanova, coi compensi a soddisfare ai proprietari, portava un esito di gran lunga maggiore, era il caso che il Decurionato scegliesse un altro sito, conciliabile con le prescrizioni Sovrane.

E il Decurionato, con deliberazione del 14 novembre 1847, dopo un'ampia e dettagliata relazione fatta dal nuovo Sindaco, Matteo Rimallo, prescelse il Largo di S. Teresa, impiantandosi il Teatro al confine della strada che menava al quartiere della Gendarmeria Reale, col prospetto principale rivolto ad oriente, e adottandosi il progetto dell'ingegnere Petrilli, con la nomina di una Commissione composta dallo stesso Sindaco e di cinque decurioni, per esaminare e stabilire, unitamente al Petrilli, tutte le modifiche che si fosse creduto necessario apportarvi, per la circostanza che il Teatro era da costruirsi in un sito diverso da quello della « Barriera » al largo di Portanova.

11 — Erattanto, essendosi anche pensato, di far ricorso alla ricostruzione del Teatro nell'antico locale di S. Benedetto, venne nominata dal Ministero degli Affari Interni una Commissione, per trattare di quest'ultima proposta; ma riconosciutasi per gravi e svariate circostanze, la impossibilità della esecuzione di tale disegno, il nuovo Intendente, Consiglio, con foglio del 22 luglio 1848, rivolse preghiera al Sindaco, perchè modificato il progetto Petrilli

e le condizioni di appalto, si potesse andare innanzi « e far sì che questa bella Città non restasse ulteriormente priva del Teatro ». (1)

D'altra parte, il Decurionato, il 29 agosto 1848, avute le proposte della Commissione da esso deputata, potè adottare le sue decisioni definitive circa le modifiche del progetto del Teatro da sorgere a S. Teresa, decidendo tra l'altro di porsi il prospetto dell'edificio a settentrione, di costruirsi la quarta fila dei palchi, di non costruirsi i palchi alla lettera, i quali oltre che esuberanti erano contrari alle regole e prescrizioni architettoniche, e di accettarsi, con alcune condizioni, le proposte avanzate dall'appaltatore Vincenzo Fiorillo.

(1) Il disegno della ricostruzione del Teatro nell'antico locale del Monastero di S. Benedetto non poteva dalla Commissione nominata non riconoscersi di essere assolutamente irrealizzabile, perchè trovava il principale ostacolo nel sentimento religioso del popolo e nella più viva opposizione dell'Autorità Ecclesiastica, che forte del volere del Re, aveva ottenuto nel 1845 che il sacro edificio, dopo oltre un trentennio di profanazione, fosse solennemente restituito al culto divino.

Il detto disegno, nel 1848, quando ancora dominava il Regime Borbonico e grandissima era l'influenza del clero nella vita pubblica, doveva necessariamente essere destinato a non felice successo.

A dimostrare in quanta considerazione l'Arcivescovo del tempo, D. Marino Paglia, avesse la Chiesa del vetusto Cenobio salernitano, merita di essere notato — come si è visto nel capitolo V. n. 7 — che egli, in seguito, per accrescerne viepiù l'importanza, con la Bolla del 27 aprile 1877, la elevò perfino agli onori di Parrocchia, trasferendo in essa le due vicine Parrocchie di S. Giovanni Battista dei Canapari e di S. Pietro a Crisonte, che nonostante la loro assai ragguardevole antichità, restarono spogliate del carattere parrocchiale.

La Chiesa di S. Giovanni Battista dei Canapari, di cui è parola nella citata Bolla — *Sancti Joannis Baptistae de Cannabariis* — (volgarmente detta S. Giovanniello, in relazione ad altra Chiesa più vasta intitolata allo stesso santo) fu edificata intorno al 1600, e trovavasi nella parte alta dei popolosi vicoli formanti il rione conosciuto col nome di S. Giovanniello, posto al disopra di Via dei Mercanti, in prossimità di Portanova.

In questo rione nel Medioevo risiedevano prevalentemente coloro che attendevano al commercio ed alla lavorazione della canapa, ed i costruttori e venditori di funi e cordami, dai quali prendeva il titolo la Chiesa medesima.

Il relativo edificio, che contiene pure delle colonne marmoree, ancora oggi esiste, benchè deteriorato dagli anni, e non essendo più destinato al culto, viene adibito ad usi civili.

Cfr. *Constitutiones Editae a MARCO ANTONIO MASILLO COLUMNA, Archiep. Salernitano, in Dioecessana Sinodo, celebrata Salerno, nonis Mai, A. D. 1579*, Neapoli, per Officina Salviana - 1580 - pag. 388.

ANTONIO MAZZA, *Historiarum Epitome de rebus Salernitanis*, Napoli 1681 pag. 63.

CARUCCI G., *Il Masaniello Salernitano nella Rivoluzione di Salerno e del Salernitano del 1647-1648*, Salerno, Stab. Tip. del Commercio 1908 - pag. 24.

L'altra Chiesa di S. Pietro a Crisonte — *Sancti Petri ad Crisontem* —

12 — Finalmente, il 30 luglio 1849, nella Casa Comunale ebbe luogo, in grado di sesto, la subasta per la costruzione del novello Teatro, ed accesi una gara tra i Signori Taddeo d'Avella e Vincenzo Fiorillo, siccome nonostante i replicati avvisi dati dall'ordinario trombetta Comunale Lorenzo di Fabio, nessun altro concorrente era comparso, l'appalto in parola venne definitivamente aggiudicato al Fiorillo, e al di lui socio e garante solidale Pasquale Proto, per la somma di ducati ventunomilatrecento trenta, quanto alle sole fabbriche.

Ma nel 1851, poichè agli atti mancava ancora l'approvazione della Maestà del Re, il 26 ottobre dello stesso anno, il Decurionato «considerando che il nuovo Teatro si rendeva di assoluta necessità per questo Capoluogo, sia perchè il pubblico era avvezzo e proclive a frequentare quello disfatto, il cui difetto lo faceva rendere viepiù desiderato, sia perchè in quel divertimento trovava sollievo la classe degli impiegati, degli artigiani, dei negozianti e dei proprietari per distrazione alle cure odierne, e sia per la gioventù distratta, che radunata poteva più facilmente essere vigilata dalle Autorità costituite», deliberò che una Deputazione composta del Sindaco e di quattro Decurioni all'uopo nominati si presentasse al Re, per implorare la desiderata grazia.

fu fondata poco prima del 1039 dal nobile salernitano Pietro Iudice, divenuto poi nel 1048 Arcivescovo di Amalfi, e prese nome in origine dal suo fondatore *de Iudice*.

Nel 1178 era anche denominata *S. Pietro de Grisonia*, dal fatto di essere posta nel rione dove si esercitava il commercio dell'oro e si aprivano le botteghe degli orefici. (Dal greco *Crusòs* = oro)

Per queste ragioni, nei secoli successivi trovasi chiamata tanto *Ecclesia Sancti Petri de Iudice*, che *Sancti Petri de Grisonia*, o *Grisontis*, o *ad Crisontem*.

Tale Chiesa conservò dal Medioevo il carattere di Parrocchia fino al 1857, quando il beneficio curato, in essa esistente, insieme con quello di S. Giovanni Battista dei Canapari, venne trasferito nella Chiesa di S. Benedetto degli Olivetani, che a sua volta prese il nuovo titolo di Parrocchia del Santissimo Crocifisso.

Quest'ultima Parrocchia passò poi nel 1868 alla Via dei Mercanti, nella Chiesa dell'ex Monastero di S. Maria della Pietà, detto pure della Piananova.

La Chiesa di S. Pietro de Iudice, o de Grisonia, o Grisontis, o ad Crisontem corrisponde attualmente alla Chiesa di S. Petrillo (S. Pietro piccolo, in relazione ad altre Chiese più vaste intitolate allo stesso Santo), sita verso la metà di Via dei Mercanti, presso la Via Antonio Genovesi, ed è conosciuta altresì col nome di S. Maria della Cintura, nella quale dal 1911 ha anche sede la Confraternita laicale di S. Rocco.

Cfr. DI MEO, *Annali*, A. 1039, 1178; PINTO, *Delli Tre Seggi delle Famiglie Nobili della Città di Salerno*, ms. del sec. XVII in Biblioteca Provinciale di Salerno, pag. 80; STABANO LUIGI, *La Salerno Epigrafica* ms. in Bibl. Naz. di Napoli, *Segn. XIV. H. 39*, pag. 276; CAPONE ARTURO, *Il Duomo di Salerno* Vol. I, Salerno Tip. Fratelli Di Giacomo, 1927, pag. 312.

13 — Ciò non pertanto il provvedimento sovrano non fu sollecito, perchè solo dopo vari anni, e propriamente il 7 novembre 1859, l'Intendente poteva comunicare al Sindaco « che le sue istanze, la Dio mercè, avevano conseguito un felice risultamento, avvegnacchè sommesse all'alta sapienza del Re N. S. erano state clementemente accolte, e S. M. nella conferenza del dì 22 dell'or decorso mese si era degnato di approvare gli atti di subasta celebrati nel 1849. (1)

Senonchè, invitato l'appaltatore Fiorillo ad esser pronto alla stipula dell'istrumento di appalto, egli, in data del 7 dicembre 1850, fece pervenire al Sindaco un atto legale, in cui si dichiarava prontissimo al contratto, « a condizione che il Comune gli avesse fatto salvo lo sperimento del diritto di poter ripetere l'aumento dei prezzi che naturalmente gli competevano, essendo quelli dell'epoca presente aumentati circa la metà di più di quelli correnti all'epoca dell'aggiudicazione ».

14 — Ma la città di Salerno, attraverso i suoi organi rappresentativi, era ancor lontana da una decisione che fosse stata libera da ogni incertezza e vicina alla sua fase di esecuzione. Difatti l'Assemblea Decurionale, con altra deliberazione del 28 gennaio 1860, revocando i provvedimenti adottati per la costruzione del novello Teatro, ritenne che il sito della Barriera al largo di Portanova fosse da prescegliersi a quello di S. Teresa, e propose una Commissione composta di tre Decurioni, sotto la direzione dell'Architetto D. Raffaele Somma, all'uopo nominata, per sorvegliare l'esecuzione dell'opera. A parte le ragioni già note, quel consesso rilevò allora che un Teatro costruito sulla spiaggia del mare recava pregiudizio alla salute degli attori e degli avventori, con l'avvicinarsi istantaneo della temperatura, come dimostrava l'esperienza fattane col Teatro provvisorio (La Flora) costruito nello stesso sito; che la prossima costruzione del porto faceva sentire il bisogno di avere disponibile un grande spiazzo per tutte le necessarie dipendenze dello stesso; che il Largo S. Teresa era l'unico in questo Capoluogo in cui le Reali truppe venivano

(1) Va considerato che in quel tempo — come si è visto nel capitolo precedente — trovavasi da più anni in esercizio, quale teatro principale di Salerno, con spettacoli lirici di primissimo ordine, il vasto teatro di proprietà di Mattia Limongelli, costruito nel 1856 fuori la Porta dell'Annunziata, a cui, in relazione alla dolcezza del clima ed all'ammanto perenne di fiori della terra Salernitana — stimata sede e domicilio di Flora — era stato dato il nome di questa Dea.

E' da notarsi che già due secoli innanzi il nostro Antonio Mazza nel suo « *Historiarum Epitome de rebus Salernitanis* » (pag. 9) trattando del sito e dell'ubertà di Salerno, così scriveva: « *Uterius tanta est florum, rosarum, fructuum, pomorum, ubertas, varietas, suavitas, ut non modo Bacchus et Ceres, sed Flora, ac Pomona, sedem et domicilium in hac Urbe habere existimatur* ».

esercitate nelle evoluzioni militari; che il detto Largo, per la sua posizione era e sarebbe sempre stato l'estremo occidentale della Città, mentre la Barriera già non era l'estremo orientale, e col tempo sarebbe certamente divenuto il centro della Città; che la costruzione del Teatro alla Barriera avrebbe formato il decoro e il lustro di Salerno, mentre costruendosi a S. Teresa sarebbe rimasta un'opera perduta e frastagliata; che anche a voler guardare la cosa dal lato della spesa, quella a sostenersi a S. Teresa avrebbe importato una somma maggiore, sia per dover giungere l'edificio all'altezza della strada superiore dove sarebbe venuto l'ingresso, e sia per la necessità di decorare tutti i quattro lati; oltre di che la somma da spendersi per l'acquisto delle case da occuparsi alla Barriera sarebbe rimasta di molto minorata dall'uso dei materiali buoni di risulta, utilizzabili per l'opera stessa; che in ogni modo, quando si trattava di fare un'opera monumentale e di lustro per una Città di primo ordine, e destinata a durare per secoli, si poteva anche sorpassare la cifra di poco più dei ducati ventimila.

A questa deliberazione fece seguito un'altra del 3 marzo 1861, — quando era decaduto il Governo Borbonico — con cui il Decurionato, sotto la presidenza del Sindaco D. Sergio Pacifico, occupandosi primieramente della protesta dell'appaltatore Fiorillo, osservò che la medesima era infondata, perchè fra i patti dell'appalto leggevasi che il contratto non aveva effetto legale se non dal giorno della superiore approvazione degli atti di subasta; approvazione ottenuta, non per colpa del Municipio, non prima del 1859. Circa il sito del Teatro, il Decurionato considerò poi che quantunque dopo la precedente deliberazione del 28 gennaio 1860, fosse noioso e frustraneo ritornare sul medesimo argomento, a soddisfare ogni possibile esigenza, stimava il caso di osservare ancora che per il lato orientale della Città vi era l'importante novità che stava in progetto di costruirsi il fabbricato necessario della Stazione della Strada Ferrata, la quale avrebbe portato seco il bisogno di aprirsi altre strade da quello stesso lato, e quindi se il Teatro per il momento non era centrale, fra non molti anni si sarebbe trovato quasi nel centro della Città. Aggiungeva inoltre che nessuno avrebbe potuto disconoscere i gravi inconvenienti del Teatro al Largo S. Teresa, essendo un argomento parlante l'esistenza del Teatro provvisorio che trovavasi presso quel sito. E qual merito, per garanzia di voce, avrebbe potuto avere un Teatro edificato sulla nuda spiaggia ed isolato del tutto dai fabbricati? Certamente sarebbe stato sordo e disarmonico; e del resto, anche l'appaltatore Fiorillo si era manifestato indifferente sul proposito del sito. Il Decurionato quindi così concludeva: « La Dio mercè, siamo redenti a libertà, siamo usciti da quella schiavitù che ci obbligava ad agire a seconda della dispotica volontà di tristi ed aborriti padroni, ed accettare ciecamente anche il male, quando il rifiuto poteva arrecarcene dei maggiori. Che ora non siamo più ristretti in una cerchia di meschinissimi poteri, nè abbiamo più chi manometta gli onesti desideri di un Municipio. Possiamo liberamente incontrare

ogni possibile spesa a seconda dei nostri mezzi. Possiamo lusingarci di sostenere liberamente la giusta causa, e la coscienza non ci rimorde quando scevri di ogni principio di egoismo, riteniamo che il sito più acconcio per l'edifizio pubblico del Teatro, la cui esistenza deve ricordare ai secoli avvenire ed alle future generazioni questa nuova era della libertà ed unità Italiana, sia il palazzo dei Signori De Robertis e Giannattasio al Largo di Portanova ».

Quali componenti del Decurionato, partecipavano all'adunanza del 3 marzo 1861 alcuni Decurioni, tra cui D. Matteo Luciani, i quali, appoggiandosi ad una esauriente motivazione, nel votare con la minoranza contro la scelta del sito fuori Portanova, alla Barriera, a causa della loro preferenza per il Largo S. Teresa, stimarono opportuno fra l'altro far rilevare « che essendo prossima la composizione del nuovo Municipio, eletto dal popolo, sarebbe valso meglio che si fosse indugiato per altro breve tratto di tempo, affinchè la decisione di una questione di tanto momento venisse risolta con le forme più consentanee al novello ordinamento politico. » (1)

Ma nonostante che nel Luglio di quell'anno, per effetto delle riforme nel campo amministrativo, al Decurionato fosse succeduto il Consiglio Comunale, questo, in data del 9 settembre successivo, rilevò, in ordine al costruendo Teatro, che sopra di tre siti soltanto poteva cadere la discussione, cioè il sito della strada Marina, presso la Piazza S. Lucia, il Largo a S. Teresa ed il Largo a Portanova. Che per verità, il sito alla Marina, presso la piazza S. Lucia, era il più acconcio e preferibile, ma questa idea presentava tale ostacolo da escluderla decisamente, in quanto che col Teatro si sarebbe dovuto occupare una importante estensione di palmi cento di fronte, per palmi centottanta di lunghezza, dove erano vari fabbricati privati, che offrivano una rendita di gran lunga superiore di ducati quattromila annui, e per essi il capitale, alla bassa ragione del cinque per cento, di ducati ottantamila.

Che messi a confronto gli altri due siti, quelli cioè a S. Teresa ed a Portanova, comunque entrambi si trovassero quasi verso i due estremi dell'abitato, non poteva essere dubbia la preferenza per il secondo giacchè all'infuori delle altre ragioni, il Municipio, con la costruzione del Teatro al Largo di Portanova, doveva riparare alla disparità della condizione che nettamente tutti avvertivano fra la buona tenuta, la decenza e decorazione della parte occidentale della Città, prediletta costantemente, e lo stato di perfetto abbandono in cui trovavasi la parte orientale; oltre di che, la costruzione del porto obbligava a

(1) Matteo Luciani, medico e filantropo, decurione il 3 marzo 1861, che ebbe tanta parte nella vita amministrativa salernitana della seconda metà dell'800, è colui che più tardi, eletto Sindaco, saprà risolvere la dibattuta questione della scelta del sito del Teatro e porfare questo edifizio sì lungamente atteso al più felice compimento.

rispettare gelosamente lo spianato di S. Teresa, mentre attivandosi il commercio, lo stesso poteva offrire molte ed importanti risorse, e queste sarebbero state interdette, ove in mezzo a quella spiaggia fosse sorto il Teatro.

Nella medesima riunione del Consiglio Comunale, i Consiglieri Enrico Bottiglieri e Matteo Luciani opinavano per la costruzione del Teatro a S. Teresa.

16 — Dopo di che, atteso il rifiuto di consenso alla cessione bonaria del fabbricato, opposto dai proprietari, mediante analoga deliberazione della Giunta Comunale, veniva provocato da Torino, in data del 5 ottobre 1862, un Decreto del Re Vittorio Emanuele II con cui « la costruzione di un nuovo Teatro in Salerno era dichiarata opera di utilità pubblica, ed ai termini della deliberazione del Consiglio Comunale del 9 settembre 1861, era autorizzata la chiesta spropriazione forzata del palazzo De Robertis, detto La Barriera, sito nel Largo di Portanova ».

CAPITOLO VIII

1 — Il Consiglio Comunale il 15 dicembre 1863 delibera la costruzione del novello Teatro al Largo di S. Teresa. 2 — I motivi a giustificazione della scelta di questo sito. 3 — Il bisogno di un nuovo progetto. 4 — Si nominano due architetti per la direzione dell'opera e si incarica l'Ingegnere Antonino D'Amora della compilazione dei nuovi disegni. 5 — Un rapporto al Sindaco dell'Ing. D'Amora. 6 — La costruzione è assunta da Vincenzo Fiorillo. 7 — Il Consiglio Comunale il 31 dicembre 1868 delibera contrarsi un mutuo per il compimento dei lavori. 8 — La decorazione del Teatro è affidata a Fortunato e Gaetano D'Agostino. 9 — Una nota del Prefetto al Sindaco e la risposta del Sindaco al Prefetto. 10 — L'opera eseguita dai D'Agostino e i medaglioni della sala degli spettacoli. 11 — I più eminenti artisti dell'800 concorrono ad accrescere lo splendore dell'edificio: la statua di Pergolesi, dell'Amendola, il soffitto del Di Criscito e il sipario del Morelli. 12 — La inaugurazione del Teatro che viene intitolato a Verdi dopo la morte di questo Maestro. 13 — Il compenso all'Ing. D'Amora e una lettera a lui inviata dal Sindaco Luciani.

1 — Dopo due decenni di discussioni e di ondeggiamenti, l'anno 1863 fu decisivo per la scelta del sito del novello Teatro.

La deliberazione del Consiglio Comunale del 9 settembre 1861, con cui si decideva la costruzione del Teatro alla Barriera, fuori Portanova, per le solite difficoltà di vario ordine, e soprattutto per la irresolutezza degli amministratori, non aveva ricevuto nessuna esecuzione.

Matteo Luciani, che, quale decurione, nell'adunanza del Decurionato del 3 marzo 1861, e quale Consigliere nella riunione del Consiglio Comunale del

9 settembre dello stesso anno, aveva votato contro la scelta di quel sito, preferendo il Largo di S. Teresa, divenuto il 6 Gennaio 1862 Sindaco di Salerno, non poteva non dare opera perchè la sua idea avesse alla fine trionfato.

Spirito eminentemente illuminato e realizzatore, il Luciani, che già da tempo aveva concepito e vagheggiato quel disegno, ai fini della utilità del Comune, doveva necessariamente portarlo a compimento, con tutto l'ardore del suo animo, con tutta l'autorità del suo nome.

Nella memoranda seduta del 15 dicembre 1863, il Consiglio, accettando la proposta del Sindaco, deliberava infatti essere il Largo di S. Teresa il sito più idoneo per la costruzione del novello Teatro.

2. — Quella deliberazione non risulta trascritta nei protocolli del Comune, ma giova ritenere che il Consiglio si sia ispirato alla larga ed esauriente motivazione che nella seduta del 3 marzo 1861 i Decurioni della minoranza — tra cui era lo stesso Matteo Luciani — posero a base del loro voto, contrario alla proposta della costruzione del Teatro al Largo di Portanova.

Al riguardo, nella riferita motivazione, in aggiunta alle deliberazioni decurionali del 9 novembre 1845 e 14 novembre 1847, con le quali veniva riconosciuto il Largo S. Teresa come il miglior sito per la costruzione del Teatro, i Decurioni della minoranza allora osservarono :

1. « che il carattere di un teatro deve essere quello della grandiosità e magnificenza, e l'Italia nostra ci ricorda tali romane costruzioni, da contenere sino a 60 mila spettatori. Anche le nostre meridionali provincie ne lasciano visibili dei ruderi a Segeste, in Catania, ad Ercolano, e Pompei. Per la loro magnificenza, per la loro destinazione, venivano scelti i luoghi più salubri, i siti più nobili. Questi grandiosi e nobili edifici moderni, quantunque nella forma mutati per averli coverti, han dovuto nelle proporzioni restringersi, ma non per questo hanno in nulla perduto della loro grandiosità e magnificenza. Un grandioso edificio da contentare i presenti, un monumento artistico da tramandarsi alla posterità deve necessariamente sorgere nel sito più spazioso, nel sito più nobile di una Città.

Il sito della Barriera offre un ristretto spazio, accavallato da circostanti fabbricati, poco ricercato e quasi ignobile. Il Largo S. Teresa presenta una larga spianata, libera d'ingombri, sulla principale strada della Città, ricercato a preferenza e del maggior traffico e transito dei viandanti.

Come monumento a decorazione della Città, ivi sarà più bello il Teatro, posto nella sua amena e spaziosa via: sarà sempre e per ogni verso visibile ai viandanti, sì per terra che per mare, se ne otterrà comodo e facile l'accesso, perchè ivi mettono capo le principali strade, l'immediato sbocco al porto.

2. Altro carattere indispensabile per un teatro si è l'armonia. Un teatro disarmonico non risponderebbe alla sua destinazione. Dal progetto redatto dallo

ingegnere Petrilii, dalla relazione fattane dagli ingegneri civili Marano e Somma, risulta che per le speciali condizioni della località, il teatro che vorrebbe costruirsi alla Barriera, per la terza parte della sua lunghezza resterebbe incassato nel terrapieno, colla profondità di palmi trentacinque, e con ciò notevole il pregiudizio nell'armonia, restandovi soffogata l'espansione dell'onda sonora, ed affievolita quasi l'anima dell'edificio. Al largo S. Teresa, per necessità dovrassi col piano il Teatro elevare dal suolo, e per tale elevazione un aumento nell'armonia. Nè vale la speciosa osservazione che il fragore dei marosi distrae l'attenzione. Il Teatro S. Carlo, pria di soffrire le vandaliche mutilazioni, estendevasi col palcoscenico quasi sul mare. L'antico Teatro della nostra antica Città, a S. Agostino, aveva il suo lato meridionale lambito dal mare. Ma se si calcolano le distanze dei due siti in questione dal mare, si avranno quasi uguali.

Sia adunque pel carattere grandioso, sia per la destinazione, sia come monumento, sia per l'armonia, la costruzione del teatro reclama a preferenza il sito più nobile, più bello, più monumentale, più armonioso.

Il Largo S. Teresa sito maestoso, ameno, nobile, armonioso. La Barriera sito angusto, poco ameno, ignobile, disarmonico.

3. La costruzione al Largo S. Teresa obbliga la elevazione del piano dal suolo, e per siffatta elevazione il ricaccio dei sottostanti magazzini, quali daranno un'annua rendita molto maggiore della necessaria per l'annua manutenzione, senza gravare il Municipio di un apposito articolo di esito.

Dandosi mano all'opera nel sito al Largo di S. Teresa, avrassi in pronto la esistente somma disponibile; volendosi fare alla Barriera, il denaro esistente non sarà sufficiente all'acquisto del locale da occuparsi, e per la costruzione della novella opera si dovrà pensare prima a rinvenire i fondi; cosa di non facile riuscita, ora che il Comune trovasi impegnato in colossali lavori in corso; e ciò quante volte da parte dei proprietari del casamento da occuparsi non si promuovessero le difficoltà di una Sovrana sanzione che altrove determina il sito della non pubblica necessità; cose le quali arginerebbero l'attuazione di un unanime voto, di un desiderio per tanti anni nutrito, di una principale decorazione e comodo della Città, di un mezzo come dare occupazione e pane agli operai.

Dagli antecedenti risulta che il proprietario del casamento alla Barriera, con atto del dì 29 agosto 1846, protestava ove il Comune avesse voluto occuparlo; il che dimostra la sua non annuenza. Questa circostanza unita alle altre della poco convenienza del sito, così riconosciuto dall'Ingegnere progettista e dagli altri due delegati del Municipio, ed alla scarsità dei mezzi, fecero ritenere come preferibile il Largo S. Teresa, che veniva approvato con Rescritto del 22 ottobre 1859.

Il Decurionato non avendo allora poteri tali da sospendere gli effetti di un'opera così solennemente sanzionata, malamente si avvisava con la dell-

berazione del di 28 gennaio 1860 di prendere una novella iniziativa pel locale alla Barriera, contro tutto quello che con profondo e maturo esame trovavasi risoluto e sanzionato. Siffatta erronea iniziativa, lungi dal favorire un'opera tanto desiderata, non ha altro scopo che renderla ineseguibile per la mancanza di mezzi onde affrontarla e per la sicura opposizione del proprietario Signor De Robertis ». (1)

3. — Stabilita pertanto, in maniera definitiva, il 15 dicembre 1863, in base a queste considerazioni e per virtù del Luciani, la scelta del sito del Teatro al Largo di S. Teresa, un'altra difficoltà di ordine non secondario venne tuttavia a presentarsi.

Il progetto compilato molti anni prima dagli Ingegneri Petrilli e De Luca ormai era troppo antico e insufficiente e non si sarebbe potuto accomodare alle nuove esigenze dei tempi, in relazione allo spirito pubblico mutato per effetto degli avvenimenti politici, ed alla maggiore importanza che con ritmo notevole la Città veniva acquistando.

(1) Sia il Largo della Barriera a Portanova che quello di S. Teresa verso il Molo Manfredi, che ai fini della costruzione del nuovo Teatro per circa un ventennio formarono oggetto di sì vivo dibattito, non erano privi di inconvenienti e non potrebbero con piena soddisfazione essere oggi approvati, come rispondenti a tutte le esigenze di varia natura che il caso richiedeva.

Ma per giudicare della questione occorre tener presenti le condizioni spirituali e materiali della Città, intorno alla metà del secolo XIX, quando a cagione dei tempi difettavano i giusti criteri per la determinazione delle qualità dei luoghi; quando il limite dell'antica cinta muraria dell'abitato era considerato come lontano dal centro e difficoltoso ad essere raggiunto; quando altri eccellenti siti, sebbene separati da breve spazio da quel limite, per un cumulo di pregiudizi, facevano talvolta paura, ovvero erano perfino ignorati, perchè date le generali abitudini di vita, ben pochi osavano di avventurarvisi; quando anche un centinaio di passi di cammino oltre del consueto si stimava che rappresentasse una distanza notevole e tale da non potersi superare senza grave incomodo; e quando le scarse risorse finanziarie del Comune non permettevano che si affrontasse la spesa della espropriazione di un ampio tratto di fabbricati in un punto principale, per ottenersi la disponibilità di un suolo, capace di contenere un nobile edificio destinato ad essere un grande Teatro, con una vasta area libera ad esso circostante.

In questo stato di cose, è perfettamente spiegabile che il Largo di Portanova e quello di S. Teresa apparissero le sole località idonee per la costruzione dell'opera pubblica tanto desiderata, e che, tra le due, fosse da ritenersi dotata di maggiori vantaggi la seconda, come quella che era assai più spaziosa, assolutamente isolata e priva di ingombri, con la possibilità di ottenersi il ricaccio dei magazzini al piano terreno, e non da acquistarsi, col grave onere del pagamento delle indennità da essere corrisposte ai privati proprietari.

Laonde la deliberazione del Consiglio Comunale di Salerno del 15 dicembre 1863, la quale prescegliendo in maniera definitiva il Largo di S. Teresa, pose termine al lungo dibattito, merita ad onta di tutto di essere favorevolmente giudicata.

Al riguardo, fu stimato prudente dal Consiglio Comunale invitare l'architetto Gaetano Genovese, da Napoli, a dare in merito a quel progetto il suo avviso e i suoi lumi, ed a suggerire le correzioni ritenute necessarie; ma egli, dopo gli studi opportuni, giudicando conveniente di non contenersi nei limiti del mandato ricevuto dal Consiglio, fece pervenire al Sindaco un rapporto, in cui metteva in evidenza le difficoltà della esecuzione del primo progetto e la necessità della compilazione di un novello progetto da adottarsi.

4 — Allo stato delle cose, nella seduta Consiliare del 12 febbraio 1864, vennero nominati due architetti per la direzione dell'opera del Teatro, in persona dei Signori D'Amora Antonio e Menichini Giuseppe, e fu nominata inoltre una Commissione speciale presieduta dal Sindaco e composta dei Consiglieri Ansalone Domenico, Bellotti Giuseppe, Casalbore Lorenzo, Bottiglieri Enrico e Vitolo Domenico.

Questa Commissione conferì al D'Amora — Ingegnere Capo del Genio Civile Provinciale di Salerno — l'incarico di elaborare i novelli disegni, e il D'Amora, *con una sollecitudine e una diligenza senza pari* — come dopo fu detto in Consiglio, — presentò alla Commissione quattro tavole di disegni, per norma dell'opera, riguardanti il pianterreno, i piani superiori, e il prospetto dell'edificio, corredandole di un'analogha planimetria.

5 — Inoltre, il 9 maggio dello stesso anno, egli inviò al Sindaco un particolareggiato rapporto, in cui, fra l'altro « compiva l'obbligo di ripetere i più vivi sensi di gratitudine pel pregiato onore accordatogli con associarlo al distinto architetto Menichini per la difficile direzione dell'opera del Teatro, e nel contempo pregava il Sindaco di esternare per suo conto i rendimenti di grazie per un tal fatto allo illustre Municipio di questa nobile Città ».

Di quel rapporto non sarà superfluo riportare la parte principale, contenente il piano dell'Opera in discorso, così concepita :

« ...Vagliate siffatte cose dalla Onorevole Commissione dalla S. V. presieduta, per lavori già dallo scrivente preventivamente preparati, fu veduto che avuto riguardo ad una sana economia, lo scopo sarebbesi raggiunto, occupandosi un'area non maggiore di palmi 130 per 240, oltre il portico anteriore ed avancorpo posteriore.

Lateralmente al portico, comodamente rotabile perchè della larghezza di palmi 14, nel pianterreno si hanno due locali, frastagliati nello interno con colonnato, ciascuno di palmi 30 per palmi 34, corredati di ogni comodo, camere superiori e sotterranei, per uso di Caffè o Bigliardo da fittarsi.

Dal detto portico rotabile, per tre vani di fronte si entra al Teatro, con un sistema di scale da lasciare nel fronte dello ingresso di mezzo, modesto

vestibulo con bigliettinaro, e con questo sistema di scale si mettono in comunicazione i detti due locali per caffè e bigliardo.

Detto sistema di scale termina con distinte due rampe o tese, della larghezza di palmi 9, e mette nel vestibulo principale, il quale sollevasi palmi 12 sul piano del porticato convenuto dalla lodata Commissione, per aversi comodi magazzini; e siccome gli archi di questo hanno l'altezza di palmi 24 dallo esterno del teatro, vedesi parato di fronte lo intero sistema interno, il quale pel modo come è concertato menerà alla più piacevole impressione. Lateralmente a questo vestibulo, con sfondati di effetto da trattenimento, si va a locali per corpo di guardia, e guardaroba, i primi dei quali hanno i rispettivi retrè, e questo stesso vestibulo presenta, tre crociere a lunghe braccia di gaio effetto.

Di fronte alle due tese della cennata scala, ed al termine del vestibulo, si parano le due scale principali della larghezza di palmi 8, che menano alla Casina ed ai palchi, fino alla quarta fila e galleria in quinta fila; ma la convenienza di non far passare quella gente che va alla quinta fila pei detti locali, profitterà questa di separato accesso, come in seguito verrà detto.

Tra queste due scale si ha un'antisala a quella degli spettacoli, come di regola.

In prosieguo si entra in platea, la quale, della larghezza di palmi 52 e della lunghezza di palmi 54, offre il corridoio di mezzo e quelli sotto i palchi. Questa platea mena alla capienza di 240 comode sedde, oltre quelle che nelle circostanze possono piazzarsi nei tre corridoi, che comodamente potrebbero compiere il numero di oltre 300. Questa stessa platea, oltre lo ingresso e l'uscita principale, nel suo estremo ne avrà due altri che servono anche pel servizio separato della orchestra. Quanto alla forma assegnata alla platea, partendo dagli elementi di proporzioni in rapporto a quella del teatro • massimo S. Carlo di Napoli, per togliere il cambiamento brusco nell'unione tra la parte circolare e le parti rettilinee, ciò che offende la bellezza e l'armonia, comunque in modo poco sensibile per quest'ultimo fatto, pure si è risoluto il problema come introdurre negli attacchi o passaggi un altro arco circolare di raggio maggiore.

Vi saranno 17 palchi per ciascuna fila, di larghezza pal. 7,50, fondato pal. 8, e quelli di fronte sullo ingresso presenteranno la larghezza di palmi 10. A questi vanno aggiunti i così detti palchi della Lettera, che compiono n. 73 palchi, più la galleria. (1)

(1) Poichè il numero dei palchi per ciascuna fila corrisponde oggi a quello indicato nel rapporto del D'Amora, mentre il numero complessivo dei palchi del Teatro, compresi i palchi della Lettera, risulta mancante di due, si deve intendere che il D'Amora avesse progettati sei palchi Lettera, — il cui numero

Per ogni fila di palchi si avranno i camerini di servizio a ciascuno di essi palchi, ed addossati ai medesimi, dell'ampiezza oltre i due terzi di quella del palco stesso; e ciò per la ragione non solo di riporvi sedie, abiti e tutto altro che fa cattivo effetto nei palchi, oltre l'incomodo, ma anche per allontanare con un intermedio il palco dal corridoio, onde non esser distratti dal continuo romorio che in quest'ultimo si fa dalla gente che vi traffica. (1)

Spaziosi retrè si hanno per ciascuna fila di palchi, cioè due a destra e due a sinistra, distinti per uomini e per donne. In fine, ad evitare lo inconveniente di dovere uscire dal teatro, semprechè si vuole respirare dell'aria libera o per fumare, ciascuna fila di palchi ha lateralmente un loggiato a colonnato con debiti sfinestrati a lastre. Le scale ed i corridoi offrono la larghezza di palmi 8.

Il palcoscenico presenterà lo sfondato di palmi 94; circostanza assodata nella discussione, come massimo che può aversi nel rapporto delle convenienze teatrali, e perchè non venisse compromessa l'armonia e non si avesse scupio nelle voci, e ciò anche in proporzione del teatro di S. Carlo nello antico suo sfondato. Al palcoscenico si va per scale separate, dalle strade laterali al teatro. Nello stesso vi sono molti comodissimi camerini per la Compagnia, oltre due separati retrè. Al disopra di questo, per non far rimanere perduto lo spazio che vi corrisponde, si è provveduto ai seguenti indispensabili locali, cioè fino al piano corrispondente ai terzi palchi vi vengono i

però non fu da lui determinato nel rapporto, — ma nella esecuzione ne costruì solamente quattro.

Due palchi di prima fila furono aboliti molti anni dopo la costruzione del Teatro, ai principi del 1900, aprendosi al loro posto altre due porte laterali nella platea, per dare a questa la comodità di altre due entrate e la maggiore facilità di uscita in caso di sinistro.

(1) Oltre le ragioni indicate dal D'Amora nel suo rapporto, circa « camerini di servizio » addossati ai palchi, si conosce per rivelazioni da lui stesso fatte ad amici che egli s'indusse a tale creazione soprattutto per tranquillizzare il Sindaco Luciani, il quale osservando i disegni del teatro e ritenendo, in relazione ai suoi tempi, che certi godimenti dovessero essere un privilegio di non molti, rilevava che la sala degli spettacoli fosse troppo vasta per i bisogni cittadini, e tale da non potersi sempre riempire di pubblico.

Al che il D'Amora, per allontanare le preoccupazioni del Luciani, e senza modificare il proprio disegno in ordine all'ampiezza del muro di ambito, avrebbe pensato di lasciare immutate le proporzioni progettate e di portare più innanzi i palchi verso il centro della sala, destinando lo spazio intermedio tra i palchi medesimi ed il corridoio, ad uso di « camerini di servizio ».

In tal modo, mentre questi ultimi avrebbero dotato il Teatro di una comodità di non scarso beneficio, non sarebbe stato impedito nell'avvenire, con la loro eventuale abolizione e con lo arretramento dei palchi, di poter dare alla sala una maggiore capacità ed un carattere più grandioso e solenne.

E' noto come siano stati poi generalmente apprezzati e riconosciuti utili e vantaggiosi, sotto vari aspetti, i costruiti « camerini di servizio ».

guardaroba e sartoria, ed a questi si ascende per le dette due scale. Al disopra di questi locali vi vengono due appartamentiini, ciascuno composto di saletta, sala grande da canto o da ricevimento e studio, con corridoio di passaggio per lo studio, da addirsi l'uno per la Deputazione del Teatro, e l'altro per concerti della Compagnia; ed a questi appartamentiini si accedrebbe per le stesse dette due scale. Finalmente, al disopra di detti locali, a raggiungere la impostatura del tetto, andrebbe piazzata la scenografia. Una delle dette due scalette, come veniva cennato precedentemente, potrebbe servire anche per dare accesso alla galleria in quinta fila sui palchi.

Al disotto della platea e del palcoscenico, rimane per l'altezza compensata di palmi 34 lo spazio necessario per armonia e per manovre, fino a poter far giungere sul palcoscenico, nelle circostanze, dei grossi animali, carrozze ed altro.

Riguardo poi alla Casina, che va piazzata a livello con la terza fila, si ha un vestibolo innanti di essa e un salotto con camera a destra ed a sinistra di palmi 16 per 18, ognuno da addirsi per guardaroba e riposto. Anticamera di palmi 20 per 22, con due ingressi laterali alla Casina, e con due camere, ognuna di palmi 18 per 10, da toletta per uomini e per donne.

Ingresso di fronte alla Sala da ballo di palmi 60 per 40, col fronte alla strada. Due grandi sale laterali, ognuna di palmi 29 per 42, da addirsi l'una per due bigliardi, e l'altra per Sala di trattenimento nelle feste principali, o per sala di ballo nelle feste secondarie, onde non spendere molto ad illuminare la Sala principale. Quattro altre grandi camere per giuochi da tavolino e per lettura. Due comodi retrè. Siccome l'altezza delle tre grandi Sale è molto maggiore di quella della rimanente parte della Casina, su questa parte verrà piazzata la musica per animare con specie di tribune le due sale da ballo, e si avranno altre camere che ne risultano di conseguenza per comodo della stessa Casina.

Oltre i due locali a pian terreno, detti di sopra, da fittarsi per caffè e bigliardo, e che comprendono camere superiori per giuochi, nel rimanente giro del teatro si avranno numero 18 magazzini con sotterranei, della larghezza media di palmi 19, della lunghezza media di palmi 40 e della altezza di palmi 16, i quali locali darebbero una rendita forte, e specialmente se questi ultimi si fittassero a giorni, secondo le richieste per servizio marittimo, che superando il bisogno per dote del teatro, potrebbe far fronte alle riparazioni annuali dell'intero edificio ed al peso prediale. »...

6. — Intanto con scrittura del 5 febbraio 1864, la costruzione dell'edificio al Largo di S. Teresa, definitivamente prescelto, era stata assunta dallo stesso appaltatore, Vincenzo Fiorillo, con obbligo da parte di costui di eseguire tutte le modifiche che si sarebbe creduto introdurre nel primo progetto, ed i lavori potettero avere inizio il 1. aprile del medesimo anno. Atteso poi

le grandi aggiunzioni e riforme apportate col nuovo progetto D'Amora, che elevavano enormemente le difficoltà della esecuzione e della spesa, con scrittura del 20 febbraio 1867, al Fiorillo si associarono anche Antonio Avallone e Bonaventura della Monica, questi promettendo la sua opera e l'Avallone i suoi capitali.

Posteriormente, per essersi verificato un notevole spostamento di cifre nel progetto in corso di esecuzione, il 26 gennaio 1868, fu stabilita col Fiorillo, l'Avallone e il della Monica una novella convenzione, in aggiunta alla precedente, con cui non solo era assegnato un termine maggiore per il compimento dell'opera, ma per ragioni di equità, il Comune si assoggettava ad un modo di pagamento che riusciva di maggior vantaggio per gli appaltatori.

7. — Inoltre, nella adunanza del 31 luglio 1868, il Consiglio Comunale, accogliendo l'analoga domanda presentata dall'Avallone, per non lasciarlo esposto alle disastrose conseguenze del ritardo o dell'abbandono dell'impresa, deliberò contrarsi con la Cassa Depositi e Prestiti un mutuo di lire 255000, estinguibile in quindici rate annuali, da servire pel completamento della costruzione del Teatro; e dispose che il denaro si dovesse somministrare allo stesso appaltatore a misura del bisogno, ritenendosi sempre presso il Comune una somma bastevole ad assicurare che l'opera fosse proseguita e condotta a termine.

8. — Relativamente ai lavori di decorazione del Teatro, pervennero al Consiglio Comunale due offerte, l'una dei Signori Fico e Castagna, e l'altra dei noti pittori Salernitani D'Agostino Fortunato e suo figlio Gaetano; ma il Consiglio il 20 maggio 1868, a voti unanimi, deliberò accettarsi l'offerta dei D'Agostino, concedendo ai medesimi l'appalto delle opere, unitamente a quelle della Sala e Salotto del Casino Sociale, annesso al Teatro, per la somma presuntiva di lire 157250, pagabili in otto rate a cominciare dal 1869. (1)

(1) FORTUNATO D'AGOSTINO, nato in Salerno nel 1800, fu esimio pittore, dotato di zelante operosità, tutta rivolta a vantaggio dell'arte, che amò con sollecitudine e ardore.

Sentì potente il fascino delle bellezze della sua terra e fece prevalere in ogni impresa l'amor proprio a qualsiasi altro interesse.

Mori in Salerno nel 1881.

Suo figlio *Gaetano*, nato nella stessa città nel 1837, fu preclaro colorista e profondo conoscitore della tecnica ambientale e del quadro storico. Nei suoi lavori, ammirati in molte esposizioni, trattò a preferenza l'arte decorativa. Si cimentò col più ardimentosi, uscendo dalla cerchia della natia provincia. In varie chiese, palazzi privati e teatri della Campania, come pure

9. — Il Prefetto, prima di provvedere su quella deliberazione, con nota del 26 giugno successivo, domandò al Sindaco le ragioni e convenienze che per una spesa così rilevante, consigliavano e giustificavano la richiesta dispensa dalle subaste.

Al che, il Sindaco, con sua nota del 6 luglio 1868, così rispondeva al Prefetto: «Le decorazioni di un nuovo Teatro sono universalmente ritenute come opere eccezionali, che non ad ogni artista è dato di eseguire con successo che risponda all'aspettazione. Sonovi invero dei lavori la cui bellezza dovendo dipendere dal genio cui l'arte s'ispira, sarebbe grave errore affidarli a persone che, prive di merito artistico, non avrebbero altra ragione fuorchè quella del diritto che loro conferisce il fortuito risultato di una pubblica subastazione. Di tale verità è siffattamente compenetrato questo Consiglio Comunale, in quantochè non ha avuto a farne nemmeno oggetto di semplice osservazione. Il motivo adunque dell'accettazione dell'offerta dei Signori D'Agostino sta appunto in ciò che essa contiene a questo riguardo le più larghe guarentigie, sia per la eminenza degli artisti — cui si commette la esecuzione dell'opera — sia per l'interesse morale che prendono alla riuscita dell'impresa, prevalendo in essi l'amor proprio all'interesse pecuniario. La cospicuità della somma destinata per prezzo dell'opera, lungi dal consigliare la subasta, fa temere più grave il pericolo di vederla male spesa, quando fosse colla pubblica gara lasciato libero il varco all'avidità di speculatori ».

10. — Il 1 ottobre 1869, essendo state condotte a termine, relativamente al rustico, le varie parti dell'edifizio in cui i D'Agostino dovevano compiere la loro opera, dall'Ingegnere D'Amora, con analogo verbale, fu fatta la consegna dei locali.

La decorazione quindi eseguita, alla quale conferivano fascino di bellezza e splendore di effetto la profusione dell'oro e l'armonia delle tinte, risultava a tal segno sontuosa e magnifica, da competere con quella dei più nobili e monumentali teatri.

Soprattutto di particolare rilievo, per colorito intenso e risalto degli elementi caratteristici, erano i medaglioni dei sommi compositori di musica, poeti e pittori d'Italia, effigiati tutto all'intorno sui parapetti dei palchi della terza fila, i quali apportavano alla sala degli spettacoli un tono caldo di sfarzo e di eleganza.

Questi medaglioni, da destra a sinistra, rispetto a chi entra nella detta

nella nuova Università di Napoli, lasciò i segni della sua luminosa valentia, mediante visioni interpretate con saggezza e vigore.

Il mondo Greco e Romano diede alla sua attività le più forti ispirazioni. Morì nella sua patria nel 1914.

sala dalla porta principale, raffigurano successivamente: Vincenzo Bellini, Domenico Cimarosa, Giovan Battista Pergolesi, Carlo Goldoni, Gioacchino Rossini, Gaetano Donizzetti, Vittorio Alfieri, Torquato Tasso, Dante Alighieri, Michelangelo Buonarroti, Raffaello Sanzio, Giotto di Bondone, Leonardo da Vinci, Andrea Sabatini, Benvenuto Cellini, Salvator Rosa e Giuseppe Verdi. (1)

11. — Inoltre, nel medesimo edificio versavano i tesori del loro genio gli artisti più eminenti dell'800.

Difatti Giovan Battista Amendola (2) donava per il vestibolo del Teatro la statua di Giovan Battista Pergolesi, seduto nel più languido abbandono delle forze e presso a morire, avendo a compagui delle ore estreme un cumulo di carte musicali ed un violino, giacenti in disordine sotto la sua stessa sedia. Scultura non poco pregevole, a carattere squisitamente sentimentale, sovrabbondante di espressione dolorosa ed effusa della pace soave dell'amplesso dell'infinito, in cui questo infelice musicista, dopo la sua breve esistenza, viato da chiuso morbo e consumato dall'ansia tormentosa dell'arte, era vicino a riposare.

Pasquale Di Criscito (3) nel soffitto della sala degli spettacoli rap-

(1) I medaglioni non contengono la indicazione degli uomini illustri rispettivamente rappresentati, ma questi furono identificati anche col concorso di persone esperte.

(2) GIOVANNI BATTISTA AMENDOLA fu detto *dolce poeta della scultura*.

Nacque a Sarno nel 1848, e fanciullo di pochi anni già modellava Santi e Madonnine di cera. Sedicenne fu accolto nell'Istituto di Belle Arti, con un sussidio del Consiglio Provinciale di Salerno. Il suo lavoro « Pier delle Vigne » fu un avvenimento e gli fece una grande reputazione. A Roma si nutrì dello studio dei Monumenti dell'arte antica. Espose a Vienna, a Parigi, a Londra, sempre con crescente trionfo.

Fra le altre sue apprezzate opere, diede a Salerno il « Pergolesi morente », alla sua Sarno il « Mariano Abignente », a Napoli il « Gioacchino Murat » per una delle nicchie della Reggia.

Si poté affermare che in lui l'anima avesse consumato il corpo, l'artista ucciso l'uomo.

Il destino lo associò al Pergolesi, quanto al morbo che trasse entrambi nella tomba. La tisi lo rapì innanzi tempo in Napoli ai maggiori splendori della gloria, nel 1887.

(3) PASQUALE DI CRISCILO nacque in Napoli nel 1830.

Educatore alla scuola di Domenico Morelli, fu soprattutto pittore di genere ritrattista e valente acquarellista.

Amico e collaboratore di Ignazio Perrucci, praticò anche la decorazione.

Diede prova di squisita sensibilità artistica e s'ispirò con larghezza e ardimento ai forti contrasti di luce.

Nelle sue varie opere — benchè non esenti talvolta da aspra critica — fu guidato da sicura perizia tecnica e portò un soffio di vita ricco e armonioso. La sua fama fu pari al merito. Morì nella stessa città nativa nel 1909.

presentava Gioacchino Rossini che dall'alto di un loggiato a cielo scoperto batte l'orchestra, mentre nella mente gli si riproducono le sue musiche, avendo dalla parte di destra « Mosè » che giganteggia in mezzo al popolo ebreo e sostiene un vaso, da cui partono due raggi — simbolo della luce della sua sapienza, quale grande legislatore — e dalla parte di sinistra « Il Barbiere di Siviglia » « Otello » « Semiramide » « Guglielmo Tell » e tutte le altre. Da questo secondo lato, tante figure muliebri nude, spazianti per il cielo, che a quelle musiche fanno allusione, si danno la mano e compongono un vago intreccio a guisa di danza, in cui sono espresse le idee generatrici della musica e la celestiale armonia che fu così eminentemente intesa da quel maestro. (1)

A sua volta Domenico Morelli, (2) col concorso di Giuseppe Sciu-

(1) Il dipinto del Di Criscito non mancò di dar luogo ad aspre critiche in ordine alla « composizione » e soprattutto alla « invenzione ».

Difatti l'architetto Francesco Saverio Malpica, in due lettere ad un suo amico, pubblicate in Salerno, pur dichiarando essere il Di Criscito un Artista conosciuto, meritamente tenuto in pregio e di perizia non comune nell'arte professata, rilevò fra l'altro che nel Rossini del soffitto del Teatro, il quale con una faccia di luna piena, da dietro un parapetto con balaustrini segna le battute della musica, non si legge la benchè minima ispirazione; che quei nudi sono donne grosse e grasse che dimenano natiche, gambe e braccia come ogni altra donna ben pasciuta a questo mondo, e molti e molti disdegnarono di volgervi uno sguardo, non potendo in un pubblico luogo, in un Teatro, permettersi l'artista tanta nudità non velata in modo alcuno, e permettersi quello contro cui gridano tutte le leggi dell'onestà; che quel cielo, privo di stelle o di luna, è tutto d'un pezzo, buio pesante morto, che nel dipinto son molte bellezze, ma esso è da tenersi difettoso per la tanta oscurità che l'offusca, e per quanto ti fai a considerarlo, mai non ti si affaccia al pensiero quello che positivamente ha voluto il pittore indicare.

Non omise però il Malpica di far conoscere nelle sue lettere che il lavoro del Di Criscito, — avente sì grossi difetti da saltare all'occhio di tutti, anche nel meno versanti dell'arte — sollevò opposti giudizi, e meritò anche le lodi dei Morelli, dei Carrilli e degli Angelini.

cfr. *Sul dipinto del soffitto del Teatro Municipale di Salerno - Due lettere dell'Architetto Francesco Saverio Malpica ad un Suo Amico - Salerno* Stabil. Tipografico Migliaccio 1872.

(2) DOMENICO MORELLI nacque a Napoli nel 1826. Studiò nell'Accademia di Belle Arti e dal 1870 in poi fu in essa maestro di pittura fino alla morte, avvenuta nel 1901.

Possedette geniale feracità di invenzione coloristica e saldezza di plasticità cromatica di schietto costume locale.

Vinse le più ardue situazioni psicologiche e portò nelle sue opere un'accentuata preoccupazione del vero, attraverso una luminosità intensa e suggestiva.

L'arte del Morelli va collocata nella tradizione accademica ottocentesca, e la pittura accademica italiana non ebbe mai un artista più grande di lui, giustamente esaltato alle più alte vette della gloria.

ti (1) quanto alle figure, e di Ignazio Perricci, (2) quanto alla decorazione, fissava nel sipario del Teatro il ricordo glorioso della lega delle città della Campania contro i Saraceni, dell'assedio di Salerno e della disfatta di quei barbari nel secolo IX, al tempo del Principato di Guaiferio. (3)

In effetti, nella parte superiore del medesimo sipario, tra gli spazi racchiusi nel contorno dell'ornamentazione e su di uno sfondo di cielo stellato,

(1) GIUSEPPE SCIUTI nacque a Zafferana Etnea, nel 1834 e morì a Roma nel 1911.

Studiò pittura a Catania, sotto la guida dello scenografo De Stefani e si perfezionò a Firenze.

Visse anche a Napoli, dove esordì con « Tentazione » alla Mostra della Promotrice, e divenne presto assai noto ed apprezzato.

Nel 1875 si stabilì a Roma, dedicandosi ivi ai quadri storici che gli permettevano di comporre quelle ampie scenografie, a cui fin dalla prima età era stato educato il suo gusto.

(2) IGNAZIO PERRICCI nacque a Monopoli nel 1834.

Fu eccellente decoratore, dal disegno sobrio e corretto, e maestro di decorazione nell'Accademia di Belle Arti di Napoli, dove contò vari discepoli, tra cui Salvatore Postiglione.

Ebbe larga tendenza per il colore e calda tonalità armoniosa e suggestiva.

Instancabile lavoratore, molto produsse e meritò fama di eletto e geniale artista.

Morì a Napoli nel 1907.

(3) La rappresentazione contenuta nel sipario del Morelli sta in relazione al seguente fatto storico Salernitano.

Nell'anno 871, reggendo Guaiferio il Principato di Salerno, da un Musulmano, che egli aveva beneficiato, gli fu dato notizia che i Saraceni di Africa, sotto il comando di Abd-Allah, andavano preparando una spedizione contro di lui. Preoccupato di questo il Principe, strinse lega colle città di Capua e di Benevento per difendersi dal comune nemico, e nel tempo stesso, non solo migliorò le fortificazioni esistenti, ma fece costruire in vari luoghi altre quattro torri, di cui una più grande, presso la Porta di Mare.

I Mussulmani difatti nel settembre dell'871, in numero di circa 30 mila, con a capo il feroce Abd-Allah, non tardarono a sbarcare in Calabria, donde dopo aver saccheggiate parecchie terre del Cilento, avidi di bottino e di bellezze muliebri, e con urli selvaggi, a suon di trombe, di fistole, e di sambuche, proseguirono contro Salerno, che cinsero di assedio, disponendo l'accampamento ad oriente della città, mentre il loro duce si installava nella Chiesa dove si veneravano i corpi dei santi martiri Fortunato, Calo ed Ante, presso il fiume Irno, sul cui altare poneva il suo letto.

Verso il quarto mese, morì in maniera quasi prodigiosa l'empio Abd-Allah, e gli successe nel comando l'eunuco Abd-el-Melich, continuando l'assedio e dando i Salernitani prove straordinarie di valore. La città era ridotta a mal partito, costretti i miseri assediati a cibarsi di carni di gatti e di topi, ad onta delle copiose elargizioni della Principessa Landalalca.

I Mussulmani sicuri ormai della inevitabile resa, si divisero in tre corpi,

si notano, nel mezzo, i tre Capi delle città alleate in atto di stringersi la mano come in segno di fede, avendo ciascuno presso di sé un vessillo munito del proprio stemma, ed ai lati, rispettivamente, una donna che con una cesta reca soccorso di viveri a più persone giacenti a terra, ed un'altra donna che sulle mura porta frecce ad un difensore, il quale se ne serve per lanciaarle dall'alto contro gli assediati.

Alquanto più in basso, anche tra gli spazi intermedii della decorazione, una donna apporta il cibo ad un'altra che, in atteggiamento di languido abbandono, siede, sostenendo il capo col gomito destro, mentre altre due donne stanno sedute a terra dietro la prima e una di esse stringe al seno un bambino. Inoltre, una schiera di donne somministra le spade ad un combattente, che a sua volta le porge dall'alto con impeto ai difensori; ed un guerriero salernitano seduto regge tra le mani una lunga asta.

Nella parte inferiore estrema si osservano, ai lati, due episodi della ferocia mussulmana, cioè una donna che viene trascinata per i capelli da un Sa-

rimanendone uno, il più numeroso, accampato presso il lido orientale di Salerno, e nuovendo gli altri due l'uno contro Capua e l'altro contro Benevento. Ma per il valore di queste due città, e per i soccorsi di alquante milizie dell'imperatore Franco Ludovico II, richiesto di aiuti mediante ambasciatori inviati anche da parte Guaiferio, quelle orde furono in ambo i punti sconfitte, e gli scarsi avanzi dei corpi fuggiti al campo di Salerno vi sparsero indicibile sgomento.

Di ciò profittando allora Guaiferio, dispose un violento e generale assalto contro il nemico, e questo, dopo un'aspra e terribile mischia, venne quasi totalmente sterminato, lasciando sul terreno innumerevoli cadaveri, da coprire in orrida maniera tutta la località, intorno alla piccola collina che si eleva ad oriente, presso la riva del mare.

Rimasto nondimeno dubbioso Abd-el-Melich circa la partenza, i suoi soldati, in tumulto, lo legarono e lo trascinarono sulle navi, parte salpando con lui alla volta dell'Africa, e parte ritirandosi a saccheggiare la Calabria.

Così Salerno nell'agosto 872 poté rimanere liberata, d'allora in poi, per la grande strage dei Saraceni, i cui corpi giacquero a lungo ammucchiati sul campo accanto al lido, la torre che ivi s'innalza sulla collina prese il nome di « Carnale ».

Confr. ANTONIO MAZZA, *Historiarum Epitome de rebus Salernitanis* - Napoli ex Thipografia Io. Francisci Paci, 1681 - Pag. 24; GIUSEPPE PAESANO, *Memorie per servire alla Storia della Chiesa Salernitana*, Parte Prima - Napoli, dai Torchii di Vincenzo Manfredi, 1846 - pag. 52; CARLO CARUCCI, *La Provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna* - Salerno, Ed. Coop. Il Tipografo Salernitano, 1922 - pagg. 122-138; MICHELANGELO SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia* - Ducato di Napoli e Principato di Salerno - Bari, Giuseppe Laterza e figli - Tipografi- editori- librai 1923, pag. 84 segg.

raceno, mentre un guerriero Salernitano è in atto di far partire una saetta contro l'aggressore, ed un'altra donna che è stata rapita da un Saraceno, e seminuda, con le braccia in alto, attende aiuto, ma un guerriero Salernitano ha già tirato una freccia contro il colpevole, che raggiunto ad una spalla, sta per cadere a terra.

Nel mezzo dei due guerrieri è collocato lo stemma longobardo di Salerno, che porta la leggenda « Opulenta Salernum ».

Finalmente nella parte centrale — opera esclusiva del Morelli — è rappresentata, in un quadro ampio e luminoso, la grande vittoria riportata dai Salernitani, il cui esercito, con le insegne, si vede riunito in bello assetto verso il lato destro di chi guarda il dipinto.

Dall'altro lato, e più davanti, i Saraceni sono adunati disordinatamente intorno alla tenda del loro duce, il quale levandò in alto con la destra la spada, è in atto di impartire comandi. Nel medesimo tempo, gli scarsi avanzi delle schiere disfatte vengono frettolosamente raccolti a suono di tromba, per salvarsi tutti insieme con la fuga e abbandonare l'accampamento, dove per salvarsi sparsi deformati cadaveri.

Questo sipario, per la elevatezza della composizione e la magnificenza della esecuzione, Gaetano D'Agostino non esitava ad affermare « essere il più bello esistente in Italia ». (1)

D'altro canto, Edoardo Dalbono (2) Giuseppe Sciuti (3) e Francesco Autoriello (4) arricchivano di tele meravigliose le ampie sale del Casino

(1) All'infuori del grandioso sipario principale suddescritto, il Teatro fu dotato di un altro sipario secondario (comodino) da abbassarsi negli intervalli degli spettacoli, con apertura inferiormente nel centro, per permettere agli artisti di presentarsi alla ribalta.

Questo secondo sipario fu opera esclusiva del pittore Salernitano Gaetano D'Agostino.

(2) EDOARDO DALBONO nacque in Napoli nel 1841 ed ivi morì nel 1915. Studiò anche a Roma, ed a Napoli fu scolaro di Mancinelli e di Nicola Palizzi.

E' da considerare come l'ultimo dei pittori napoletani in cui sopravvisse il gusto dello stile decorativo settecentesco, quale si andò sviluppando da Francesco Solimena a Giacinto Diano.

La sua arte assunse accenti di autentica bellezza e colori di agreste poesia.

(3) Per lo Sciuti vedasi nota precedente a pag. 215 n. 1.

(4) FRANCESCO AUTORIELLO nacque a Cava dei Tirreni nel 1824. Fu insegnante di Prospettiva nell'Accademia di Belle Arti di Napoli ed autore di apprezzate pubblicazioni.

Pittore neoclassico geniale e vigoroso, possedette magnifiche qualità ca-

Sociale, e lo stesso Gaetano D'Agostino, all'infuori della decorazione generale in esso eseguita, ne dotava di stupendi affreschi le lunette, guidato non dalla fiamma del suo genio solo, ma dal sacro e riverente affetto verso questa materna terra.

12. — Il novello Teatro, per il sorgere della cui mole tanta lotta era stata necessaria, coronava il voto più ardente dei Salernitani e l'opera ansiosamente svolta per oltre un decennio da Matteo Luciani.

Esso la sera del 15 aprile 1872, tra la generale esultanza e ammirazione, era degnamente inaugurato con la musica del « Rigoletto ». (1)

Quindi a poco, con la creazione dei pubblici giardini in tutta la vasta zona di S. Teresa, era circondato da una gala e pittoresca cornice di piante e di fiori, e dopo la morte di Giuseppe Verdi, con analoga deliberazione del Consiglio Comunale, veniva intitolato al nome di questo Maestro, autore del « Rigoletto » che già era stato lo spettacolo lirico inaugurale della sua vita artistica.

13. — Il Comune — che a distanza di oltre un anno dall'incarico affidatogli il 24 novembre 1865 aveva offerto all'ingegnere D'Amora la somma di L. 600, « non perchè l'offerta fosse rispondente al merito del lavoro, ma come attestato di gratitudine per novelli disegni da lui elaborati per l'opera del Teatro » — dopo l'adempimento dell'incarico, nella riunione del Consiglio del 26 novembre 1872, su proposta del Sindaco, deliberava « pagarsi anche al D'Amora la somma di Lire 7445, in compenso della compilazione degli stessi disegni ».

Con lettera del 5 febbraio 1873, nel fargli tenere due mandati, l'uno di Lire 5145 « a saldo delle indennità di direzione dell'opera del Teatro Municipale » e l'altro « delle dette lire 7445, in compenso della compilazione dei

ratteristiche che lo distinsero per eleganza di forma e per una particolare morbidezza di linee e di disegni.

Il sentimento della sua natura proruppe in lui in una armonia di colori vivi e freschi, espressi attraverso una concezione ricca di gusto squisito e di profonda sensibilità artistica.

Oltre che nel Casino Sociale di Salerno — dove dipinse « la danza delle Ore » — lasciò splendide prove del suo valore nella Badia di Cava ed in vari palazzi e Chiese del Mezzogiorno, trattando puranche soggetti sacri e quadri storici.

Morì nel 1894.

(1) QUARANTA RAFFAELE, *La Guida di Salerno con poche notizie storiche* Salerno - Stabilimento Tipografico del Commercio « Antonio Volpe » 1894. pag. 32.

disegni per l'opera medesima » il Sindaco Luciani così scriveva al benemerito architetto: « Nel compiere siffatto dovere, son lieto di poterle esprimere i sentimenti di gratitudine che questa rappresentanza comunale giustamente Le tributa, per avere la S. V. decorato questa città di un'opera che ha destato la pubblica ammirazione, e che restando a perenne monumento dell'ingegno del suo autore, varrà pure a ricordare la riconoscenza che Le deve il paese ». (1)

Per Matteo Luciani, che visse in un tormentoso palpito di amore per Salerno e ad essa dedicò la sua mente ed il suo patrimonio, basterebbe il

(1) La spesa dell'intero edificio andò verso il milione e le 125 mila lire.

Pel lavori di costruzione si spesero L. 587.257.

Per la decorazione fatta dai pittori D'Agostino Lire 157.250.

Per i lavori di decorazione, scenografia e macchinario del palcoscenico, nonché per le sedie della platea L. 140000.

Per l'impianto della illuminazione a gas, compresi i bracci di ferro e di bronzo, i lampadari, gli apparecchi, i rubinetti e i tubi per alimentare 530 fiammelle, L. 33036.

Per i lavori di tappezzeria, per addobbo ai palchi e fornire di divanî di varie forme le numerose sale del Teatro L. 6826, più le sedie imbottite nei palchi, in ragione di L. 11.50 l'una.

Per il tappeto di velluto di lana color scarlatto per il parapetto del palco di rappresentanza, con lo Stemma del Comune nel centro, ricamato in oro fino, e guarnito intorno con largo gallone di oro, L. 350.

Per la condotta e deposito di acqua nei serbatoi, da adoperarsi in caso d'incendio e l'installazione posteriore di una tromba idraulica L. 7908.

Per le sedie a poltrone nella sala degli spettacoli, a tutta imbottitura di velluto in lana scarlatta, lire 2668.

La installazione delle poltrone trovò in Consiglio la opposizione di alcuni Consiglieri, i quali pensavano che una distinzione in teatro potesse significare offesa al principio democratico dell'uguaglianza. Ma il Sindaco Luciani fece notare che la distinzione vi era già nelle diverse file dei palchi, senza importare differenza di classe di persone, ma di moneta, in modo che chiunque voleva spendere di più, quale che fosse la sua gradazione sociale, poteva prendere il posto che credeva migliore.

Allo scultore Giambattista Amendola, che aveva fatto dono al Municipio della Statua del Pergolesi — lavoro artistico a giudizio dei competenti assai pregevole — come fu detto dal Sindaco in Consiglio — venne deliberato concedersi L. 2000.

Si conosce per dichiarazione fatta da Gaetano D'Agostino che al pittore Domenico Morelli, che aveva dipinto il telone, il Municipio inviò « a titolo di un fiore per la sua nobile opera » la somma di ducati 3000.

Si deve aggiungere quello che fu pagato agli altri pittori, il compenso agli Ingegneri D'Amora, Genovese e Menichini, e quanto fu speso per lavori minori del grandioso edificio.

solo merito della grandiosa opera di questo Teatro, per renderlo degno del monumento, dovuto all'arte di Pasquale Avallone, che l'Amministrazione Comunale, presieduta dal Podestà Manlio Serio, in concordia di spiriti, fece erigere nel 1937, di fronte al Teatro medesimo, al fine di ricordare e onorare perennemente il nome e le virtù civili di tanto benefattore (1)

MATTEO FIORE

(1) Le benemerenze acquistate dal Luciani, oltrechè per il Teatro Municipale, anche a causa di un complesso di opere geniali e ragguardevoli, di cui per il fervore del suo animo fu arricchita la città durante il tempo del suo Sindacato, ne faranno benedire eternamente la memoria da quanti amano ed ammirano questa nostra diletta Salerno, rifulgente di bellezze incomparabili ed onusta di gloria imperitura.

Intanto è sommamente a deplorarsi che durante l'attuale conflitto bellico ad accrescere le ferite di questa Città, in occasione della raccolta dei metalli, dalla Commissione Militare venne fatto asportare dal pilastro del monumento perfino il busto di bronzo di Matteo Luciani; nè è a dire se e quando esso potrà eventualmente essere mai sostituito!

Una viaggiatrice inglese a Salerno nel 1824.

La Contessa di Blessington, nobile e ricca signora inglese, fu donna intelligente e di buon gusto, colta senza essere pedante, capace di godersi veramente ed intimamente gli spettacoli della natura e dell'arte senza approfittarne per compiere degli esercizi letterari. Amava la poesia e la musica ma nello stesso tempo apprezzava la buona cucina, il letto comodo gli agi della vita materiale, la buona educazione. Si compiaceva della compagnia dei dotti ma si interessava alla conversazione della buona società e dei popolani, ed era soprattutto curiosa: qualità indispensabile per intraprendere ai primi dell'800 un lungo viaggio che, se poteva essere reso meno faticoso dal privilegio di non tener conto del tempo e della spesa, era pur sempre cosa non facile.

Lady Blessington obbedì, quindi, senza troppe esitazioni alla legge di attrazione che spinge fatalmente i nordici verso il sud, legge alla quale gli inglesi obbedivano allora meglio degli altri, per la maggiore abbondanza di buona moneta nei loro bilanci, e attraversò la Manica il 25 agosto 1822 con tempo cattivo, come quasi sempre accadeva ed accade. Si fermò poco a Parigi fece un rapido giro per la Svizzera, ritornò in Francia dove visitò Lione, Grenoble, Vienna, Orange etc., e decise di svernare in Avignone, città, che le piacque molto non solo per i ricordi del Petrarca ma anche per il buon alloggio che ci trovò, la simpatica accoglienza che le fecero gli abitanti e la mitezza del clima. Vi passò il carnevale e ne ripartì al principio della quaresima per Marsiglia Nizza e Tolone.

Viaggiava con un seguito numeroso di amici servitori e bagagli, e portava seco un gran furgone tutto pieno di biancheria, argenteria, vasellame di cucina, tappeti, tende, mobili etc.: c'erano letti soffici e perfino comode poltrone di quella forma morbida e di quella elastica composizione che già si usavano in Inghilterra ma che ancora non erano conosciute in Italia dove persistevano le linee stilistiche del 700 e dell'Impero. Per giungere

in Liguria Lady Blessington dovette abbandonare però tutte queste belle cose e mandarle per via di mare, acconciandosi a fare il viaggio a dorso di mulo, ciò che non modificò tuttavia le sue amabili disposizioni verso il nostro Paese e non diminuì la sua ammirazione per le bellezze di Genova.

Come già allora era costume di parecchi viaggiatori inglesi, Lady Blessington tenne del suo viaggio un diario, il quale presenta molto interesse per i byroniani a causa dei frequenti incontri che l'autrice ebbe con Lord Byron, specialmente a Genova, e delle impressioni da lei riferite con acutezza di giudizio sul Poeta sul suo carattere, la vita che conduceva in Italia, i suoi amici ed amiche etc. etc. Anche per noi italiani il diario è oramai interessante, giacchè parla di persone e cose nostre alle quali l'ombra di oltre un secolo ha dato contorni sereni e gradevoli, e perchè vi traspira una sincera simpatia per l'Italia e il suo popolo, non scevra però da qualche critica e da una fondamentale convinzione di assoluta superiorità dell'Inghilterra e degli inglesi in confronto di ogni altra nazione.

Dopo un lungo soggiorno a Genova Lady Blessington andò a Lucca, Firenze a Siena e a Roma, ma si fermò poco in tutte queste città perchè meta del suo viaggio era Napoli, dove giunse il 17 luglio 1823 e restò fino al febbraio 1826. Per una tanto lunga dimora non le bastò di rendere più comode delle stanze d'albergo col contenuto del suo furgone, ma volle affittare tutto un palazzo, e scelse quello del Principe di Belvedere che allora era sontuoso per la sua decorazione e delizioso per i suoi giardini protesi verso l'incomparabile scena del golfo di Napoli. Da così splendido ostello, frequentato da quanto c'era di meglio a Napoli, fra napoletani e stranieri, con vero diletto della padrona di casa, Lady Blessington si assentava spesso per fare delle escursioni nei dintorni. Fece così una gita a Salerno e a Pesto, la cui descrizione occupa alcune pagine del suo diario. Poichè il libro, edito a Parigi nel 1839 dal Galignani, è diventato raro, non dispiacerà ai lettori di questa Rivista che io riassuma per loro le impressioni e considerazioni della Signora inglese, anche nel desiderio di contribuire ad una futura completa antologia dei sentimenti che la nostra regione ispirò in tutto i tempi ai viaggiatori stranieri.

Un bel giorno di maggio del 1824 Lady Blessington partì dunque coi suoi amici e col suo seguito alla volta di Salerno e di Pesto: «una deliziosa escursione che superò tutte le nostre aspettative». La strada non le fece impressione fino ad alcune miglia al di là di Pompei, ma avvicinandosi a Nocera, cominciò ad entusiasmarla. «In nessuna altra parte d'Italia ho visto uno scenario simile a questa strada, che unisce le bellezze dei boschi delle rocce e delle montagne a diruti castelli, torri di guardia, chiese e conventi così mirabilmente situati da sembrare edificati soltanto per adornare quegli incantevoli paesaggi. Qui vedi le rovine di una fortezza coronante una montagna che alza la sua superba fronte verso il cielo

mentre tutto intorno splende della più ricca vegetazione; ad un'altra svolta della strada le guglie di un convento sorgono fra i boschi il cui ombroso fogliame forma un bel contrasto col loro niveo candore ».

Lady Blessington si fermò a Nocera e visitò Santa Maria Maggiore che destò in lei vivo interesse per le dispute che allora si facevano sulle origini di quel tempio e sulla primitiva destinazione, come bagno o come fonte battesimale, del suo gran bacino ottagonale circondato da colonne.

Proseguendo il cammino la viaggiatrice giunse alla Cava, che le piacque molto. « E' una città superiore alla maggior parte delle altre di eguale grandezza nel Regno di Napoli. E' ben costruita ed è pulita. La via principale ha dei portici da ambo i lati, ciò che conferisce molto alla bellezza del suo aspetto; gli abitanti hanno un'aria di proprietà e di agiatezza. Fu tra il selvaggio e romantico paesaggio dei dintorni della Cava che Salvatore Rosa e il Poussin studiarono la natura nelle sue forme più grandiose e più pittoresche. Molti dei soggetti dei loro quadri possono essere qui ritrovati ».

Ed ecco poi l'arrivo a Salerno. « L'entrata a Salerno offre una delle più belle vedute che si possano immaginare. Situata ai piedi delle montagne di Gragnano, che sono considerate fra le più alte degli Appennini, e bagnata dalle azzurre onde del Mediterraneo, il suo bel golfo può ben dirsi rivale del golfo di Napoli col quale ha una sorprendente somiglianza. Le rovine di un antico castello coronante la cima di una rocciosa ed erta montagna piramidale che torreggia alta come una barriera protettrice della città, molto conferiscono alla bellezza della scena, e così pure tre altri antichi castelli, situati nelle vicinanze sopra delle colline separate e meno elevate, formano un bello sfondo al quadro. Nessuno di quelli che hanno visto il delizioso scenario che questo luogo presenta può stupirsi che esso sia stato cantato da quasi tutti i poeti dell'età augustea, poichè qui si conservano incanti bastevoli a giustificare tanta ammirazione. A Cuma ed a Baia andiamo invano alla ricerca dei soggetti originali delle descrizioni lasciateci dai poeti e delle scene le cui attrattive spinsero i romani a quelle spiagge. Tutto è cambiato: perchè la natura, più crudele del Tempo, ha cancellato con le sue rivoluzioni molte se non tutte le loro bellezze convertendo quei luoghi una volta tanto adorabili in lugubri rovine che esalano all'intorno arie pestilenziali ».

Dopo una breve nota storica su Salerno colonia romana ricostruita dopo le guerre puniche, sulla conquista saracena, su quella normanna, sulla scuola medica, sul decreto di Innocenzo II che proibì ai monaci di Montecassino lo studio della medicina, mentre il Duca Ruggero vietava l'esercizio della medicina a chi non fosse stato esaminato ed approvato dai dottori di Salerno, decreto che fu confermato dal Barbarossa con minaccia di gravi pene, Lady Blessington narra la sua visita alla Cattedrale

che desta la sua più viva ammirazione. « I moderni restauri sono stati eseguiti senza intelligenza e senza gusto, così da lasciare poche tracce del gotico splendore che, a giudicare dal pulpito e dal rostro i quali ancora conservano la loro originale bellezza, deve averla caratterizzata. Essi sono decorati di mosaici composti con marmi della più rara specie e di colori bene contrastanti così da produrre il più brillante effetto. Due magnifiche colonne di verde antico sono state adattate a candelabri e poste ai due lati del coro: i bracci di luce sorgono però da capitelli moderni di cattivo gusto e sono male assortiti con la bellezza dei fusti. La chiesa contiene tre antichi sarcofagi ornati da bassorilievi nei quali il disegno e la grazia degli atteggiamenti compensano la mancanza di finezza dell'esecuzione. Due dei sarcofagi rappresentano i trionfi di Bacco ed Arianna, il terzo che contiene le ceneri di un Vescovo è ornato col ratto di Proserpina: una troppo pagana decorazione per il sepolcro di un santo figlio della Chiesa! Due vasi di singolare bellezza servono per l'acqua lustrale: su di uno è rappresentato l'arrivo di Alessandro a Nisa con gli Ambasciatori che gli chiedono clemenza per la città, sull'altro sono raffigurati i piaceri della vendemmia ».

L'autrice descrive quindi l'ampia corte antistante alla Chiesa col suo peristilio di colonne tratte da Pesto e i suoi sarcofagi. « Vi è qualche cosa di comico, essa commenta, nel vedere antiche tazze e vasi sui quali sono scolpiti baccanali orgie e feste pagane, chiusi da coperchi moderni ornati dalle immagini della Madonna o di qualche Santo, Papa o Vescovo che sembra presiedere agli empî riti rappresentanti lì accanto. Una mia conoscenza di recente tornata dalla Sicilia ha visto colà la più assurda trasformazione di una antica sfinge marmorea in una Madonna, che era stata fatta soltanto mettendole una corona in testa. Il resto della figura conservava la sua forma originale, e intorno a questa mostruosità si accalcava una folla di fedeli in ginocchio ».

Ed aggiunge: « Nel centro vi è un antico grande bacino ricavato da un sol masso di granito. Ha tredici piedi di diametro ed è di forma bellissima. L'attuale Governo tentò di trasportarlo a Napoli ma non vi riuscì, e nel tentativo rimase danneggiata una parte del bacino ». Risulta quindi certo che nel maggio 1824 già si era tentato di trasportare quel magnifico cimelio pestano a Napoli ma senza successo, anzi con irreparabile danno. Questa notizia interesserà certo l'amico Matteo Fiore che con tanta passione invoca giustamente la restituzione dell'antica tazza granitica alla Cattedrale di Salerno, dove essa riavrebbe la sua degna ed artistica collocazione togliendola all'oblio che ora la circonda nella villa Comunale di Napoli ed alla sua degradazione in « fontana delle paparelle ».

Lady Blessington descrive quindi la cripta e l'altare col corpo di S. Matteo, raccontando come il suo cicerone le abbia chiesto con aria or-

gogliosa di inginocchiarsi dinanzi ad un frammento di colonna e di poggiarvi l'orecchio. L'autrice udì un suono simile a quello che produce a volte una conchiglia marina, ma il cicerone le affermò che si trattava del gorgoglio del sangue di un martire decapitato su quella stessa colonna: un vero miracolo e certo, secondo l'opinione del sullodato cicerone, la cosa più importante contenuta nella Cattedrale, ma che fornì invece a Lady Blessington l'occasione per una tirata contro la superstizione e l'ostilità dei preti cattolici nei riguardi della scienza.

Uscendo dalla Cattedrale la viaggiatrice inglese visitò tutta la nostra Città, ma il suo udito e il suo olfatto non ne furono molto compiaciuti. « Salerno possiede molti degli svantaggi come dei vantaggi di Napoli. Se la sua baia ed il bel panorama dei suoi dintorni possono essere paragonati a quelli della capitale, in essa si trovano anche il chiasso e la sporcizia di questa in misura proporzionale. Le strade a sera sono piene di persone d'ogni età e sesso le cui alte e discordanti voci producono il più molesto effetto sulle orecchia di uno straniero, mentre l'intollerabile odore di tabacco e di aglio, essendo gli abitanti eccessivamente affezionati all'uso di queste due delicatezze, dà una sensazione ugualmente sgradevole ai nervi all'odorato ».

Contro il chiasso e il puzzo delle vie di Salerno Lady Blessington non trovò altro scampo che nel mare, calmo e brillante come il più tranquillo lago. Prese una barca, ed allontanatasi un poco dalla riva, si mise a contemplare la città. « Vista dal mare, essa è bella oltre ogni possibilità di descrizione, tanto bella che era difficile credere fosse la stessa dalla quale eravamo stati cacciati pochi momenti prima a causa del chiasso e dell'intollerabile atmosfera di tabacco e di aglio. Uno dei nostri marinai udendomi fare questa considerazione, osservò filosoficamente come molte scene che sembrano belle a distanza sono da vicino niente affatto gradevoli: una verità che nessuno di noi era disposto a contraddire ».

L'indomani la viaggiatrice se ne andò a Pesto, dove non c'erano nè rumori nè cattivi odori ma soltanto la pura silenziosa bellezza dei templi.

« Su di una pianura chiusa da un lato da una bella catena di montagne e dall'altro aperta sul golfo di Salerno stanno i templi così meritatamente famosi: al primo vederli ognuno deve ammirarli. Nè questo sentimento diminuisce a misura che si avvicinano giacchè la bellezza delle loro proporzioni, le ricche e calde orme che il tempo vi ha impresso, in pieno rilievo contro il cielo azzurro, il quale forma un così incantevole sfondo ad ogni paesaggio italiano, rendono il luogo, indipendentemente da ogni reminiscenza classica, uno dei più sublimi ed interessanti che si possano immaginare. La solitudine la desolazione del paese circostante, dove nulla interrompe la silenziosa grandezza della scena, tranne una misera capanna destinata ai cavalli di posta dei visitatori di Pesto, aumentano la sublimità degli effetti. Completano il quadro il mare azzurro in distanza

e la catena di montagne ugualmente azzurre che limitano l'orizzonte. E questi bei monumenti dell'antichità insieme con [altri in condizioni più rovinose sono tutto quanto rimane di un luogo il cui possesso fu conteso da Sanniti, Picentini, Dori, Sibariti e Romani ».

L'autrice cita poi passaggi di antichi autori che parlano della storia di Pesto e, fra gli altri, il seguente di Oristosseno di Taranto, discepolo di Aristotile: « Noi siamo come i Posidoniati del Golfo del Tirreno che, di greca origine, hanno degenerato e sono divenuti barbari Tirreni, o, per parlare più esattamente, Romani. Essi si riuniscono, secondo l'usanza in alcuni giorni di festa, e ricordando il loro nome e i loro antichi costumi, rimpiangono la loro perdita e si separano dopo aver unito le loro lacrime i loro rimpianti e i loro lamenti. E' così che i nostri teatri essendo divenuti barbari ed essendosi corrotto il gusto per la musica, noi ci riuniamo in piccoli gruppi per piangere il cambiamento e rievocare nella memoria la nostra antica musica ». E Pausania commentava: « Così gli ebrei quando furono dispersi dall'Imperatore Adriano, il quale vietò loro di riunirsi e di parlare del loro paese, erano costretti a pagare per ottenere la melanconica indulgenza di fondere insieme le loro lacrime una volta all'anno ».

Queste furono le reminiscenze storiche di Lady Blessington di fronte ai tempi di Pesto. Poi ella, si mise alla ricerca delle rose citando con qualche compiacimento letterario i poeti dell'età augustea. Ma le rose non c'erano più: dovette contentarsi di più arido diletto archeologico, che tuttavia le fu fornito in abbondanza da ben quattro suoi compatrioti che incontrò fra le rovine dei templi, intenti a misurarli in tutti i sensi. Per fortuna Lady Blessington ascoltò distrattamente le erudite disquisizioni degli archeologi britannici e non si curò di trascriverle nel suo diario. « La mia mente era così piena di riflessioni sull'instabilità dell'umana grandezza ispiratemi da quei stupendi monumenti all'antichità che io ero più incline a vagabondare sola fra le rovine che ad approfittare, come avrei dovuto, di quei dettagli ». Anzi gli archeologi le ispirarono considerazioni ancor meno lusinghiere. « C'era qualche cosa di tanto solenne ed imponente nello spettacolo di quei tempi che l'occhio e la mente dovevano abituarsi ad essi prima di prestare un'adeguata attenzione alle ingenue ipotesi che vi si riferivano. Quando guardavo le loro superbe fronti che avevano sfidato l'assalto del tempo durante tanti secoli, non potevo fare a meno di sorridere di quei piccoli gruppi di uomini che si muovevano intorno alle loro basi, e che sembravano dei pigmei accanto a quei giganteschi monumenti. Quegli uomini, dimentichi delle migliaia di individui della loro razza spariti da quando i templi furono eretti, o almeno da quando essi sono considerati delle antichità, e delle altre migliaia che spariranno, stavano lì a discuterne come se essi stessi e non i tempi fossero destinati a vivere nelle epoche future ».

I tristi pensieri di Lady Blessington furono interrotti dall'arrivo di altri viaggiatori le cui allegre voci risuonavano stranamente in quel luogo e rievocavano « l'ultimo ballo a Napoli o una piacevole gita a Pompei ». Eppure poche settimane dopo Napoli fu commossa da un doloroso dramma: l'assassinio avvenuto proprio a Pesto di una coppia di giovani sposi inglesi, cer'f Hunt, che Lady Blessington aveva conosciuto qualche giorno prima nel fiore degli anni e con tutto il loro gaio amore alla vita. La Signora Hunt si era posta innanzi al marito per proteggerlo dai fucili che i briganti gli avevano puntato contro, ma ambedue i coniugi furono colpiti dalla scarica. Il marito morì subito e la sposa gravemente ferita fu trasportata al miserabile albergo di Pesto. Una vecchia signorina inglese, certa Miss White che abitava La Cava, accorse a cavallo presso la sua compatriota, e così pure due ufficiali della « Revenge » che l'assistettero fino alla fine. La poveretta mai seppe della morte dello sposo: anzi, morì felice credendo di avergli salvata la vita.

Posto termine alle tristi considerazioni, Lady Blessington fa nel suo diario una assai breve descrizione dei tempi che nulla offre di interessante, tranne l'accenno ad un resto di pavimento di mosaico tuttora esistente a quell'epoca nel tempio di Cerere e ad alcuni frammenti di bassorilievi di bel disegno e di bella fattura rimasti ancora nel teatro, e che le parvero tali da provare « i progressi della scultura nei remoti tempi dell'erezione di quei Monumenti ».

Finalmente la dama inglese e i suoi amici si sedettero nel tempio di Nettuno dinanzi ad una colazione « che avrebbe fatto vergognare i Sibariti, una volta dominatori di Pesto » ed un certo Signor Howard recitò un poema ispiratogli da quelle grandiose architetture quando era in collegio e non le aveva ancora viste da vicino. Gli ascoltatori lo giudicarono bellissimo.

Nel pomeriggio la comitiva tornò a Salerno, dove passò « una molto piacevole serata ». In quale posto della città non sappiamo, ma evidentemente non c'era il odore di tabacco e d'aglio oppure le delicate nari britanniche vi si erano un po' abituate. Ad ogni modo l'allegria fu mantenuta da un certo Signor Charles Matthews, il quale aveva acquistato in breve tempo una perfetta conoscenza nientemeno che di parecchi dialetti italiani, e si divertì quella sera ad imitare i mendicanti che avevano molestato i viaggiatori durante il giorno. Lady Blessington afferma con tutta serietà che l'imitazione era così perfetta che alcuni suoi amici rimproveravano ai supposti mendicanti di chiedere nuovamente l'elemosina già fatta loro lo stesso giorno.

L'indomani i viaggiatori s'imbarcarono col proposito di andarsene lungo la costiera fino a Castellamare, dove avevano mandato le carrozze ad aspettarli. Senonchè soffiava un vento assai fresco che dette ad alcuni di

loro un mal di mare tanto violento da costringerli a sbarcare ad Amalfi, malgrado la forza delle onde.

Lady Blessington intanto si deliziava contemplando il paesaggio. «Erte rocce coronate spesso da guglie di conventi scintillanti al sole, torri dirute mezzo coperte dall'edera, grotte e caverne formatesi nelle rocce attraverso le quali il mare irrompe sonoramente mentre, entrandovi, la bianca spuma si spande tutt'intorno: questi quadri ricordano le scene che Salvatore amava dipingere. In alcuni punti si vedevano gruppi di uomini che facevano scendere dalle mantagne a mezzo di corde degli enormi fasce di legna e poi li caricavano su dei piccoli batteli, e i marinai non davano prova di minore destrezza nel tenerli fermi malgrado la furia del mare. Il nostro equipaggio con le camicie bianche i pantaloni corti e i berretti scarlatti sembrava un quadro di marinai greci, scoperte le gole i petti le gambe muscolose e le braccia, i capelli ricciuti svolazzanti dai berretti e gli occhi neri fiammanti di animazione».

Lady Blessington non soffriva il mal di mare, ma i suoi compagni non si godevano affatto il panorama, e vollero fermarsi ad Amalfi, rinunciando a proseguire il viaggio per mare. La loro prima visita fu ad una fabbrica di maccheroni. Ne ammirarono l'estrema pulizia e confessarono di dovere ormai rinunciare alle loro prevenzioni circa il modo col quale era fabbricato quel succulento cibo, riconoscendo giustificata la passione dei napoletani per il loro piatto nazionale. Lady Blessington osserva: «Soltanto il nome dei maccheroni agisce come un talismano magico sui sentimenti del napoletano innervando il suo braccio e dandogli nuova forza per mandare avanti la sua barca o per fendere i flutti con fulminea velocità ed immergersi fino al fondo per mostrare le sue qualità natatorie».

Ricordate brevemente le antiche grandezze di Amalfi ed ammiratore il Duomo i viaggiatori vagabondarono per la piccola città finchè furono pronte delle portantine per trasportarli a spalla d'uomo fino a Castellamare attraverso le montagne. «Questo è il solo mezzo di trasporto che sia possibile procurarsi, ma poichè i viaggiatori fanno ad Amalfi delle visite come quelle degli angeli, cioè rare e distanziate, troviamo molte difficoltà a riunire un numero di portatori sufficiente per la nostra grossa comitiva: sono infatti necessari quattro uomini per ogni portantina più altri quattro per dar loro il cambio quando i primi sono stanchi».

In sulle prime Lady Blessington non fu molto soddisfatta di questo modo di viaggiare, ma in breve tempo vi si abituò. La rapidità dei portatori, il loro passo elastico e sicuro, la loro esuberante allegria, i loro canti la divertirono moltissimo. Dimentica d'ogni altra cosa, cullata dal ritmico movimento della portantina, si dette ad ammirare il magnifico paesaggio che si svolgeva dinanzi ai suoi occhi tra Amalfi e Castellamare. Ne fece, come al solito, una descrizione entusiastica nel suo diario, ma più

d'ogni altra cosa la colpì la bellezza delle donne di Gragnano. « Le loro chiome nere acconciate come quelle delle antiche statue femminili, e le misere vesti che rivelano quanto basta delle loro forme possono far credere che esse abbiano servito di modelle a quelle ninfe agresti che vediamo nei quadri degli antichi maestri ».

Alla fine Lady Blessington trovò un buon pranzo che l'aspettava a Castellamare e se ne tornò a Napoli conservando il più bel ricordo della sua escursione.

San Leonardo, ottobre 1944.

RAFFAELE GUARIGLIA

Questioni sul Duomo di Amalfi. (*)

In un'ampia nota, pubblicata nella rivista « Le Arti » (fase. V-VI, 1942, pp. 342-51, con 2 figure nel testo e dieci fuori testo). Giorgio Rosi, prendendo le mosse dal mio volume « Monumenti della costa di Amalfi », si occupa in particolar modo della cattedrale amalfitana.

L'articolo, che pur dà qualche contributo alla conoscenza delle vicende di quest'ultima, è caratterizzato da molte inesattezze, dovute principalmente a superficiale lettura di quel volume e di miei articoli. Così, facendo proprie alcune osservazioni ch'io avevo diretto a un mio contraddittore, il Rosi le indirizza a me, sbagliando evidentemente il nome del destinatario; così mi assegna la paternità di cose da me sempre e costantemente respinte; così nega ai documenti il valore di fonte autentica per togliere peso alle mie conclusioni e invece ne riconosce l'attendibilità quando possano, a suo parere, convalidare una ipotesi da lui formulata; così considera « vietati » i criteri ch'io avrei seguiti per datare una chiesa, epperò gli stessi criteri ritiene validi quando tenta la datazione di una cupoletta della cattedrale amalfitana.

Da questi sommari accenni che saranno qui documentati, si può dedurre quanta confusione generi la nota del Rosi sul duomo di Amalfi; è opportuno quindi, dopo avere replicato brevemente ad alcune critiche mosse al mio volume, analizzare le sue osservazioni sul maggiore monumento della costiera.

Rilevata anzitutto l'assenza, nel libro in questione, di alcuni monumenti, Rosi soggiunge: « *Se per tali esclusioni la curiosità si limita a volerne sapere la causa, per altre, riflettenti monumenti meno o niente famosi, nasce il dubbio che si tratti di insufficiente conoscenza dell'argomento, e diminuisce quindi la fiducia nella completezza della rassegna* ». Per soddisfare a quella curiosità faccio presente che dal volume sono stati esclusi i monumenti su cui

(*) Siamo lieti di ripubblicare in più adatta sede quest'articolo già apparso sull'*Osservatore Romano* del 22 e 27 luglio 1943.

già avevo pubblicato miei studi (esclusione rilevata e spiegata già dal Calandra in una recensione allo stesso volume pubblicata in « Palladio » — 1942, pp. 133-37 — e su cui nulla di nuovo avevo da scrivere; il dubbio affacciato dai Rosi circa l'incompleta conoscenza ch'io ho dei monumenti amalfitani può senz'altro mutarsi in certezza, come attesta, come esempio, l'esclusione dei monumenti di Positano; la « fiducia nella completezza della rassegna » non è stata da me chiesta, come dimostrano il titolo stesso del volume (la cui portata parziale anche è stata giustamente rilevata dal Calandra nella citata recensione) e l'ultimo periodo del suo riepilogo ove è scritto: « Tali, per sommi capi, sono i caratteri delle più notevoli opere d'arte della costa d'Amalfi ». Quel mio volume, come ha scritto il Giovannoni nella prefazione, vuole essere soltanto « un ampio contributo », di cui il Rosi stesso, del resto, ha voluto riconoscere la portata (p. 343).

Occupandosi della chiesa di santa Maria Maggiore di Amalfi, egli ne rileva « l'inversione dell'orientamento primitivo » e considera inesatta la pianta da me rilevata e disegnata di quella chiesa. (p. 344) Come confermano anche le figure che ne dà il Rosi, quella pianta, sebbene sommaria, non è inesatta, giacchè, praticata la nuova porta nell'abside originaria, non rimase invariato che il solo catino. Tutti gli elementi da me delineati esistono ora nel manufatto, alterandone l'impronta originaria. Specialmente dalla posizione delle colonne dell'arco trionfale della vecchia abside, quale si rileva dal mio disegno (fig. 69 del mio volume), può dedursi quella inversione.

Non ritendo accettabile il suggerimento del Rosi di stabilire confronti tra il duomo vecchio d'Amalfi e alcune chiese romaniche perchè appartengono a periodi e correnti ben diversi: siffatti confronti si riferirebbero a una fase piuttosto recente del vecchio duomo, che deve invece risalire almeno al V o VI secolo, sebbene non conservi forse elementi originari. Il confronto, più esatto nel tempo, con la chiesa romana di Sant'Agnese non tendeva ad assicurare cospicue parentele al monumento amalfitano, ma a dare mediante l'accostamento a un monumento notissimo, una accessibile esemplificazione. E tale confronto fu da me stabilito in modo molto generico come attestano le parole seguenti (« L'Arte », 1939, p. 93):

« Il Duomo di Amalfi risulta dall'accostamento di due basiliche a tre navate con matronei e lunghe teorie di monofore per rischiararne l'interno, cioè di edifici molto simili a basiliche paleocristiane (es.: S. Agnese fuori le Mura) ».

Il duomo di Amalfi è un monumento unico al mondo per lo stile e per l'età in cui sorse, anche se quello stile è stato sfigurato in rifacimenti e restauri e quell'età è scarsamente attestata dai pochi avanzi pervenutici. Voler risolvere il problema della datazione di sue parti certamente anteriori al XIV secolo mediante il confronto con monumenti sorti lontano dalla costiera può essere un metodo erroneo giacchè le eventuali anticipazioni potrebbero apparire derivazioni e l'originalità essere scambiata con l'imitazione. Ad esempio, l'in-

flusso siciliano in Campania, come ha riconosciuto anche il Calandra, non è anteriore al XII secolo; epperò prima di quel tempo, l'astro di Amalfi repubblicana già aveva descritto la sua parabola.

Per ragioni di brevità non mi soffermo su varie altre critiche mosse al volume — che, anche secondo il Rosi (p. 345), *in complesso ha qualità superiori ai difetti* — e analizzo le sue osservazioni sul duomo di Amalfi.

Ricordo anzitutto che quest'ultimo consta di due basiliche accostate e di diverse dimensioni: la minore, com'è logico, è la più antica.

Secondo il Rosi, (pp. 345, 346, 348) io assegnerei al Duca Mansone III (X secolo) la ricostruzione dell'una e la costruzione dell'altra; e asserisce (p. 345, in nota) che una simile tesi sarebbe stata da me sostenuta « *su per giù con gli stessi argomenti del recente libro, in vari articoli precedenti* ». In realtà io, in quegli articoli come in quel volume, ho, con chiarezza e coerenza, asserito cose diametralmente diverse da quelle ora attribuitemi, come attestano i brani che qui trascrivo: « *Possiamo.. così riassumere le vicende del duomo di Amalfi: sorse a tre navate; accanto ad esse, Mansone III.. ne fece sorgere altre tre, che costituivano il nuovo Duomo, cui, nel 1206, il Cardinale Capuano aggiunse la cripta* ». « *Osserviamo che, essendo stata Amalfi sede episcopale fin dal VI secolo ed avendo Mansone III fatto costruire un'altra basilica attigua a quella del Crocifisso, quest'ultima sorse anteriormente alla di sua elevazione al Dogato di Amalfi* ». (« *Arabi e archi acuti in provincia di Salerno* » in Arch. Stor. per la Provincia di Salerno, anno III n. s., fase. III luglio-settembre 1935, pp. 167-201, nota 43 a p. 185).

« *Delle due basiliche, la minore è più antica* ». « *Ricordando che Amalfi sorse sul finire del V secolo e che le più antiche e sicure notizie del suo ricordo rimontano al 596, la basilica del Crocifisso può ritenersi anche anteriore al IX secolo; ma dei suoi elementi solo alcuni possono asscurarsi a quell'epoca* ».

« *In origine era a tre navi ed aveva i matronei. Nel X secolo il Duca Mansone volle ampliarla per adeguarne le dimensioni alla importanza raggiunta dall'antica Repubblica marinara; fece, così costruire altre tre navi con matronei, senza transetto, nè cripta. Poichè nel muro che attualmente divide le due basiliche vi sono colonne abbinata trasversalmente... è da ritenere che, durante l'ampliamento della basilica, la nave destra di essa sia stata ricostruita affinché, rimanendo le navi aggiunte divise dalle originarie mediante arcate, il tempio, senza soluzioni di continuità, risultasse a sei navi* » (« *Il duomo di Amalfi* », in « *L'Arte* », aprile 1939, pp. 89-93).

E nel volume in questione ho aggiunto:

« *Il duomo di Amalfi è costituito da due basiliche... Di tali basiliche... la maggiore... è meno antica dell'altra* » (p. 15).

« *E' dunque ammissibile che la basilica del Crocifisso rimonti almeno al VI secolo* » (ivi).

« Il P. Pirri ritiene che Mansone abbia anche ampliato la basilica del Crocifisso. A noi sembra che, costruendosi accanto a quella una nuova basilica, non si dovesse sentire il bisogno di ampliare l'originaria » (p. 19, nota 2).

« Il duomo di Amalfi resta sostanzialmente quello delle origini della diocesi amalfitana, ampliatosi nei secoli X e XIII, perchè le opere nuove possono sostituirsi alle antiche ma non ridurre l'antichità degli edifici rinnovati » (p. 34).

Perciò se il Rosi avesse attentamente letto il mio libro in questione non avrebbe scritto le seguenti parole: « Sempre più improbabile appare quindi l'ipotesi dello Schiavo che tutta la costruzione sia nata in un medesimo tempo... Ma a parte tale inorganicità costruttiva, a parte la incongruenza storica e architettonica di due basiliche costruite quasi nello stesso tempo... a parte la profonda diversità... esistono alcuni dati di fatto... che fanno supporre ben diversa la storia di questa parte del monumento »

Resta pertanto inutile fatica quella compiuta dal Rosi per dimostrare la diversa età delle due basiliche, da me ammessa e dimostrata, come ho testè documentato, fin dal 1935; e cadono così tutte le sue deduzioni (p. 346) perchè ricavate da false premesse.

L'utile contributo del Rosi consiste principalmente nella datazione della nave mutilata della basilica minore (pp. 345-6). Sviluppando quanto io avevo intuito e scritto, egli ammette che quella navata abbia assunto l'attuale forma nel XIII secolo e ritiene che gli archetti a sesto ribassato per cui comunicava con la nave maggiore siano stati costruiti nel secolo successivo.

Accetto senz'altro la datazione qui proposta dal Rosi ma respingo il giudizio ch'egli incidentalmente esprime sull'iconografia, da me disegnata, del duomo di Amalfi. Per dimostrare l'inesattezza di un disegno non basta accostargliene uno eseguito con gli stessi mezzi; per giunta, il disegno di Rosi non riproduce esattamente il vero. Infatti delle tre cappelle della predetta nave mutilata, quella più vicina al chiostro (ved. fig. 8 del mio volume) è coperta con volta a crociera; la successiva (ivi, fig. 9) cioè la intermedia, è coperta con volta a botte; la terza, cioè la più vicina al campanile, è coperta con volta a crociera.

Altro contributo dà il Rosi facendo conoscere i resti di una cupoletta che si ergono sulla nave destra del duomo vecchio, ma che non sono visibili nè dalla scala che conduce alla cripta nè dal voltone che copre quella navata. A parte l'incoerenza dialettica circa il superamento dei criteri che il Rosi, (p. 344), come ho accennato, mi fa seguire nella datazione del S. Giovanni in Toro, senza che io, in verità vi abbia minimamente fatto cenno nell'apposito capitolo, egli data la cupola stessa al XII secolo (p. 349).

All'età barocca possono e debbono ascrivere la volta a botte lunettata sulla nave maggiore del duomo vecchio (nota 6 a p. 348) e la volta a vela sul presbiterio dello stesso, costruite contemporaneamente. Le lunette corrispon-

dono ai finestroni aperti nelle zone superiori della navata centrale e fuggano ogni dubbio sulla contemporaneità di quei finestroni e di quelle volte.

Le vicende della navata destra del duomo vecchio, essendo inevitabilmente collegate alla costruzione del nuovo duomo — e soltanto in quella navata, come già scrissi, può ravvisarsi lo zampino del Duca Mansone III — non possono essere prese in considerazione che dopo l'esame della basilica maggiore.

Le vicende di quest'ultima, illustrate da buon numero di documenti, appaiono chiare a chi, leggendo quei documenti, ne integri i ragguagli con l'esame del monumento.

Il Rosi trascura che la storia si scrive sulla base dei documenti e che negando valore a quelli autentici si nega la storia. Le ipotesi possono formularsi sulle lacune della documentazione, quasi per saldarne le maglie, ma non pretendere di sostituirsi ad essa.

I predetti documenti — ~~di~~ cui nel mio volume (pp. 32-3) ho riportato i brani interessanti, indicandone l'esatta collocazione — concordemente assegnano ai due Capuano la costruzione della cripta e del transetto. Tali documenti, essendo numerosi, concordi, espliciti e autentici, non ammettono che una sola interpretazione: quella da me data confrontandone le lezioni e controllandone l'esattezza sul monumento. Che l'interpretazione da me data alla parola « nave » che figura in quei brani sia esatta lo conferma indirettamente ancora Rosi, il quale indica (p. 347) il transetto come nave trasversa. Egli inoltre (p. 349) accetta la conclusione di quella interpretazione, ammettendo che il transetto rimonta al XIII secolo.

A conferma dell'esattezza di quelle conclusioni, che cioè il transetto e la navata centrale rimontano a epoche diverse, valga la constatazione che le 24 monofore ogivali praticate nella parte superiore del muro settentrionale di quella navata (uguale constatazione potrà farsi — ritengo — sul muro meridionale) sono diverse, nelle dimensioni e nello spirito, da quelle del transetto. Le monofore del piedicroce sono infatti molto più larghe delle altre, pur avendo la stessa altezza e ricorrendo alla stessa quota.

Rosi, per avere constatato che « *la muratura dell'una (della navata) si addossa a quella dell'altro (del transetto) senza neppure intaccarne l'intonaco* » (p. 347), ritiene che « *il transetto (sia) esistito per un certo periodo senza la navata o, per essere più prudenti, senza l'attuale navata, non essendo ammissibile la presenza di una nave trasversa senza una Chiesa antistante* » (p. 347). E ammette che il transetto sia stato aggiunto a una chiesa la quale sarebbe stata ricostruita o riformata successivamente dall'Arcivescovo Matteo Capuano fra gli anni 1208 e 1215 (p. 349).

In sostegno di queste sue vedute, il Rosi — che, finalmente, si addentra, « *nel labile terreno delle discussioni sui documenti* » — pone un passo del « *Liber Pontificalis* », ov'è detto che l'Arcivescovo Capuano « *navem vero*

Ecclesiae fecit fieri» (p. 349). E dice che tali parole fanno « *pensare a una progressione di tempo corrispondente alla (sua) ipotesi; chè se l'ordine cronologico fosse stato l'opposto, lo storico avrebbe probabilmente scritto fecerat* » (p. 349).

E infatti « *fecerat* » scrisse lo storico nel « *Chronicon Amalphitanum* » e nella « *Chronica* » del ducato di Amalfi, (PIRRI, p. 35; mio volume, p. 29) fonti non meno attendibili e autorevoli del « *Liber Pontificalis* », anzi di esso più antiche. Inoltre va notato che quel « *nave* » si riferisce alla nave trasversale, cioè al transetto, come esaurientemente dimostrai nel mio volume; dimostrazione che deve essere stata accettata anche dal Rosi s'egli — come ho ricordato — ammette che la cripta sia opera del Cardinale Pietro Capuano e il transetto sia dovuto al di lui zio, Arcivescovo Matteo.

La costruzione o ricostruzione della nave centrale non può attribuirsi a quest'ultimo perchè nulla dicono in merito i documenti, che pure illustrano i lavori eseguiti nel duomo di Amalfi dagli inizi del XIII secolo fino ai nostri giorni, come conferma la copiosa documentazione pubblicata dal Padre Pirri.

La mancanza di saldatura fra il transetto e la nave maggiore appare inesplicabile specialmente ove si tenga presente l'osservazione del Rosi che le volte a crociera estradossate delle navi minori del duomo nuovo, perchè coperte da « battuto », non dovevano essere, come sono, protette da tetto. Si sarebbe determinata così, come si è determinata, una soluzione di continuità fra due parti vitali dell'ossatura muraria quasi per offrire ricetto al vento e alla pioggia.

Deve quindi pensarsi a lavori di restauro eseguiti, quando le falde del tetto sulla nave centrale già erano state ampliate affiuchè coprissero anche le navi minori: cioè al tempo dell'Arcivescovo Bologna (XVIII secolo) il quale ricostruì a tutto sesto l'arco trionfale (PIRRI, p. 94) che, fino allora, era acuto.

Solo il rifacimento dell'arco trionfale può far pensare a uno sganciamento delle murature del transetto e della navata, rimanendo comunque tecnicamente inesplicabile la mancanza di ammorsatura fra il transetto stesso e le parti terminali rifatte della navata.

L'osservazione del Rosi circa la mancanza di ammorsatura non può riferirsi che all'impronta del transetto qual'è stata determinata dai più recenti lavori in esso eseguiti, che rimontano, come si apprende dalla copiosa documentazione pubblicata dal Pirri, al XVIII secolo. E' in quel tempo, dunque, e non nel XIII secolo, che, secondo l'ipotesi del Rosi, il transetto sarebbe rimasto senza la nave: e i lavori per la ricostruzione dell'arco trionfale spiegano tutto.

Giova qui ricordare che la basilica maggiore o duomo nuovo subì notevoli trasformazioni fra gli anni 1690 e 1691. Come si rileva dal contratto stipulato per quei lavori (PIRRI, p. 90), fu smontato il tetto e vennero mozzati i muri della chiesa. Inoltre si tolsero le colonne che ornavano le

monofore, queste ultime avrebbero dovuto essere rifatte in più ampie dimensioni (« *volendosi fare una finestra chiusa et un'altra aperta, siano obbligati detti capomastri di farle a proporzione et nel modo che si sarà ordinato* ») ma poi furono occluse perchè sostituite da soli tre finestroni aperti in ogni muro della navata: di tali finestroni, quelli del muro settentrionale sebbene anch'essi poi tamponati, sono molto evidenti.

Oltre a diversi lavori, furono collocate dodici catene sotto le « *lamie* » — cioè le volte che coprivano le navi minori —, catene di cui furono cancellate anche le tracce nella ricostruzione di quelle volte ai tempi dell'Arcivescovo Bologna.

A quei lavori se ne aggiunsero altri eseguiti nel XVIII secolo, ampiamente descritti dal Pirri (p. 94). Fu consolidato l'edificio dalle fondamenta, furono occluse le arcate sostenute da colonne abbinatae che separavano le due basiliche. « *Nella navata maggiore le colonne vennero diradate, sopprimendone una buona parte. Gli archi acuti divennero a tutto sesto, mentre le colonne superstiti, rivestite di cemento, si trasformavano in pilastri* ».

Le volte delle navate laterali della basilica maggiore risalirebbero secondo il Rosi al XIII secolo (p. 350); io invece le datai, per le ragioni che qui esporrò al XVIII secolo.

Quando, nell'età barocca, le colonne delle chiese furono sostituite da pilastri, fu ridotto il numero dei valichi: questo si osserva nell'Arcibasilica Lateranense, nella chiesa di Montecassino, nel duomo di Salerno ecc. Se nella cripta del duomo di Salerno e in quella del duomo di Amalfi, diversamente che nel piedicroce delle basiliche superiori, tutte le colonne rimasero in sito fu perchè anche le arcate rimasero invariate e i colonnati ebbero soltanto una semplice guaina marmorea in forma di pilastri.

Alla riduzione del numero dei valichi si fu costretti dalla riduzione di spazio derivante dalla sostituzione delle colonne con pilastri e dalla maggiore altezza che, in quei casi, si diede sempre alle arcate. Naturalmente delle colonne originarie venivano rimosse solo quelle che capivano fra i nuovi valichi. Così si spiega la presenza di quelle che si osservavano, a esempio, in alcuni pilastri del duomo di Salerno e di Amalfi.

Orbene, essendo le volte di cui si occupa il Rosi pienamente rispondenti agli attuali valichi, esse non poterono sorgere che con essi, cioè nel XVIII secolo. Che tali valichi siano in numero diverso dagli originari si deduce anche dalla mancante rispondenza fra le colonne abbinatae e i pilastri. Tale rispondenza si osserva solo fra la coppia di colonne che fa capolino sulla scala settentrionale di accesso alla cripta e il pilastro più prossimo all'arco trionfale, pilastro da cui anche fa capolino la colonna originaria.

Rosi ha datato quelle volte al XIII secolo in base — egli dice — alla loro

impronta stilistica; ma non va trascurato che in quella regione il tipo di volta in questione è ancora costruito; e lo fu anche nell'età barocca, come attesta il convento di Santa Rosa in Conca.

Le colonne visibili nei pilastri più vicini all'arco trionfale del duomo nuovo fanno escludere ch'esse fossero abbinatae (p. 351); abbinatae erano quelle contenute nel muro comune alle due basiliche.

La presenza di due arconi nella parte superiore di quest'ultimo, riprodotti dal Rosi nella fig. 10 del suo articolo, lo ha indotto in errore perchè egli non si è accorto che quegli archi sono gli estradossi delle volte a crociera della nave settentrionale della basilica maggiore, volte ricostruite a maggior quota, come ho dimostrato, nel XVIII secolo.

Non essendo dunque, quelli, gli archi costruiti nel 1515 (p. 350), essi non possono dimostrare, come scrive il Rosi, *avarie cose*. Essi invece ne dimostrano una sola: che il « battuto » fu messo sulle volte a crociera delle navi laterali non per proteggerle dall'umidità, ma per la stessa ragione onde stendiamo l'intonaco sulle murature anche se non siano esterne.

Il tetto sulle navi laterali della basilica maggiore o duomo nuovo si deve ai lavori fatti eseguire dal Bologna nei primi anni del secolo XVIII, come attestano i vani luciferi che s'inquadrano organicamente nell'architettura dell'interno.

Così la navata maggiore — oltre che dalle finestre ogivali della facciata, dovute però ai restauri dell'Alvino — è illuminata da una teoria di basse finestre che si aprono nella parte posteriore del suo muro meridionale; sul muro settentrionale di essa non è alcuna finestra, nè poteva esservi giacchè, essendosi prolungata la falda del tetto sulla navata settentrionale, da quel lato non poteva entrare luce.

La navata settentrionale è illuminata da tre finestre curvilinee che si aprono sul voltone dell'attigua navatella del vecchio duomo o basilica del Crocifisso; esse sono praticate nelle lunette delle volte a crociera estradossate che coprono la navata.

Dimostrato così, con l'esame del monumento e dei documenti, che la basilica maggiore, dal X secolo, in cui sorse, fino al tramonto del XVII, mai subì radicali trasformazioni, il suo aspetto non può essere che quello fermato da Aniello Falcone nel dipinto che orna la cripta della cattedrale. Non comprendo perchè il Rosi non voglia dargli *« troppa importanza come documento »* (p. 348).

Come già scrissi, il dipinto fu eseguito sul posto, essendo un affresco o encausto; delle colonne isolate fra le navi, due sono chiaramente visibili; le monofore sui matronei sono ancora visibili sotto le falde del tetto; i matronei dovevano esservi perchè la caduta, da essi, del ragazzo e il miracolo che ne seguì sono fatti storicamente acquisiti.

Il Rosi ritiene — dando così, involontariamente, valore di documento al

dipinto = che Falcone abbia voluto riprodurre in esso « *una chiesa di aspetto simile a quello della navata centrale della Chiesa del Crocifisso* »; ma non trascura di avvertire che quell'ipotesi « *non troppo azzardata* » è basata su conclusioni (ch'io ho dimostrate inaccettabili) fondate anch'esse su di una ipotesi, che cioè la navata centrale del nuovo duomo sia stata costruita o ricostruita dopo il transetto, anzichè nel X secolo.

Poichè il corpo di sant'Andrea fu introdotto, come dicono i documenti, nella cattedrale « *ampliata ed abbellita* », ne segue che il dipinto del Falcone altro non riproduce che la nave maggiore del duomo nuovo. Come già ricordai nella rivista « L'Arte », la scena di quel solenne ingresso fu subito dipinta nell'abside della cattedrale; perciò se trasformazioni vi fossero state nella navata centrale, Falcone avrebbe potuto ripetere da quel dipinto le linee della sua composizione. E trasformazioni, fino allora, non vi furono come ho dimostrato esaurientemente.

V'è infine ancora un elemento che attesta l'attendibilità dell'affresco del Falcone, dandogli valore di documento.

Le 24 monofore ogivali nel muro settentrionale, pur distribuite a uguali interassi, sono comprese — presso il transetto e presso la facciata — da due ampie zone murarie, quasi poderose spalle. La zona muraria presso la facciata, sebbene di dimensioni eccessive, potrebbe spiegarsi con lo spessore murario di questa; l'altra zona presso il transetto non si spiega costruttivamente anche perchè il transetto e la navata, in alto, non sono saldati, come si è detto. La disposizione delle monofore nel muro in esame obbedi dunque a un sentimento estetico.

Orbene, nell'affresco del Falcone si rileva che l'arco dei colonnati più vicino alla facciata era saldato a quest'ultima mediante un'alletta muraria, corrispondente quindi alla soprastante zona di cui si è detto.

Esaminate le vicende del duomo nuovo, esaminiamo ora quelle della navata destra del vecchio duomo.

Il Rosi nota (p. 347) che su di essa fu costruito un voltone « *prima dell'abbattimento della navata sinistra... avvenuto alla fine del secolo XIII* », o comunque, nello stesso secolo, cioè quando secondo lui, sarebbero state ricostruite le navate della basilica maggiore. Poichè, come ho dimostrato, tali navate non sono state mai ricostruite e furono profondamente rimaneggiate solo nell'età barocca, come attestano le colonne originarie ancora in sito, il voltone potrebbe se mai, risalire a quell'età. Nè può valere la considerazione del Rosi che le colonne binate fra le due basiliche sarebbero state messe in opera proprio per sostenere quel voltone giacchè esso sostituiva, come egli giustamente ammette, il matroneo, le cui volte dovevano essere non meno pesanti, anzi indubbiamente più pesanti (giacchè sostenevano matronei e tetti) del voltone stesso.

Fra le varie ipotesi avanzate dal Rosi, ve n'è una (p. 349) per cui il

duomo vecchio sarebbe sorto dopo il *duomo nuovo*. Quell'ipotesi deve ritenersi inaccettabile dovendosi escludere che si pensasse di ampliare un edificio già grande mediante la costruzione di un edificio molto più piccolo di esso. Inoltre sembra anche da escludere che il nuovo duomo del maggior centro della costiera, oltre a essere minore della vecchia cattedrale della stessa città, fosse più piccolo delle chiese sorte, in quella contrada, nei secoli XI e XII. Nè può ammettersi che un tempio con matronei sorgesse fra Montecassino e Salerno nel XII secolo: tutte le chiese costruite allora in quella zona derivano lo schema dalla chiesa cassinese di Desiderio, come attestano il duomo di Salerno e la chiesa salernitana di San Benedetto nonchè le chiese maggiori di Ravello, Scala, Pontone, Minuto, eccetera; e nessuna di esse ha i matronei.

La presenza di questi ultimi nel duomo vecchio e in quello nuovo fa datare, con gli altri elementi innanzi esaminati, anteriormente al Mille quel complesso monumentale. I due portali — quello del duomo vecchio databile all'VIII o al IX secolo, l'altro all'XI — confermano che già nel Mille la cattedrale amalfitana era costituita da due basiliche accostate e di diversa età.

Dell'esistenza dei matronei il Rosi non sembra convinto, come attesta una riserva che egli in proposito muove in altra recensione al mio libro in questione apparsa in altro numero di questa Rassegna. In realtà in mio volume fuga ogni dubbio in proposito giacchè nella sua figura 11 si osservano, come già rilevai, le incamerazioni per le testate delle travi del tetto che copriva il matroneo.

In questa sua nuova recensione — ove i giudizi sul mio lavoro sono formulati con una conoscenza di esso generalmente migliore di quella che si rileva dal suo primo scritto sull'argomento — il Rosi si sofferma specialmente sulla datazione del vecchio duomo di Amalfi. E gli sembra strano che gli amalfitani, mentre avversavano gli arabi ed erano in stretti rapporti politici e culturali con l'Impero di Costantinopoli, « *atingessero gli elementi per una loro nuova grande chiesa proprio dall'architettura religiosa mussulmana* ». Egli giustamente sposta la questione dal campo stilistico in quello storico, ove è una grande massa di documenti che consentono di ricondurre la questione nel campo stilistico.

Senza ripetere quanto già ho pubblicato in merito, riassumo alcuni punti dell'ottimo studio fatto sull'argomento da Michail Berza: « Amalfi pre-duceale » (in « *Ephemeris Dacoromana* » Roma 1938, pp. 349-444).

I rapporti tra amalfitani e musulmani sono datati solo dal IX secolo pur essendo indubbiamente anteriori, e sono caratterizzati in realtà da pochi scontri militari e molti incontri commerciali. L'interesse per questi ultimi offusca — finanche il sentimento religioso degli amalfitani e delle altre popolazioni campane, tanto da indurre il papa Giovanni VIII a diramare

nel settembre 879 una lettera circolare ai vescovi di Napoli, Gaeta e Amalfi con cui fissava come ultimo termine, per dar fine ai rapporti con gli arabi, il primo dicembre seguente, minacciando l'anatema perpetua in caso di inadempienza. « *L'ostinazione incontrata in Amalfi riguardo alla continuazione dei rapporti con i Saraceni dovette essere talmente forte da non permettere al papa di aspettare almeno il termine del 1 dicembre, concesso a tutti* » (p. 399). Dai relativi documenti pontifici si rileva che già nel IX secolo Roma e l'intero Stato papale erano riforniti da mercanti amalfitani.

I rapporti con gli arabi non furono soltanto profondi ma anche continui. Del resto è ben noto che i saraceni stabilitesi sulla riva del Garigliano vi rimasero per più di trent'anni, dall'883. E alla lotta contro di essi « *gli Amalfitani furono i soli dell'Italia meridionale a non partecipare, benchè la guerra fosse condotta effettivamente da uno stratega bizantino* » (p. 415).

Risulta così maggiormente provato che non solo nel X secolo, ma anche prima, in Amalfi poteva sorgere un edificio con archi acuti. E resta confermata al X secolo la datazione del nuovo duomo mansoniano quale appare nell'affresco del Falcone, nuovo duomo da cui quello vecchio, originariamente paleocristiano, ripeté, in successivi rimaneggiamenti, i motivi orientali.*

ARMANDO SCHIAVO

* Fin dal '39 sulla rivista « L'Arte » (nota 2 a p. 92), discorrendo del duomo di Amalfi, avevo avvertito che non mi sarei occupato del chiostro del Paradiso avendogli già dedicato uno studio. Analogo criterio ho seguito pel titolo in questione, che non vuole essere una rassegna ma un semplice contributo. Così in esso, pur occupandomi della villa romana di Minori, non ho ripetuto quanto avevo in merito scritto in « Palladio » limitandomi a rendere note soltanto nuove considerazioni fatte su quel monumento.

LE CHIESE DI SALERNO

L'Abbazia e la Chiesa di S. Benedetto.

Tra i monumenti medioevali di Salerno più insigni per vetustà ed importanza è degna di particolare considerazione l'ex abbazia di S. Benedetto, edificata presso le mura orientali della città, in contrada Ortomagno.

Le notizie intorno alle origini ed alla condizione più antica di questo Monastero sono alquanto oscure, a causa della scarsezza e discordanza delle fonti, e non è agevole esporre un giudizio sicuro e preciso. (1)

Il Mazza ne fa risalire la fondazione all'anno 694, per volere di Cesario Console, Patrizio Romano. (2)

Il Paesano asserisce che Guibaldo, di nobile famiglia Longobarda Salernitana, trovandosi monaco in Benevento, ottenne nell'anno 795 dal principe Grimoaldo, figlio di Arechi, le disposizioni per la costruzione della detta casa religiosa, sotto il titolo di S. Benedetto, ed egli a capo di altri due monaci e di pochi servienti fu il primo Prevosto della nascente famiglia.

Tra le pie elargizioni fatte al sacro luogo, sono comunque da elitare quelle dello stesso Grimoaldo, il quale donò al Monastero in parola numerosi foudi, siti nel territorio Metelliano, nella pianura del Tusciano e di Eboli, in Capaccio ed altre contrade. Che anzi, venuto egli nell'anno 798 in Salerno, dove riteneva di poter meglio resistere alle armi di Pipino, re d'Italia, preferì di abitare nella medesima casa monastica, più che nel grandioso palazzo costruito da suo padre. (3)

Nell'anno 930, per le premure del Principe Guaimaro II, il Cenobio, da

(1) Per la critica delle fonti cfr. KEHR P. F., *Italia Pontificia*, vol. VIII (Berlino 1935), p. 364 seg., dove si danno notizie dell'Archivio di questa Abbazia, un tempo ricchissimo. I pochi documenti superstiti si trovano ora nell'Archivio della famiglia Colonna, della quale nel secolo XV divenne commenda.

(2) MAZZA A., *Historiarum Epitome de rebus Salernitanis*, Napoli 1681, pag. 65.

(3) PAESANO G., *Memorie per servire alla Storia della Chiesa Salernitana*, Parte I, pagg. 33-35.

E' noto che quando Arechi, padre di Grimoaldo, preparò la difesa del suo stato contro le minacce di guerra di Carlo Magno, oltre a migliorare le fortificazioni di Salerno, vi eresse nelle vicinanze della Porta di Mare, un sontuoso palazzo «mirae magnitudinis immo et pulchritudinis» sulle cui pareti erano anche scritti versi dettati da Paolo Diacono. Un pure al pa-

semplice prepositura, fu innalzato al grado di Abbazia indipendente; e non molti anni dopo, cioè nel 938, gli Imperatori di Oriente, Costantino e Romano, con Bolla d'oro, data per mano di Zenone Stratigoto, concedettero ad esso molti privilegi e posero sotto la loro protezione le Chiese, i Monasteri e le celle che ne dipendevano, con tutti i loro beni e pertinenze.

Del pari, nell'anno medesimo, Adelperto, Abate di Montecassino, lo rese capo di tutti gli altri del Principato e delle Calabrie, i quali erano stati danneggiati o profanati dai Saraceni; e per tal motivo vi si celebrarono solenni feste, a cui intervenne il principe Gisolfo. (1)

Inoltre, nel 981, l'Imperatore Ottone II, trovandosi in questa città, che aveva già assediata, con diploma spedito per mano di Pietro Cancelliere, confermava ancora una volta al pio luogo tutte le Chiese, le celle e i beni che possedeva nelle contrade del Principato di Salerno e in Calabria, in conformità di quanto in favore del medesimo aveva già fatto nel 976. (2)

Il nobile salernitano Alferio, della famiglia Pappacarbone, nell'anno 992 indossò l'abito monastico in questo Convento Benedettino, e quindi nel 1006, bramoso di vita più austera, prescelse a domicilio le ripide rocce della Valle Metelliana, perchè da quella solitudine potessero nascere più stretti amplessi con Dio. Ivi avendo nel 1011 rinunziato alla dignità Abbaziale di Salerno, costruì una spaziosa Chiesa, che ai 5 novembre del 1019 dedicò alla SS. Trinità. (3)

Nel 1023, Guaiferio, Maione e Maginolfo, nipoti del Principe Guaimaro III, allettati dalla magnificenza del Monastero di S. Benedetto di Salerno, divisaronò di destinarlo a loro particolare abitazione di secolari; epperò, occupati i locali, li tennero per venti anni in detta condizione, fino a quando Guaimaro IV, nel 1043, non pose riparo a tanta profanazione, rimettendo la Casa nello stato primiero e facendovi stabilire quale Abate il Monaco Basilio, che durò nel governo fino al 1057. (4)

In tale anno fu eletto Abate dello stesso Monastero il celebre Alfano, già medico, fattosi monaco per consiglio di Desiderio, monaco benedettino di S. Sofia in Benevento, venuto a Salerno per curarsi di una malattia, e più tardi creato prima Abate del Monastero di Capua, poi di quello di Montecassino e da ultimo asceso al romano Pontificato, col nome di Vittore III.

Però Alfano, ritenuto come un oracolo di sapere « scientiae tanto lumine

lazzo, dal lato di settentrione, una Chiesa, vagamente dorata, in onore dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, ed in essa, nell'anno 787, venuto a morte, fu sepolto, ricevendo una solenne iscrizione, dovuta allo stesso Paolo Diacono.

(1) PAESANO G., *op. cit.*, Parte I, pag. 58.

(2) PAESANO G., *op. cit.*, Parte I, pagg. 79-80

(3) PAESANO G., *op. cit.*, Parte I, pagg. 89-90.

(4) PAESANO G., *op. cit.*, Parte I, pagg. 102-103.

praeditus, ut illius saeculi hominibus pro miraculo fuerit », nel marzo del 1058 era tolto al silenzio del chiostro, per risplendere di maggior luce sul soglio Archiepiscopale di questa Metropoli. (1)

Nel fervore costruttivo dal quale Salerno fu allora dominata, — mentre venivano erette altre opere di somma importanza, tra cui il Duomo e il Castello normanno di Terracena, — anche la primitiva Chiesa di S. Benedetto, danneggiata dal tempo, fu per merito di Alfano ricostruita più nobile e maestosa, e consacrata dal Papa Gregorio VII. che assetato di giustizia, in una cella di quel Cenobio, trovava il più grato conforto agli affanni del suo esilio, ed ivi, il 25 maggio del 1085, chiudeva la sua agitata esistenza. (2)

La nuova Chiesa, della lunghezza di oltre metri 45, e larga metri 21, ebbe tre navate, divise da columnati, ciascuno di sei valichi, ai quali corrispondevano uguale numero di vani luciferi, aperti nei muri di ambito.

La parte più interessante, di carattere orientale, ed insolita nelle altre costruzioni benedettine della Campania, era quella costituita dall'abside, coi passaggi praticati nelle sue masse murarie, che la mettevano in comunicazione con le altre due navate laterali.

L'edificio era preceduto da un porticato a cinque archi, in cui, dal lato di settentrione, si aprivano le tre porte che davano adito al tempio, e dal lato di mezzogiorno sorgeva l'unica grande porta di accesso dalla strada pubblica.

All'angolo sud-ovest del fabbricato, era eretto il campanile, solennemente nudo, di puro stile romanico campano. (3)

Fu ritenuto da qualche storico che fra le mura di questa Abbazia, come eminente centro di cultura, per virtù dei suoi primi monaci, la nostra Scuola di medicina avesse avuta la sua gloriosa culla. Ma se è ampiamente provato ciò non rispondere a verità, nel senso che nello stesso Cenobio non si attese specialmente e assiduamente alla conoscenza della medicina, non è tuttavia da escludere che i monaci incaricati della cura degli infermi, nella loro missione profondamente umanitaria, non si applicassero anche allo studio del materiale scientifico, lasciando nei libri e nei ricettari da essi compilati preziose tracce delle cognizioni che avevano acquistate, perchè divenissero patrimonio di quelli che li seguivano nel nobile e pietoso ufficio. (4)

(1) CAPONE A., *Il Duomo di Salerno*, vol. I, 1927, pag. 56.

(2) CARUCCI G., *S. Gregorio VII a Salerno*, Salerno, Tipografia Nazionale 1885, pagg. 59-68. — CAPONE A., *Il Duomo di Salerno* » Vol. I. 1927, pagg. 41 e 309.

(3) SCHIAVO A., *L'Abbazia Salernitana di S. Benedetto*, IV Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura, Milano - Giugno MCMXXXIX - pagg. 1-7.

(4) SINNO A., *Regimen Sanitatis Flos Medicinae Scholae Salerni*. Salerno, 1941, pagg. XXIV.

Nella Chiesa di questo Monastero era oggetto di grande venerazione il Crocifisso dipinto su legno che, secondo la generale credenza, aveva miracolosamente inclinato il capo, in segno di perdono, alle copiose lagrime di pentimento versate dal famoso maestro di negromanzia Pietro Barliario, morto il 25 marzo 1149 ed umilmente nel medesimo luogo inumato.

A parte il miracolo, al tempo in cui il nostro Antonio Mazza, nel 1681, scriveva « l'Historiarum Epitome de Rebus Salernitanis » sulla lapide sepolcrale del Barliario, leggevasi « Hoc est sepulcrum M.(agni) Magistri Petri Barliarii ». (1)

Nel maggio del 1178, un grave delitto turbava la pace ed offendeva la santità di questo Convento.

Diversi contadini di Faiano, istigati da alcuni monaci, uccidevano a colpi di bastoni, pugnali e lance, inferti nel ventre e nella gola, l'Abate di nome Matteo. Il re Guglielmo II, venuto a notizia del fatto, ingiunse ai due giustizieri, Luca Guarna e Florio di Cammarota di inquirere diligentemente e punire i colpevoli. Furono imprigionati non solo vari rustici, ma anche il Priore dello stesso Monastero, di nome Pietro, e il Priore del Monastero di Faiano, di nome Amato, con altri monaci, ma la cronaca di Romualdo Guarna non contiene altri particolari intorno al triste avvenimento. (2)

Verso il 1270, i Frati del Monastero di S. Benedetto, dovendo eleggere il nuovo Abate, fecero concordemente cadere i loro voti sul monaco Tomma-

(1) MAZZA A., *op. cit.*, pag. 65.

Il Monastero di S. Benedetto, fin da epoca assai remota, se non addirittura dalle origini, fu dotato di un particolare acquedotto in pietra, della lunghezza di oltre mezzo miglio, che si iniziava dalle colline a settentrione della Città, e raggiungeva l'altopiano alle spalle del cenobio medesimo.

Esso, in parte notevole, benchè deteriorato dal tempo, ancora oggi esiste, costituito da una serie di archi, lievemente acuti, che nel tratto inferiore, più vicino all'antico Monastero, sono sostenuti da maestosi pilastri con forami nella sommità, e cavalcano la larga via Arce, presentandosi disposti in triplice ordine, l'uno più elevato dell'altro.

Tale acquedotto, nel Medioevo, a causa del suo aspetto grave e sinistro, unito alla solitudine del luogo, diede motivo alla opinione popolare che fosse stato costruito mediante l'opera dei demoni, in una oscura notte invernale, dal famoso mago salernitano Pietro Barliario.

Anche nell'attualità quegli archi sono chiamati dal volgo « i ponti del diavolo » e fino a non molti anni addietro, quando la Via Arce non era ancora fiancheggiata da fabbricati, si riteneva con terrore che ivi si dessero notturni convegni gli spiriti infernali.

L'acquedotto in parola, per i suoi caratteri e la sua antichità, merita di essere considerato quale uno dei monumenti medioevali di Salerno, e sarebbe provvido consiglio l'assicurarne, con mezzi idonei, la migliore conservazione.

(2) PAESANO G., *op. cit.*, Parte II, 1852 pp. 214-215.

so da Eboli, il quale, per essere quasi cieco, non si recò mai a Roma a chiedere alla Sede Apostolica l'approvazione della sua nomina, e per oltre un settennio continuò a tenere il governo del pio luogo.

Arrivata la cosa a cognizione del Papa Nicola III, questi, « ne huiusmodi praesumptionis audacia fiat aliis temeritatis exemplum » con lettera del 17 febbraio 1279, diretta al Priore dei Predicatori ed al Guardiano degli Ordini dei Frati Minori Salernitani, conferiva loro l'incarico di procedere ad una sollecita e diligente inchiesta, chiamando secondo la propria discrezione alla loro presenza lo stesso Tommaso a giustificarsi e chiedendogli in forza di quale autorità egli avesse assunto il ministero del suo governo. Qualora a loro arbitrio si fosse stimato opportuno, restavano altresì incaricati di citarlo perentoriamente per parte di esso Pontefice, affinchè nel termine di un mese dalla citazione comparisse di persona alla sua presenza, allo scopo di potersi adottare verso di lui i provvedimenti che la giustizia consigliava.

Del tutto, il Priore dei Predicatori e il Guardiano degli Ordini dei Frati Minori dovevano dare, con lettera, esauriente ragguaglio allo stesso Pontefice. S'ignora il modo come successivamente si svolse il caso verificatosi. (1)

Nel 1296 il medesimo Convento fu chiamato ad assolvere un ufficio in assoluto contrasto col silenzio e la natura religiosa del luogo.

Mettendosi la Città di Salerno in migliore stato di sicurezza contro le insidie dei nemici, ed essendosi in essa costruite delle macchine da guerra, il Re Carlo II d'Angiò, sulle proposte del salernitano Matteo Ruggiero, con lettera del 26 maggio di quell'anno, dava ordine al Vicario del Principato e Strategoto di Salerno, di farle sollecitamente trasportare e conservare nei locali del Monastero di S. Benedetto, « tamquam in tutiori loco » e sopportare anche le spese a ciò ritenute necessarie. Prescriveva inoltre di far preparare dei palchi di legno, su cui collocare le macchine, insieme con le funi e di affidarle alla vigilanza e custodia di uomini idonei e fedeli della stessa città. (2)

Il 17 luglio 1465 intercedette contratto, a mezzo dei rispettivi rappresentanti, tra il Monastero di S. Benedetto e quello di S. Michele Arcangelo, in virtù del quale quest'ultimo acquistava il diritto di derivare l'acqua da un canale che irrigava un giardino del primo, a condizione di pagare due once

(1) CARUCCI C., *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII*, Volume I - Subiaco, Tipografia dei Monasteri, 1931, pag. 504.

(2) CARUCCI C., *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII*, Volume II - Subiaco, Tipografia dei Monasteri, 1934, pag. 494.

d'oro, per i possibili danni, e dare ogni anno due libbre di cera in ricorrenza della festa di S. Benedetto. (1)

Il secolo XV è degno di speciale ricordo per questa Abbazia, perchè verso la metà di esso vennero nella medesima eseguite notevoli opere di abbellimento. In quel tempo infatti il chiostro fu arricchito, nel pianterreno, di un elegante porticato con colonne doriche, in marino venato bianco di Carrara, a base attica, e, nel piano soprastante, di un loggiato coperto, con altre simili colonne, erette in corrispondenza di quelle del pianterreno, in maniera da risultarne un complesso architettonico capace di conferire un carattere di austera dignità ed eccellente decoro al sacro recinto. (2)

Le generali condizioni di decadimento di Salerno nel 1600 non mancarono di avere un sinistro riverbero anche sul Cenobio in parola, del cui antico splendore non rimaneva che lontana memoria, a causa dei tempi mutati e del suo successivo passaggio a varie congregazioni, ultima delle quali, nel secolo XVI, quella degli Olivetani; non senza concorrervi la scarsa operosità dei nuovi Padri, non più rigidamente osservanti della originaria regola Benedettina. (3)

Per la quale ragione, Giacinto Carucci, in rapporto alla prima metà del secolo XVII, poteva scrivere: « Il Monastero dei Crociferi, un tempo asilo di chi giunto a Salerno, ne avesse trovate chiuse le porte, la Badia di S. Benedetto, nutrice della nostra medioevale grandezza (erano) divenuti abituri di pochi cialtroni ». (4)

Il Convento di S. Benedetto ebbe vita fino ai principi del secolo XIX, ma con la legge di Giuseppe Napoleone del 13 febbraio 1807, anch'esso rimase abolito e i frati che lo abitavano furono costretti ad abbandonare la loro sede ultramillenaria.

(1) *Pergamene di Monasteri Soppressi, conservate nell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Salerno - Inventario a cura di MAZZALENI B.*, Napoli 1934, pag. 70

(2) SCHIAVO A., *op. cit.*, pag. 3

(3) cfr. KEHR, *op. cit.*, p. 365 e LANCELLOTTI, *Hist. Olivet.*, p. 351 seg.

(4) CARUCCI G., *Il Masaniello Salernitano nella rivoluzione di Salerno e del Salernitano - 1647-1648*, Salerno, Stab. Tipografico del Commercio 1908, pagg. 2-3.

Il Monastero dei Padri Crociferi era situato ad oriente della città, fuori Porta Nova, presso il mare, ed era costituito dal vetusto fabbricato esistente a settentrione e ad occidente dell'attuale Chiesa Parrocchiale di S. Pietro in Cammarellis, la quale apparteneva appunto al detto Monastero.

Questo, atteso lo scarso numero dei religiosi che vi si trovavano, venne soppresso nel 1653, al tempo dell'Arcivescovo Cardinale Fabrizio Sabelli, e tra i suoi uffici, aveva quelli di accompagnare i cadaveri e di dare nelle proprie stanze ospitalità ai viandanti, che arrivati a Salerno nel corso della notte, non fossero riusciti ad entrare nella città, per esserne state chiuse le porte.

Nel 1811, mentre il resto dell'edificio venne in potere dell'autorità militare, la monumentale Chiesa dell'Abbazia fu concessa al Comune di Salerno per essere adibita a pubblico teatro; e con le altre opere, che, per ragioni di adattamento, si resero allora necessarie, fu demolita anche una parte notevole del campanile, del quale rimasero in piedi il basamento e la cella del primo piano.

Il teatro prese il nome, fino al 1815, di « Real Teatro di S. Gioacchino » dal re del tempo, Gioacchino Murat, e successivamente, fino al 1845, di « Real Teatro di S. Matteo » dal Patrono della Città; nel quale anno i locali dovettero essere restituiti all'Autorità Ecclesiastica, per tornare alla loro originaria destinazione in rapporto al culto. (1)

Il 27 aprile 1857, con Bolla dell'Arcivescovo D. Marino Paglia, la Chiesa di S. Benedetto fu elevata a parrocchia, col titolo del « SS. Crocifisso » dalla miracolosa Croce del Barliario che vi era stata solennemente ripresa, (2) e nel 1868, per esigenze del tempo, l'Autorità Militare, che era già in possesso del fabbricato dell'ex Monastero, come uno dei sei quartieri per la forza militare di guarnigione, pretese di occupare altresì la Chiesa, la quale con non poche modificazioni, compresa la demolizione della navata destra, fu quindi adibita anch'essa a Caserma, per la sede del Comando del Distretto Militare. (3)

(1) FIORE M. *Il Teatro a Salerno nei Secoli XVIII e XIX*. In *Rassegna Storica Salernitana*, Gennaio-Giugno 1943 e numeri successivi.

(2) CAPONE A., *Il Duomo di Salerno*, Volume I, 1927, pagg. 312-313.

(3) *Il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*, Napoli 1853 — *Salerno*, Volume III, pag. 12.

L'architetto Armando Schiavo, che nel suo caldo amore per questa città, fa oggetto di accurato studio « L'Abbazia Salernitana di S. Benedetto » così conchiude la sua pregevole pubblicazione:

« Sebbene profondamente alterato, il Monastero di S. Benedetto in Salerno potrebbe esser agevolmente restaurato e riassumere le sue linee originarie.

Della Chiesa molte (colchme sono forse avvolte dalle masse murarie lei pilastri e potrebbero tornare alla luce; quelle che giacciono nella via S. Benedetto potrebbero essere restituite alla loro pristina funzione; riabbassato il tetto della nave sinistra, ricostruita la nave destra, abbattuti i tramezzi delle arcate del narcece e gli ambienti costruiti su di esso, l'antico e spazioso tempio potrebbe essere restituito al culto. Le arcate del chiostro potrebbero essere facilmente liberate dalle murature che le opprimono, sebbene non ne nascondano interamente le colonne, e l'antica copertura in laterizio dei porticati potrebbe essere ricostruita al posto dell'attuale.

Del Convento dovrebbero abbattersi quei tramezzi resi necessari dalla nuova funzione assegnatagli nello scorso secolo. Demolito quanto gli uomini hanno accumulato sul quel sacro edificio, cambiandone la destinazione, restaurate le parti che più hanno subito la loro ingiuria, lo storico Cenobio

Così le mura del vetusto cenobio, sorte per il silenzio e la preghiera, risuonano tuttora di strepito di armi e di voci di Marte, mentre le grandi ombre di Alfano e di Gregorio VII pare che si aggirino sdegnate tra le colonne del chiostro, cercando invano quella pace che nella medesima casa monastica, attraverso le estatiche conversazioni col cielo, riempiva un giorno di perfetta letizia gli spiriti degli antichissimi figli di S. Benedetto.

MATTEO FIORE

potrebbe ancora assolvere una nobile funzione, accogliendo nelle sue numerose, vaste e luminose sale, nel suo Chiostro, nel suo giardino, quegli oggetti d'arte che costituiscono la dotazione del Museo Provinciale di Salerno, al quale si vuole e si deve dare una degna sede.

«Tra gli edifici Salernitani, quale è più degno di questo d'accogliere le testimonianze gloriose del passato, esso che se non fu la culla della Scuola Medica, accolse tuttavia fra le sue mura atleti del pensiero e della fede, quali Alfano, Desiderio ed Ildebrando?» cfr. SCHIAVO A., *op. cit.* pp. 6-7.

Quanti amano questa nostra meravigliosa terra, ascoltando le voci della storia, non possono non far voti che si realizzi il nobile disegno dell'architetto Schiavo, e che il vetusto edificio, in tempo non lontano, sia restituito al culto delle patrie memorie e delle più venerande antichità.

MEDAGLIONI

Gennaro Maria Monti.

(1894-1943)

E' presente ancora ai miei occhi il prof. Gennaro Maria Monti, così come lo vidi l'ultima volta nel suo studio, a Piazza S. Domenico Maggiore in Napoli, tra i molti libri accatastati sul suo tavolo, che leggeva per catalogarli e recensirli ne *Gli Studi Italiani di Storia Medievale e Moderna*, cui con zelo e pazienza certosina attendeva.

Ma essi subirono le tristi conseguenze delle incursioni aeree, e il professore, si può immaginare con quale animo, lasciò la sua casa non più sicura, e cercò rifugio in un lontano paese del Molise, a Colletorto, dove il 22 ottobre 1943 trovò la morte.

Men che cinquantenne, anima candida e semplice, di straordinaria signorilità e bontà, nobile di sangue e di azioni, fermo nella fede cattolica, sposo e padre esemplare, meritava di vivere ancora. La Provvidenza invece nei suoi imperscrutabili disegni, lo volle togliere presto alla gentile compagnia, ai figliuoli ancora piccoli, agli amici ed ammiratori, che aveva numerosi ed affettuosi. Lascia, però dietro di sé orme tanto vaste della sua attività e tanta eredità di affetti, che il tempo non potrà mai cancellarle.

Campo della sua operosità furono l'insegnamento universitario e gli studi storici, soprattutto meridionali, e nel quadro della storiografia di questi occupò un posto indubbiamente molto onorevole. Fu collaboratore di varie riviste salernitane e suoi lavori si leggono nella prima serie del nostro *Archivio Storico*, nella seconda serie dello stesso, e nel primo numero di questa *Rassegna*, ch'egli non potè neppure veder pubblicata, perchè essa vide la luce nel periodo più pericoloso della battaglia di Salerno e non fu possibile mandargliene una copia. Il ricordo di lui, quindi, doveroso e riconoscente, suscita nell'animo dei collaboratori della nostra *Rassegna*, il rimpianto e il cordoglio, onde mi è assai caro delinearne qui, brevemente, la figura: mesto omaggio alla memoria di lui, che mi fu amico sincero e benevolo, e, nell'incontro dei miei studi coi suoi, consigliere competente ed efficace.

Fu maestro esemplare. Iniziò il suo insegnamento universitario, gio-

vanissimo, a Sassari, e presto passò a Bari, quale professore titolare di Storia del Diritto Italiano, quando, nel 1926, fu in quella città istituita la Facoltà di Giurisprudenza. Di questa fu anche preside per un triennio. Nel 1936, poi ottenne la cattedra di Storia della Navigazione e del Commercio Marittimo nel R. Istituto Superiore Navale di Napoli, aggregato a quella Università, e gli convenne il passaggio, per fare una vita più calma nell'antica sua casa, in seno alla sua famiglia, che non aveva trasferita a Bari. Lasciava, però in questa città, colleghi affettuosi, amici cari e molti ammiratori, i quali non dimenticarono e, anzi, vollero che, pur da lontano, restasse unito ad essi, ottenendo che continuasse a presiedere la R. Deputazione di Storia Patria per la Puglia che egli aveva bene organizzata e l'aveva vivificata con la sua instancabile attività. Suo orgoglio erano, poi, i giovani che seguivano il suo corso: la sua opera per essi non consisteva soltanto nella consueta lezione, ma nel seguirli nei loro studi, nel consigliarli, nell'assegnare ad essi gli argomenti delle tesi di laurea confacenti alle attitudini di ciascuno, già conoscendone la capacità, onde quegli studenti compilavano, ogni anno, attraverso la sua paterna quanto dotta direzione, pregevoli monografie.

Oltre che all'insegnamento la sua vita fu, con infaticato ardore, consacrata agli studi della storia dell'Italia meridionale.

Recensendo, parecchi anni fa, un suo lavoro nell'*Archivio Storico Salernitano*, dissi: G. M. Monti mostra di essere un instancabile e coscienzioso lavoratore, onde, essendo egli molto giovane, gli studi storici debbono aspettare da lui frutti buoni e copiosi. E fui facile profeta. In tutti i periodi della storia del Mezzogiorno d'Italia si veggono le tracce della sua operosità e solo in una sua bibliografia che va dal 1915 al 1934 sono elencati ben 223 suoi lavori.

Insegnante a Bari, mentre coi suoi colleghi dava l'opera sua zelantissima allo sviluppo della Facoltà giuridica, allora istituita, volse lo sguardo indagatore alla storia di tutta la Terra di Puglia e si accinse all'ardua impresa di rievocarne e farne degnamente rievocare gli avvenimenti, istituendo un periodico, gli *Annali del Seminario Giuridico Economico*, di cui dopo un solo anno già vide la luce il primo volume. E le sue iniziative trovarono collaboratori entusiasti.

Istituite nel 1935 le RR. Deputazioni di Storia Patria, egli ebbe la presidenza di quella di Puglia, e credo di non errare affermando che nessuna Deputazione delle varie regioni d'Italia ha avuto, nel giro di pochi anni, uno sviluppo quale quella da lui presieduta, ricollegandosi all'opera della Commissione Provinciale di Storia Patria di Bari, e promovendo, d'accordo con essa, pubblicazioni numerose importantissime, quali la continuazione del *Codice Diplomatico Barese* in cinque volumi, il *Codice Diplomatico Brin*

dasino, cui collaborò personalmente, i *Documenti Vaticani relativi alla Puglia*, e poi tutta una serie di *Monografie e Documenti*, nei quali ebbero un posto eminente tre suoi volumi. E tutto ciò mentre non mancava di collaborare ad altre riviste pugliesi, quali *Iapigia*, e, per le sezioni di Terra d'Otranto, la *Rinascenza Salentina*, senza dire che non mancava di visitare le più importanti città pugliesi, dove erano istituite sezioni della R. Deputazione, per incoraggiare al lavoro soci e studiosi, e di accostare col garbo e la signorilità, che erano tra le sue doti più preclari, esponenti delle Amministrazioni locali, per ottenere il finanziamento ad un'opera per quanto degna e, soprattutto per la Terra di Puglia, onorevolissima, per tanto ponderosa e dispendiosissima. Nè mancò d'inquadrare la storia di Puglia in quella del Mezzogiorno d'Italia, tenendo presente che la Storia regionale, per quanto è possibile, bisogna inquadrarla nella Storia nazionale.

Bari e tutta la Puglia dovranno annoverarlo tra i figli adottivi migliori e più benemeriti.

Ma gli studi riguardanti la Terra di Puglia sono una parte soltanto della sua operosità.

Indipendentemente dalle sue ricerche sulla storia del Diritto Italiano e dagli studi letterari, di cui restano sempre pregevoli quelli sul Sannazzaro, sulla poesia popolare napoletana, sui musicisti napoletani del secolo XVIII ecc. tutta la storia civile meridionale fu toccata nei suoi scritti. I sette secoli della vita del Regno trovarono tutti in lui un coscenzioso illustratore. Del secolo scorso i suoi scritti vanno da Giuseppe Maria Galanti al Principe di Canosa, dalla rivoluzione del '20 all'Epistolario di Colletta, da Guglielmo Pepe alla Marina Mercantile Napoletana dopo il 1815. Ma i più importanti credo che siano quelli sul periodo angioino. Gli studi su questo periodo, resi più numerosi nell'ultimo mezzo secolo per l'impulso ad essi dato da Bartolomeo Capasso, da Minieri-Riccio, da G. Del Giudice e da altri, poggiano quasi tutti sui registri della Cancelleria angioina dell'Archivio di Stato di Napoli. Egli su quei registri cominciò a formare la sua cultura, e non se ne staccò mai, onde, quando ne aveva tempo o ne sentiva il bisogno, si recava a studiare nella Sala Diplomatica del Grande Archivio e la lettura dei diplomi gli era agevolissima.

Quella sala ora è vuota. I 474 volumi contenenti migliaia di documenti non esistono più. I tedeschi, con cieco furore bellico, li distrussero e certamente il professore Monti, come tutti gli studiosi di quei registri, se fosse ancora vivente, avrebbe assai sofferto, giacchè quel vuoto, anche con gli sforzi e l'ardua fatica cui si sottopongono adesso i funzionari sotto l'impulso del conte Riccardo Filangieri, per una magari parziale ricostruzione, non saranno riempiti. Pure penso che dalla tomba renderà altro servizio agli studi, perchè nelle carte che ha lasciato molti documenti si troveranno

da quei registri trascritti e non ancora pubblicati. E questa ricerca il Conte Filangieri non mancherà di farla e la gentile baronessa Monti lo permetterà certamente.

Indipendentemente da tanto luttuoso avvenimento, a proposito degli studi preparatori dal Monti fatti al Grande Archivio, ritengo opportuno un rilievo. L'Archivio di Stato di Napoli non ha prodotto veri archivisti, o meglio una Scuola di Archivisti, come per esempio quelli di Firenze. In esso i funzionari più intelligenti, attratti dalla gigantesca mole di sempre nuove, peregrine notizie, varcarono quasi sempre i confini del lavoro inerente al proprio ufficio, passarono nel campo degli studi, e in base alle fonti raccolte, poterono produrre opere insigni. E tra gli spiriti magni che nell'Archivio Napoletano gittarono le basi della propria cultura e della rinomanza, ha un buon posto Gennaro Maria Monti.

Studi veramente originali riguardanti la Casa d'Angiò potevano farsi esclusivamente attingendo ai registri della Cancelleria angioina custoditi nel Grande Archivio, il quale, sopra tutto per essi, era nell'importanza collocato allo stesso livello di quelli di Parigi e del Vaticano; e il Monti lo comprese e ad essi attinse a piene mani nei suoi studi, i quali vanno numerosissimi, con pubblicazioni di documenti inediti e buone parziali sintesi, da Carlo I a Roberto, da Carlo II a Giovanna I, dall'espansione angioina fuori d'Italia ai Durazzeschi.

Certo tanta produzione non poteva non costringere il Monti a ritornare su argomenti già trattati e ad autocitarsi troppo spesso, ma era una necessità per lui derivante anche dal frutto di nuove ricerche e di nuove indagini e dall'esplorazione mai interrotta dei notati registri. E' per altro vero, però, ch'egli ebbe qualità analitiche più che sintetiche. Ma un'opera di sintesi potevamo bene aspettarla da un tanto erudito. Ben vero, c'è chi pensa che entrambe le qualità non possono trovarsi nello stesso studioso. E fra tali persone c'è anche Benedetto Croce. (B. Croce, *Logica*, Bari, 1909; id. *Intorno alla Storia della cultura*, in *Atti dell'Acc. Pont.*, 1895) Pare, a questo grande filosofo e storico nostro che ci sia distinzione tra il «raccoliere serie di dati di fatto e il comporre la storia» e che tra le due operazioni ci sarebbe tanta diversità quanta tra il passare in rivista schiere di soldati e il combattere e vincere una battaglia». Insomma, secondo il Croce, il filologo o erudito colla raccolta di documenti e con molti lavori di analisi preparerebbe l'opera dello storico, ma non riuscirebbe a plasmare, ad avvivare quei documenti «imprimendo ad essi l'andamento drammatico o dialettico di un vero lavoro storico». Ma il Monti non la pensava così, pur essendo — e non poteva non esserlo — un grande ammiratore dell'opera storica dell'insigne filosofo. E ne parliamo insieme, e insieme considerammo la grande personalità di storico e di erudito di Michelangelo Schipa, e aggiungemmo anche dello stesso Croce. Ed io insistetti presso di lui che mi ascoltava volentieri, di fissare la sua

attenzione su un personaggio della Casa d'Angiò e possibilmente sul primo Angioino, giacchè i più svariati studi suoi riguardavano proprio quella casa regnante. E ricordo d'avergli detto ch'egli doveva fare un lavoro che stesse come al centro di tutta la sua molteplice produzione, come la Rivolta Pugliese era al centro della produzione storica di Giuseppe De Blasis, il Roberto d'Angiò per quella di Romolo Caggese, il Carlo III per quella di Michelangelo Schipa. E l'illustre Uomo nella Premessa alla prima puntata dei suoi *Studi Angioini* scriveva che quegli studi erano un contributo a quella storia compiuta degli Angioini di Napoli e alla loro espansione oltre i confini del Regno di Sicilia, cui stava dedicando da anni le sue forze e che rappresentavano preparazione di nuovi lavori *spetici* o integrazione di volumi già pubblicati. E quasi presago di una fine innatura, si preoccupava di non avere il tempo di compiere tale lavoro di sintesi, e non seppe astenersi dal notare questa sua preoccupazione in uno dei suoi scritti, e propriamente nella prefazione al volume *Nuovi studi angioini*. Ivi ricordando che G. M. Fusco, C. Minieri-Riccio e G. Del Giudice tentarono questo lavoro di sintesi senza riuscirvi e se ne lamentarono il Minieri Riccio nel 1874 e il Del Giudice nel 1875, conclude testualmente: Ma spero che tale sorte non tocchi anche a me.

E pur troppo tale sorte gli è toccata. Ma non conta. Gli studiosi possono dolersi di non aver avuto l'opera che fosse al centro dei migliori suoi studi, da lui con desiderio inquieto vagheggiata, dopo tanti lavori ad indirizzo analitico, dopo tante sintesi parziali e magari dopo tanti lavori a carattere frammentario. Questi lavori, tutti avvati di propositi ed entusiasmi fecondi, sono sufficienti a dare al grande scomparso un posto di primo piano nella storiografia dell'Italia Meridionale.

CARLO CARUCCI

Mons. Arturo Capone

(1868-1944)

Tempra d'instancabile lavoratore nel campo prediletto dei suoi studi, Mons. Arturo Capone in questa *Rassegna Storica*, alla vigilia della sua inopinata dipartita aveva dato l'ultimo saggio delle sue preziose ricerche. Ricerche che non deviavano dalla linea che s'era tracciata e riguardanti la nostra storia locale. Ricerche d'archivio nelle quali sta il suo merito ed il suo valore.

Non ebbe mai la pretesa di atteggiarsi a storico delle cose nostre, ma volle sempre essere e dimostrarsi il buon raccoglitore del materiale multiforme ed inesplorato che serve appunto a formare la vera storia. Così nelle varie monografie, come nella storia del nostro Duomo. Adoperò, è vero, il crivello per sceverare il prezioso dal fatuo, il permanente dal futile, ma la vera e completa critica amò rimetterla ad altre mani.

Si trattava di storia locale e non soltanto religiosa, bensì civile, poichè l'una e l'altra storia, la religiosa e la civile di Salerno, per forza di eventi, non possono andare disgiunte, integrandosi a vicenda nei loro varii periodi. Ed a tale storia egli consacrò gli anni migliori della sua maturità, avendo dedicata la gioventù agli studi apologetici.

Quale importante lavoro ci abbia lasciato con la pubblicazione dei due volumi sul Duomo di Salerno non siamo noi a giudicarlo. Studiosi e competenti di alto valore, come Pietro Fedele, hanno già espresso il loro favorevole giudizio. Come conoscitori più da vicino della storia salernitana possiamo affermare che i due volumi sul Duomo stanno bene a fianco delle Memorie dell'insigne Canonico Paesano e le completano, insieme con i lavori di modesta dimensione quali sono i volumetti del Guglielmi e dello Staibano intorno ai monumenti della Cattedrale normanna e le pubblicazioni del compianto ing. Michele De Angelis sulla mole e l'insieme del tempio.

Lavoro paziente, accurato, costante fu quello di Mons. Capone, che nell'Archivio Capitolare e in altre fonti seppe investigare con intelletto d'amore. Egli aveva l'abito per tale lavoro ed una sana preparazione, che divennero passione. Passione per la sua Salerno e per il Monumento che di Salerno costituisce il vanto migliore.

Ma non è solo qui il merito di Mons. Capone. Accanto alla Cattedrale

egli volle creare un Museo, al quale è legato il suo nome, perchè ne è stato non solo entusiastico fondatore, diligente raccogliitore e sapiente organizzatore, ma anche generoso donatore.

Un museo diocesano, un vero museo diocesano, ha delle caratteristiche proprie che lo differenziano da altre opere consimili. Non è un museo specifico, ma una complessa raccolta di opere grandi e piccole, che testimoniano lo svolgimento del culto nelle varie epoche della storia e ne sono il riflesso. Da questo concetto fu guidato il benemerito Mons. Capone.

Nel museo diocesano ogni oggetto ha il suo linguaggio, dalla tavola o tela dipinta ai frammenti d'una trabeazione o d'un mosaico, dalla tavola d'avorio istoriata alla rozza lastra incisa, dal capitello alla colomina residua, dagli oggetti di oreficeria alla suppellettile sacra, dall'incunabolo al diploma, dal messale al brevario miniati, dalla suppellettile sacra ai piccoli oggetti ornamentali, dai preziosi arredi antichi al mobile intarsiato, dal sigillo alla moneta ed alla medaglia, dalla lucernetta al candeliere, dalla statua alla piccola stampa. Vorremmo dire: nel museo diocesano tutto è sacro. E tutto il nostro indimenticabile amico ha voluto e saputo raccogliervi. Non diciamo che nel riordinamento, nella classificazione non ci sia qualche cosa da escludere, ma *cum grano salis* e quando essa sia di scarso valore o troppo comune.

In ogni modo l'opera di Monsignor Capone resta preziosa ed encomiabile presso di noi e le generazioni che ci succederanno.

Dell'illustre amico abbiamo voluto brevemente ricordare nella nostra *Rassegna* l'opera principale che riguarda il nostro Duomo, tralasciando le tante altre che potremmo chiamare opere minori. Basti un semplice accenno alle monografie sulla permanenza di S. Tommaso d'Aquino nella nostra città, sull'Obituariò del Capitolo Metropolitano, sul Seminario Diocesano, sul Conservatorio A. G. P. M., la Cronotassi dei Vescovi salernitani, le quali recano anch'esse un prezioso contributo alla storia locale.

Se, nonostante l'età avanzata, la morte ne avesse ritardata la dipartita, Mons. Capone avrebbe potuto donarci altri frutti delle sue fatiche. E se, pur colto da quasi improvviso male, Egli avesse potuto rivolgere, prima di chiudere gli occhi alla vita terrena, la parola agli amici che con lui dividevano idee e propositi per una sempre maggiore conoscenza delle glorie nostre, la sua sarebbe stata parola d'incitamento a proseguire sulla via da lui nobilmente percorsa.

PAOLO VOCCA

RECENSIONI

DORIA G., *Le strade di Napoli. Saggio di toponomastica storica*, Napoli, ed. Ricciardi, 1943, vol. di pp. 370, L. 150.

Nella prefazione a questo volume, che è dedicato a Benedetto Croce, il dotto autore, dopo avere esposte le vicende della toponomastica napoletana, dichiara tra l'altro: Il piano del mio lavoro voleva essere limitato alla illustrazione strettamente toponomastica delle nostre strade: dare, cioè, la ragione del nome, e basta. Ma quante mai volte non ho saputo resistere alla tentazione di aggiungere notizie, aneddoti, citazioni poetiche o altre, riguardanti la storia e il costume napoletano!

A proposito del mutamento dei vecchi nomi delle strade, giustamente viene citato lo storico tedesco Gregorovius, il quale afferma: « I nomi antichi delle strade sono come tanti titoli dei capitoli della storia delle Città, e vanno perciò rispettati e mantenuti, quali monumenti storici del presente ».

E' da dire senz'altro che l'opera del Doria contiene tutti i pregi che ne rendono piacevole e interessante la lettura: stile arguto e brillante, dottrina vasta, senza sfoggio di inutile pedanteria, opportunità ed accuratezza nelle citazioni di episodi e fatti storici. Il volume pertanto può essere considerato un magnifico modello del genere.

Piace constatare, a lode del Comune di Napoli, che nel territorio amministrativo di quella Città, oltre ad esservi una « Piazza Salerno » si trovano parecchie strade con nomi di personaggi appartenenti a Salerno e Provincia, quali *Abate Alferio, Alfano Primo, Romualdo da Salerno, Andrea da Salerno, Pomponio Gaurico, Marino Freccia, Matteo Ripa, Antonio Genovesi, Mario Pagano* (1) *Fratelli Ruggi, Raffaele Conforchi, Vincenzo Calenda, Enrico dei Marids*, ed altri.

(1) Il paese di Brienza, patria di M. Pagano, tanto al tempo della nascita che della morte di questo martire, faceva parte della Provincia di Salerno, da cui venne distaccato nel 1806, per essere unito a Potenza.

Quasi tutti questi nomi è da notare che risultano già adottati dal Municipio di Salerno, nelle nuove denominazioni viarie del 1936, suggerite da ricordi storici di luoghi, ovvero di persone illustri o benemerite della stessa nostra terra.

Non esiste però in Napoli una strada intitolata a *Masuccio Salernitano* e il Doria, parlando del poeta Francesco Galeota, che fu molto amico di Masuccio ed ebbe da lui dedicata una novella, ciò non manca di rilevare. E non a torto, sia avuto riguardo al posto che Masuccio occupa nella nostra letteratura, e sia perchè egli fu il novellatore della Corte Aragonese e passò la sua vita tra Salerno e Napoli, di cui, nella novella VIII dice « Napoli, città eccellente, come che meritamente sia capo del nostro Siculo Regno, così è e sarà sempre fiorentissima in armi e in lettere per li suoi generosi cittadini illustrata ».

Nel volume del Doria, sotto la voce « Raffaele Conforti » si legge: « Una statua, che lo raffigura, è nello scalone del Palazzo della Prefettura a Salerno ».

Tale notizia presentemente non risponde ad esattezza, perchè se è vero che la statua del Conforti rimase fino al 1939 nello scalone del Palazzo della Prefettura, essa ne venne poi rimossa, per essere trasferita nel Palazzo dell'ex Corte di Assise, ora sede del R. Archivio di Stato, in Piazza Abate Conforti, dove in apposita nicchia fu collocata, in fondo all'androne del portone di ingresso.

Non per amore di eccesso di meticolosità, ma solo per evitare eventualmente la possibilità della continuazione di un equivoco, va osservato che Francesco Lomonaco, che è detto *legatissimo al Conforti*, non è da intendersi in relazione a Conforti Raffaele, giurista, morto nel 1890, a cui è intitolata una strada napoletana, e compreso nell'indice generale dei nomi del libro, con erroneo riferimento allo stesso Lomonaco, sibbene all'Abate Gian Francesco Conforti, teologo di Corte e maestro del Lomonaco, privo di ogni ricordo stradale nella Città di Napoli, e mandato dalla vendetta borbonica nel 1799 a penzolare dalla forca.

La pubblicazione del Doria, nella breve biografia di Domenico Cotugno fa sapere poi che egli « a vent'anni nel 1756, conseguì la laurea in medicina, che allora veniva conferita ancora dalla anacronistica Scuola medica di Salerno ».

Evidentemente lo scrittore non volle privarsi della voluttà di lanciare una sottile ingiuria verso quella Scuola che tanti dotti italiani e stranieri chiamarono « *maestra di tutte le scienze, modello e madre delle Università del Medioevo, veneranda progenitrice di tutte le Università moderne* ».

La definizione con tanta generosità data della gloriosa Scuola induce a rilevare che il suo *anacronismo* non impedì, poco tempo prima del 1756, vale a dire nel 1748, che il medesimo Collegio medico di Salerno, a titolo di ono-

ra, ed al pari di quello di Napoli, fosse interpellato dalla Facoltà di Medicina di Parigi, intorno a quistioni di preferenza che allora si agitavano tra la stessa Facoltà di Medicina e l'Ordine dei Chirurghi della Capitale francese. (1)

Ma v'ha di più.

Che *Vanacronismo* non facesse ombra nemmeno allo stesso Cotugno si desume dal fatto che egli, non salernitano, proprio nella Scuola di Salerno deliberò di conseguire la laurea, sentendo tutto il fascino che derivava dalla sua antichità e dal prestigio che le veniva universalmente riconosciuto, per cui era ascritto a non poca reputazione il dottorarsi presso di essa.

Inoltre, nella nuova e più aspra lotta sorta per le pretese del Gran Cancelliere, il Principe di Avellino nella qualità di Governatore degli Studi di Napoli, ai danni della Scuola Medica di Salerno, di cui era minacciata la abolizione degli antichissimi privilegi, il Cotugno, richiesto, insieme al celebre Vairo, dalla Camera di S. Chiara del suo parere, nel 1793 così tra l'altro scriveva al Re Ferdinando IV: « Con ciò che si domanda alla M. V. vengono tolti all'Almo Collegio di Salerno tutti i privilegi che dagli augusti vostri Predecessori sempremai gli furono accordati, non che dalla stessa M. V. con Real Carta segnata a' 29 Maggio 1779, in cui decise che « il Collegio Medico di Salerno, dottori secondo il solito », mentre anche il Principe di Avellino allora per la settima volta propose le stesse importune pretensioni. Il Collegio Medico di Salerno, Signore, è uno dei più grandi gioielli che la M. V. abbia; esso è stato sempre l'oggetto di venerazione per tutta l'Europa, poichè per nove secoli e più non solo con lustro ha conservato le antiche nozioni di medicina, ma puranche e come il primo di tutti i Collegi sempre uniformemente e con decenza si è sostenuto ed ha ben meritato perpetui privilegi da tutti i Vostri Predecessori... ». (2)

Ed ancora una volta la Scuola di Salerno riportò la vittoria.

La verità è che, più che *Vanacronismo*, era la stessa esistenza del celebre Studio Salernitano che da più centinaia di anni turbava troppo gravemente gl'interessi della vicina Università di Napoli, la quale non restò mai inattiva, perchè la *veneranda progenitrice* dovesse a suo beneficio terminare i suoi giorni.

E la morte di questa veuve, con la complicità di un re straniero: Gioacchino Murat — quando costui « non misurando nè l'antica benemerenza »

(1) SALVATORE DE RENZI, *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, Napoli 1857, pag. 605.

(2) SALVATORE DE RENZI, *op. cit.* pag. 587.

della Scuola di Salerno, nè la gloria della quale si era circondata, nel 1811 pronunziò l'estrema sentenza ». (1)

E' da considerare con meraviglia che per molti napoletani, pure dotati di non comune erudizione e di elevato ingegno, la cultura, la magnificenza, la nobiltà, la bellezza, e la somma di tutti i valori, con l'insieme dei diritti che ne scaturiscono, non oltrepassino le rive del Sebeto, o al più il promontorio della Campanella, laddove talvolta viene dato di constatare perfettamente il contrario.

M. FIORE

Salerno e la costiera amalfitana, nuova guida compilata da WLADIMIRO FRENKEL, Napoli, Ed. Alfredo Guida, 1938, pp. 224, L. 7,50.

Questa pubblicazione — che, di Salerno e dei paesi della costiera amalfitana, narra la storia, mette in evidenza le bellezze naturali ed espone le vicende dei più notevoli manufatti scomparsi o viventi — dà un rilevante contributo alla conoscenza di quella parte d'Italia, considerata dal Boccaccio quasi la più dilettevole della Penisola.

Il Frenkel, dopo un succoso capitolo — in cui riassume le vicende storiche di Salerno, dalle sue origini al definitivo tramonto della dinastia borbonica — descrive il primo itinerario da seguire nella visita della città. Poichè, per gli acquedotti medioevali, ch'egli esamina anzitutto, accetta alcune conclusioni dei nostri studi sull'argomento, respingendone altre, è necessario qui una breve chiarificazione.

E ricordiamo che la civiltà araba è stata ricca di contenuto spirituale, come à riconosciuto financhè il Levi, nella Enciclopedia Italiana. Segni numerosi e tangibili della sua forza di espansione sono i monumenti medioevali della Campania, della Sicilia e della Spagna, nei quali abbondano elementi tipici di opere orientali; archi sopraelevati, acuti, intrecciati; volte ogivali, estradossate; mosaici ed ornamentazioni ed arabeschi; ecc.

Salerno, che, in medicina, nulla aveva da apprendere dagli arabi, come bene dice il Frenkel, molto apprese da essi in architettura, come egli non dice, ma lo dicono i monumenti della regione salernitana: se il Perrault, cui devesi la *Colonnade* del Louvre (sec. XVII), è stato medico ed architetto, non per questo i medici della *Città Ippocratica* dovevano essere necessariamente anche architetti.

Lontana dalla verità storica ci sembra l'asserzione del Frenkel (che,

(1) SALVATORE DE RENZI, *op. cit.*, pag. 608.

sia detto in sua lode, è poco originale) per cui gli Arabi non potevano insegnare in Salerno a costruire archi acuti perchè essi non facevano che « prendere continuamente i paesi del Golfo salernitano » (p. 48).

Già rilevammo che, per la costruzione del ponte-canale di via Arce, non v'era bisogno di una ambasceria straordinaria che fosse venuta appositamente dalle terre del Profeta; sarebbe bastato qualche buon capo-mastro, trattandosi di un'opera modesta. E facemmo l'ipotesi più semplice; notammo, cioè, che anche fra i predoni fatti prigionieri in Salerno potesse esservi qualche muratore: forse, i banditi, ancora oggi, non si servono talvolta dell'opera di tecnici per l'attuazione dei loro piani?

Rileviamo ora che se molti *gangsters*, purtroppo, sono italiani, non è vera la locuzione duale: che, cioè molti italiani siano *gangsters*. Anche Lorenzo Rufolo fu corsaro: ce lo dice Boccaccio nel Decamerone e ce lo conferma Camera nella Storia di Amalfi, ma nessuno pensa di asserire che tutti i mercanti ravellesi fossero corsari. V'erano, dunque, levantini d'ogni specie che frequentavano i posti della Campania. E Procopio di Cesarea (*La Guerra Gotica*, ed. *Ist. St. It.*, Roma, 1895, vol. I pag. 59) dice che un siriano, tale Antioco, quando Belsario combatteva contro i Goti (VI sec.) già « da molto tempo abitava a Napoli pel commercio marittimo e godeva colà molta reputazione per senno e rettitudine ». La storia di Amalfi — ch'è storia di grandi traffici, specialmente con paesi mussulmani, come attestano le colonie amalfitane d'Oriente, non può fare accettare l'assunto fin qui confutato.

Dopo gli acquedotti in questione, il Frenkel si occupa del Palazzo Terracena, la reggia di Roberto il Guiscardo, su cui Amato proietta una luce così viva nella *Storia dei Normanni*; del Cenobio di S. Benedetto, della chiesa del Crocifisso, quella di S. Giorgio, del Duomo con i vani annessi, del convento di S. Maria della Porta, del Castello romano, della chiesa di S. Andrea e di quella dell'Annunziata, del porto Manfredi, eretto forse in sostituzione dell'altro ricordato, in sicure notizie (XI secolo), dal predetto Amato. Il Frenkel dato uno sguardo ad opere minori, illustra quelle più notevoli erette dagli inizi del secolo scorso ad oggi, che attestano lo sviluppo della città moderna.

Lasciata Salerno, l'Autore guida nella visita di Vietri — ove accompagna fin nella valle di Bonea per mostrare l'acquedotto a sifone del 1320 —, Cetara, Maiori, Minori ed Atrani, narrandone la storia. Giunto in Amalfi fa un ampio riepilogo degli avvenimenti che determinarono la rinascita, caratterizzarono la vita e causarono la fine della famosa repubblica marinara. Illustra quindi, l'ex convento dei *Minori* (albergo Luna) con l'annessa chiesa di S. Antonio, il cosiddetto Palazzo Ducale, il Museo, l'ex monastero delle Benedettine, la Torre di Zino, gli Arsenali, il Duomo, la via dei Molini, il convento dei Cappuccini, eccetera. Completata la visita di Amalfi, Frenkel

fa visitare Scala, Ravello, Conca del Marini, Praiano, Vettica Maggiore, Positano e *li Galli*. Ottima l'illustrazione delle ville ravellesi, Rufolo (eretta però nel XIII secolo, sotto Carlo I d'Angiò e non nel sec. XI) e Cimbrone. In quest'ultima, come narra Frenkel, si svolse il romanzo della... Simpson I, la Signora Fitzherbert, che ospite del Fusco, proprietari di quella villa, fu in essa visitata nel 1785 dal suo ardente amante, il Principe di Galles — poi Re Giorgio IV — suo terzo marito.

Questa guida del Frenkel (un russo che vive da molti anni in Italia) si distingue per alcune tipiche qualità del suo Autore: padronanza della lingua italiana, gusto nella scelta del materiale, conoscenza dei testi storici, predilezione per le note di colore, capacità di sintesi.

Ove i testi sono in contrasto, Frenkel non manca di porli a confronto e dà il contributo di vedute personali. La varietà e la vastità degli argomenti di cui egli si occupa nella Guida non gli consentono talvolta di esprimere opinioni conclusive; esse, però, anche se non possono essere divise, meritano sempre un attento esame, data la sua non comune preparazione.

Il formato della Guida (circa cm. 11x16) è comodo; chiari sono i caratteri in cui è stampata; nitide le illustrazioni eseguite con molta cura.

Alla maniera del Lenormant, Frenkel, dei monumenti e della loro storia, fa quasi pretesto per scrivere un piacevole libro di viaggio. Le sensazioni ed i ricordi che destano nell'Autore le opere e le terre viste, espresse con stile colorito, fanno di questa Guida anche un libro di lettura amena.

ARMANDO SCHIAVO

VITA DELLA SEZIONE

Il 30 settembre u. s., nella sede dell'Archivio di Stato, S. E. Adolfo Cilento, alla presenza delle Autorità cittadine e di gran numero di convenuti, commemorò Paolo Emilio Bilotti, per iniziativa di questa Sezione e della Direzione dell'Archivio di Stato.

Il nobile ed elevato discorso di S. E. Cilento fece rivivere nell'animo degli ascoltatori la figura dell'insigne scomparso, che ha lasciato un ricordo indelebile nel cuore dei salernitani ed un'orma inconfondibile nel campo degli studi storici regionali.

Dopo circa 17 anni dalla sua scomparsa — durante i quali il ricordo di Lui si era affievolito, ma non spento — oggi, i suoi meriti di Archivistica di Stato, di storico e di cittadino, hanno acquistato nuova luce, si da far rimpiangere l'imatura perdita dell'uomo che alla nostra Salerno diede tutta la sua intelligenza e tutto il suo amore.

Alla sua indefessa attività dobbiamo il rifiorimento del nostro Archivio di Stato, che, per dovizia di documenti, è fra i più importanti dell'Italia Meridionale. Onde ben giustamente gli è stata dedicata una Sala nella quale sono stati sistemati i suoi libri, i manoscritti ed il ricco medagliere che costituisce una raccolta unica del genere nel Mezzogiorno d'Italia.

Il Bilotti, durante la sua carriera, diede un contributo altissimo per l'appuramento della verità e nell'interesse della giustizia con le sue numerose perizie grafiche, alcune delle quali sono dei veri modelli di metodo scientifico, e tutte luminosi esempi di moderata saggezza, di perspicacia e di equanimità.

I doveri di ufficio non lo distolsero però dal perseguire con tenacia più alti fini scientifici, dando contributi notevoli alla storiografia locale, i quali costituiscono altrettanti titoli di onore che rendono la sua memoria cara ai salernitani.

Come organizzatore di cultura e di studi fu davvero impareggiabile. Si

deve a Lui la riorganizzazione della Commissione Archeologica, a Lui la istituzione di una Società Salernitana di Storia Patria e la fondazione di una pregevole rivista storica — l'*Archivio storico per la provincia di Salerno* — che egli diresse e pubblicò quasi interamente a sue spese fino alla morte.

Fra le molte sue dotte pubblicazioni, un posto notevole occupa nella storiografia nazionale il denso volume dedicato alla gloriosa *Spedizione di Sapri*, col quale il Bilotti, dopo il tentativo del De Monte, gettò le basi documentarie per una più giusta visione e un più esatto giudizio di quel tragico episodio del nostro Risorgimento, che fu davvero una meteora luminosa nel cielo buio della storia del Mezzogiorno. Gli studi successivi di Giorgio Falco, di Aldo Romano e dell'indimenticabile Nello Roselli non hanno oscurato nè intaccato il risultato critico dello studio del Bilotti.

Volgendo alla fine del suo discorso, S. E. Cilento mise in risalto le virtù del cittadino, dall'anima fiera e diritta, che le persecuzioni fasciste non valsero a piegare. Il Bilotti, abbandonato da quasi tutti coloro che egli aveva largamente aiutati, protetti e beneficiati, seppe fieramente resistere, come alle minacce, così alle interessate blandizie; e, traendo dal suo indomito cuore di Calabrese l'estrema riserva di energia morale, preferì cadere sulla breccia, come un buon combattente, piuttosto che addivenire ad umilianti transazioni che menomassero la sua salda fede politica.

Ci è grato annunciare che nel contempo, la Giunta Municipale deliberò di trasferire i resti mortali di Paolo Emilio Bilotti nel recinto degli uomini illustri, esistente nel nostro Cimitero; di intitolare al nome dell'Estinto l'antica via Alfano I e di apporre una lapide commemorativa sulla facciata della vecchia sede dell'Archivio di Stato.

* * *

Il 9 dello scorso novembre nella « Sala Bilotti » dell'Archivio di Stato, ebbe luogo una manifestazione culturale indetta dalla nostra Sezione. Oratore, il prof. Carlo Carucci, Deputato della Sezione e benemerito cultore di studi storici salernitani, il quale trattò di « Giovanni Da Procida nella vera luce della storia ».

Egli confutò alcune asserzioni dell'insigne filosofo Francesco Orestano, riguardanti Giovanni da Procida, Bonifacio VIII e il fallimento della politica sveva in Italia e in Germania. Nella parola del conferenziere, la figura del Da Procida — patriota, agitatore di masse e uomo politico — rifuse nella sua vera luce; nonchè quella di Bonifacio VIII, l'ultimo dei grandi papi medievali, e il fallimento della politica espansionistica in Italia e nel Mediterraneo della Casa sveva, opera del Papato e dei Comuni e non della breve resistenza fatta ad Errico VI in Sicilia. L'oratore non mancò di notare che

Giovanni da Procida, il personaggio più insigne che in politica abbia prodotto Salerno, in questa sua città natale non è stato ricordato, come i meriti richiegono, con segni visibili.

* * *

Il 27 gennaio p. v., alle ore 16, nella Sala Bilotti dell'Archivio di Stato, il prof. Matteo Rescigno, preside del R. Ginnasio inferiore di Salerno, rievcherà ai Soci della Sezione la figura e l'opera di Mons. D. Arturo Capone, recentemente scomparso all'affetto e alla generale estimazione di cui era circondato l'insigne prelato e infaticabile studioso dei fasti civili e religiosi della storia salernitana, la cui conoscenza gli valse l'amore con cui si prodigò nella raccolta e costituzione del primo nucleo del Museo del Duomo.

* * *

Recentemente la nostra Sezione ha dovuto lamentare la perdita dei Soci:

1. - S. E. Mons. D. Nicola Monterisi, Arcivescovo Primate di Salerno, benemerito Presule di questa Archidiocesi e apprezzato collaboratore della nostra *Rassegna*;

2. - Prof. Raffaele Baldi, libero docente di Letteratura italiana e appassionato cultore di studi storici regionali, spece della sua nativa città di Cava;

3. - Can. Baldo Donato, dotto e apprezzato Rettore del Seminario Diocesano di Vallo della Lucania;

4. - Ing. Giovanni Cairone, valido e solerte sostenitore delle attività della nostra Sezione;

5. - Mons. D. Arturo Capone, già ricordato in altra parte di questa *Rassegna*;

6. - Avv. Ortensio Cavallo, che dalle vicende storiche salernitane trasse motivi di esaltazione della terra natia in liriche e prose, di fine gusto e felice ispirazione.

7. - Prof. Emanuele Nuzzo, esemplare figura di educatore e studioso, già ricordato nel precedente fascicolo.

* * *

Nel prossimo febbraio, il nostro illustre consocio prof. Ruggiero Moscati, della R. Università di Roma, terrà per la nostra Sezione, una conferenza sul contributo del Salernitano al Risorgimento nazionale.

* * *

Il Comitato di Redazione della *Rassegna* si riunisce, alle ore 10 della prima Domenica di ogni mese, presso la Biblioteca provinciale, per promuovere e coordinare studi e ricerche riguardanti la storia salernitana.

Sono anche invitati ad intervenire tutti i Soci che volessero dar comunicazione dei risultati di loro indagini, che saranno poi dalla *Rassegna* resi noti agli studiosi.

* * *

Preghiamo ancora una volta i nostri lettori di considerare che la pubblicazione della *Rassegna* comporta sacrifici finanziari, che potranno essere sostenuti solo a condizione che non manchi il generoso concorso di quanti hanno a cuore la ripresa e continuazione metodica di un'attività, come questa nostra, che mira a ridestare il culto delle patrie memorie.

Ciascun Socio vorrà distinguersi nella raccolta di nuove quote associative e di contributi da parte di Enti e privati. Ci riserviamo di segnalare, di volta in volta, i Soci particolarmente benemeriti. Ci è grato intanto far rilevare il solerte e appassionato contributo offerto dal prof. Andrea Simio, Direttore della nostra Biblioteca provinciale, il quale ha finora procurato e raccolto oltre venti quote associative, di cui sei di soci sostenitori.

INDICE DELL' ANNATA 1944

BARBAGALLO C., <i>Antonio Genovesi economista (1713-1769)</i>	pp. 3 - 32
MATTEI-CERASOLI D. LEONE O. S. B., <i>Il decimo Abate di Cava: Balsamo (1208-1232)</i>	» 109 - 144
CARUCCI C., <i>Due nobili figure di patrioti salernitani nella vera luce della storia. (A proposito dell'articolo di Francesco Orestano: « Ricordando i Vespri Siciliani »)</i>	» 145 - 170
V A R I A	
CAPONE MONS. A., <i>Il « Ius scannagi seu cultelli » del Capitolo della Cattedrale di Salerno</i>	» 33 - 40
CIOFFI P. FILIPPO O. F. M., <i>Padre Leonardo De' Rossi da Giffone</i>	» 41 - 45
GUARIGLIA R., <i>Ritratti in cera di Masaniello e dei suoi accoliti</i>	» 46 - 48
FIORE M., <i>Il Teatro a Salerno nei secoli XVIII e XIX (continuazione e fine)</i>	» -49 - 83 e 189-220
GUARIGLIA E., <i>La Città di Lucania (Le rovine del Monte Stella nel Cilento)</i>	» 171 - 185
GUARIGLIA R., <i>Ancora sui ritratti di Masaniello</i>	» 186 - 188
GUARIGLIA R., <i>Una viaggiatrice inglese a Salerno nel 1824</i>	» 221 - 229
SCHIAVO A., <i>Questioni sul Duomo di Amalfi</i>	» 230 - 240
LE CHIESE DI SALERNO	
FIORE M., <i>Il Monastero e la Chiesa di S. Lorenzo del Monte</i>	» 84 - 87

MATTEI-CERASOLI D. LEONE O. S. B., *L'Abbazia di
S. Maria de Vetro nella Foria Salerni* pp. 88 - 91

FIORE M., *L'abbazia e la chiesa di S. Benedetto* » 241 - 248

MEDAGLIONI :

CUOMO G., *Francesco Cantarella* » » 92 - 95

G. N., *Emanuele Nuzzo* » 96 - 99

CARUCCI C., *G. M. Monti* » 249 - 253

VOCCA P., *Mons. A. Capone* » 254 - 255

RECENSIONI

DORIA G., *Le Strade di Napoli. Saggio di toponomastica
storica* (FIORE M.) » 256 - 259

FRENKEL WLAD., *Salerno e la costiera amalfitana*
(SCHIAVO A.) » 259 - 261

NOTIZIARIO » 100 - 103

VITA DELLA SEZIONE » 105 - 107
e 262 - 265



ING. EMILIO GUARIGLIA - DIRETTORE RESPONSABILE

Stampato su carta di Amalfi, il 16 gennaio 1945 presso la

LINOTIPOGRAFIA M. SPADAFORA - SALERNO

Autorizzazione dell'A. M. G.

